

INTERCOM
Science Fiction Station

TEBOOK 4

ROMANZI

Pacem servabo



Giampietro Stocco

PACEM
SERVABO
GIAMPIETRO STOCCO

[HTTP://WWW.GIAMPIETROSTOCCO.IT](http://www.giampietrostocco.it)

INDIRIZZO E-MAIL:

G.STOCCO@RAI.IT

PIGI124@LIBERO.IT

Prologo

Il fucile modello 1777 era pesante e scivoloso nelle sue mani. Paolo Revello da Pallare, disertore dell'*Armée d'Italie*, sudava copiosamente nell'ombra del folto cespuglio di rosmarini che dominava il piazzale della Cascina. Il sole di aprile picchiava caldo sul suo nascondiglio. L'aveva raggiunto Dio solo sapeva come, costeggiando nella notte le mura assediate del castello della Cosseria. Gli invasori vi avevano isolato dentro un migliaio tra austriaci e piemontesi, dopo avere portato il terrore e la morte in tutta la Val Bormida.

Eccolo lì, pensò Paolo, aguzzando lo sguardo verso un giovane magro, di bassa statura e dai capelli lunghi, che teneva le braccia incrociate dietro la schiena. *Non può che essere lui.* Certo, un fisico non imponente... Da dove veniva tutto quel carisma che sembrava trasudare? Era appena uscito dalla costruzione dove, avevano avuto ragione i contadini, era arrivato di buon mattino. Certamente per dirigere l'assalto finale. Attorno a lui gli alti ufficiali dell'*Armée* parlavano animatamente, rivolgendosi con ossequio a quello che chiamavano '*mon général*'. "Macellaio!" sibilò Paolo tra sé. Ricordava ancora come i suoi scagnozzi avevano introdotto la coscrizione obbligatoria. A suon di bastonate, e a colpi di fucile per i più riottosi. Come se lo avesse sentito, il giovane dai capelli lunghi girò di scatto la testa verso i cespugli, subito imitato dagli altri ufficiali. Immobile, Paolo sudò freddo, nelle narici l'aroma di rosmarino. Ma lo sguardo da predatore del francese fu subito rapito da un corriere che si stava avvicinando a cavallo.

Adesso o mai più, pensò Paolo. Per usare il suo lucido moschetto ad avancarica avrebbe dovuto mordere, per aprirla, la cartuccia che aveva già estratto dalla tasca e alzare a metà il

cane nel percussore, versando un po' di polvere. Sì, tutto semplice, però...A quel punto si accorse del dilemma. Il guaio era che avrebbe dovuto girare poi l'arma in posizione eretta per infilare il resto della polvere nella canna e poi inserire il proiettile e calcare lo stoppaccio. Si sarebbe dovuto alzare, insomma, o comunque accomodare in una posizione semieretta che il suo nascondiglio, un cespuglio che gli arrivava a malapena alla vita, rendeva impossibile. Come fare? Fu allora che Paolo si ricordò dell'altra arma, quella che, senza troppa convinzione, si era portata a tracolla e che adesso gli premeva contro un fianco. Curioso moschetto, non troppo dissimile in lunghezza dal suo preferito, ma così diverso nel meccanismo... Si diceva che fosse stato fabbricato qualche anno prima a Napoli da un nobile eccentrico, un tale Raimondo di Sansevero, ed era a retrocarica. Una caratteristica rivoluzionaria, che permetteva dunque di armarlo anche da sdraiati. Glielo avevano spiegato una sola volta, ed era sembrato semplice.

Asciugò le mani zuppe sul feltro sporco dell'uniforme da fantaccino, poi dalla stessa tasca semilacera trasse un altro tipo di cartuccia. Era cilindrica, di carta, riempita per la metà di polvere, su cui era posto l'innescio; la palla era posta al di sopra di questo e tutto l'involto era poi chiuso come un sacchetto. Guardò pensoso l'oggetto per un istante. "Che tu possa trovare la tua strada, amico mio," disse sottovoce cercando di convincersi, poi aprì l'otturatore posto vicino al calcio dell'arma e inserì la cartuccia nella camera; chiudendo l'otturatore veniva compressa la molla dell'ago e l'arma era pronta per lo sparo.

Paolo imbracciò il fucile ormai carico e tornò a fissare lo sguardo verso la cascina. Il piccolo francese era ancora lì,

le braccia incrociate dietro la schiena. A un certo punto prese in mano i documenti che gli aveva portato il corriere. Erano passati poco meno di due minuti. Paolo era tra i più veloci del suo paese nell'armare un fucile a pietra focaia, e tra le sue mani aveva un moschetto che si caricava in un terzo del tempo. Tuttavia i nemici erano in molti, e il giovane era sicuro che avrebbe avuto un'unica possibilità a disposizione.

Il francese lesse e rilesse il dispaccio, poi lo gettò a terra. "Merde!" disse a voce alta, facendo un passo avanti e girandosi verso il cespuglio di rosmarini. Trecento passi. Era ancora troppo lontano. Paolo sistemò il moschetto appoggiandolo in una biforcazione di rami, stando attento a non esporre la canna ad eventuali riflessi. Un braccio ancora fermo dietro la schiena, l'altro che mulinava in aria, il francese si stava rivolgendo animatamente ai suoi. Il volto, fino a poco prima imperturbabile, ora era teso. Gli occhi sfavillavano. *Piglio da condottiero*, pensò Paolo. Comprendeva poco quella lingua, ma capì che due attacchi al Castello erano falliti in tre ore. Il francese continuava a camminare verso il cespuglio di rosmarini. Duecento passi. "Non ancora, amico mio, non ancora," mormorò Paolo nel silenzio rotto solo dalle esclamazioni davanti alla cascina. Perdite gravissime, questo Paolo lo capì, gli invasori stavano infrangendosi contro la resistenza del Castello. Quel fottuto Del Carretto. *E' un osso duro, Filippo Del Carretto, non è vero, francese?* L'ultima frase, diretta

all'eroico ufficiale che stava guidando la resistenza nella fortezza, era stata chiarissima. Una tortora si posò da qualche parte alle spalle di Paolo facendolo sobbalzare con il suo verso roco. Cento passi. Anche quel fucile così strano avrebbe dovuto fare centro da quella distanza... *Adesso!* Un respiro profondo, poi Paolo trattenne il fiato e tirò il grilletto del suo fucile, proprio mentre il francese scorgeva il riflesso del sole sulla canna dell'arma.

L'uomo si riempì i polmoni d'aria per dare l'allarme, ma il proiettile fu più veloce. Lo raggiunse in mezzo agli occhi. L'impatto scoperchiò la calotta cranica e proiettò brani di materia cerebrale sugli stivali dei generali Banel e Quenin. Il corpo crollò a terra come un fantoccio. Per qualche istante il tempo si fermò. Ufficiali e soldati dell'*Armée d'Italie* rimasero immobili. Il generale Augereau, un uomo grande e grosso, ruppe infine l'incantesimo, chinandosi sul corpo esanime nella polvere.

"*Napoléon est mort,*" disse rialzandosi con voce atona.

Paolo Revello da Pallare ebbe appena il tempo di proiettarsi dal cespuglio di rosmarini verso il burrone che precipitava sul Bormida. Udì appena la detonazione di un altro fucile modello 1777. Il proiettile lo colpì alla schiena mentre già precipitava nel vuoto. Si sfracellò sulle aguzze rocce dieci metri più in basso. La morte lo raggiunse mentre sul suo volto si allungava un sorriso.

Uno

Anton si deterse il sudore con un fazzoletto sudicio, abbandonando per un momento i controlli della pesante gru spostacontainer. "Scheisse," sibilò. Per essere un giorno di primavera faceva già caldo, e l'intensità dei raggi del sole veniva amplificata dalle pareti di vetro

dell'abitacolo.

"Come va lassù, Mozart?" cantilenò una voce nella radiotrasmittente agganciata alla cintura. "Ci stiamo riposando fuori pausa? Guarda che vi conosco tutti, voi crucchi. Buoni solo a lamentarvi e a darci di mollo.

Forza! Questo carico dobbiamo spostarlo entro stamattina, capito?”

E' un vero bastardo, pensò Anton dopo che il Baciccia ebbe interrotto la comunicazione. *Fa il caposquadra da trent'anni e ha ancora voglia di menarlo agli operai...* Avevano tentato più volte, lui e gli altri precari non italiani, di attivare il Mutuo Soccorso per finirla con questo schiavismo, ma non c'era stato verso. A Genova, primo porto del Mediterraneo, gli era stato spiegato, non contava se si era profughi o emigrati. Gli stranieri erano visti di buon occhio solo se dimostravano di essere grandi lavoratori. C'era o non c'era la concorrenza di Marsella da fronteggiare? E quel porto era l'unica alternativa possibile a Genova. “Puoi sempre andartene in Spagna, sai?,” gli aveva detto infatti il delegato sindacale. “Qualsiasi italiano metterebbe la firma per fare il lavoro che fai tu, crucco! Pensa a lavorare e a rinnovare il permesso di soggiorno! Voialtri create solo problemi!”

Erano in svariate migliaia nella capitale della Repubblica, austriaci, ungheresi, polacchi, lituani e croati. Tutti rifugiati nell'unico Paese che aveva aperto le sue porte dopo i fatti dell'89, la Mitteleuropea cattolica che aveva tentato di federarsi sotto la guida del vecchio Otto d'Asburgo, figlio dell'ultimo imperatore d'Austria Carlo I. Una minaccia troppo diretta al predominio spagnolo, e così Carlo VI di Borbone, Re di Spagna e del Portogallo e Imperatore del Messico, Sovrano della Comunità Latinoamericana e dei Regni dell'Europa Centrorientale, riferendosi a un terribile episodio di quasi un secolo prima, il massacro di più di cinquemila civili inermi tra Budapest e Trieste, aveva invocato il diritto della Monarchia Iberica a schiacciare i ‘barbari del gas nervino’. Di più. Aveva anche inviato i suoi carri armati nei Paesi fratelli. L'opinione pubblica era impallidita di fronte alla repressione, anche perché Otto d'Asbur-

go non aveva nulla a che vedere con le debolezze o le cattive compagnie del genitore, e il suo era un progetto pacifico da perseguirsi attraverso una consultazione popolare.

Nessuno però, in Europa o nel mondo, aveva osato opporsi all'intervento borbonico. Lo stesso Re di Spagna, di fronte a massacri che non aveva messo in conto, si accordò con i fidati Genovesi per assorbire l'enorme flusso di profughi che premeva alla frontiera alpina. In questo modo una vera e propria guerra divampata nel cuore d'Europa era stata declassata a un'operazione di polizia. Tutti tirarono un sospiro di sollievo. Tutti, meno chi non aveva più una casa o una famiglia.

Ad Anton era andata ancora bene: sua madre e suo padre erano fuggiti in Baviera da parenti, lui invece, insieme a suo fratello Herbert e ad altri disertori aveva varcato a quindici anni le montagne vicino Dobbiaco. Il gruppo poi si era frammentato, ma Herbert e Anton avevano scelto Genova. Dopo alcuni mesi Herbert si era stabilito in Sardegna, mentre Anton viveva in un dignitoso monolocale sugli Erzelli, un quartiere tutto nuovo che era stato costruito una decina di anni addietro. Era stata un'opera titanica e costosa. Via i container vuoti che stavano lì ormai da decenni, spazio a case, uffici e imprese ipertecnologiche. Il fiore all'occhiello della Repubblica. Ma la realizzazione di ‘Villaggio Futuro’, come si era poi deciso di chiamarlo, si era sovrapposta alla nuova, massiccia emergenza-profughi. Così, all'ombra delle sei torri alte fra i cento e i centosessanta metri ciascuna, nuovo simbolo di Genova, abitavano ora in più di cinquantamila, una sorta di città nella città, dove la lingua corrente era diventata il tedesco. Loro, gli immigrati, ci si sentivano già come a casa loro e la chiamavano Kleinwien, la piccola Vienna. I Genovesi avevano subito storpiato il nome in Clavin e, dopo averne magni-

ficato il recupero, evitavano quella collina come la peste.

Un vero peccato,” pensò Anton. *Ormai sono lì le migliori pasticcerie di Genova!* Con la disinvoltura dei suoi venticinque anni si calò dalla sua gru. *Tra una mussa e l'altra,* come dicevano i suoi capi Genovesi, si era fatta l'ora della pausa, e il suo metro e novantatré di altezza reclamava cibo.

“Sempre lì a mangiare, non è vero Mozart?”

“Hai sbagliato soprannome, Baciccia,” rispose Anton, l'italiano cantilenante dei liguri appena segnato dall'accento tedesco. Del resto era arrivato a Genova dieci anni prima, quando ne aveva appena quindici.

“Io non sono nato a Salisburgo, ma a Innsbruck!”.

“Eh? E cosa vorresti dire? Qui il capo sono io e decido come ti chiami, ... Mozart!”

E' ignorante come una zucca, pensò Anton, ma per quieto vivere non si azzardò a precisare che a Salisburgo era nato Wolfgang Amadeus Mozart. Lavorava in quell'impresa da un paio di mesi e non poteva permettersi una lite col caposquadra. Non ancora. Ma il Baciccia aveva già cambiato obiettivo.

“Tu, laggiù! *Franseize!* Ouh! *Ceccu!* Fai finta de ninte?”

“*Hein?*” Il nuovo bersaglio si rese conto di essere al centro dell'attenzione e si voltò. Era un esile giovane biondastro, più o meno coetaneo di Anton. Il suo nome era Gérard, ed era originario di Bordeaux, anzi Burdeos, come si chiamava ormai da quasi due secoli l'unico porto atlantico della Francia sul quale non sventolava la Union Jack, ma il vessillo spagnolo con lo stemma dei Borboni. Sapevano poco, Anton e gli altri operai, di Gérard. Aveva detto loro solo una volta, e con assai poco garbo, di essere protestante. Era dovuto emigrare, sosteneva, cinque anni addietro con tutta la famiglia, quando Re Carlo aveva

introdotta in Spagna il divieto di culto per tutte le confessioni non cattoliche. Un provvedimento che aveva interrotto quasi duecento anni di saggia tolleranza linguistica e religiosa in quella consistente parte di Regno che si trovava a Nord dei Pirenei.

“*Hein* un cazzo, giovanotto!” Baciccia si stava arrabbiando. Non andava bene che due stranieri gli tenessero testa nello stesso giorno. Il massiccio capo operaio strinse due pugni grossi come pompelmi e si avvicinò minaccioso al francese.

“Voi *franseixi* non imparate mai, non è vero?”

“Ma cosa dici, *mon ami?*” Gérard sorrise ancora strafottente. “Dico che prima di tutto la devi finire di fare pausa ogni quarto d'ora per fumare quella merda!”

“Queste qui *merde?* *Mon ami,* sono *Gauloises*... E' tutto quanto il nostro Re Carlo ci concede del nostro antico Paese! Mi fanno sentire a casa!”

“Ma allora tu non capisci proprio.” Il Baciccia aprì il pugno destro e colpì Gérard con un violento schiaffo. La sigaretta volò via per planare in una pozzanghera, dove si spense sfrigolando. Il giovane barcollò ma rimase in piedi, l'impronta rossa della manona del capo operaio ben visibile sull'incarnato pallido della guancia.

“Qui si riposa se lo dico io! Si mangia se lo dico io! Si parla se lo dico io e si fuma quello che dico io! E' abbastanza chiaro, *ceccu?*”

Ancora quel termine odioso. Anton sentì pena per il giovane girondino. *Ceccu* era peggio di crucco, e molto più recente. Lo usavano i genovesi come diminutivo occasionale del nome Francesco, e da qualche anno lo usavano comunemente come dispregiativo per i profughi francesi. Quale ne fosse l'origine era incerto. Forse la causa erano stati i tanti transalpini che erano sciamati verso

Genova come venditori ambulanti, immancabilmente presentandosi come 'François'.

Gérard si ripulì in silenzio il filo di sangue che aveva cominciato a scendergli da un angolo della bocca. Intanto il Baciccia continuava a concionare.

"...E voi *franseixi* siete quelli che hanno meno diritti di tutti, capito? Voi e la vostra spocchia, vi abbiamo cacciati via noi liguri, ve lo ricordate? Un bel colpo in mezzo agli occhi del vostro Napoleone, te lo hanno insegnato a scuola, *ceccu*? E adesso che siete qui imparate anche il rispetto!"

"Adesso basta, Baciccia," si sentì dire Anton. Si era fatto avanti senza nemmeno accorgersene. "Il ragazzo è solo un po' sbruffone."

"E tu chi sei per difenderlo, Mozart? Ti conosco da nemmeno due mesi e l'unica cosa che so di te è che ti piacciono troppo le pause pranzo."

"Voglio solo dire che ... mi pare abbia capito la lezione. Vero, Gérard?"

Era la prima volta che Anton si rivolgeva al giovane francese, e questi girò lo sguardo, sprezzante, verso il mare. Poi sputò platealmente per terra.

"Lo vedi, Mozart?" riprese Baciccia. "Questo qui è proprio un maleducato. E a me non piacciono i maleducati in squadra!"

Baciccia strinse di nuovo i pugni e irrigidì i muscoli delle spalle. Contemporaneamente, senza che il capo operaio se ne accorgesse, Gérard fece scivolare dalla manica della giubba fino al palmo della mano destra una lama che scintillò per qualche istante al sole.

Anton fu il più svelto di tutti. Si proiettò in avanti dando una spallata al girondino. Questi, colto di sorpresa, si fece disarmare con facilità, nascosto dalla mole corpulenta dell'austriaco.

"Adesso stai fermo e finiscila di fare cazzate!" sibilò Anton gutturale all'orecchio di Gérard. Poi alzò la voce. "Cretino di un *ceccu*, chi ti credi di essere? Continua così e ci rimetteremo tutti quanti!" Anton si rialzò e studiò il francese. Capelli e occhi scuri, ancora un sorriso di sfida sulle labbra carnose. Nello sguardo, però, un lampo d'intesa. *Gott sei dank, ha capito*, pensò Anton.

Convinto di stare assistendo a una vera lite, il Baciccia si avvicinò, separando i due giovani con un certo compiacimento dipinto sulla faccia rubizza. "Su, su voi due *zuvenotti*! Adesso basta. Tu, Mozart, hai fatto la prima cosa giusta della giornata. Forse, ma solo forse, sei più intelligente di quanto pensassi. E tu, *franseize*, adesso torna al lavoro. Faremo i conti più tardi."

Gérard si allontanò a testa bassa, dopo avere scoccato ad Anton un nuovo, rapido sguardo d'intesa. L'austriaco fece per raggiungerlo, quando un pugno grande come un pompelmo lo afferrò per un braccio. "Fermo lì, Mozart. Da quando in qua ti preoccupi della mia salute?" Baciccia sorrideva con un angolo della bocca, ma aveva gli occhi vigili e duri.

"Io... io non capisco che vuoi dire. Volevo solo insegnare a vivere a quell'arrogante."

"No, no, amico. Credi che non avessi visto la mossa di quella piccola serpe? Stavo giusto per rompergli il braccio destro. Perché mi hai fermato?"

"Non c'era bisogno né di fratture, né di coltellate."

"Sagge parole. Per un crucco. Ma continua così. E adesso, se vuoi, vagli a parlare. E digli che se ci riprova lo apro io, dalla pancia alla gola."

L'enorme pugno si aprì, e Anton si allontanò verso gli spogliatoi, massaggiandosi il braccio dolorante.

Due

Pochi chilometri più a Levante, oltre il promontorio della Lanterna, il conte Gian Filippo Spinola apriva gli occhi baciato dal sole di una splendida giornata di primavera. Quell'ala della villa sulla collina che dominava il porto era stata realizzata per favorire i risvegli di primo mattino, e a lui piaceva alzarsi mentre la città cominciava a muoversi. Muoversi... Meglio sarebbe stato dire agitarsi. Colonne di automobili si stavano mettendo in coda per affrontare la rampa d'ingresso alla grande galleria che collegava Genova con il suo Ponente, San Pier d'Arena e lo scalo industriale di Voltri. Un bella coppia di buchi sulla roccia del promontorio. Da lì li poteva vedere bene, sembravano l'estremità di una doppietta incassata nel monte. E proprio da lì almeno ottocentomila vetture ogni giorno si spostavano da levante a ponente e viceversa, garantendo gli spostamenti degli oltre un milione di abitanti che vivevano nella capitale della Repubblica.

"Buongiorno, Superba..." mormorò Gian mentre si stiracchiava, affacciato alla balconata di casa e godendosi il frastuono cittadino, che lassù arrivava attutito. Da quando, giusto dieci anni prima, era stata abbattuta la Strada Sopraelevata e realizzato in nuovo sistema di gallerie a scorrimento rapido, le automobili si sentivano soltanto quando si mettevano in coda davanti alle rampe. Gian elevò un silenzioso grazie al consorzio di architetti e ingegneri che aveva liberato la città dall'obbrorio di uno stradone che tagliava la vista sul porto alle dimore patrizie, ora tutte restaurate, di Sottoripa. E alla sua casa, che diamine! Ce n'era voluto per risanare un centro storico tra i più grandi e anche più sporchi d'Europa, ma in vent'anni di immigrazione costante ormai tutte le famiglie che contavano avevano ripreso possesso delle loro antiche case e non

c'era più un appartamento sfritto. La fame di case persisteva anche dopo la realizzazione di Clavin...

Pardon, del Villaggio Futuro. E pensare che Genova è capitale grazie a un fantaccino dell'entroterra savonese... La reminiscenza storica fece considerare a Gian per un istante il mondo di oggi, primavera del 2006. La leggenda del giovane eroe ligure che uccise Bonaparte vicino Millesimo il 12 aprile 1796. *Belin*, pensò. *Sono passati esattamente duecentodieci anni!* Chissà se era davvero accaduto così, o se magari il giovane e irruento Corso non aveva invece comandato una carica di cavalieri male armati al Castello della Cosseria e non si era fatto uccidere da un cecchino asburgico...O forse da un generale francese invidioso? Chissà, magari quell'Augereau che aveva negoziato la ritirata dei rivoluzionari dall'Italia, tentando di scongiurare la Grande Invasione della Francia... Fatto stava che una palla di moschetto aveva cambiato il corso della storia. *Altro che il battito delle ali di una farfalla!* pensò Gian Filippo guardando pigro le grandi navi da guerra con la Croce di San Giorgio. Quel vessillo era ormai il simbolo della più potente realtà politica italiana.

Rabbrividì improvvisamente. Era già qualche minuto, infatti, che stava rimuginando seminudo sulla balconata, e nonostante il sole si era alzato un venticello piuttosto rigido. Era così Genova. Dal tempo, e non solo dal tempo, potevi aspettarti qualsiasi sorpresa. E non era una sorpresa che da qualche anno, all'ormai sempre più Superba, andava decisamente stretto il ruolo di stabilizzatore del Mediterraneo. "Cosa vogliamo fare da grandi?" si chiese Gian ad alta voce. "I fedeli alleati di Re Carlo? Essere ancora schiavi del *maniman*?"

Già, il *maniman*. Uno dei tratti

distintivi della mentalità genovese, il vivacchiare volgendo le spalle ai problemi per evitare guai peggiori. Ma come fare a dar torto ai notabili dell'Ottocento? Oppure al Presidente nuovo di zecca che, ricalcato sul modello americano, faceva finta di fare il decisionista per poi invece prendere ordini da Carlo VI di Spagna? *Strano tipo di sovrano, quello lì*, pensò Gian Filippo. Così inquieto. Con i suoi sogni pan-ispatici, l'America Latina da riunificare, l'Europa cattolica da difendere contro l'invasione degli immigrati musulmani e il nemico interno della democrazia. Gli ricordava di più quello strano tipo di rivoluzionario italiano, come si chiamava? "Ah, sì, Mussolini," disse Gian schioccando le dita. Quel buffo anarco-populista... Si sarebbe trovato bene in compagnia di quegli altri buffoni, Robespierre e Marat. O di Bonaparte. Mussolini aveva tentato, con un piccolo esercito, di occupare Venezia, Trento e Trieste durante il collasso asburgico, nel 1916.

Bizzarro plebeo romagnolo: parlava di Patria e Destino, due parole con la maiuscola naturale, diceva di voler rifare l'Italia e che questa aveva un futuro imperiale. *E come roteava gli occhi!* pensò Gian ricordando qualche documentario d'epoca. Peccato però che si fosse fatto catturare dagli asburgici in fuga da Verona. Per una strana ironia, lui che si era autoproclamato il Littore, fu giustiziato per decapitazione. La sentenza fu eseguita su ordine diretto dell'imperatore Carlo I da un ufficiale austriaco, un tale Adolf Hitler. Uno strano tipo, anche quest'ultimo: giovanissimo e paranoico, aveva circondato l'Asburgo di una milizia ristretta di fanatici che portava l'emblema del sole.

Nel tentativo di reprimere le rivolte in Ungheria e in Italia, Hitler era riuscito a convincere Carlo I all'uso massiccio dei gas. A Budapest e Trieste i "Freikorps" guidati dal colonnello ventiduenne Rudolf

Hess utilizzarono in dosi massicce una sostanza che provocava il blocco del sistema respiratorio. Gas mostarda, lo avevano chiamato, dal colore della nuvola che ne annunciava la diffusione nell'aria. I morti si contarono a migliaia. L'orrore scosse il mondo civile, e quasi da ogni Paese arrivarono volontari per salvare le città martiri. Hess riuscì a fuggire in Russia, dove diventò consigliere dello zar Nicola II. Hitler e l'imperatore Carlo furono catturati dagli ungheresi a Norimberga, e qui processati e giustiziati nel 1918. *Una fine da racconto d'appendice*, pensò Gian, che non si perdeva neanche una puntata dei tanti romanzi che da qualche anno si era tornati a pubblicare a puntate sui giornali. Era come se la gente avesse fame di passioni forti.

E oggi giorno, mettersi contro Carlo VI non significava forse avere il gusto delle passioni forti? Gian si passò un dito sulle labbra, quasi pregustando una storia fatta di spie e veleni. Quanto poteva resistere la Repubblica, prima di finire schiacciata da un imperialismo spregiudicato e crudele? Il desiderio di avventura lasciò spazio a un ricordo recente, che Gian represses con un brivido. I carri armati con lo stemma di Borbone, che nel 1989 invadevano Federazione Austro-ungarica, Polonia e Lituania, schiacciandone i governi anti-iberici legittimamente eletti e restaurando i viceré. La repressione era stata sanguinosa. E come aveva reagito la Repubblica? Con il silenzio, come tutti... Certo, non si era spinta così in là come l'Imperatrice Maria I di Russia... La zarina aveva addirittura lodato l'*'operazione di polizia'* che cancellava la minaccia democratica dai suoi immediati confini. Altro che operazione di polizia. Al Prater c'erano state esecuzioni di massa. Le foreste polacche pullulavano di fosse comuni. In diecimila si stimava fossero caduti nel nome di quella democrazia che puzzava d'America e d'Inghilterra.

Anche all'ombra di Porta Soprana, a meno di un chilometro in linea d'aria dai cannoni delle navi spagnole ormeggiate a Ponte Re Ferdinando VII, c'era chi parlava, sottovoce, di democrazia. Ma erano circoli ristretti, gioventù dorata delle famiglie ricche e nobili, i Doria, i Fieschi, gli Spinola. Poi c'erano le famiglie ricche e basta, i Podestà, i Solari, i Bacigalupo... Certo, davanti a un bicchiere di *sciacchettrà* si discuteva di tutto. Ogni buon rampollo dell'aristocrazia genovese teneva nel cassetto le opere di Tocqueville e gli scritti del pur vietatissimo Giuseppe Mazzini, ma nessuno si sarebbe mai sognato di mettere apertamente in discussione la fedeltà alla Spagna.

"Conte Spinola, il barone Alfonso Doria è nel vestibolo in vostra attesa insieme con gli altri... studenti."

A parlare, dopo avere aperto in silenzio le porte della camera da letto, era stato un maggiordomo navarrese.

Dopo le persecuzioni spagnole contro gli attivisti filoinglesi, Genova aveva accolto centinaia di profughi dalla Navarra. Erano servitori nati, discreti, più fidati ad esempio dei filippini che avevano cominciato a diffondersi dal vicino Stato Pontificio. I navarresi avevano un unico difetto: tendevano a essere pomposi. I cosiddetti '*studenti*', ad esempio, erano attivisti del partito antiberico. Fra loro c'erano esponenti importanti del notabilato genovese, come Giovan Battista Parodi, petroliere, Guidalberto Berneschi, figlio di banchieri, e Filippo Fieschi, l'ultimo, ricchissimo discendente della famosa famiglia, proprietario di mezza Liguria a levante di Chiavari. Ma al contrario di Alfonso, che passava il tempo a dissipare le fortune di famiglia, loro erano iscritti a Scienze Politiche, e perciò...

"Va bene, Alberto. Dì al barone che sarò da lui tra dieci minuti al massimo."

Tre

"Alfonso carissimo! Filippo... Guido!" Gian Filippo, una vestaglia di seta cinese drappeggiata intorno al corpo, salutò i suoi ospiti con la giusta dose di entusiasmo aristocratico. Amava moltissimo quel capo: gli ricordava Andrea Sperelli, il protagonista di un romanzo scritto a fine Ottocento da quel Gabriele D'Annunzio che poi finì decapitato a Verona insieme con Mussolini. Lusso, passione e tragedia. Ecco le emozioni forti che cercava un vero aristocratico!

"Ma guardati, dico!" fece Alfonso Doria. "Vestito così sembri proprio un buliccone. Ma quando la finirai di giocare al nobile decadente?"

"Quando tuo papà il Presidente ti taglierà i viveri e tu la finirai di giocare al rivoluzionario dilettante," rispose Gian piccato. Poi tornò a sorridere. "E' un sacco di tempo che non ci si vede..."

Cos'è, avete escluso l'aristocrazia più antica dalla vostra cospirazione politica? Mi devo preoccupare?"

Gli ospiti risero, Filippo Fieschi, il più giovane, mostrando una chiostra di denti bianchissimi. Si serviva sicuramente da un dentista austriaco. Ormai erano i soli a operare a Genova.

"Gian Filippo caro..." esordì Guidalberto Berneschi, il teorico del gruppo. "Siamo qui per chiederti un favore."

"*Emmu zâ dætu!*" esclamò Gian Filippo in dialetto, suscitando di nuovo l'ilarità generale.

"Non è vero che hai già dato, bastardo!" rise Filippo Fieschi. "Cos'hai mai fatto finora per la Repubblica? A parte sciuparne i soldi e le femmine, intendi!"

"Cos'ho fatto... cos'ho fatto... Vediamo... Ho aperto casa Spinola a voi

cospiratori! E sopporto le vostre elucubrazioni!”

“Gian ... “ riprese il Berneschi. “Come saprai, ci sono tensioni tra Inghilterra e Spagna...”

“E fosse la prima volta!” rise Gian. “Ma io che c’entro?”

“Aspetta, fammi finire. Un mio corrispondente americano...”

“Ma chi? Quel buliccone vero con cui scambi frasi, come dite voi, *digitate* sulla tastiera di un elaboratore elettronico collegato con... com’è che si chiama?”

“La Rete si chiama. The Net. Ma ora finiamola con i bulicci, vuoi?” replicò iroso il Berneschi, che era notoriamente omosessuale e detestava il termine dialettale ligure che descriveva le sue inclinazioni, proibitissime dalla morale ultracattolica imposta da Re Carlo. “Allora, questo mio... amico americano ha una fonte nell’Ufficio Ovale... Diciamo molto vicina al presidente John Kennedy jr. Insomma, secondo la Casa Bianca la Spagna diffida della Repubblica...”

“Diffida di noi da almeno cinquant’anni, e...”

“Dopo la...freddezza mostrata da Genova nel 1989,” riprese il Berneschi “diffida al punto che si starebbe preparando a un’operazione alla polacca. Insurrezione pilotata. Richiesta di aiuto del Presidente e carri armati anche qui. Vogliono impedire che la flotta inglese entri in Mediterraneo.”

Gian smise di sorridere. Guidalberto Berneschi era un uomo di fantasia troppo scarsa per inventarsi una cosa del genere.

“Che dicono gli inglesi? Re Guglielmo V è giovane, ma è un pragmatico. E il Primo Ministro Dwight è anche lui un equilibrato. Anche se è un buliccio perso come te e ogni tanto si mette al piano a fare il cantante urlatore ... Com’è che fa, aspetta... *Crocodile Rock?*” canticchiò Gian Filippo.

“Non avevamo detto di finirla coi bulicci e coi buffoni?”

“Va bene, va bene, Guido! Ma che intrattabile che sei oggi! Volevo solo alleggerire. Insomma, non credo che gli inglesi dramatizzino, no?”

“Anche io avevo sperato che l’allarme fosse stato ingrandito dall’ostilità americana per la Spagna. In fondo, quando il Messico ha aderito alla Corona Borbonica, gli Stati Uniti hanno perso un pezzo di California, Porto Rico e il Nuevo Mejico. Ma anche gli inglesi confermano, purtroppo. La Repubblica è diventata troppo grande per mantenersi del tutto autonoma. Prima gli spagnoli troveranno il pretesto per invaderci, poi finiremo come la Francia. E non ci aiuterà nessuno.” Il Berneschi si strinse cupo nelle spalle.

“Rimane da stabilire a che cosa vi servo io,” disse dubbioso Gian.

“Pensavamo a te per ... chiamiamolo un abboccamento,” riprese Alfonso Doria. “A Parigi. Dovrai arrivare al vicerè Juan di Borbone. Tu sei un insospettabile, la tua casata è antica, e soprattutto il tuo nome suona bene alle orecchie spagnole... E Don Juan non ama il cugino Carlo. Dovrai capire quanto sia disposto a fomentare un’opposizione interna. Tieni conto che è molto amato dalle gerarchie militari...E tieni anche conto che... papà gradirebbe molto che tu accettassi questa missione... anche se non si tratta di un incarico ufficiale, almeno fino a un certo momento... Ed è chiaro che...”

“Chiaro cosa?” sibilò Gian.

“Che... che se ti dovesse andare male, la Repubblica non ci entrerebbe nulla...” rispose imbarazzato Alfonso Doria.

“Ragazzi, ouh!” esclamò Gian mettendo le mani avanti. La giornata gli stava riservando molti più brividi di quanti ne aveva provati poco prima sul balcone. “Io sono un diplomatico, ma non ho esperienza di spionaggio!! Mi beccheranno subito. E poi, scusate. Chi me lo fa fare? Qui ho tutto quello che

voglio!”

“Sì sì. “ sbuffò il Fieschi con aria di sufficienza. “E tutti quei libelli sull’Italia? Vediamo un po’ se mi ricordo dove sono...” Il giovane si diresse con passo sicuro verso un armadio di mogano, ne aprì la serratura e una valanga di libri, antichi e nuovi, cadde sul pavimento di ardesia.

“Allora, cosa abbiamo qui?” disse il Fieschi con voce da banditore. ‘L’almanacco illustrato del calcio mondiale’, beh questo non c’entra niente. Ma come fa a interessarti uno sport dove da trent’anni vince la stessa squadra? Abbasso la ‘Savoiarda’, viva la ‘Superba’! Che dici, Gian, convinceremo mai Alex Del Piero a venire a giocare sotto la Lanterna? Nahh, quello aspetta di svincolarsi per l’Imperial Madrid...”

Fieschi rise e continuò a spulciare. “ Ecco qui! John Stuart Mill, beh, anche troppo prevedibile, lo legge anche mio papà in bagno... Uhm, Pierre-Joseph Sieyes, Che cos’è il Terzo Stato, ueh, Gian Filippo, da un sangue blu come te!” Gian cercò di strappare i volumi dalle mani del giovane, ma questi lo schivò, continuando la lista. “Giuseppe Mazzini, il più all’indice tra i Genovesi, complimenti! Filoborghese e repubblicano. E cos’è questo qui? Antonio Negri, Radicalismo nella società imperiale... Ma questo signore è in galera in Francia! Gian Filippo! Sei da rinchiudere!”

“Insomma, basta con tutto questo trambusto!” esclamò Gian Filippo strappando i libri proibiti dalle mani del Fieschi e comprimendoli di nuovo dietro le ante del vecchio armadio. Si strinse nella vestaglia di seta e prese una posa da bambino offeso.

“Guarda che se non avessimo saputo delle tue idee, non saremmo mai venuti qui...” Il Berneschi lo guardava con aria di rimprovero. “E sono almeno due anni che ci vediamo da te. Questo significa una certa responsabilità.”

“Ma erano solo *discursci*!” implorò

Gian in dialetto.

“Già, chiacchiere....Forse erano chiacchiere per te...” disse freddo Alfonso Doria. “Guido, andiamo. Te lo dicevo, io. Cosa potevamo aspettarci da uno Spinola? Quando si fa sul serio si tirano indietro. Mio nonno racconta che...”

“Questo è troppo, Doria. Difenditi!” Gian si liberò della vestaglia con uno scrollare delle spalle e, completamente nudo, si avventò su una rastrelliera e impugnò un’antica sciabola.

“Va bene, va bene. Rilassati ora,” disse ridendo il Fieschi. “Volevamo solo vedere se ti eri rammollito da quella volta che hai sfidato a duello il giovane Savoia.”

Gian Filippo, già in posizione di attacco, si raddrizzò di colpo, gettando la sciabola dentro il camino. Raccattò la sua vestaglia e tornò a drappeggiarsela intorno ai fianchi. Guardò i suoi amici con aria torva. Ricordava l’incidente coi discendenti del Re di Sardegna. Quel bamboccio, Carlo Emanuele... O forse Emanuele Filiberto? Non ricordava bene. Ma rammentava con chiarezza quello che gli aveva detto dopo una banale discussione a sfondo calcistico. Gian Filippo aveva fatto lo spiritoso sul favore che la ‘Savoiarda’ godeva secondo alcuni presso gli arbitri. Il principino, facendo scattare la frangetta bionda, aveva cominciato a offenderlo, culminando con un vergognoso *‘servo degli spagnoli’*. Gian Filippo lo aveva sfidato e disarmato in trenta secondi netti. Ma la punta della sua sciabola era rimasta per ben cinque minuti a contatto della giugulare del Savoia. Se l’era goduta un mondo, Gian Filippo, a chiedersi come avrebbe ucciso quel pallone gonfiato, mentre il volto gli diventava sempre più terreo. Era stato proprio Alfonso Doria, suo testimone, a parlargli a lungo all’orecchio e, alla fine, a prendergli gentilmente l’arma. Non appena libero, il suo avversario era sparito all’istante. *Come fa uno così*, si

era chiesto Gian, *a comandare parte delle nostre Forze Armate?* Ma in lui era prevalsa la gioia per la vittoria. Ahh, che sensazione di onnipotenza gli dava vincere un duello! Sperava proprio che la Repubblica non cedesse agli scrupoli di qualche smidollato dalla lingua lunga e li vietasse, come era già accaduto in Inghilterra e in America.

“Allora, adesso abbiamo appurato che Don Gian Filippo Spinola ha un incontestabile senso dell’onore e una passione politica nascosta.” Il giovane Fieschi allargò il suo sorriso. “Ti basta, spero, Gian, per capire perché ci siamo rivolti a te...”

“Cosa volete che faccia?” chiese rassegnato Gian Filippo gettandosi teatralmente su un’enorme poltrona di cuoio.

“Parigi. Il centro di tutto è Parigi...” disse come tra sé il Berneschi. “I francesi sono senza Patria da ormai...quasi centosettantaquattro anni. E’ tanto per uno dei Paesi più antichi d’Europa, e tuttavia l’identità nazionale è ancora ben viva. Solo pochi anni fa Re Carlo ha cacciato via tutti i protestanti...”

“Già,” intervenne il Fieschi. “Quando si teme il peggio, ecco che ci

pensa Sua Maestà. In ventitré anni di politica estera ha mantenuto un solo appoggio alla sua autorità: il terrore. Complotti, polizia segreta ed esercito. Ecco il suo pane quotidiano. E tuttavia i francesi si stanno risolvendo.

“Alzano la testa,” disse il Doria “anche perché il viceré Don Juan è un Borbone come l’ultimo re di Francia, Carlo X.

“Sciocchezze. E’ un Borbone come suo cugino Carlo. E quel Carlo X a cui tu ti riferisci, mi risulta sia stato un vero tiranno!” esclamò Gian Filippo.

“Ma era il *loro* tiranno,” disse il Berneschi. “E qualcuno sogna già di riportare il re a Parigi, magari con il nome di Jean. Giovanni IV.

“Don Juan avrebbe quest’ambizione?” Gian fece una faccia perplessa.

“A te verificarlo. Non sarà facile. Hai mezza giornata prima di partire. Domani c’è un aereo per Parigi alle 8 del mattino. Pensaci. Adesso dobbiamo andare.” Improvvisamente laconico, il Berneschi guardò gli altri compagni e il gruppo, dopo un breve inchino al padrone di casa, lasciò la villa.

Quattro

Gian se ne rimase per lunghi minuti a tamburellare con le dita sul massiccio bracciolo della sua poltrona preferita. Avevano fatto appello al suo onore di aristocratico, i bastardi. Sapevano che così non poteva tirarsi indietro. E tuttavia, fare l’agitatore sotto il naso di Re Carlo! *Io sono solo uno spaccone*, pensò Gian Filippo. *Come me la caverò se la Gendarmeria, o peggio, la Guardia Civil dovesse catturarmi? Non sono fatto per la tortura! Parlerei subito, e...* Con un gesto secco della mano Gian allontanò l’immagine di se stesso, disteso su un tavolaccio sudicio, gli elettrodi fissati ai testicoli, contorcersi nel vano

tentativo di non fare i nomi dei suoi amici. *Ecco che succede a occuparsi di politica*, pensò ancora. *Aveva ragione mio padre, chi va col fornaio s’infarina. E per giunta, adesso il mio buon nome necessita il mio impegno.* Con un fluido movimento, sottolineato dal fruscio della vestaglia di seta, Gian si alzò e andò a guardare la vecchia carta geografica a colori che da poco meno di un secolo pendeva sopra il camino del vestibolo.

Davanti a lui un’Europa che in quasi novant’anni era rimasta sostanzialmente immutata. Un assetto che era uscito fuori dalla canna di un fucile a pietra focaia del 1777 insieme al

proiettile che aveva ucciso Napoleone Bonaparte alle porte di Millesimo. Dopo il fallimento della campagna d'Italia, la Francia era stata presa dal panico. Il generale Augereau era riuscito a riportare l'Armata dall'altra parte delle Alpi, ma non a negoziare un armistizio. Fu massacrato dagli austriaci insieme al suo stato maggiore. I circa ottomila soldati francesi prigionieri furono dispersi fra tutte le prigioni militari asburgiche. In pochissimi sopravvissero agli stenti. Come a un segnale, una massiccia invasione della Francia partì da tre parti contemporaneamente. La Spagna da Sud, l'Inghilterra dal mare e l'Austria da Est. Lo Stato rivoluzionario collassò. Grazie all'appoggio dei neorealisti, comparsi un po' dappertutto, gli stranieri dilagarono, senza che l'esercito, ormai senza guida, opponesse alcuna efficace resistenza. Gli invasori alla fine si riunirono per puntare tutti insieme su Parigi. La capitale fu circondata, poi occupata e infine incendiata. A decine di migliaia fuggirono da quella che era stata la città più importante d'Europa. I danni furono gravissimi, al punto che vaste zone della città erano ancora spopolate e in rovina più di sessanta anni dopo, quando Haussmann tracciò i suoi famosi boulevards. La pace di Fontainebleau del 1797 sancì la fine della Francia moderna: Linguadoca, Guascogna e Guienna furono annesse dalla Spagna. L'Austria inglobò Alsazia, Lorena, Borgogna e Champagne, i Paesi Bassi si allargarono fino alla regione di Calais, mentre l'Inghilterra si impadronì di quasi tutti i porti atlantici, oltre che della Bretagna e della Normandia. Faceva eccezione Bordeaux, ora sotto bandiera borbonica col nome spagnolo di Burdeos. Dal canto suo, Vittorio Amedeo III di Savoia ebbe in premio la Provenza e il Delfinato. Il restaurato re di Francia, Luigi XVIII, si trovò a regnare su un Paese che era ancora più piccolo di quello che era appartenuto a Carlo VII ai tempi della

Guerra dei Cent'Anni.

Fuori per sempre dall'influenza francese, la Repubblica di Genova, che nel 1797 aveva riavuto indietro la Corsica, non poté che stringere sempre più i rapporti con i Savoia e soprattutto con la Spagna. Con gli anni, la scelta si dimostrò quella giusta. Il piccolo Regno di Francia, endemicamente scosso da rivolte e carestie, cessò definitivamente di esistere nel 1830, quando l'ultimo sovrano, Carlo X, fratello di Luigi XVIII e del re ghigliottinato Luigi XVI, dopo un fallito tentativo di ripristinare la monarchia assoluta, fu costretto alla fuga. Invocando diritti dinastici, il Re di Spagna Ferdinando VII reclamò e ottenne la corona francese. Alla nuova realtà aderirono entusiasticamente anche il Portogallo e il Regno delle Due Sicilie. Piuttosto che favorire la nascita di una monarchia italiana forte a Occidente, gli Spagnoli favorirono in ogni modo la Repubblica di Genova, considerata decadente e facilmente manipolabile. Così, quando Carlo Alberto di Savoia, spinto ad arte dagli Spagnoli alla guerra contro l'Austria fu sconfitto e abdicò nel 1849, i domini sabaudi scelsero con un plebiscito l'annessione all'illuminata Repubblica di Genova. Intanto in Spagna al re Ferdinando VII succedette il fratello, Sua Cattolicissima Maestà Carlo V. Un evento che gli storici giudicavano decisivo: si era parlato per qualche tempo di riformare la monarchia spagnola abolendo la legge salica: Re Ferdinando era pronto a lasciare spazio alla figlia Isabella. Il timore di una guerra civile lo aveva però spinto a optare per la successione tradizionale e per la fazione cosiddetta carlista, dal nome di suo fratello Don Carlos. Così la Spagna dell'Ottocento ossequiava ancora il Medioevo. Per non cadere in mano spagnola, gli Stati italiani finirono dunque per scegliere il male che giudicavano minore, l'avvicinamento a Genova. La Repubblica, dal canto suo, quanto più si

ingrandiva, tanto più ribadiva la sua fedeltà al Re Borbone.

Con la fine dell'Impero d'Austria, Germania e Ungheria nel 1916, la Repubblica, che si estendeva già fino ai confini dello Stato Pontificio, inglobò anche Lombardia e Triveneto, arrivando a comprendere Trento, e la Venezia Giulia, escluse Trieste e l'Istria. A questo punto la Spagna obbligò Genova e i nuovi stati indipendenti di Austria, Ungheria, Croazia, Baden-Baviera, Prussia, Polonia e Lituania a un'alleanza militare. Ad eccezione della Prussia, tutti gli altri Paesi decisero poi di entrare nella Comunità Iberica riconoscendone come sovrano il Re di Spagna. L'intera Europa continentale finì sotto il dominio borbonico, con l'Inghilterra sempre più isolata e proiettata verso il Nuovo Mondo.

"Tutto per quel proiettile di merda," disse Gian Filippo ad alta voce. "Se avessi mancato Bonaparte, coglione di un fantaccino di Pallare, e avresti potuto, a quella distanza, adesso che ci sarebbe al posto di Re Carlo? Magari l'Impero Francese? O l'Europa Unita? Mah."

Si voltò pensieroso, e uscì di nuovo sulla balconata. Era passato da poco mezzogiorno e l'aria era diventata ancora più calda. Il vento aveva girato a libeccio, e le nuvole si erano già addensate su un mare adesso imbronciato. Si vedevano le onde infrangersi con alti spruzzi contro la diga foranea. Pochi minuti e sarebbe piovuto. Uno di quegli acquazzoni violenti, con l'acqua che cade in orizzontale, come si era soliti dire. Insomma, un mezzo fortunale. All'orizzonte il cielo era già nero. Non ti potevi fidare del tempo a Genova. Come non potevi fidarti dei genovesi. Gli era bastato ospitare quei complottardi per qualche innocente riunione, ed ecco che gli chiedevano di rischiare il suo collo aristocratico! La ghigliottina, unico retaggio della dimenticata Rivoluzione Francese. Tecnologica e, si diceva, pressoché

indolore, ma pur sempre la ghigliottina. E la si teneva premurosamente in uso sia a Genova, sia a Madrid.

"Adesso *queta*, però," mormorò. "Stai tranquillo e vai. Devi andare. Non c'è alternativa." Avrebbe dovuto agire con cautela. Come tutte le ex capitali, Parigi pullulava di spie. Sicari di ogni genere, estremisti anarchici, e soprattutto fazioni realiste contrapposte, i due rami borbonici, quello tradizionalista, rappresentato dal misterioso Duca d'Angiò, e quello di Orléans, pretendente da quando, nel 1830, il principe Luigi Filippo aveva invano tentato di evitare l'annessione spagnola e istituito un titolo clandestino di Conte di Parigi per gli eredi della sua casata. *Sembra di essere tornati al '500*, pensò Gian Filippo. *Oggi la Francia può scegliere fra tre re, Enrico VII, Luigi XX e Giovanni IV. Peccato che non ci sia più una Francia su cui regnare, avrei potuto iscrivermi anche io al club!*

Rise tra sé alla peraltro facile battuta, ma in realtà stava già considerando le modalità della sua ... missione? Aveva davvero accettato una missione? La parte avventurosa del suo carattere non stava più nella pelle. Girò le spalle al temporale incipiente. *Ma non posso andare così, senza alcuna preparazione. Avrò bisogno di qualcuno che mi dia una mano e che chieda un prezzo ragionevole. Ma chi?* Cominciò a percorrere la balconata avanti e indietro, mentre le prime, grosse gocce di pioggia cominciavano a cadergli addosso. Contemporaneamente, Gian cominciò a pensare a voce alta.

"Uno discreto, abile con le armi da taglio, e che non si faccia problemi se c'è caso di menare le mani... Vediamo... Uno un po' come me, ma con meno pretese...Ci sono! Un *camallo!*"

Scoprirsi tutto sommato simile a uno scaricatore di porto lo aveva talmente eccitato da non fargli più sentire la pioggia, che pure tambureggiava

impetuosa sul suo volto e aveva completamente inzuppato la vestaglia di seta. Presa la decisione, Gian si avvide finalmente del diluvio e girò all'improvviso sui tacchi per rientrare in casa. I piedi nudi scivolarono sulle mattonelle viscide

come sapone, e Don Gian Filippo, conte Spinola, planò a tutta forza dentro una pozza di tiepida acqua piovana. Si massaggiò a lungo il sedere indolenzito, poi gettò indietro la testa e rise forte, a lungo.

Cinque

“*En fin*, la vuoi smettere di seguirmi?”

“E tu, *scheisse*, smettila di correre come se avessi alle spalle i corpi speciali galiziani!”

Anton si pentì di averlo detto nel medesimo istante in cui le parole gli uscirono dalla bocca. Gli *Especiales* erano stati l'incubo della Gironda quando i protestanti erano stati dichiarati nemici dello Stato e cacciati dalla Spagna. Quegli assassini dal basco verde e armati di lungo coltello seghettato erano entrati in ogni casa di Bordeaux che fosse sul loro elenco. Avevano rastrellato gli eretici, a loro modo. Si diceva che, dopo la Notte di San Bartolomeo del 24 agosto 1572 le giornate del marzo del 1999 fossero state le più sanguinose in un conflitto religioso. L'Europa non ci era più abituata.

“Tu cosa ne sai, *hein?*” rispose Gérard. Le labbra carnose tremavano per l'indignazione. Anton non poté fare a meno di notare che il girondino, i lineamenti regolari e gli scuri occhi sfavillanti, non era il tipo dell'operaio immigrato. Anche il suo modo di parlare sembrava in qualche modo più sofisticato.

«Voi crucchi», riprese Gérard, “avete avuto vita facile al confronto! I miei genitori sono morti, cibo per pesci nella Garonne!”

“Ti prego di scusarmi. Parlo troppo alle volte. E' solo che volevo metterti in guardia dal Baciccia. Sapeva che eri armato, sai?” Anton era intanto riuscito a raggiungere il giovane girondino, ed entrambi si dirigevano ora di buon passo

verso la stazione ferroviaria di Genova-Voltri. Curiosa coppia, il francese bruno e magro insieme con l'austriaco alto e massiccio.

“E secondo te a me che me ne fotte del Baciccia? Sapeva che ero armato, *bon*. La prossima volta sarò più rapido!” Gérard si strinse nelle spalle nel gesto tipico dei suoi compatrioti.

“Parli ancora bene il francese,” disse Anton. “Credevo vi avessero lavato il cervello con l'*hispanidad* e tutto il resto.”

“Oh, non. *Quelle merde* – là ce la insegnano solo da qualche anno, da quando è diventato obbligatorio parlare in castigliano negli uffici pubblici. E' in pericolo la generazione dei nostri figli. Quel Re Charles è pazzo.”

“E tu non sei pazzo a metterti contro il Baciccia? Conta più di Re Carlo qui in porto, ed è grosso tre volte uno come te!”

“Quel maiale genovese! Lo ucciderò prima o poi. Dovremmo ammazzarli tutti, sono culo e camicia con gli spagnoli!”

“Non è vero, giovanotto. Ho tanti amici genovesi e sono gente a posto. Non amano gli spagnoli più di te e me. Senti un po'. Mi sembra che tu abbia bisogno di un goccio di vino. Ti calmerà un po' e ti schiarirà le idee!”

“Lo chiami vino, quel piscio che bevono qui? Hai mai assaggiato il nostro? Hmmm...” Gérard gemette e schioccò la lingua. Ad Anton venne l'acquolina in bocca. Conosceva il vino di Burdeos.

“Dai, andiamo. Di qui a

Caricamento c'è mezz'oretta di treno. Conosco un posticino. Servono dell'ottima farinata e un vinello bianco leggero che ci si accompagna bene. Credimi, dopo mi ringrazierai!"

Un'ora dopo lo smilzo girondino allungava le gambe con gusto sotto un rozzo tavolo di legno. Sul piano di marmo consumato, tre bottiglie vuote da mezzo litro di bianco di Portofino e due teglie di farinata consumate fino all'ultima briciola.

"Ohh, così mi piace! Non ero mai venuto fin qui, sai? Anche a *Gênes* c'è qualcosa di buono, allora!" disse Gérard reprimendo un singulto da digestione e guardando fuori dalla finestra verso la grande piazza davanti a Palazzo San Giorgio. Proprio di fronte a loro campeggiava un'enorme statua equestre in bronzo di Re Carlo di Spagna. *'All'amicizia dei popoli d'Iberia e Liguria'*, era scritto sul piedistallo.

"Alla salute di tutti i servi!" biascicò Gérard, tendendo incerto il suo bicchiere verso il monumento.

"Zitto, scemo, vuoi farci arrestare?" Anton lottò a sua volta contro l'intontimento alcolico e si guardò intorno furtivo. Erano in pieno quartiere portuale, e le spie spagnole non avevano bisogno di manifestazioni di ostilità così aperte per intervenire.

"E lasciami parlare, *hein?* Tanto che possono farmi che già non mi hanno fatto? Mi vogliono uccidere? Eccomi qua, Gérard Moulin, girondino di Bordeaux! Lo sai, Anton, che da cinque anni non possiamo più usare quel nome per la nostra città? Burdeos la dobbiamo chiamare! Burdeos!" Gérard pronunciò la parola castigliana come se fosse un conato di vomito. Qualche faccia un po' più scura delle altre si voltò verso di loro e occhi insistenti cominciarono a studiare i volti dei due operai.

"Zitto ti dico! Sei ubriaco. E sei incapace di controllarti. *Scheisse*, non ci potrò più rimettere piede in questo locale, poco ma sicuro. Dai, è tempo di fare due

passi!"

Anton fece per sostenere Gérard per un braccio, ma questi si ritrasse di scatto. Il movimento brusco lo sbilanciò. Il francese cercò di artigliare l'aria, ma barcollò e cadde rovinosamente sopra il tavolo del commensale più vicino, guarda caso l'uomo che con più interesse aveva seguito i loro discorsi.

"*Cuidado, amigo!*" scappò detto all'avventore, che subito si alzò e tentò di guadagnare l'uscita.

"Come *'cuidado?'*" berciò Gérard, rialzandosi a sua volta come una molla compressa, la mano a chiudersi stretta intorno al braccio dello spagnolo. "Sei una spia, *'amigo'* ? Vuoi assaggiare un po' dell'ospitalità girondina? Magari tu non hai fatto ancora in tempo..." Gérard impresse al braccio destro un movimento a scatto e in meno di un secondo gli comparve in mano la stessa lama che aveva tentato di usare contro il Bacciccia.

"Deve avere una slitta attaccata a quel braccio, maledetto sbruffone!" pensò Anton, che proiettò la sua mole in avanti per cercare di separare i due avversari. Intanto lo spagnolo aveva cominciato a protestare in una lingua tanto veloce quanto poco comprensibile. Stava cercando chiaramente di prendere tempo, mentre Gérard gli urlava contro, sventolandogli il coltello sotto il naso.

Poi il tempo sembrò come fermarsi. Lo spagnolo continuava a lagnarsi, ma una mano cominciò a scendere con estrema lentezza verso una fondina appena visibile sotto una falda del giubbotto che Gérard stava stratonando. Anton intravide un brillio: sicuramente una lama, e decisamente più lunga e mortale di quella che aveva in mano il ragazzo. Se fosse arrivato troppo tardi, lo spagnolo gliela avrebbe piantata nel ventre. Anton si mosse, ma più veloce di lui si mosse il piede di un altro avventore dalla pelle scura, che andò a incontrare la sua gamba di appoggio, facendolo cadere. Anton si rialzò però

subito con una capriola. Si voltò a studiare il suo aggressore: grassoccio, sulla quarantina. Fintò un pugno, poi girò su se stesso e andò a piantare il piede destro nel ventre dello spagnolo. Questi si afflosciò, lasciando cadere una piccola pistola automatica. L'austriaco si girò di nuovo verso l'amico, e si accorse che l'altro spagnolo aveva ribaltato la situazione. Gérard era bloccato per la gola contro la parete, un machete a lama seghettata puntato contro il suo occhio destro, in costante avvicinamento. La corta lama del francese era a terra, inservibile.

"Especiales!" urlò Anton preso da un'ispirazione.

L'uomo col machete si girò di qualche grado, allentando la presa su Gérard. Meno di un secondo di distrazione, ma fu abbastanza per consentire al francese di riprendere fiato, divincolare una gamba e di assestare una tremenda ginocchiata ai genitali dell'aggressore. Questi cadde in ginocchio per poi raggomitolarsi gemendo in un angolo. Anton raccolse la pistola e la puntò contro i due spagnoli.

"Adesso basta. Uscite da qui sulle vostre gambe, Finché potete, voglio dire." Li seguì allontanarsi con fatica, sorreggendosi a vicenda, fin quando non scomparvero dietro l'angolo, verso il palazzo della Borsa. Nel locale, intanto, gli avventori cominciarono a scuotersi e a guardarsi intorno. Il silenzio fu rotto da un isolato battere di mani. Gérard e Anton si girarono di scatto.

"Bravi. Grandi. Siete proprio quelli che fanno al caso mio. Vi assumo!"

A parlare era stato un curioso tipo, magro e nervoso, interamente fasciato in un completo di sartoria, sulla testa un cappello a tesa larga. Aveva sul volto un sorriso incorniciato da un paio di baffetti.

"Oh, scusate, non mi sono presentato. Mi chiamo Gian Filippo Spinola. Conte Gian Filippo Spinola. Ma dopo quanto ho visto diamoci pure del tu.

Quelli che avete messo in fuga erano due agenti delle forze speciali di Sua Maestà Carlo VI, Re di Spagna e Francia e Imperatore del Messico. *Especiales*, come hai detto tu... Sei austriaco, vero?

"Come lo sai? Sei una spia anche tu?" Anton si avvicinò minaccioso all'uomo elegante.

"Bellu segnur, no di certo! Te l'ho detto. Sono un bieco aristocratico genovese. Sapete, quel tipo decadente che a voi operai fa imbestialire solo a guardarlo? Ma anche uno che conosce le lingue e sa riconoscere gli accenti. Oggi voi due avete dato un senso alla mia giornata. Come dicono quei senza Dio degli americani? *You made my day*. Non mi sono mai divertito tanto! Quei due killer, li avete liquidati in men che non si dica! Sono sicuro che questa fosse la loro zona, avete bruciato la loro copertura!"

"Ma che dici, stupido?" esclamò Gérard, la voce ancora stridula per la stretta dello spagnolo.

"Vieni qua, tu, coltello facile!" disse Gian Filippo. *"Vediamo... Ehi, stai fermo! Va bene, beniscimu!* Non ci sono lesioni serie. Parlerai normalmente tra un giorno o due. Ti poteva spezzare la trachea, quel bastardo, lo sai?"

"E perché non sei intervenuto?"

"Bestimmt. Perché adesso fai l'amicone e prima invece eri nascosto nel tuo angoletto?" Anton riprese a guardare male Gian.

"Vi stavo... osservando. Ho bisogno di gente in gamba per un ... lavoro."

"Ecoutez-moi, monsieur. Non è che lei è uno di quelli a cui piacciono gli uomini?"

"Un buliccio? Mi hai preso per un buliccio! Hahahaha, zuvenotto, continua così e ti darò un anticipo solo perché mi hai fatto divertire!"

"Monsieur, se lei sta cercando di offendermi, la avverto che ci è molto vicino. Dica quello che ha da dire e

finiamola, va bene?”

“Il mio amico ha ragione, signore. Prima arrivano questi due ... killer, poi spunta lei. Sembra un po’ strano, *nicht wahr?*”

“Sospettosi. Mortali e sospettosi. Bene. Molto bene. Siete due ragazzi con delle qualità interessanti. Che ne dite di bere alla mia salute un bel Barbaresco? Offro io, s’intende!”

Spinola calò sul tavolo una banconota da cinquanta scudi della Repubblica e nelle mani dell’oste si materializzò all’istante una bottiglia di quel nettare pregiato. Da intenditore, Anton si accorse che si trattava di un’annata pregiata e rara e non esitò a far saltare il tappo con un disinvolto gesto dell’unica mano destra. Il conte non si perdeva uno solo dei suoi movimenti.

“Ti concedo che il vino è ottimo,” disse Anton dopo averne gustato un generoso bicchiere. “Ora è il tuo turno. Dicci che cosa ti serve...*mein Herzog!*”

A Gian Filippo non era sfuggito il tono sarcastico con cui l’austriaco gli si era rivolto. “Herzog è una parola importante,” disse. “Vuol dire che io sono un conte, e tu non sei nessuno. Vuol dire che la mia famiglia era conosciuta e rispettata quando venivano al mondo i bastardi dei tuoi antenati. *Vestehst du das?*” Anton afferrò i braccioli della sedia con entrambe le mani, finché le nocche non sbiancarono. Gérard gli mise una mano sulla spalla.

“Va bene, *monsieur le Comte*, scusi il mio amico. La lasceremo parlare, come si conviene a persone a modo.”

Sei

Valeria sgomitò tra la ressa di fotografi e operatori che tentava di circondare l’auto del Presidente. “*Belin*, è un’occasione troppo ghiotta,” pensò, quando la folla impaziente la spinse, senza volere, verso il finestrino dell’Alfa 170 metallizzata attraverso il quale si intravedeva la fisionomia del Primo Ministro spagnolo. Gesticolava, Dom Martín Soares. Originario di Foç de Iguazú, un paesino poverissimo al confine tra Paraguay, Argentina e Brasile, era il politico più navigato della Corona iberica. Uomo assolutamente riservato: si era saputo solo per caso, da un informatore a Palazzo Ducale, che l’ex dimora dei Dogi lo avrebbe ospitato per una visita-lampo. Ma perché ora tutto quel mistero? In auto, Valeria lo vedeva, il Presidente gesticolava. A un certo punto il vetro si abbassò con un sibilo.

“...Ma è inaccettabile per noi!”

“...Y yo le dije que...”

“Cos’è inaccettabile, signor presidente?” chiese subito Valeria, resistendo alla carica dei colleghi peggio

piazzati a fianco dell’Alfa.

“Che cosa?... Ma... Niente, niente mia cara!” rispose Alberto Doria, esibendo un sorriso tirato alla cronista, che conosceva bene. “Lei ha capito male. E non sarebbe la prima volta!”

“Dom Soares, cos’è che la Repubblica considera non accettabile?” tornò a chiedere Valeria, stavolta alla sagoma affilata del Primo Ministro spagnolo, spuntata dietro il profilo del Presidente.

“Yo... io... Si tratta di conversazioni riservate, e...”

“Oh, insomma!” riprese il Presidente con un sorriso un po’ più fiducioso. “Il Regno di Spagna ci ha comunicato un suo ... cruccio.”

I giornalisti cominciarono a rumoreggiare tutti insieme. La voce del Capo dello Stato era giunta, sonora, fino alle ultime file. L’Alfa 170 era completamente bloccata tra due ali di folla.

“Quale cruccio??”

“E’ in discussione la nostra

alleanza?”

“Si tratta della questione-profughi?”

“Dom Soares, ci sono troppi francesi a Genova?”

“Non usare quel termine!”

“E come li chiamiamo, galli?”

“Non spingete!”

“Così ci fate del male!”

L'ultima, disperata invocazione veniva dalla primissima fila, dove Valeria si trovava ormai pressata contro la portiera posteriore dell'auto presidenziale, la testa ormai dentro l'abitacolo. Anche se avesse voluto, non si sarebbe potuta muovere. Così il Presidente decise di fare la prima mossa. “Dica loro che se stanno buoni gli darò la notizia,” sibilò Alberto Doria sul naso di Valeria. La ragazza si girò a fatica e cominciò a passare parola. La ressa, pian piano si alleggerì e l'Alfa, ancora circondata, si fermò al limite di Piazza del Doge, a pochi metri da Via San Lorenzo. Il Presidente uscì facendosi scudo dello sportello. Dom Soares fece lo stesso, girando intorno all'auto per prendere posto, il volto smarrito, vicino all'altro uomo di Stato.

“Allora, amici della stampa!” esordì Alberto Doria. “Vi siete proprio guadagnati una piccola conferenza. Avanti subito con le domande! Devo accompagnare Dom Soares in aeroporto.”

“Come mai, Presidente, un colloquio così ... animato fra alleati?” chiese subito Valeria.

“E' nella tradizione ispano-genovese, simili nella diversità. Altre domande?”

“Presidente,” insisté Valeria, “lei poco fa stava *litigando* con il Capo del Governo spagnolo. Perché?”

“Nessuna lite,” intervenne Soares in un italiano pesantemente accentato, “solo una nostra richiesta di rassicurazioni circa la politica estera della Repubblica di Genova...”

“Perché?”

“Cosa vi preoccupa?”

“E' vero che è in discussione il rinnovo del trattato di alleanza?”

Le domande si susseguivano a ritmo frenetico. Il presidente alzò le braccia e ottenne un improvviso silenzio, rotto solo dal ronzio elettronico delle telecamere. Poi riprese.

“Re Carlo VI di Spagna ci manda a dire che l'accordo economico da noi recentemente stipulato con lo Stato Pontificio li preoccupa.”

“...Ci preoccupa,” aggiunse Dom Soares, “perché non lo capiamo. Esiste già una comunità economica europea cui la Corona Iberica aderisce insieme ai paesi alleati e a quelli neutrali, come il Regno Unito di Scandinavia, la Corona dei Paesi Bassi e del Lussemburgo, le Monarchie di Baviera-Sassonia, Prussia e Hannover, la Confederazione Svizzera e, appunto, lo Stato Pontificio. Re Carlo, ecco... Non gradisce i tentativi ... espansionistici della Repubblica di Genova!”

“... E io poco fa in auto stavo appunto dicendo quanto questo per noi fosse un quadro inaccettabile, cioè che è ... inaccettabile dipingerci come uno Stato imperialista.” completò il Presidente.

Erano toni insolitamente chiari per una conferenza stampa. I giornalisti rumoreggiavano sempre più forte, e le file più arretrate cominciarono a spingere di nuovo verso i due uomini di Stato. Valeria assestò due gomitate ben piazzate e grugnì di soddisfazione ai gemiti che udì dietro di sé. “Così imparano ad approfittarne per tastare, i maiali!” , pensò gratificata. A forza di gomitate e tallonate riuscì a garantire intorno a sé una piccola, ma sicura area di rispetto. Le venne in mente una domanda diretta.

“Presidente, noi siamo ancora alleati della Spagna?”

“Per quanto mi riguarda, certo che

sì. Ma il più indicato a rispondere è Dom Soares.”

“Noi... per noi l'alleanza con Genova è ancora il perno della politica europea. Ma i nostri amici non devono tirare troppo la corda. Secondo Re Carlo l'Italia è e deve rimanere un'espressione geografica!”

“Caro Martín,” sogghignò il Presidente, “devo ricordare proprio a te che la Corona Iberica si estende proprio in Italia fino al confine del Garigliano?”

“Lo ricordo benissimo,” rispose il Primo Ministro spagnolo. “E sarà bene che anche la Repubblica lo ricordi. Le nostre buone relazioni necessitano il cuscinetto della Chiesa neutrale. Come te, Presidente, Re Carlo è e rimane servo dei servi di Dio. Giusto?”

“Parole sante. Nel vero senso della parola,” sospirò rassegnato Alberto Doria, uomo notoriamente laico prestato alla politica di un Paese confessionale per necessità. “Credo che ora sia tutto chiaro, no?”

“Non proprio,” interloquì in un italiano esotico un cronista grande e grosso, che Valeria riconobbe come un noto inviato di un prestigioso quotidiano britannico. “Cosa ha risposto la Repubblica alle preoccupazioni della Corona Iberica?”

“Ha risposto che seguirà il proprio percorso di pace!” rispose il Presidente.

Un cenno al Primo Ministro Spagnolo ed entrambi, nella ridda di domande che seguì, si chiusero di nuovo nell'Alfa 170, che sgommò verso la grande fontana di Piazza Paolo Revello e il lungo nastro di via XII Aprile, in direzione aeroporto. In Piazza del Doge rimase per qualche istante un nutrito gruppo di cronisti. Come a un segnale gli stranieri scattarono, in motorino o in auto, incolonnandosi dietro l'auto blu che portava il Presidente e il suo ospite verso l'aeroporto Cristoforo Colombo. Gli italiani, i Genovesi e i romani da una parte, i napoletani e i siciliani dall'altra,

questi ultimi con all'occhiello la piuma bianca sullo sfondo della corona borbonica, preferirono attardarsi nel tepore del sole primaverile... Le differenze tra le bandiere che si incrociavano sulla Penisola non riguardavano il comune atteggiamento della stampa: a differenza di quella anglo-americana, molto più legata al dettaglio, alla curiosità e all'arzigogolo che non alla notizia nuda e cruda. Era solo una delle eredità di un Antico Regime traghettato stancamente verso il ventunesimo secolo. Ma c'era qualche eccezione.

“*Chiste è nu vero casino...* Secondo me, tempo due settimane e si revoca il trattato di alleanza. Cari colleghi Genovesi, vi guardo ufficialmente con sospetto!” Gioacchino Volpe, decano della stampa napoletana si grattò la testa e ammiccò verso Valeria, per la quale aveva un dichiarato debole.

“Ma che stai a dì? Ma nun succede *gnente de gnente*. Ma lo volete capire che, con tutto il casino che è successo in Europa da due secoli a questa parte, l'unica costante è lo Stato della Chiesa? Rimarremo indipendenti e neutrali e garantiremo la pace!”

Sergio De Santis lavorava alla Radiotelevisione Vaticana. Tre papi alle spalle, dall'enigmatico Paolo VI al fin troppo dinamico lituano Vytautas I, scomparso tragicamente nel 1989, per arrivare all'attuale Benedetto XVI, genovese di nascita e spagnolo di convinzione. Almeno fino a quel momento.

“Vedi, De Santis,” riprese placido Volpe “tu appartieni a quella categoria di colleghi per i quali ogni notizia è ‘na strunzata. E questa è la ragione per la quale non farai mai uno scoop!”

“Un che?” abbaiò il romano.

“Ma sì, un'esclusiva,” fece distratto il decano della stampa straniera, un americano. “Il vostro Volpe è uomo di

mondo!"

"Valeria? Valeriaa!" La voce, stentorea ed insistente, apparteneva a Ugo Di Natale, il capocronaca di Valeria. Aveva due pessime abitudini: la prima era quella di seguire i suoi redattori per vedere come lavoravano. Valeria gemette e cercò di nascondersi.

"Valeria?? Ma Valeria Trensasco! Cosa ci fai dietro quella grata? Pensi di essere diventata trasparente? Allora. Avevo ragione io, no? Si vedevano al Ducale!"

"Guarda, Ugo, che non era un segreto. Ci ho trovato il mondo, qui! Però adesso bisogna andare in aeroporto!"

"Uhh come la fai precipitosa!" disse Di Natale alzando un braccio di scatto e tradendo la sua origine meridionale. Veniva da un paesino tra Puglia e Molise. "Perché in aeroporto?"

"Perché il presidente e Dom Soares stanno andando lì ed è lì che stanno andando anche tutti i colleghi stranieri! Non è evidente?"

"Ma tu hai finito il tuo lavoro. Il Presidente lo hai intervistato, no? Adesso c'è bisogno di te all'"Avvisatore'. Devi tirare giù quegli elenchi di orari delle navi da crociera..."

"Ugo..." disse Valeria a voce bassa e minacciosa. "Questa è la notizia del giorno, lo capisci? Dobbiamo stare sulla cronaca!"

"Trensasco, devo ricordarti che se oggi sei stata qui lo devi a me?" Di Natale alzò la voce. Era la sua seconda caratteristica negativa: rimproverare i colleghi di fronte agli estranei. "Domani lo dico a Vegetti e ci fa un paginone, con le notizie che hai preso tu. Stasera mi fai un

boxino in prima pagina, sei contenta?"

"Vegetti? Quel culo di pietra? E perché non ce l'hai mandato subito, allora?"

"Perché, perché... Sempre a chiedere i perché, Trensasco? Vegetti è un grande inviato e ha un'altra storia da seguire, al momento!"

"Grande inviato un cazzo, Ugo. Questa è la storia del momento. E Vegetti è il tuo protetto. Nell'ultimo mese sarà uscito dalla redazione tre volte a dire tanto! E sempre per andare a ossequiare i suoi amici politici!"

"Ouh, Trensasco, non sei mica alla Televisione Repubblicana, eh? Se non ti sta bene, quella è la porta!"

Finiva sempre così con Di Natale, regolarmente. L'unica differenza, stavolta, era che la lite era avvenuta di fronte a tutti gli altri colleghi, compresi quella della Televisione Repubblicana Genovese, che adesso guardavano entrambi i contendenti con aperto disprezzo. Gli altri, Volpe, De Santis e i siciliani se la godevano un mondo. Poi il napoletano ruppe l'imbarazzo.

"Coraggio Trensasco, sei il nostro mito! Quando ti sei stufata di quel terrone, dammi un colpo di telefono! A Napoli amiamo le brave giornaliste e soprattutto *le belle guaglione!*"

Di Natale tremò dall'ira. A Genova da più di quarant'anni, non ci teneva a che si ricordasse che veniva dal Sud. Valeria ignorò lo sguardo avvolgente di Volpe, fece un passo avanti e prese Di Natale sotto braccio. "Adesso ti sei convinto che è ora di finirla?" sibilò. "Torniamo in redazione. Io devo andare a Madrid!"

Sette

Gian Filippo Spinola fece capolino dal portello dell'aereo delle Genoa Lines e inalò profondamente l'aria fredda e umida di Parigi. Si sistemò teatralmente addosso un tabarro che aveva trovato

nel fondo del suo guardaroba e che gli ricordava tanto la moda di inizi '900. Scese la scaletta con il portamento di un'attrice da avanspettacolo, in curioso contrasto con l'andatura cauta di Anton e

Gérard, che gli si erano sistemati davanti e dietro, per evitare ogni sorpresa.

“*Et alors, mes amis,*” sospirò Gian rivolto ai due operai “avete visto che vi ho portati nella *Douce France*?”

“Oh smettila. Non è stato zitto un attimo!” sbuffò Gérard. “Si è messo perfino a cantare ‘*la vie en rose*’ mentre atterravamo. Se dovevamo passare inosservati...”

“Ma io cercavo solo di sdrammatizzare!”

“Sei anche stonato!”

“Plebeo senza gusto!”

“Il ragazzo ha ragione. Dacci un taglio, conte. Piuttosto, dicci cosa dobbiamo fare adesso.”

Gian si avvilluppò con rabbia nel suo tabarro *Belle Epoque* e si tirò sul naso la larga tesa del cappello da artista che aveva scelto per il suo primo giorno nell'ex capitale della Francia. Cavò con uno scatto una mappa di Parigi e puntò un indice dall'unghia curatissima su un largo viale.

“Ecco qui, vedi, austriaco? Andremo ad alloggiare al 102 di Boulevard Haussmann, proprio vicino ai Magazzini Printemps.”

“Mi dice qualcosa, ma non so bene...” Anton si grattò la testa.

“*Mais bien sûr,*” ghignò Gérard. « *Monsieur le comte* è uomo di buone letture e vuole andare ad alloggiare dove visse Marcel Proust per molti anni. Avete presente, quello stranissimo scrittore che ardì essere omosessuale sotto il giogo spagnolo? Lì ci scrisse gran parte della ‘*Récherche du temps perdu*’. Peccato che non sia mai riuscito a finirla. Lo accusarono di essere un legittimista, o un orleanista, poco importa. Lo cacciarono via da Parigi, che era la sua vita, e lui se ne andò a morire nella Normandia inglese, continuando a fantasticare di una Francia ormai immaginaria... Scriveva, Proust, come se avesse tutta l'eternità a disposizione. E peccato che noi non abbiamo altrettanto tempo di

lui...”

“Amico Gérard, sei un vero guastafeste!” sibilò Gian Filippo, sempre più avvolto nel suo tabarro. “E va bene. E' vero. Visto che comunque il nostro obiettivo alloggia proprio lì davanti, confesso che mi piaceva l'idea di vivere nei panni di Proust per qualche giorno, specie adesso che una multinazionale inglese ha ristrutturato l'appartamento e lo ha rimesso nelle stesse esatte condizioni in cui era tra il 1906 e il 1919.”

“Ma è una cosa terribile! Se Proust lo sapesse, ne morirebbe una seconda volta!”

“Gérard, Gérard. Il bello dei soldi è che puoi passare sopra ogni contraddizione! Allegri!” Gian saltò athleticamente all'interno di un taxi, imitato dai suoi due compagni. “Con questo traffico, saremo lì tra almeno mezz'ora, e poi penseremo al resto. Non vi volevate mica intristire subito con la Conciergerie e il Louvre, vero?”

“*Oh, non!*” si affrettò a rispondere Gérard. Era noto che Don Juan di Borbone soffriva della cupezza del grande palazzo che era stato residenza dei re di Francia. Per questo aveva spostato la sua residenza nel più ameno e confortevole Hotel de Lassay, dentro Palacio Borbon. Dal canto suo, la PIDE, la polizia segreta iberica, aveva il suo quartier generale nella terribile Conciergerie, nelle stesse stanze dove migliaia di aristocratici, compresa Maria Antonietta, avevano atteso la condanna a morte durante il Terrore giacobino. Palazzi e stanze che ci si era sforzati di ricostruire esattamente come erano un tempo, dopo che gli eserciti stranieri li avevano rasi al suolo a cannonate durante l'invasione del 1797. Uno sforzo che in alcuni casi era riuscito malinconicamente male: il nuovo Louvre, ad esempio, assomigliava a una copia in grigio dell' *Escorial*.

“E pensare,” disse Anton, “che i francesi avevano cominciato a

trasformare il Louvre in un museo. Poi però li ha fermati la Restaurazione!”

“Già,” disse Gian rivolto a Gérard. “Il vostro Napoleone aveva in animo di saccheggiare i capolavori italiani per portarli al Louvre. Ma non ha fatto in tempo.”

“Invece *Monsieur* Blücher era in piena tabella di marcia quando ha bombardato la Rive Gauche con l'artiglieria. E anche *Monsieur* Wellington quando ha fatto saltare le Louvre...” mormorò Gérard con amarezza.

“E’ per questo che la Gioconda adesso è agli Uffizi di Firenze?” chiese Anton.

“Esattamente, amico mio,” rispose Gian Filippo ricambiando lo sguardo di antipatia scoccatogli dall'autista nello specchietto retrovisore. “E non solo Monna Lisa. Ma adesso pensiamo al da farsi. *Combien, garçon?*”

“Sono dodici reales, *monsignore...*”

“Belin, ragazzi, il nostro chauffeur parla italiano! Dove lo hai imparato?”

“*Monsieur*, a scuola, oltre allo spagnolo, ci insegnano la vostra lingua. Da quasi un secolo...”

“Ah ma davvero?” Per una volta Gian Filippo sembrò a disagio. “Beh, dai, ecco quindici reales. Tieni pure il resto. Siete diventati più cari dall'ultima volta che sono stato a Parigi!”

L'uomo incassò la mancia e ripartì senza ringraziare.

“Sempre così gentili, i parigini,” disse Gian Filippo afferrando la sua valigia. “Bene eccoci arrivati. Che Marcel Proust sia il nostro faro!”

“Ma che traffico! E che smog che c'è da queste parti! E voi Genovesi dite che Kleinwien è un ghetto inquinato!”

“Anton, Anton... Come puoi paragonare le tue torri grigie e anonime a questa casa! Guarda, ti dico...” Gian si interruppe per tossire più volte.

“Lo vedi,” intervenne Gérard, “questo è un posto di *merde*. Se avessi

veramente letto Proust lo sapresti...”

“Va bene, va bene. C'è rumore. E c'è polvere. Però...” Gian borbottò aprendo una serratura elettronica attivata da una scheda con codice a barre. Entrarono in un ampio atrio e salirono al piano di sopra. “Qui, in questa stanza!” disse vivacemente. “Ecco, guardate. Meraviglioso! Restaurato mirabilmente, guardate quell'ottomana!” Spinola ci planò sopra, sollevando una nuvola di polvere. Tossì di nuovo. “Beh, Proust non aveva tutti i torti a proteggersi... Qui l'asma verrebbe anche a me...” Si rialzò e andò a toccare le pareti, rivestire di una tappezzeria color giallo dorato, e ci tamburellò sopra. “Sentite? Non suona soffocato? Sotto c'è il sughero. Ci fece rivestire tutta questa stanza. E a noi farà comodo per quello che dobbiamo preparare.

“*Scheisse*, conte, ci vuoi finalmente dire cosa ci facciamo in questa casa?”

“Anton ti prego. Guarda fuori dalla finestra.” Gian Filippo sbuffò impaziente.

“Vediamo... il viale e... quel palazzo di fronte?”

“Bravo. Adesso, secondo te, questa cos'è?”

Gian Filippo cavò dalla sua valigia un voluminoso astuccio, che rivelò contenere una macchina fotografica digitale dotata di un lungo teleobiettivo. Gian Filippo cominciò a montarla su un treppiede.

“Dobbiamo controllare qualcuno.”

“Preciso ed essenziale, Gérard, ma non completamente giusto. Dall'altra parte di Boulevard Malsherbes alloggia la *baronne* Letizia di Norvegia. E' la fidanzata ufficiale del Kronprins Frederik, figlio della Regina di Scandinavia Margrethe. Da qualche settimana Don Juan di Borbone va a trovarla regolarmente. Bisogna controllare, sì, i loro movimenti. Ma bisogna anche trovare l'occasione migliore per avvicinare Don Juan quando la scorta

non è nelle vicinanze.”

“Vuoi dire che la ... baronessa Letizia collabora con noi?”

“Solo finché ci comporteremo discretamente, Anton. La Regina Margrethe è stanca e desidera abdicare. La *baronne* Letizia tiene ad entrare ad Amalienborg come Regina quanto e più che al suo diadema di smeraldi realizzato da Bulgari! E certamente più che a me...”

“E’ una tua amica, conte?”

“Noi Spinola abbiamo amici in tutta Europa, Anton... Ma adesso al lavoro. Guarda lì, la finestra dietro quella balconata al quinto piano!”

L’austriaco si accostò alla macchina fotografica ormai installata a quattro passi dalla trapunta blu del letto che era stato di Marcel Proust.

“E’ una bella donna. Avrò...”

“Una quarantina d’anni al massimo, sì,” sospirò Gian. “Bellissima e inaccessibile. Sangue reale!”

“*Haha, mon ami!* Sento del rimpianto nella tua voce o è solo un’illusione?”

“Non ho mai personalmente goduto dei favori della *baronne* Letizia, se è questo che vuoi sapere, Gérard. Ma è una mia buona amica. Solo amica. *Malheureusement...* Ma... Aspettate un momento. Guardate lì, eccolo il nostro uomo!”

Gian guardò con attenzione attraverso la macchina fotografica, scattando in rapida successione alcune pose. Nel frattempo, Anton e Gérard aguzzarono gli occhi, solo per vedere in lontananza due sagome che si

stagliavano contro i vetri di una porta-finestra. Una era di una donna magra in vestaglia, l’altra di un uomo molto alto e massiccio, i radi capelli grigi. Don Juan di Borbone.

“Eccoti lì, Don Giovanni! A insidiare un’altra vittima...” Gian Filippo sospirò e continuò a scattare fotografie. “Adesso, Doña Letizia,” mormorò, “avvicinati alla tenda e aprila per bene... Così, Ecco, così lo vedo bene...”

“Non mi convinci, conte Spinola...” disse pensoso Gérard. “Tu stai davvero cercando di incastrare Don Juan, *n’est pas?*”

“Due foto innocenti non hanno mai fatto male a nessuno... Ecco, così, voltati... Magnifico! Lascia che ti tolga la vestaglia e che ti abbracci, scoprigli il volto... Bene! Dicevo, due foto non sono la fine del mondo. La *baronne* è sempre di spalle, vedete? Guardate lui, invece! Hmmm, sta ingrassando un po’, non trovate?”

“Sporco aristocratico ricattatore!” ghignò Anton

“E già. C’è da rimpiangere *le Terreur*, vero?” Gérard si accese impassibile una sigaretta.

Gian Filippo scoppiò a ridere. Estrasse dalla macchina fotografica il chip di memoria e lo trasferì nell’apposita fessura di un elaboratore collegato alla Rete. “Adesso il nostro capitale è al sicuro,” disse, dopo avere schiacciato alcuni tasti. “Le immagini sono ora custodite da una banca dati a prova di pirateria. A noi non resta che prenderci una pausa nella *Ville Lumière!*”

Otto

La stanza era completamente immersa nell’oscurità, salvo che per una fioca luminescenza tra il blu e il verde che faceva risaltare il profilo aquilino dell’uomo fermo davanti al monitor. Indice e medio della mano destra erano posate su un mouse a lettura ottica,

mentre l’altra mano trafficava sotto il tavolo, nell’ombra. Improvvisamente una porta si aprì e la forte luce filtrata dall’esterno sfumò la ridda di immagini pornografiche che si succedevano sullo schermo del computer. Non altrettanto camuffato rimase quanto accadeva nella

camera, compresi pantaloni calati intorno alle caviglie dell'uomo che sedeva davanti alla workstation.

"Maestà... La porta non è chiusa a chiave e la Regina Sofia sarebbe potuta entrare come me in ogni momento..."

Carlo VI di Borbone, Re di Spagna e Imperatore del Messico spense immediatamente il monitor, poi si alzò di scatto tirandosi su i calzoncini del pigiama. Si girò, una mano a coprire il morente rigonfiamento sull'inguine. L'espressione sul suo volto era di imbarazzo.

"Padre Jaime, io..."

"Avevamo fatto un patto, noi due..."

"Padre mi benedica perché ho peccato..." Re Carlo, dimentico ormai di ogni desiderio sessuale, si inginocchiò al centro della stanza e giunse le mani. Di fronte a lui, in piedi, la sagoma ieratica di Padre Jaime Ferrer, il frate agostiniano originario della Catalogna che ormai da diciassette dei quarantadue anni del sovrano era il suo confessore.

"Don Carlos de Borbon y Borbon... Voi siete il simbolo di un'antica nazione e di un popolo orgoglioso, di una comunità sulla quale non tramonta mai il sole. Dentro di voi, però, c'è ancora un piccolo adolescente che non sa controllarsi. Qual è la strada che avevamo scelto?"

"L'espiazione nel dolore, Padre," rispose tremulo il Re di Spagna, massaggiandosi la mano sinistra. Sul suo palmo, la luce evidenziò per un momento una serie di lunghe cicatrici parallele. Re Carlo cominciò a recitare un convulso atto di dolore, poi si alzò in piedi e prese dalla scrivania del computer un lungo coltello dalla lama d'oro. Ne passò più volte il filo sul palmo, finché il sangue non gocciolò sul pavimento.

"Ma non abbiamo ancora finito di mortificare la carne, non è vero figliolo?" Padre Jaime guardò il Re benignamente.

"Certo che no!" esclamò Carlo, una gioia selvaggia e febbrile negli occhi.

Da un gancio appeso alla parete trasse stavolta uno scudiscio a più flagelli. Ciascuno portava all'estremità un chiodo ricurvo e affilato. Il Re si spogliò del suo pigiama, rivelando un complesso di cicatrici che percorreva, come una ragnatela, tutto il suo corpo. Cominciò, sistematicamente, a colpirsi, recitando a voce alta una preghiera.

"Padre onnipotente, ricettacolo di ogni santità..." *Twonnk!*

"...Fa' che quest'umile figlio sia all'altezza... del tuo Disegno..." *Twonnk!*

"...Fa' che si ... compia la *traslatio imperii*..." *Twonnk!*

"...E... e che questa fronte sia... abbastanza forte... per portarne il fardello..." *Twonnk!*

"...Che la corona del restaurato Sacro Romano Impero si ponga nuovamente sul capo di colui che porta il glorioso nome di Carlo," completò Padre Jaime. "La penitenza può bastare. Dovremo ridipingere di nuovo la stanza, Maestà," disse infine impassibile il religioso, accennando con un gesto del capo agli schizzi di sangue che imbrattavano il caldo color ocra della camera di Carlo VI. Macchie rosso vivo costellavano anche l'abito del frate, che tuttavia non vi prestò alcuna attenzione.

"Padre Jaime, adesso posso confessarmi?"

"Figlio mio, tu hai già lavato le tue colpe. Sono certo che sei pentito. Vedi di controllarti in futuro, altrimenti saremo daccapo. Adesso però è tempo di pensare ad altro."

"Dove... dov'è Sofia?" Carlo di Borbone, ormai privo della forza selvaggia e autodistruttiva che l'aveva preso poco prima, tremava come una foglia. Padre Jaime gettò sulle sue spalle insanguinate un candido accappatoio. L'indumento si tinse subito di rosso.

"La Regina è nella sua ala del Palazzo."

"Dimmi, Padre... Lei... lei ha mai saputo che io...?"

“Doña Sofia è una grande Regina e una donna discreta...Maestà. E’ il momento di una fredda doccia tonificante. Poi penseremo al futuro di questo Paese..”

Mezz’ora dopo appena un lieve tremore all’angolo dell’occhio destro rivelava nel Re di Spagna ciò che era accaduto. Sottoposto alle cure dei medici brasiliani, il sovrano era stato ricoperto di antisettici e unguenti e aveva ricevuto una dose massiccia di antidolorifico direttamente in vena. Fasciato strettamente, Re Carlo VI sedeva sul trono che era stato di Filippo II e vestiva rigido sopra le bende la sua uniforme preferita, quella bianca, che lo faceva somigliare a un antico imperatore austroungarico. Non si stava forse compiendo la traslazione dell’Impero? Beh, non ancora, dal punto di vista formale. Carlo VI era, sì, Imperatore del Messico, ma la corona dell’Aquila Bicipite, quella che era appartenuta per ultimo a Carlo I d’Asburgo, non gli era ancora stata imposta. Bastava così poco... In fondo essersi opposti all’eresia di una federazione autonoma nei Paesi che erano stati partoriti dal collasso asburgico non era un segno del Destino? Come poteva il cattolicissimo Re di Spagna tollerare una federazione Mitteleuropea? E guidata da quell’Ottone d’Asburgo che voleva introdurre una... monarchia parlamentare? // *parlamentarismo*, pensò seccato Re Carlo, mentre lottava in silenzio contro dolori che gli analgesici coprivano solo in parte. *E’ il vero oppio dei popoli. Un veleno anglo-americano da estirpare! Prima che contagi anche noi...*

Certo, c’era stata la repressione. Le vite spezzate dai carri armati, le rivolte. I profughi. Re Carlo represses un brivido. Non gli piaceva, nossignore, inviare i tank contro la gente inerme. Ma aveva dovuto farlo. Era così giovane, buon Dio! Venticinque anni. E Padre Jaime era stato così convincente. Era

stata la prima volta che aveva usato il flagello contro di sé. Dopo avere visto i morti in televisione. Aveva continuato a frustarsi finché non aveva perduto i sensi. Ad allora risalivano le cicatrici più vecchie. Carlo di Borbone poteva guardarsi nudo allo specchio e dire esattamente quale fosse la spiegazione per ogni segno tortuoso impresso sulla sua pelle. Tuttavia, era solo dall’ultimo anno che aveva cominciato a punire anche il proprio vizio di masturbarsi.

La Regina lo aveva scoperto poco dopo il matrimonio. Non solo per questo, ma anche per questo, Doña Sofia si era allontanata da lui un poco alla volta, e negli ultimi due anni si era addirittura ritirata coi due figli, Filippo e Ferdinando, in un’ala riservata dell’ *Escorial*, la reggia-monastero dalla pianta a forma di graticola voluta da re Filippo II. Sofia rifiutava ogni contatto con un coniuge che non riusciva più a capire. Il Re Pazzo, lo chiamavano all’estero, e la fama cominciava a perseguitarlo anche in Patria. Sempre più insistentemente la stampa angloamericana gli contrapponeva Don Juan, viceré di Francia. Il ‘Borbone democratico’ lo chiamavano. *Lui e i suoi insulsi modi alla Kennedy, filoborghese anche nelle liaisons dangereuses! Ed entrambi sappiamo che è tutta una commedia!* Re Carlo represses un tremito. Pensare al cugino aveva il potere di mandarlo in bestia. Anche perché una delle paranoie preferite del sovrano di Spagna era quella di immaginarsi vittima di una congiura di Palazzo, con Don Juan a succedergli sul trono e nei favori di Doña Sofia. Sempre che quest’ultimo obiettivo non gli fosse già riuscito. *Questo spiegherebbe tante cose*, rimuginò amaro in silenzio.

“Padre Jaime,” disse infine dopo un sospiro, “Cosa fa a Parigi il mio onorato cugino? Continua sempre a complottare alle nostre spalle?”

“Don Juan è un faro nella nostra

politica estera, Maestà,” ammiccò il religioso, “specie dopo le ultime direttive che gli ho trasmesso tramite l’ambasciatore a Parigi, il Duca di Buenos Ayres. Non rilasciare interviste se non dopo consultazioni con Madrid, sottoporre la cerchia delle proprie...conoscenze al vaglio della PIDE. Anche se ultimamente... c’è come un buco.”

“Un buco? E che tipo di buco c’è nella vita di Don Juan da sfuggire all’occhiutissima polizia politica che tu... benignamente influenzi, Padre?” Era più che un pettegolezzo che molte informazioni alla polizia politica iberica venissero dal clero agostiniano, di cui Padre Jaime era il leader indiscusso. Senza contare le indicazioni di percorso che lo stesso religioso, informalmente, diramava al capo della PIDE, il generale Correa. Cileni nei servizi segreti, argentini nella diplomazia, brasiliani nella corporazione medica e nei reparti militari speciali...” A proposito, Padre, non credi sia il caso di ridurre il peso dei sudamericani nella gestione dello Stato?”

Padre Jaime sussultò. Era noto che era stato proprio lui a caldeggiare la presenza di nobili e funzionari del Nuovo Mondo all’interno dell’amministrazione e nei servizi. Tuttavia, l’idea di Re Carlo di unificare l’America Latina in un unico vicereame non lo esaltava. Troppo rischioso dare illusioni di autodeterminazione a quel coacervo di nazionalismo strisciante. Una mossa falsa, sapeva Padre Jaime, e senza nemmeno accorgersene si sarebbe offerta l’America Latina su un piatto d’argento all’imperialismo strisciante degli Stati Uniti d’America. Nonostante il peso politico e militare della Confederazione Americana.

“Se vostra Maestà lo desidera sarà mio privilegio obbedire... Ma personalmente non nutro molta fiducia negli spagnoli e nei portoghesi. Menti troppo contorte, troppo antiche. Se si

arriverà mai a un confronto, posso mettere la mano sul fuoco solo sui sudamericani! Posto, ovviamente, che li si sappia seguire e moderare...”

“Hhmmm, Padre. Tutti quei Ducati e principati associati alla Corona con statuti di autonomia quasi completa!”

“Così facevano gli Imperatori del Medioevo: la loro autorità si basava sulla fedeltà e il rispetto di signori autonomi! E poi, Maestà...Non sono statuti di autonomia reale, come risulta evidente dopo la prima lettura superficiale! Finanze, ordine pubblico, politica estera, è tutto nelle mani del Re di Spagna!!”

“Già, però nel mondo di oggi cosa trattiene i nostri fratelli sudamericani dall’abbandonare la nostra Corona? Non certo le armi: ho letto che per trasferire tremila carri armati oltreoceano, il minimo per reprimere una rivolta, ad esempio, in Argentina, impiegheremmo minimo tre mesi!”

“Sua Maestà dimentica che Don Ariel Lagos, conte di Buenos Aires e nostro ambasciatore a Parigi è il fratello del Duca Horacio Lagos. I Lagos non tradirebbero mai il Re Borbone. Come non lo farebbero i duchi Alvarez dell’Uruguay, Lopes del Brasile e delle Indie Occidentali e Uñamuno di Cile, Colombia ed Ecuador. Sanno benissimo che se il Re di Spagna abbandona il Nuovo Mondo, questo sarà preda degli yankees...”

“Ma se John Kennedy jr. ha proposto ai brasiliani di sottoscrivere un patto di non aggressione non appena i loro legami con la Corona Iberica saranno meno vincolanti! Quale velenosa ambiguità, *meno vincolanti*... I miei sudditi brasiliani sono oltre cento milioni, quasi un quarto del totale...Credi che io possa oppormi a un’iniziativa di pace dichiarata? E’ solo il primo passo!”

“Fiducia, fiducia.” Padre Jaime sostenne senza timore lo sguardo risentito di Re Carlo. “Sua Maestà ricorda bene che tra Stati Uniti d’America e

Corona Iberica c'è il cuscinetto della Confederazione Americana, Stato associato al Commonwealth britannico. E a Nord c'è il Canada, anch'esso membro del Commonwealth. Anche se Gran Bretagna e Stati Uniti sembrano adesso affratellati da questa insana pulsione verso la democrazia, il presidente Kennedy è cosciente della propria posizione geopolitica. Se volesse minacciarci potrebbe farlo solo ricorrendo alle armi strategiche, e non è sua intenzione. Il rischio vero, per la Spagna, viene come sempre dal suo seno..."

Ha ragione, pensò Re Carlo. Il sovrano represses un brivido di febbre e tamburellò con le dita sul bracciolo della sua poltrona. Gli faceva uno strano effetto chiamarla trono, anche se, prima di lui, ci si era seduto Filippo II. E, sì, anche Ferdinando VII. *El rey glorioso*, il sovrano che aveva compiuto la missione storica della Spagna. Cancellare la Francia. Poco tempo dopo, anche re Guglielmo IV d'Inghilterra aveva deciso di prendersi una rivincita storica contro le colonie americane che si erano proclamate indipendenti nel 1776. Sobillando gli undici Stati dell'Unione in cui gli afroamericani erano ancora schiavi e inviando la Royal Fleet a bombardare i porti, Guglielmo ottenne la rapida resa del presidente Andrew Jackson. Il nobile francese Alexis de Tocqueville scrisse un'epica cronaca di quella guerra durata appena un anno, che lo aveva colto nel Nuovo Mondo a studiare proprio il sistema democratico americano. Al nobile francese non piaceva l'egualitarismo d'oltreoceano. Nondimeno, alla vista degli inglesi e dei confederati che occupavano gli Stati del Nord con la collaborazione delle cannoniere spagnole, austriache, russe e prussiane, Tocqueville non riuscì a celare il rimpianto. E a lasciare note di preoccupazione per lo strapotere spagnolo nel mondo. *Già, c'eravamo anche noi... L'ultima guerra per la*

Restaurazione... pensò Carlo VI di Borbone. *Alla fine, taglieremo via uno spicchio di America e stabilizzeremo la frontiera con il Messico. Ma poi cominceranno le congiure interne. E ci tormentano ancora oggi...*

"Don Juan..." sospirò il Borbone.

"Fosse solo lui!" sospirò a sua volta Padre Jaime, sventolando un voluminoso dossier della PIDE. "Qui c'è un elenco di tutti i nobili ispano-francesi sospettati di collusione con i circoli monarchico-parlamentari. Sono decine e decine. Come se il Terrore non li avesse falciati!"

Carlo di Borbone represses un moto di stizza.

"Maestà, abbiamo comunque due vantaggi. Primo, l'influenza e l'abilità dell'ambasciatore Lagos, che a quanto pare riesce a tenere a freno vostro cugino più delle mie ... indicazioni. Secondo, la divisione del fronte monarchico... alternativo. Se Don Juan coltiva sogni di gloria, sa bene che dovrebbe dividerli con il conte di Parigi e Don Luis, il Duca d'Angiò."

"Luis-Alfonso! Quell'altro rinnegato!" sbottò Re Carlo al ricordo del rivale coetaneo. "Si nasconde da anni, Don Luis, dopo essersi autoproclamato Luigi XX di Francia. Una vergogna per la nostra famiglia."

"Dovremmo continuare a giocare con tutti e tre, Maestà. Un colpo al cerchio e uno alla botte. Don Enrique, Don Luis e Don Juan dovrebbero continuare a farsi la concorrenza lasciando libero il campo a Re Carlos!"

"Giusto. Però c'è altro che mi preoccupa."

"Lo so, Maestà. La Repubblica di Genova..."

"Che dice Dom Martín?"

"Ha appena avuto un vertice con quel... Presidente, quel Doria... Non vogliono rinunciare a ingraziarsi il Pontefice con quel trattato... Se sua Maestà vuole che io sia sincero fino in

fondo...”

“Te ne prego, Padre!”

“...Ebbene, io preferivo i Genovesi quando avevano un Doge e osavano anche opporsi, ma con lealtà, alle nostre scelte!”

“Questo è stato tanti anni fa, Padre...”

“Ma nondimeno quel Doria è un ... manipolatore. Ha usato la stampa straniera per farci comparire come oppressori della loro libertà, quando invece, pur essendo nostri alleati, tentano di sottrarci l'Italia pezzo per pezzo!”

“Questa è una considerazione che io stesso avrei potuto fare, non credi?”

Alle parole del Re Padre Jaime scrollò le spalle in un gesto molto mediterraneo che sarebbe costato la vita a qualunque altra persona. Carlo di Borbone si limitò a ridacchiare divertito. “Dom Martín Soares ha detto al Doria che noi non accetteremo mai un legame più stretto fra lui e Benedetto XVI.”

“Ma Papa Della Chiesa non lo farebbe mai! E' nato a Genova, ma è fedelissimo al Re Borbone! Non a caso l'ho voluto a San Pietro!”

“Papa Sergio Della Chiesa è un gesuita, Maestà... Sono preti infidi...”

“Il solito complesso d'inferiorità di voi agostiniani di fronte agli epigoni dello spagnolo Loyola...”

Don Jaime alzò lo sguardo e fissò il Re. Questi ricordò le ultime ore passate davanti allo schermo del computer e abbassò subito gli occhi, cambiando argomento. “Papa Della Chiesa, Padre, è stato segretario di Paolo Rampolla, nunzio apostolico qui a Madrid e...”

“...e pronipote di Mariano Rampolla, a sua volta nunzio nella Capitale, già superiore del penultimo papa, Benedetto XV, genovese di Pegli. Una storia assolutamente parallela...”

“E una garanzia, Padre. Il Papa è nostro. Il Doria non ha carte da giocare.”

“Io temo di sì, invece. Il Papa ...

non considera opportuna la restaurazione dell'Impero e la sua traslazione in Spagna.”

Re Carlo rimase un momento in silenzio, poi esplose. “COSA? Come si permette quel ... verme di contestare la missione storica della Spagna? Come OSA?” Gli occhi del Borbone corsero febbrili al flagello abbandonato ai piedi del trono.

“Osa perché ha dietro Genova e soprattutto, in prospettiva, Londra e Washington. E perché conta di indebolirci sostenendo Don Juan.” Don Jaime sventolò un secondo dossier. “Secondo Papa Benedetto, leggo testualmente, *“occorre ridare dignità e indipendenza a comunità che nel passato segnarono la storia del Vecchio Continente, una per tutti quella francese.”*”

Re Carlo ammutolì di nuovo, livido in volto. Quando riprese a parlare la sua voce era atona. “Dove ha scritto queste cose?”

“Dove le scriverà. È la bozza della prossima enciclica, si intollererà *“Pacem servabo”*. Ne ho avuto una copia in anteprima dalla PIDE. Il nocciolo del pensiero di Papa Benedetto è che, dopo i fatti del 1989, senza una Francia indipendente a farle da contrappeso, la Corona Spagnola è destinata al conflitto contro Genova e il Commonwealth Britannico. E l'Inghilterra è alleata degli Stati Uniti...”

“...La Prima Guerra Mondiale... Il Papa pensa che noi vogliamo far saltare il pianeta...” mormorò Re Carlo.

“Esatto, Maestà. Secondo il Papa educato a Madrid la Spagna minaccia la pace nel mondo.”

“Don Juan di Borbone... disse quasi tra sé Re Carlo. La chiave di tutto è mio cugino. Padre Jaime, qual è il ‘buco’ nella sua vita recente cui mi accennavi prima?”

“Dicono che si veda con una nobildonna d'altissimo rango, che non abbiamo ancora identificato. Si sospetta

possa essere un agente, inglese o addirittura genovese.”

“Quindi noi potremmo...”

“...Richiamarlo da Parigi per consultazioni urgenti?”

“No. Ho avuto un'idea migliore.”
Sotto i baffetti impomatati, la bocca di Re Carlo VI di Borbone si allungò in un sorriso maligno.

Nove

“*Nu, for Fanden!*” imprecò colorita in danese Doña Letizia di Norvegia, girando gli occhi color del ghiaccio verso Gian Filippo e i suoi accompagnatori. Nel bistrot ‘*Au chien qui fume*’ sulla storica Rue du Pont Neuf l’odore del legno antico si mescolava con quello acre del fumo. Una fitta nebbia azzurrina arrossava gli occhi della donna, che tuttavia non esitò a mettersi comoda e ad accendersi a sua volta una sigaretta.

“Beh, Spinola, se vuoi proprio bruciare la mia copertura, tanto vale farlo con stile!” La voce, leggermente roca, aveva un affascinante accento nordico. Anton e Gérard pendevano istupiditi dalla labbra della *baronne*.

“Letizia adorata! Ci mancherebbe altro. Io qui sono in incognito. Sai bene che nessuno come un aristocratico di antico lignaggio può mimetizzarsi altrettanto bene in un posto malfamato come questo. Tu, piuttosto, non puoi certo ambire allo stesso talento!”

La *baronne* fissò per lunghi istanti il conte Spinola attraverso le volute di fumo della sigaretta. A Gian parve che quegli occhi di ghiaccio si trasformassero in fuoco liquido. Doña Letizia si stava arrabbiando. Poi l’espressione mutò in divertimento e Letizia di Norvegia rise. Quando riprese a parlare l’accento scandinavo era completamente sparito.

“*D’accord, mes amis*. Il vostro conte vi sta dicendo che io sono quello che si definisce... un’arrampicatrice sociale? Non sono una nobile, mi chiamo Letizia Montaldo e sono genovese come lui. Come lui, al servizio della Repubblica, prima a Copenaghen, e ora a Parigi. A proposito, Gian, ti porto i saluti

del Kronprins Frederik!!”

“Come sta il giovanotto?” chiese allegro Gian Filippo.

“Benissimo. E’ ancora una frana a squash, ma sta imparando.”

“E che mi dici di...?”

“Ti dico che il principino lo teniamo nel taschino!” sussurrò Letizia, ricominciando poi a ridere, di gusto.

“Letizia, Letizia,” ammonì divertito Gian. “Qui anche le assi del tavolo hanno orecchie, sii più riservata!”

“E *madame la ... baronne* sarebbe *une ... espionne*, una spia? Ne ho viste di meglio al cinema!” disse sprezzante Gérard. Improvvisamente una punta acuminata si materializzò sotto il piano del tavolo di legno, a contatto con il suo stomaco.

“Che ne diresti, *mon p’tit chou*, se facessi fare un giro per la Rive Gauche ai tuoi intestini?” Il sorriso di Doña Letizia era caldo e divertito come prima. Solo gli occhi erano cambiati, le pupille si erano dilatate come pozzi di oscurità.

“Gérard, dacci un taglio o te lo darà lei... Una volta l’ho vista decapitare un agente spagnolo con un pezzo di filo di ferro!”

Anton distolse lo sguardo, disgustato. Gérard, il volto del colore del gesso, riuscì a emettere uno sbuffo di resa abbastanza convincente da persuadere Letizia a far scattare indietro la sua mezza spada da autodifesa.

“Allora, bella signora. Questi due rozzi giovanotti sono le mie... guardie del corpo in questa ... trasferta al servizio della Repubblica. Anton, quello grosso con l’espressione di rimprovero. E’ un vero austriaco, sai? Morale cattolica e

tutto il resto. L'altro, lo smilzo, Gérard, l'hai già sperimentato. E' di Burdeos..."

"Bordeaux!!"

"Vabbeh, Bordeaux, come puoi vedere è un girondino di temperamento".

Letizia valutò i due giovani per qualche istante, mordendosi un'unghia. Fissò gli occhi su Anton. "Hai le foto?" chiese a Gian Filippo continuando a guardare l'austriaco, che si sentì arrossire fino alla punta delle orecchie.

"Ce l'ho e adesso sono al sicuro. Ho apposto uno speciale codice elettronico che le qualifica come autenticate dalla nostra *intelligence*, come si dice oltremania. Siamo pronti a inviarle alle principali agenzie di stampa europee. Comincerei con la Reuters. Il cattolicissimo cugino del cattolicissimo Re di Spagna, felicemente sposato con la principessa Luce di Sassonia-Coburgo, sorpreso in intimità con una sconosciuta in una suite di Boulevard Malsherbes! Se è vero quel che si dice di Re Carlo, gli faremo recitare l'intero Libro di Preghiere dell'antenato Carlo V!"

"Io penso invece che il nostro Borbone si ecciterà molto a vedere quello che combina Don Juan a Parigi," disse con voce torbida Letizia di Norvegia, continuando a fissare Anton. "Fin quando avete scattato foto?"

"Fin che bastava," bofonchiò l'austriaco.

"Humm, noto una certa ... disapprovazione?" chiese Letizia facendo scorrere una mano sulla massiccia coscia di Anton.

"Adesso basta, Letizia," disse Gian, che non aveva smesso di sorridere da quando si erano seduti al tavolo di legno antico. "Cosa dice il nostro Delfino?"

Letizia rise a sua volta e si accese un'altra sigaretta. "Cosa dice? Apparentemente prende molto sul serio l'opzione di prendersi per sé quanto rimane della Francia. Dice che Re Carlo è un pazzo onanista, cosa vera, e che

avrebbero dovuto farlo abdicare dopo la tragedia del 1989, cosa altrettanto vera. Dice anche che il Papa è dalla sua parte... Ma Gian ... Senza contare la concorrenza del Conte di Parigi e del Duca d'Angiò Louis-Alphonse, ti pare possibile che Sergio faccia il gioco di Don Juan di Borbone? E' un tale pallone gonfiato e ... scopa anche da cani!"

"Hmmm," grugnì Gian, improvvisamente serio. "Non è da Sergio, lo ammetto, e..."

"Un momento, prego," interloquì Anton. Voi parlate così di Sergio Della Chiesa, Papa Benedetto XVI?

"Sergio è tra i cardinali più giovani ad essere stati eletti al soglio di Pietro." Gian Filippo Spinola si abbandonò per un istante ai ricordi. "Da ragazzi, prima che andasse in seminario, scalavamo i sentieri del Beigua, io lui e Letizia! Te ne ricordi, Montaldo? Dovresti, perché a Sergio piacevi molto...!"

"Ma smettila, scomunicato!" rise ancora Letizia, uno sguardo distante negli occhi. Poi riprese a parlare. "Ascolta, Gian... Don Juan dice anche che tra qualche giorno dovrebbe uscire un'enciclica del Papa... '*Pacem servabo*', ne hai sentito parlare?"

"Sì, certo, so che dovrebbe contenere novità fondamentali sulla politica pontificia in Europa... Ma non so di più."

"Gli spagnoli sono come pazzi da qualche settimana... E l'allarme del controspionaggio inglese, mi hanno detto che è passato al primo livello. Secondo me potrebbero esserci novità esplosive!" Letizia Montaldo si concesse un rapido sguardo circolare per controllare che nessuno li stesse ascoltando.

"Gian Filippo, se mettiamo tutte le inquietudini in fila, quella di Re Carlo, quella di Don Juan e dello spionaggio spagnolo..."

"La Francia?"

"Che cos'altro?"

"Ricostituire la Francia a che

scopo?” chiese Anton.

“Shhht, austriaco...” sibilò Gian Filippo. “La Francia a che titolo? Beh, nel quadro politico attuale, solo come garante della pace in Europa. Se ne è già parlato, però... Perché sarebbe così importante, stavolta?”

“Perché potrebbe emergere finalmente un pretendente credibile al trono,” disse Letizia.

“E perché la Spagna si prepara ad attaccare la Repubblica...” aggiunse Gèrard facendo ammutolire tutti.

“No, nemmeno Re Carlo può pensare a una cosa simile! Sarebbe la guerra mondiale!” esclamò Anton.

“No, ragazzi...” disse lentamente Gèrard, enumerando gli argomenti sulle dita di una mano. “Pensate al 1989. Un’operazione di polizia. Uno Stato italiano turbolento, cresciuto oltre misura, Genova, cerca di accaparrarsi lo Stato della Chiesa. Prima economicamente. Poi politicamente. Si rompe l’equilibrio in Europa e la Spagna interviene. Per preservare la pace. *Pacem servabo*.”

“Il Papa vuole dunque indicare a sua volta quella che gli pare la migliore soluzione per mantenere la pace?”

“Credo di sì, Anton,” mormorò Gian pensieroso. “Per come conosco Sergio e la perizia degli analisti di cui si circonda, deve esserci più che un pericolo teorico per l’indipendenza della Repubblica...”

“Il Cardinale Segretario di Stato, Monsignor Salieri...”

“Letizia... non dirmi che sei arrivata anche all’ascetico Salieri!”

“Non a quel *buliccio perso*. Impossibile. Ma al suo segretario, sì. Bisessuale.”

Gian Filippo rise di cuore.

“...Insomma, il segretario di Salieri ha intercettato alcune conversazioni del suo capo con Sua Santità. Pare che ci fosse maretta, la scorsa settimana. E se, come dicono, Salieri, nonostante la sua omosessualità, è davvero un

tradizionalista, i voli d’ingegno di Papa Sergio potrebbero averlo preoccupato.”

“Solo indizi, Letizia, solo indizi...”

Gian Filippo appoggiò il mento su una mano, non dopo essersi stirato e guardato con noncuranza tutt’intorno. “Sapete, questo posto continua a piacermi da pazzi. Pieno di delinquenti e magnaccia, i poliziotti iberici non si azzardano a varcarne la soglia. Perché se lo facessero ne sentirebbero delle belle! Però vi prego, evitiamo comunque di parlare di queste cose come se fossimo al mercato! Dicevo che sono solo indizi. Indizi che la prossima enciclica papale tratti della Francia, indizi che Re Carlo abbia in odio la Repubblica di Genova al punto da invaderla!”

Nonostante le sue stesse raccomandazioni, Gian aveva alzato a sua volta di parecchio la voce, nel frastuono del bistrot. I quattro avventori riuscivano a malapena a sentirsi tra loro. La cosa riusciva tuttavia semplice a una piccola radiotrasmittente fissata all’interno di una gamba del tavolo e collegata a un ricevitore nascosto in una cabina telefonica subito fuori il locale. La tecnologia spionistica della Corona Borbonica non era un granché, legata com’era a macchine prodotte sottocosto in Brasile. Bastava tuttavia un semplice sistema di antenate cimici collegate tra loro per garantire una discreta ricezione dei suoni anche quelli che venivano da un ambiente non ideale come il più rumoroso bistrot di Parigi. Il resto lo faceva un filtratore, questo sì, molto sofisticato, che la PIDE aveva comprato a peso d’oro dal ZGB, i servizi d’informazione imperiale russa. In questo modo, poco a poco, la polizia segreta iberica aveva messo sotto controllo i locali pubblici dell’intera ex capitale della Francia, e sempre in questo modo l’intera conversazione intercorsa ‘*Au chien qui fume*’ era stata registrata. Il problema era tuttavia quando ascoltarla. La PIDE non aveva abbastanza personale in organico

per poter garantire un controllo sistematico su ogni registrazione. Un ufficio composto da una decina di persone si curava dei locali di ogni quartiere, o *rayo* in cui era stata divisa una città che ora contava sei milioni di abitanti. Quattordici quartieri, migliaia di locali. Una fatica di Sisifo, che si sarebbe potuta affrontare solo attraverso un sistema informatico in grado di distinguere alcune parole-chiave. Questo sistema esisteva negli Stati Uniti e si chiamava *Echelon*, la Corona Iberica ancora stava cercando di svilupparlo, o di trafugarne i progetti. Nel frattempo i

controlli venivano fatti a campione, e in genere cominciando dai bistrot dei quartieri potenzialmente meno fedeli ai Borbone. La zona di Pont-Neuf era stata battuta sistematicamente dalla PIDE non più tardi di due anni addietro. Così la bobina contenente la chiacchierata fra Letizia di Norvegia, Gian Filippo Spinola, Anton e Gérard rimase senza destare alcun sospetto sul suo supporto, in attesa di essere cancellata e registrata di nuovo la sera dopo. I quattro avventori del *'Chien qui fume'* non ne avrebbero saputo mai niente.

Dieci

PACEM SERVABO

LETTERA ENCICLICA
DI SUA SANTITÀ
BENEDETTO PP. XVI

Sulla pace fra tutte le genti
nel nuovo secolo.

*Ai venerabili Fratelli Patriarchi, Primati,
Arcivescovi,*

*Vescovi e altri Ordinari aventi pace e
comunione con la Sede Apostolica,
al clero e ai fedeli di tutto il mondo*

nonché a tutti gli uomini di buona volontà.

I - L'ORDINE TRA GLI ESSERI UMANI

*Ogni essere umano è persona, soggetto
di diritti e di doveri*

1. In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili.

“Quello che Sua Santità scrive è l'epitaffio della società aristocratica. Io vorrei che si ricordasse che questi valori erano gli stessi della Rivoluzione Francese e di quel Napoleone Bonaparte che come scopo ultimo aveva l'annientamento dello Stato della Chiesa!” Il cardinale segretario di Stato Carlo Salieri agitava ritmicamente la bozza definitiva dell'enciclica *'Pacem Servabo'*, mentre il suo autore, Papa Benedetto XVI, lo guardava sereno dall'altro capo di un lungo tavolo d'alabastro. L'ampia sala del Palazzo Vaticano, adiacente al piccolo studio dove il Pontefice lavorava, risuonava dei toni scandalizzati del ministro degli Esteri della Chiesa Cattolica.

“Carlo, Carlo, Carlo... Ancora questo trito luogo comune sulla Chiesa conservatrice dell'ordine costituito... “ Benedetto XVI si alzò di scatto in piedi, rivelando sotto l'abito bianco la struttura muscolare di un quarantenne che si teneva in perfetta forma. *Se solo fossi sulle colline di Pegli... O ancora meglio, in cima al Monte Penna, pensò. Camminerei e camminerei e la decisione verrebbe più facile...* Si diresse verso la

grande finestra che dava sui giardini, studiò la forma quasi barocca di un'enorme pigna di epoca romana e si girò di nuovo verso il cardinal Salieri. Questi lo guardava corrucciato, una sagoma alta e magra. Aveva settant'anni Carlo Salieri, e aveva seguito con passione tre papi, facendo il ministro degli Esteri per due. Prima il fin troppo ardimentoso Vytautas I, e ora Papa Della Chiesa. Nonostante il realismo quasi cinico che si accompagnava per necessità al suo compito, il cardinal Salieri amava l'uomo Sergio Della Chiesa di un affetto filiale. D'altra parte non poteva che accostare la figura di Benedetto XVI a quel pontefice Pietro Romano di cui aveva fantasticato Nostradamus. Perché con quell'enciclica rivoluzionaria il giovane Papa che si trovava di fronte poteva rischiare di essere anche l'ultimo.

"Avanti, Carlo, finiscila un po' di guardarmi in quel modo!" riprese Benedetto XVI. Che ogni essere umano sia dotato di libera volontà non credo possa contestarlo nemmeno Re Carlo VI, credo, no?"

"Il punto, Santità, è il contesto in cui Santa Romana Chiesa dice queste cose. Come Sua Santità certamente non ignora..."

"Carlo smettila! Potresti essere mio padre, e negli ultimi dieci anni lo sei di fatto stato. Se proprio dobbiamo litigare, diamoci del tu. E non dimenticare che sei stato proprio tu, Carlo Salieri, a insegnare a un giovane sacerdote trentenne a fare il servo dei servi di Dio!"

"Va bene...Sergio... Ecco, in questa fase è come se... se noi gettassimo la maschera!"

"Cosa intendi dire?"

"Re Carlo di Spagna vuole la *traslatio imperii*..."

"E allora? Non l'avrà mai! Finché al posto di Pietro ci sono io!"

"Santità... Sergio... Non è prudente deludere così l'uomo più potente del

mondo... Cosa sarò in fondo un nuova corona imperiale? Carlo di Borbone se ne è posta già una sul capo, e da solo. Non guasterà fargli capire che l'impero temporale deriva da quello spirituale, quello della Santa Madre Chiesa di cui lui stesso è devoto discepolo..."

"E così io dovrei macchiare questa veste con il sangue di coloro che sono morti al Prater e a Trieste? Erano devoti cattolici anche loro o sbaglio? Dovrei restaurare il Sacro Romano Impero legittimando una strage? Carlo ti prego! Piuttosto abdicò!"

"Santità... sarebbe la peggiore tra tutte le follie!" esclamò il cardinal Salieri. Tra le mura vaticane, a distanza di sette secoli, era ancora vivissimo il ricordo di Celestino V e del suo *gran rifiuto*.

"E allora il Santo Padre avrà pure il diritto di fare almeno una cosa di testa sua! Mi pare di ricordare che Papa Vytautas voleva mettersi a capo dell'esercito lituano per fermare i carri armati spagnoli!"

"Ma Papa Vytautas era uno... squilibrato. Fu un gravissimo errore metterlo sulla cattedra di Pietro."

"Tant'è che ci ha rimesso la pelle, o sbaglio?"

Gli occhi di Benedetto XVI sfavillavano. Era opinione comune che il forte sentimento antispagnolo di Papa Vytautas I avesse spinto alcuni settori ecclesiastici a una vera e propria congiura. Pochi giorni dopo l'invasione spagnola di Austria e Ungheria, nel 1989, Algirdas Jankauskas, questo il nome secolare del Pontefice lituano che aveva preceduto Sergio Della Chiesa, si era improvvisamente ammalato. Spirò in dieci giorni, ufficialmente per i postumi di un grave infarto cardiocircolatorio. Qualcuno però sosteneva che fosse stato avvelenato da una fazione che voleva impedire il montare della guerra fredda tra la Corona Iberica e il Soglio Pontificio. A soli vent'anni, dunque, il neocardinale Sergio Della Chiesa era succeduto

all'irruento Papa dell'Est. Così giovane, sarebbe stato facile preda del Concistoro, si pensava, poco più che una marionetta. E così fu per dieci anni. Da qualche anno, però, il non più inesperto Papa genovese stava dando chiari segni di un cambiamento di rotta politica. E il cardinale Carlo Salieri riusciva sempre più difficilmente a mediare.

"Santità... Sulla morte di Papa Vytautas è stata chiusa un'inchiesta ufficiale cinque anni fa, e..."

"Va bene, Carlo, va bene... Non parliamone più."

"Allora, io volevo continuare a esaminare l'enciclica... ad esempio, qui si legge che *'dalla intrinseca socialità degli esseri umani fluisce il diritto di riunione e di associazione'*. E non è finita: *'nella donna diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità'*. E, soprattutto: *'che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si mettano al bando le armi nucleari e si interrompano gli studi su altri sistemi per lo sterminio di massa; si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci.'* E infine arriviamo al punto peggiore: *'la presenza di un'unica comunità socio-politica egemone rende l'Europa vulnerabile ai veleni della guerra. Gli eventi del passato recente dimostrano come questa strada sia tanto facile quanto pericolosa. Secondo il Nostro avviso, occorre ridare dignità e indipendenza a comunità che nel passato segnarono la storia del Vecchio Continente, una per tutti quella francese'*.

Il cardinal Salieri trasse un profondo sospiro e rimase in piedi in silenzio.

"Beh, allora? Carlo, ne abbiamo parlato migliaia di volte di questo passo e dello spirito dell'enciclica. Vuoi dirmi che non te lo aspettavi?"

"Santità... Sergio... In questo modo mettiamo nero su bianco che in fondo Robespierre, Marat e Napoleone

avevano ragione. In questo modo accendiamo di nuovo una miccia che è rimasta spenta per due secoli. La democrazia va bene per i paesi piccoli. Ci provano gli Stati Uniti. Li scimmiotta il Regno Unito di Scandinavia e la Repubblica di Genova. Ma la Gran Bretagna no, è rimasta al parlamentarismo classico. Per non parlare della Corona Iberica. "

"Ma tu, Carlo, condividi il mio timore sulla Spagna egemone?"

"Chiunque lo farebbe, Santità..."

"Hai più paura di loro o del trattato con Genova?"

"Io... questo Stato della Chiesa ci è stato conferito da Dio. Ricorda, Santità, la donazione di Costantino? Io voglio che il Papa continui ad avere una casa ben identificabile in Italia, e..."

"Preferisci che sia una casa italiana o una casa spagnola?"

"Se... se non dovesse essere una casa universale, è in Italia che il Papato è nato e si è consolidato..."

"Allora, cardinale Segretario di Stato, sei giunto alla mia stessa determinazione. Come scrivo nell'enciclica *'Pacem servabo'*, la difesa della pace e il futuro di questo mondo sta nel superamento degli Stati sovranazionali e nell'equilibrio delle comunità socio-politiche esistenti in Europa. Prima la Francia. Poi l'Austria e l'Ungheria. Poi la Polonia e la Lituania."

"E... e i nostri fratelli portoghesi..."

"Vedo che cominci a capire, Carlo... E soprattutto, alla fine, che si realizzi l'unità politica italiana."

"Re Carlo VI di Spagna non sarà affatto contento," disse il cardinal Salieri. "Anzi, c'è da aspettarsi una forte reazione diplomatica. Non è un mistero che lui sul Soglio di Pietro preferirebbe un pastore più accomodante..."

"Dovrà accontentarsi di *questo* pastore," rispose Benedetto XVI. "Non credere, Carlo. Il Re Borbone è in buona compagnia nel detestarmi. Anche se

qualche buon amico mi è restato.”

Il cardinale Carlo Salieri annuì e, in silenzio, stirò leggermente i muscoli bassi della schiena. Non era più abituato a stare in piedi per lungo tempo. Lo metteva a disagio l'insofferenza fisica di Papa Benedetto XVI. Il giovane pontefice non si era fermato un istante dall'inizio della loro conversazione. Dal tavolo di alabastro, alla finestra sui giardini, fino a percorrere sistematicamente tutte le cornici di legno prezioso che delimitavano i quadrati di marmo che ricoprivano il pavimento della sala. *Se solo potessi stendermi su un letto e farmi fare un massaggio*, pensò il ministro degli esteri di Sua Santità. *Dovrò dirlo a Marco*. Monsignor Marco Bottini, di qualche anno più giovane di Benedetto XVI, il fedele segretario. Talmente fedele da dare adito a chiacchiere. *Dovremo essere più cauti*, pensò Salieri, considerando per qualche istante come l'omosessualità scoperta fosse ancora inaccettabile per la Chiesa Cattolica. *E se ne parlassi a Sergio? Lui forse...*

Come se avesse letto nei suoi pensieri, il Papa si girò di scatto verso il

cardinal Salieri. “A proposito, Carlo. E' bravo quel Monsignor Bottini. Ma credo sia sprecato come tuo segretario personale. Avevo in animo di affidargli qualcosa di ... più interessante. Magari una nunziatura in Sudamerica?”

Promoveatur ut amoveatur... Carlo Salieri guardò fisso il suo Papa, che, con un lampo di divertimento nel volto, restituì l'occhiata. “Abbi cura del tuo buon nome, e soprattutto delle fughe di notizie, Carlo. Se io vengo a sapere dall'esterno cosa scriverò prima ancora di farlo, mi sembra che ci sia qualche problema...Ma stavolta, forse, non tutti i mali sono venuti per nuocere. Adesso, dai, lasciami solo. Lavorerò alla stesura definitiva di ‘*Pacem servabo*’. Che domani si stampi.”

Non finirà mai di stupirmi, pensò il cardinal Salieri mentre si accomiatava da Papa Benedetto XVI. *Non gliene importa nulla che io abbia una relazione omosessuale, è solo contrariato perché la riservatezza dei Palazzi Vaticani è stata violata. Va bene. Caro Monsignor Bottini, credo proprio che dalla prossima settimana ti scalderei al sole di Rio de Janeiro!*

Undici

Come tutti i suoi colleghi, Valeria Trensasco teneva fisso lo sguardo sul fascicolo di ventisette pagine che conteneva il testo integrale di ‘*Pacem servabo*’. La notizia della rivoluzionaria enciclica di Papa Benedetto XVI era caduta sulla redazione dell’‘Avvisatore’ come una mazzata. La prima stampa, prelevata dal sito ufficiale dello Stato della Chiesa, era stata recapitata sulla scrivania di Ugo Di Natale come su quella di tutti gli altri caporedattori di quello che negli anni era diventato il giornale più importante di Genova. Da arido bollettino di partenze e arrivi navali, l’‘Avvisatore’ era ora un quotidiano di quarantasei pagine, con un’edizione nazionale e quattro locali, una per

ciascuno dei quattro dipartimenti in cui era divisa la Regione di Genova. Faceva concorrenza, all’interno della Repubblica, con ‘La Voce’, che si pubblicava a Milano e nel Nord-Est, e con l’‘Età Moderna’, che aveva sede a Firenze, e il ‘Piccolo’, che si stampava a Venezia. L’enciclica di Papa Della Chiesa arrivò proprio nel momento in cui Di Natale e Valeria stavano alzando la voce sull’opportunità o meno della ragazza di andare a Madrid a scoprire cosa si celava dietro le nuove tensioni tra Spagna e Genova.

“Ugo, ti prego. Bisogna organizzarsi. A questo punto ci vuole un *pool* di colleghi!”

“Un cosa? Tu e le tue americanate!”

“Ma sì, ci vuole un gruppo di persone che segua questa vicenda. Io da solo non basto!”

“Trensasco, chi te lo ha detto che te ne occupi tu? Basta Vegetti, no? Un po’ di colore, si guarda due agenzie estere, due prime pagine dalla Rete, ed è fatta!”

“Ugo, non hai capito. Questa roba qui,” e indicò con un indice tremante il fascicolo dell’enciclica “è dinamite. Tutti, dico tutti i giornali del mondo, e... vediamo, tra due ore, quando l’embargo sarà tolto, tutte le televisioni del mondo la pubblicheranno. Il Papa rivuole la Francia indipendente!”

“Noi... noi non possiamo buttarci a corpo morto in questa cosa...” Di Natale sudava copiosamente, la camicia era zuppa e, Valeria se ne accorse, esalava uno sgradevole odore. Il suo capo non era conosciuto per l’igiene personale. “Valeria, noi siamo un piccolo giornale, e...”

“No che non lo siamo. Otto pagine nazionali, un’edizione locale per dipartimento, quattrocentomila copie al giorno. I genovesi, e non solo loro, comprano l’“Avvisatore” per sapere cosa succede nel mondo, te ne sei accorto?”

“Basterà Vegetti! Adesso lo chiamo e gli dico che dovrà spostarsi a Roma!”

L’espressione di Valeria cambiò dall’attesa febbrile alla delusione più profonda. “Ti prego, Ugo, non quel fannullone!” implorò. Ma già la sagoma segaligna di Vegetti faceva capolino dietro quella più massiccia di Di Natale.

“Quanto trambusto! Cos’è questa storia?” pigolò l’inviato con la sua voce da bambino. In curioso contrasto, teneva una costosa pipa stretta tra i denti.

“Enzo... io... Dovresti andare a Roma.” Di Natale sembrava quasi contrito.

“Dovrei, dici... A Roma? E a fare che? Ahhh,” fece Vegetti indicando il testo dell’enciclica. “sei convinto che

serva una persona sul posto? E quando mai abbiamo lavorato così”

“Da...da oggi, Renzo.” rispose improvvisamente duro Di Natale, che stava cominciando ad alterarsi.

“Ahh da oggi...” Vegetti passò tranquillo un indice magro su un ripiano a muro, spazzando via la polvere. “Peccato che io debba fare quel lavoro che sai... E poi, me lo potevi dire per tempo, Ugo...Tanto più che il mio ufficio è attaccato al tuo...”

Di Natale reagì come se fosse stato punto da un’ape. “Ho deciso così, Renzo.”

“Ugo, dai, non ricordi più?” Vegetti fece un risolino. Lo sai qual è il mio lavoro, no? E sai bene che Binasco andrà in pensione a fine anno...”

Binasco era il temutissimo direttore del giornale, un metro e mezzo scarso di arroganza e fiele. Vegetti aveva mantenuto la voce bassa e ferma per tutta la durata del colloquio, e nonostante ciò intorno a lui, Valeria e Di Natale si era riunito un gruppo di redattori. Nessuno osava fiatare.

“Allora, Ugo, ricordi adesso?” Da sotto la barba sale e pepe Vegetti esibiva ora il suo solito sorriso gioviale, che si allargava sempre più.

“S... sì, ricordo. E, Enzo, terrò a mente tutto. Credimi.”

“Bene così, Ugo!” esclamò Vegetti, che tornò nella sua stanza e chiuse la porta.

“Ugo? Ugo, che hai intenzione di fare?” Valeria trattenne per un braccio il suo capo, che aveva fatto dietro front e stava per rientrare a sua volta in ufficio. Non appena la mano della donna si serrò sopra il suo gomito, Di Natale si fermò e si rivolse all’intera redazione.

“Io sono il capocronaca dell’“Avvisatore”. Mi conoscete da anni e sapete come la penso. Il nostro quotidiano ha accompagnato i cambiamenti del nostro Paese, la Repubblica di Genova. I nostri lettori si

aspettano che, di fronte a un potenziale rischio, la Repubblica reagisca. E noi siamo parte della Repubblica. Non faremo giornalismo all'americana, non ancora, almeno. Ma io penso che questa storia ci dia nuovi stimoli. Valeria?"

"Sì, Ugo?"

"Andrai tu a Roma. Vegetti, con la sua esperienza, coordinerà il tuo lavoro da Genova. Questo è quanto di più vicino a un ... *pool* io possa offrirti. Senza rischiare la mia testa, voglio dire."

Valeria stava per inveire contro Di Natale che la costringeva a rendere conto a Vegetti, che di certo in quel momento stava compulsando le sue riviste di teatro. Poi la giovane considerò il bicchiere mezzo pieno, la trasferì a Roma, dove sicuramente tra qualche giorno sarebbero sfilati i rappresentanti di tutti i governi mondiali.

"Va bene, Ugo. Grazie. Parto subito. Con Vegetti ci sentiamo stasera. Domani farò un pezzo sulle reazioni romane e le prospettive politico-diplomatiche."

"Ma è campo suo!" protestò Di Natale.

"Lo era. Fin quando non ha rifiutato Roma." rispose Valeria.

"Farà le pulci al tuo lavoro, stanne certa!" sogghignò Di Natale improvvisamente divertito. "Sarà dura, ma tu scrivi bene e sai cogliere le notizie. Non ho dubbi che vi renderete la vita difficile a vicenda..."

Valeria udì appena le ultime parole di Di Natale e la replica stizzita di Vegetti. Si era già precipitata fuori, sulla grande piazza Paolo Revello, a prendere un taxi che l'avrebbe portata al Cristoforo Colombo. Si voltò un istante indietro a considerare la mole spagnoleggiante del palazzo dove aveva sede il giornale. Ne osservò le balconate tondeggianti e barocche, le grandi finestre incorniciate da azulejos. C'era un altro palazzo, gemello, giusto di fronte, e i due edifici segnavano come una specie di soglia

l'entrata dalla piazza alla via XII Aprile che portava in giù, verso la Stazione Doria e l'aeroporto. Sopra i portici che caratterizzavano tutta l'arteria, lunga quasi settecento metri e divisa in due da un Ponte Monumentale che, dai primi del Novecento, univa la spianata dell'Acquasola a corso Negrotto Cambiaso, dal nome di uno degli ultimi Dogi di Genova, i palazzi più eleganti esibivano una striscia di maiolica azzurra, che sarebbe spiccata meglio sull'originale intonaco biancastro, anziché sull'attuale superficie, annerita da decenni di smog. *Quanto abbiamo preso dagli spagnoli*, pensò Valeria. *E adesso ce ne stacciamo, cerchiamo di andare avanti da soli. Ma ce lo lasceranno fare?* La giovane donna montò sulla vettura a noleggio e guardò indietro, verso le due bandiere che ornavano la cima del palazzo Ducale. La croce di San Giorgio e il vessillo spagnolo. Guardò le due colonne ai lati dello stemma borbonico. Da lontano non si vedeva, ma sopra ciascuna di esse c'era una corona. Quella imperiale e quella reale. *Nel Medioevo l'imperatore ci teneva a far capire di essere anche re*, pensò Valeria, considerando quanto la sottolineatura simbolica fosse vera anche per Re Carlo VI. Il Borbone voleva davvero dominare il mondo sottoposto alla sua Corona. *E Genova vuole davvero rimanere fuori da questa comunità di sudditi.*

La vettura filava veloce lungo la corsia preferenziale. Dopo la realizzazione della ridda di bretelle e gallerie che contornavano e attraversavano la città, frutto della montagna di soldi investita dall'aristocrazia ligure, in vent'anni, più o meno dai tempi delle celebrazioni Colombiane, il traffico genovese era un male ormai debellato. I mezzi pubblici potevano finalmente tenere quella media dei cinquanta chilometri l'ora che rendeva ottimale il loro servizio. Così, in

pochi secondi, dalla sontuosa fontana che ornava piazza Paolo Revello e la facciata principale del Palazzo Ducale, Valeria sfilò in mezzo agli enormi giardini Carlo V. Sulla sua sinistra l'enorme statua del mitico imperatore cinquecentesco, incongruamente sotto braccio a un Cristoforo Colombo che non aveva mai incontrato. L'indice del navigatore puntava verso destra, verso il mare, mentre quello di Carlo V era puntato al cielo. *Sembra la caricatura della Scuola di Atene*, pensò Valeria. *Colombo nei panni di un Aristotele un po' confuso e Carlo V nei panni di Platone... Una delle tante manifestazioni del servilismo verso gli spagnoli... e del pressapochismo genovese*, aggiunse fra sé Valeria. Ma quanto erano grandi quei giardini all'italiana, che partivano dalla stazione Doria e si prolungavano, sopra la copertura del Bisagno, fino ad arrivare al Parco della Foce! I patrizi genovesi li chiamavano 'il nostro *Parc Monceau*', dal nome dello splendido giardino che il Duca di Chartres volle creare alle porte di Parigi a metà Settecento.

Peccato che, subito dopo, i soldi per rifare il trucco alla Superba fossero finiti. Il vecchio quartiere di Borgo Pila, sul lato sinistro di Corso Buenos Ayres, era ancora un ammasso di case diroccate e danneggiate dall'ultima, grande alluvione, che aveva colpito la zona nel 1970. Si vedeva ancora il segno del fango contro i muri scrostati. Un intrico di fili univa una casa all'altra, lenzuola e biancheria eterogenea sventolavano alla brezza di primavera. Un contrasto stridente con la sontuosità del parco vicino e con lo stile floreale della Stazione Doria. Un po' come mettere Parigi fianco a fianco con Napoli. E proprio il più illustre epigono della famiglia Doria, l'attuale Presidente della Repubblica, aveva pubblicamente inveito contro il degrado di Borgo Pila e del non lontano Borgo Incrociati. L'erede del

Doge non faceva mistero di voler fare piazza pulita dei quartieri popolari peggio conservati. Per gli oltre ottomila Genovesi puri o d'adozione era già pronta l'alternativa, un progetto-monstre: un'immensa costruzione simile a una diga, che avrebbe tagliato la valletta di Begato. *Un altro quartiere per emarginati e profughi...* Valeria represses un brivido. *Finiremo per farne un altro ghetto, come Clavin.*

Un repentino scalo di marcia, l'auto che aggrediva una ripida salita. Valeria si sentì affondare nel morbido schienale del sedile posteriore mentre il taxi si immetteva sull'enorme rampa che conduceva alla Galleria dei Liguri, la gigantesca opera pubblica che, da ormai quasi vent'anni, aveva sostituito la Strada Sopraelevata. Gli ambientalisti avevano più volte contestato l'abbattimento di un mostro a vantaggio di uno peggiore. Bello il panorama dalla cima della rampa, si concesse Valeria. Nel compiere l'ampia curva che portava all'ingresso a pedaggio del tunnel, si spaziava a trecentosessanta gradi su costa ed entroterra di Genova. Poi, all'improvviso, la paurosa cavità, il buio apparentemente senza uscita. Sei chilometri di galleria doppia che sarebbero sbucati nella piccola City sorta nel porto di San Pier d'Arena. Attraverso una ragnatela di raccordi sotterranei, in circa dieci minuti Valeria sarebbe arrivata allo scalo intercontinentale "Cristoforo Colombo". Già lo vedeva da lontano, la grande piattaforma strappata al mare, con le dodici lunghe piste di atterraggio. Era il secondo e ultimo regalo che, dopo la Galleria dei Liguri, l'ultimo Doge dei Genovesi e primo Presidente della Repubblica di Genova aveva fatto venticinque anni prima alla città. Un aeroporto moderno e funzionale, degno di una grande capitale moderna. *Uomo di grande ingegno, Giorgio Negrotto Cambiaso*, pensò Valeria. Bravo a capire che il mondo degli anni '90 non poteva

più accettare il Doge con tanto di gazzo ed ermellini.

Perché allora Carlo VI ci tiene così tanto? Un nuovo brivido attraversò la schiena di Valeria. Ricordava bene tutte le apparizioni pubbliche del Re Borbone, e lui a certi segni esteriori del potere non rinunciava. La corona d'oro e pietre preziose. Lo scettro che era stato di Filippo II. Perfino il manto, che ricordava quello di un imperatore romano, e sotto l'uniforme candida e attillata. *Sembra quasi un sovrano di un romanzo di fantascienza*, pensò Valeria rimuginando sull'immagine di re Carlo VI, ben nitida nella sua mente. Poi capì. *E' così. Il Borbone vuole che lo si consideri un alieno. Solo un alieno, o un semidio, può aspirare oggi a governare il mondo. Ed è quello che lui vuole fare. Quel pazzo fanatico.*

Le nubi si andavano accumulando veloci nel cielo mutevole della capitale

della Repubblica. Presto sarebbe piovuto. Valeria oltrepassò un capannello di uomini dall'incarnato olivastro e dai baffi sottili, sicuramente iberici o sudamericani, probabilmente agenti d'affari o spie. Ne sentì i commenti sardonici: sapeva di essere attraente, ma la sensualità aggressiva e complessata del maschio tipico di cultura ispanica la faceva indignare. "Stalloni da quattro soldi, buoni solo a far sospirare qualche hostess balcanica," sibilò fra sé Valeria, facendosi largo tra nuvole di fumo prodotte da svariati sigari avana. Si pentì quasi subito dell'attacco di razzismo e si affrettò verso il suo volo, un airbus delle 'Pontificiae'. Quaranta, al massimo cinquanta minuti e si sarebbe trovata a sorvolare Roma. *Prima però devo sapere come sta quel bastardo*, pensò tirando fuori dalla borsa un piccolo telefono portatile.

Dodici

"Così la ruota della storia si è messa in moto," disse Gian Filippo Spinola rimettendo nel taschino il suo cellulare rivestito di strass.

"Non avevo mai visto prima un oggetto così... vezzoso! Chi te l'ha regalato, un'altra donna? Guarda che non ci riesci a sembrare del tutto buliccio..."

"Letizia cara, sei la discrezione fatta persona. E, sì, era un'amica. Valeria Trensasco, giornalista dell'Avvisatore'.

"Cosa? Quel ridicolo foglio che leggono i ruderi dell'Antico Regime?"

"Che è anche il *tuo* regime, cara... E Valeria è una in gamba. Mi ha appena detto che un nostro comune amico ha saltato del tutto il fosso..."

"Chi, Sergio?"

"Chi altri? E' uscita 'Pacem servabo', ed è dinamite allo stato puro."

"Sergio è sempre stato dinamite. Nonostante sia un prete."

"Sì, sì, va bene. Tanto lo so che era il tuo favorito! Vi infrattavate sul Monte Penna per ore! E io a cercarvi!"

"Tu a cercarci? Ma se facevi il filo alle escursioniste tedesche!"

La conversazione si faceva sempre più irrealistica per Anton. In quel bistrot della *Rive Droite*, fra una tartina e l'altra, Gian e la sua amica parlavano del Papa! *Mein Gott, si tratta dell'uomo che celebra messa a San Pietro e che impartisce benedizioni!* Per il cattolico austriaco era difficile ammettere che il Pontefice potesse avere avuto – avesse *tuttora?* – una vita sessuale. Più laicamente, Gérard studiava la coppia di Genovesi fumando con lentezza una delle sue puzzolenti Gauloises.

"Alessandro sesto e Lucrezia Borgia, *hein?*" disse a un certo punto.

"Hmmm, mi giudichi male, *mon p'tit chou...*" rispose Letizia arrochendo la voce. "Non ho alcun sentimento filiale

verso Papa Benedetto XVI. Proprio nessuno...”

“Non avevo alcun dubbio,” soggiunse il francese.

“In ogni caso,” interruppe Gian, “adesso il tempo stringe davvero. Dobbiamo a tutti i costi arrivare a Don Juan di Borbone.

“Ci è già arrivato, *conde* Spinola...” La voce veniva da un corpulento avventore che sedeva alla loro sinistra, un cappello a larghe falde calato sulla fronte. Gian Filippo si girò di scatto e riconobbe il caratteristico, voluminoso naso. Ciocche di capelli grigi spuntavano sotto le falde del cappello.

“Letizia...”

“Va bene, Gian Filippo, va bene. Avrei dovuto dirtelo...”

“Sbaglio o dovremmo parlare di... affari, *señor*? Voi avete qualcosa che a me interessa.”

“Si è trattato solo di un’...assicurazione, Don Juan. Nessuno ci avrebbe garantito la sua collaborazione, senza, come dire? Una spintarella?”

“Ho qualche dubbio, *señor conde*, che il materiale... da voi raccolto in Boulevard Malsherbes possa davvero suscitare lo scandalo che lei auspica. E, ah, non incolpi troppo la sua amica per le modalità del nostro incontro. Credeva davvero che fossi così ingenuo? Si guardi bene intorno: quell’edicolante, davanti a noi. Lo vede? Ci sta sorvegliando. E quei due fidanzatini, ah, così parigini? Agenti anche loro. E, beh, anche il cameriere. Una sola mossa, *señor conde*, sua o dei suoi amici, e *doña* Letizia è morta. Mi dispiace, mia cara, ma detesto le spie dilettanti. E non cedo ai ricatti.”

“Ecco, Gian Filippo,” disse mesta Letizia di Norvegia. “Ci sarebbe voluto un po’ di tempo per spiegarti tutto questo.”

“Allora, *señor conde*,” riprese Don Juan fissando due penetranti occhi verdi in quelli di Gian, “mi dica cos’è che la

Repubblica di Genova esattamente vuole da me.”

Gian si guardò intorno. Anche se avesse tentato di fuggire, non sarebbe stato abbastanza veloce da garantire la propria salvezza e quella di Letizia. Anton era completamente allo scoperto, e l’edicolante ora lo guardava torvo, trafficando con le mani sotto il bancone del chiosco. *Un fucile automatico, una carabina, forse*, pensò studiando i movimenti dell’agente. Allo stesso modo Gérard, che si era acceso un’altra sigaretta, era sotto il tiro incrociato della coppietta, che adesso si era separata, lui in prossimità dell’edicola, lei dalla parte opposta vicino al ponte. Mani in tasca entrambi, non si faceva fatica a distinguere le sagome delle rivoltelle. E Letizia, che sedeva rigidamente tra Don Juan e lo stesso Gian Filippo era sicuramente a sua volta sotto tiro. *Siamo in trappola. Tanto vale giocare le nostre carte fino in fondo.*

“Don Juan...Stia pure tranquillo per quanto riguarda le foto...”

“*Señor conde*... Vada pure a controllare sulla Rete... Il suo server di massima sicurezza è stato violato la scorsa notte. Non c’è più nulla che possa nuocermi. E se anche avesse delle copie, la consiglio vivamente di lasciar perdere...E ora vogliamo parlare di cose serie?”

Gian sospirò. Si sistemò più comodamente sulla sedia e, scambiato uno sguardo coi suoi compagni, si azzardò a girarsi di qualche grado verso Don Juan, che lo fissava da sotto l’ampio cappello.

“Principe di Borbone, la Repubblica di Genova teme che suo cugino, Re Carlo VI, stia preparando un’operazione militare ostile. I rapporti tra Genova e Madrid stanno peggiorando a vista d’occhio, specie dopo che, per nostra iniziativa, è stato firmato un accordo economico con lo Stato Pontificio. E soprattutto adesso che Papa

Benedetto XVI, che come lei sa è genovese di nascita, ha auspicato in una nuova enciclica la restaurazione della Francia indipendente.”

“Ma che scenario interessante,” rise il Borbone. “Sembra un gioco elettronico. E io che c’entro?”

“Principe... Tutti sanno che lei si è autoproclamato come terzo pretendente alla corona francese!”

“Terzo? L’unico! Il sedicente Conte di Parigi e Luis-Alfonso di Borbone hanno gli stessi diritti su questo trono di mio cugino Carlo!”

Un fremito lungo una frazione di secondo passò lungo il volto di Gérard. Gian lo guardò, incuriosito, poi si girò di nuovo verso il Vicerè di Francia. “Veramente, Don Juan, se si va a guardare bene...”

“Basta, Spinola. Vuole che io vi aiuti o no? E allora Genova deve accreditarmi. Finitela con la vostra ambiguità, schieratevi col vostro Papa e avanzate l’idea che io sieda sul restaurato trono francese a garanzia della stabilità europea. Anche se Carlo e io siamo al momento in contrapposizione, la nostra parentela è stretta. Ci sono tante forme di sovranità limitata...”

“Un vassallaggio?”

“*Doña* Letizia,” disse Don Juan, un sorriso che si allargava nell’ombra del cappello, “*el señor conde* è veramente intuitivo come si dice in giro. Bravo Spinola. La Francia vassalla a tempo determinato della corona spagnola. Io ne sarò il reggente, e tra... diciamo due anni? Ne diventerò il sovrano. E il trono, quando Dio vorrà, passerà a mio figlio Enrique. Enrico V. Sarà un grande re, prenderà il nome del *Vert Gallant!*” disse Don Juan indicando genericamente in direzione della piazza sull’Ile de France dove sorgeva la famosa statua di Enrico IV. “E come allora,” riprese ridendo il principe di Borbone, “Parigi val bene una messa... O no?”

“Rimane un problema,” disse

Gérard, fissando Don Juan in modo apertamente ostile. “Come lo faremo digerire a Re Carlo?”

“Il suo giovane collaboratore, Spinola, non sarà un esempio di simpatia, ha il pregio della sintesi. Si faccia consigliare più spesso da lui. Ma non in pubblico. Specie se è lei a presentarsi come plenipotenziario.”

Gian sussultò al sarcasmo del Principe di Borbone e fulminò Gérard con uno sguardo torvo. Il giovane girondino, di nuovo imperturbabile, cominciò a formare cerchi con il fumo della sigaretta.

“Quale *plenipotenziario* della Repubblica di Genova,” riprese Gian Filippo sottolineando il termine che descriveva il proprio incarico “posso assicurare che è nostra intenzione come prima mossa avvicinarci sempre più strettamente allo Stato Pontificio. Papa Benedetto XVI intende radicare il Soglio di Pietro in un contesto nazionale italiano.”

“Volete una Repubblica Italiana che si estenda ai domini della Chiesa? Il confine del Garigliano diventerà il più rovente d’Europa!”

“Carlo VI dovrà prenderne atto. Sua Maestà Cattolica dovrà rispettare il volere del Papa. E ascoltare il suo consiglio. La nuova Europa che tutti noi vogliamo sarà più sicura e pacifica.”

“*Pacem servabimus, señor conde?*”

Gian sorrise al gioco di parole sul titolo dell’enciclica papale. “Ovviamente, Don Juan di Borbone. Noi tutti amiamo la pace e intendiamo preservarla. Il Papa, la Corona Iberica, la Repubblica di Genova e... lei, vero?”

“*Sin duda, señor conde*, senza dubbio e senza la minima ambiguità. Bene. Credo che la nostra conversazione possa dirsi terminata. Ah, è ovvio che lei e i suoi amici rimarrete sotto il controllo dei miei... chiamiamoli servizi di sicurezza. Io sono un aristocratico come lei, conte Spinola. Mi auguro davvero che

entrambi ci si rifaccia al medesimo codice di lealtà. Non guasta comunque un po' di cautela. Per questo temo che l'incantevole *Doña* Letizia Montaldo dovrà rimanere in mia compagnia. Una piccola... assicurazione? Sa, con i tempi che corrono..." Don Juan di Borbone si calò di nuovo il cappello sulla testa, si alzò con una certa fatica e si avviò con passo pesante verso Pont-Neuf. Dopo avere scoccato uno sguardo terrorizzato verso Gian, Letizia, rigidamente, gli si affiancò. Il Borbone le afferrò un braccio, facendola sussultare. Li precedeva, circospetta, la coppia di fidanzati. Come a un segnale, l'edicolante serrò il suo chiosco e si avviò nella stessa direzione. Sotto braccio teneva una lunga custodia nera da strumento musicale. Il cameriere che li aveva serviti nel bistrot gettò la cappa in un bidone della spazzatura e si incamminò a sua volta, mantenendosi a una cinquantina di metri dal gruppo, e continuando a guardare a destra e a sinistra. Anton fece per alzarsi, ma Gian Filippo gli posò una mano sulla coscia, serrandola in una presa ferrea.

"No," disse.

"Aber, scheisse, come no? Non

possiamo lasciarla andare con lui!"

"Hai un'idea migliore?" sibilò Gian.

"Potremmo cercare di prenderli da due fronti," disse Gérard, "io conosco bene questa zona, e..."

"Vuoi farla ammazzare?" gridò Gian. "Anche se riusciste a far fuori la coppia e il cameriere, l'edicolante è pronto col suo fucile. Letizia non avrebbe scampo... No, dobbiamo fare come dice Don Juan. Per ora... E l'unica è andare a trovare il nostro amico comune, Sergio della Chiesa..."

"Vuoi dire il Papa? E lui come può salvare la tua amica?" chiese Gérard.

"Non dimenticare che un tempo siamo stati un gruppo," rispose Gian. "Papa Benedetto è attaccato a donna Letizia quanto me. Se non di più. Saperla in pericolo gli farà dare un colpo d'acceleratore all'intera vicenda."

Gian Filippo si alzò in piedi guardandosi cautamente intorno. Nel raggio di un centinaio di metri, il Lungosenna sembrava assolutamente sgombro di potenziali agenti. "Ragazzi," disse fregandosi le mani intirizzite dalla brezza improvvisamente fredda del tramonto. "E' ora di andare a Roma!"

Tredici

"Le cose stanno dunque così?"

"Purtroppo, figlio mio."

Carlo VI di Borbone sentiva l'ira montargli dentro. Un peccato, senza dubbio, del quale poteva però pensare a mondarsi solo in un momento successivo. Adesso era necessario rimanere freddi e razionali. Nonostante l'enormità dei contenuti del documento che gli stava mostrando Padre Jaime. Il Re rabbrivì nella leggera veste da camera di seta cinese, afferrò con le due mani la lastra di marmo del tavolo di studio fronte a lui, tirò un respiro profondo e contò fino a dieci. Poi riprese a parlare.

"Dunque Benedetto XVI ha gettato

la maschera. Come avevamo sempre pensato, il Papa genovese fa gli interessi della sua Repubblica. Vuole che lo Stato Pontificio faccia parte di un'Italia unificata fino al Garigliano e pretende addirittura che si ricostituisca una Francia indipendente. Ce n'è abbastanza per farlo arrestare e deportare..."

"Figlio... Maestà," disse Padre Jaime, "non ce lo possiamo permettere. Non siamo più nel Medioevo. L'Europa non accetterebbe una nuova cattività del Papa. Dimostreremmo soltanto che quello che teme Genova è vero, e che la nostra ambizione è arrivare a Roma, tale e quale alla loro!"

"E allora, Padre? Cosa si può

fare? La *traslatio imperii* aspetta. Io devo farmi incoronare imperatore. E' il destino dei Borboni di Spagna. “

“Dobbiamo screditare Benedetto. C'è in realtà un modo. La PIDE ha fatto delle ricerche sulla gioventù di Sergio Della Chiesa. Fino almeno al seminario, era molto legato a una donna, Letizia Montaldo. Frequentava un gruppo di giovani aristocratici che comprendeva anche il conte Gian Filippo Spinola...”

“Ho sentito parlare di lui. Un... filoitaliano, no?”

“Ne frequenta molti, Maestà, ma in realtà non ha mai preso posizioni nette. In realtà il suo profilo – nobile, ricco, scanzonato, diplomatico sulla carta, ma in realtà senza arte né parte – ne fa un agente perfetto. E secondo la PIDE Gian Filippo Spinola si trovava a Parigi proprio mentre Don Juan di Borbone incontrava una certa

Doña Letizia di Norvegia...”

“...Che guarda caso corrisponde in ogni dettaglio alla descrizione della genovese Letizia Montaldo...” completò Re Carlo.

“Esatto, Maestà.”

“Genova ha messo in atto un'operazione coperta a Parigi, Padre Jaime. Hanno contattato sicuramente mio cugino, e ora brigano per staccare la Francia dalla Corona Iberica!”

“Non abbiamo alcuna prova, figlio mio, salvo... queste...”

Impassibile in volto, il monaco agostiniano tese al Re Borbone una cartella che conteneva una ventina di riproduzioni di foto digitali.

“Le abbiamo intercettate su quanto rimaneva di un server riservato riconducibile al governo genovese. Era stato già forzato da qualcuno, e subito dopo che le abbiamo scaricate, sono scomparse. Secondo i nostri specialisti era come non ci fossero mai state. Un intervento da professionisti, sicuramente pagati da suo cugino, Maestà.”

Il Re osservò l'intera sequenza: un

incontro galante di suo cugino Juan in un appartamento di lusso, dalle bevande sorbite sul divano a una serie di variazioni sul tema del rapporto sessuale. Bella quella donna. Gli sarebbe piaciuto... Carlo VI sentì un senso di calore che gli saliva dallo stomaco. Sorrise. Non sarebbe stato necessario ricorrere ai trucchi elettronici per screditare il cugino. Eccolo lì, il discredito, bollente e inequivoco... Don Juan de Borbon, il Principe degli stalloni...

“Figlio... ricordati. Hai messo da parte il peccato!”

L'ammonizione di Padre Jaime colpì Carlo VI come una frustata del suo flagello. Il Re Borbone si raddrizzò e restituì la cartella al religioso.

“Abbiamo dunque le prove che Don Juan è un immorale: tradisce sua moglie e disonora la sua famiglia. Abbiamo anche la prova che si incontra con un'avventuriera genovese e che le foto delle sue prodezze sessuali erano custodite dai Genovesi. Ce n'è per chiedere conto alla Repubblica, credo!”

“Sì, Maestà, ma come detto prima non sono prove ultimative. Suggestisco di aspettare le mosse di suo cugino. Se dovesse in qualche modo emergere un asse tra Don Juan, Genova e Roma, allora dovremo senz'altro intervenire.”

“Ma potrebbe essere troppo tardi, allora...”

“E' un rischio che dovremo correre, Maestà. La *traslatio imperii* è in gioco. Il futuro imperatore deve dimostrare di essere un giusto e di non usare la forza sulla sola base del sospetto. *Deus vult*. Dio lo vuole.”

“Ma Padre... Potremmo dimostrare la giustezza delle mie pretese anche con un'azione preventiva...”

“Figlio... attento alla superbia!”

Carlo VI sussultò di nuovo. La sera gli avrebbe sicuramente portato molto tempo e molto dolore sotto il flagello. Ma doveva andare avanti. Lo

sentiva.

“Padre... tu stesso sai che la prova della *traslatio imperii* è nel fatto che i Borboni di Spagna detengono da due secoli il Liquido del Sansevero...”

“Figlio! Figlio! Non cadere nella trappola dell’Anticristo! Raimondo di Sangro, principe di Sansevero era un massone! Li abbiamo sterminati tutti, Dio sia lodato, quella stirpe del demonio! E il liquido di cui tu parli è un abominio. Non possiamo servircene come tu vorresti! Ah, ma non sei tu a parlare ora, è la tua ambizione! Figlio, tu devi purgarti!”

“No, Padre, ascoltami. Raimondo di Sansevero discendeva direttamente da Carlo Magno. Non è una prova sufficiente? E quella sostanza di sua invenzione...”

“Figlio, te ne scongiuro! Gli abomini a cui ti riferisci devono rimanere là dove sono custoditi, in quella sordida cappella nei sudici vicoli di Napoli!”

“In realtà gli abomini di cui tu parli sono molto più vicini,” disse Re Carlo con voce strana. “Tre anni fa io stesso ho ordinato che le macchine e le figure pietrificate venissero portate all’*Escorial*!”

Padre Jaime si prese la grossa testa brizzolata tra le mani e cominciò a mormorare. “Signore onnipotente, Dio d’Israele, un’anima angosciata, uno spirito tormentato grida verso di te.”

Re Carlo riconobbe la preghiera di Baruc contro le infestazioni diaboliche. Il brivido che sentì stavolta dentro di sé aveva una sfumatura paurosa. Cominciò a muoversi oltre il tavolo, spostandosi tra il frate e la porta della camera reale.

“Non è forse vero, Padre, che Papa Vytautas I proclamò santo Carlo Magno? E come potrebbe dunque essere diabolica la sua stirpe?”

“Sorga il Signore e siano dispersi i suoi nemici; fuggano dal cospetto di Lui coloro che lo odiano. Svaniscano come svanisce il fumo: come si fonde la cera al fuoco, così periscano i peccatori dinanzi alla faccia di Dio!”

Padre Jaime teneva ora la croce di legno che portava al collo stretta fra le due mani intrecciate. Gli occhi erano fissi in quelli del Re Borbone.

“Andiamo, Padre! Mi fai paura! Mi riconosci? Sono Carlo! Il giovane che hai educato a fare il Re!”

“Ecco la Croce del Signore, fuggite potenze nemiche!” continuò con voce sempre più alta il frate.

“Padre, tu continui a non capire... lo porto lo stesso, santo nome dell’imperatore cristiano Carlo, colui che la notte di Natale dell’800 fu incoronato in San Pietro da Papa Leone III... Grandi forze furono messe in moto in quei giorni di più di mille e duecento anni fa...”

“Che la tua misericordia, Signore, sia su di noi,” continuò Padre Jaime, cercando di allontanarsi da Carlo VI.

“...Quelle stesse forze che, attraverso i santi Oderisio, Bernardo e Rosalia, permisero alla casa di Sangro di attingere ad antichi saperi...” Il volto di Re Carlo era diventato pallido, le gote si erano invece infiammate.

“... Conoscenze mantenute vive da quattro Papi: Innocenzo III, Gregorio IX, Paolo IV e Benedetto XIII... Fino al nobilissimo Raimondo di Sangro e alle sue scoperte, che ci hanno già liberato una volta dall’Anticristo in quella primavera del 1796... Ricordi la storia di Paolo Revello, l’eroe che uccise Napoleone con un fucile inventato da Raimondo di Sangro? Fu il segno del destino, il discendente dell’ Imperatore Cristiano provoca la rovina dell’Anticristo! Se Paolo Revello avesse fallito, dicono le profezie, l’Anticristo Bonaparte avrebbe fondato un Impero senza Dio!”

“Spirito immondo, potenza satanica, sii sradicato dalla Chiesa di Dio, allontanati dalla anime riscattate dal prezioso Sangue del divino Agnello!”

Un terzo brivido, il più violento di tutti. Re Carlo aveva riconosciuto l’esorcismo di Papa Alessandro IX. Padre Jaime credeva dunque di avere davvero

a che fare con un invasato. *Che sciocchezza! Ora glielo spiegherò con calma*, pensò Re Carlo facendosi più vicino al suo precettore. *Ma... perché tengo in mano questo?* si chiese con uno strano, muto orrore, mentre si accorgeva che la mano destra teneva stretto per l'impugnatura, e non come di solito accadeva, per la lama, l'antico pugnale d'oro che era stato di Filippo II di Spagna.

Non appena sentì il nobile metallo contro la carne, Carlo VI fu sicuro. Era Padre Jaime Ferrer ad essere preda del maligno. Strano che la consapevolezza arrivasse così tardi. Adesso era tutto chiaro. Era stato il demonio ad affliggere gli ultimi quindici anni della sua vita, a farlo sentire inutilmente in colpa quando aveva schiacciato l'Anticristo in Europa Orientale e a costringerlo a mortificare la sua missione millenaria con l'autolesionismo. Era stato il Principe del Male, sotto le prevedibili spoglie di un ministro di Dio, a fuorviarlo. Ma al suo amato Padre Jaime, inconsapevole albergo delle forze infernali, doveva comunque una liberazione rispettosa.

Con forza, sferrò il suo colpo, raggiungendo il frate all'addome. Con una strana, terrificante leggerezza che gli pervadeva la testa, il sovrano girò e rigirò la lama nella ferita, fino a sentirsi il pugno fradicio di un liquido viscido e caldo. Un ronzio basso, come una vibrazione nelle orecchie, gli impedì di udire le disperate e sempre più deboli invocazioni di Padre Jaime. Estrasse la lama e si avvide del sangue che usciva abbondante dallo squarcio solo quando il religioso si afflosciò sul pavimento. Quasi con amore, il Re Borbone accompagnò la caduta del frate facendo in modo che non fosse troppo brusca. Poi, quando il suo braccio sinistro si trovò in prossimità del collo del morente, con la mano ne tirò indietro il capo e con l'altra lo colpì di nuovo, tagliandogli la gola. *Ecco, Padre. Così. Trova la pace e liberati dell'immondizia. Grazie, o antenati. Grazie, anima di Carlo Magno che hai guidato la mia mano. Adesso*, pensò Re Carlo VI studiandosi la veste da camera completamente imbrattata di sangue, *tutto è davvero pronto per la traslatio imperii.*

Quattordici

"Santità...I più prosperi auspici giungano dalla Repubblica di Genova, della quale mi presento quale plenipotenziario..."

"Gian Filippo, quale solennità da parte di un amico!" Non appena i valletti pontifici li ebbero lasciati soli, Papa Benedetto XVI si chinò di scatto a sollevare il conte Spinola per le braccia, dopo che questi si era inginocchiato secondo il protocollo. I due amici si abbracciarono e si scrutarono per qualche istante: Sergio Della Chiesa appariva in ottima forma, appena qualche capello grigio su una chioma ancora nera e folta, sulla quale spiccava la candida papalina. A Gian Filippo sembrava ancora il vecchio compagno di sempre,

se non fosse stato per qualche ruga di preoccupazione tra le sopracciglia e per il viso ora glabro. Papa Benedetto XVI non sfoggiava più i baffetti sottili tanto di moda fra l'aristocrazia genovese.

"Avevi paura di sembrare troppo discolorito con i baffi?"

"Ho già abbastanza problemi a farmi accettare da Re Carlo VI come capo di Stato neutrale, Gian Filippo. Farmi uguale a te non sarebbe stato esattamente il massimo!" Il Papa scoppiò a ridere e batté una vigorosa pacca sulle spalle dello Spinola. Poi si fece di nuovo serio. "Temo che non sia una visita di piacere, vero? E sì che sono... almeno vent'anni che non ci vediamo?"

"Già, da prima che andassi in

seminario. Decisione improvvisa, la tua!"

"Eh, beh... Come sta Letizia?" Un sorriso incerto, ansioso, sul volto papale.

"Bene. Penso... Spero!"

"Gian, non essere reticente. So che lavora come agente operativo per la Repubblica. Ho le mie fonti anche io. E so che stava ... avvicinandosi a Don Juan di Borbone..."

"Sergio, l'abito che porti contrasta deliziosamente con la gelosia," sorrise Gian, tentando di alleggerire la tensione.

"Non provocare il Santo Padre, conte Spinola!" esclamò Benedetto XVI. Sorrideva, ma mostrando tutti i denti. Gian Filippo decise di assumere un profilo più basso.

"Sì, Letizia è in difficoltà. Non penso sia in pericolo, ma di fatto è ostaggio del Principe di Borbone."

"Come è potuto accadere? E' una donna avveduta!"

"Sono stati più abili di noi. Don Juan sapeva tutto. La ... pressione nei suoi confronti è fallita e..."

"Gian, Gian!... Siete stati dei dilettanti. Mezza Europa sa di quelle fotografie! E io per primo..."

"Don Juan sostiene di averle trafugate... Ma non è possibile! Io stesso le avevo fatte archiviare sul..."

"...Sul server del Dicastero Affari Riservati della Repubblica," completò il Papa. "Solo un analfabeta tecnologico come te poteva pensare che pirati informatici giustamente motivati non potessero forzarlo."

"Oh mio Dio..."

"Già, mio Dio," sospirò Benedetto XVI. Girò intorno al suo tavolo di studio e si accese un grosso sigaro. "Adesso le foto stanno facendo il giro delle agenzie di stampa e indovina un po'? La Reale e prossimamente Imperial Casa di Borbone sta diffondendo la storia che Genova ha cercato di incastrare il cugino del sovrano. Che sta tramando contro la *traslatio imperii*..."

"Siamo stati ingenui, lo ammetto..."

Ma Re Carlo non aveva mai usato questi termini prima d'ora. La traslazione dell'Impero... Ma chi crede di essere, Nerone? E che fine ha fatto quel frate agostiniano della Catalogna che lo teneva a bada?"

"Questa è l'altra brutta notizia. Padre Jaime Ferrer è morto. Casa Borbone hanno diffuso un breve comunicato stampa in cui si dice che ha avuto un attacco di cuore. In realtà, secondo le nostre fonti all' *Escorial*, sarebbe stato ucciso. In circostanze molto strane, subito dopo avere fatto visita al Re."

"Che lo abbia ucciso lui?" Ogni traccia di allegria era scomparsa dalla faccia di Gian.

"Non lo so e conta poco. Il fatto è ancora un altro, amico mio. Madrid accusa anche la Santa Sede di tramare contro il disegno imperiale di Re Carlo VI. Ci minacciano di sanzioni economiche. Tanto, è scritto nella nota personale del Re, possiamo contare sulle facilitazioni che ora ci dà Genova. Carlo si è fatto ancora più arrogante e la cosa più grave è che adesso usa un linguaggio diretto e minaccioso. Voi che segnali avete?"

"La recente visita di Dom Martín Soares è stata un fallimento, e..." In quel momento suonò il telefono portatile di Gian Filippo. Benedetto XVI sollevò un sopracciglio in segno di disapprovazione: in fondo lo Spinola si trovava al cospetto del Vicario di Cristo. Poi il Papa rasserenò la sua espressione e studiò con divertimento la conchiglia rivestita di strass che Gian aveva portato all'orecchio. La smorfia del conte lo riportò immediatamente alla realtà.

"...Non ci credo. Non è possibile. Ma... Sì, certo. Capisco. Glielo farò presente." Gian ripose mestamente in tasca il telefono.

"Il tuo capo, suppongo?" chiese il Papa tirando su un angolo della bocca.

"Alberto Doria, presidente della Repubblica di Genova. Tiene a informarti

che i nostri due satelliti militari hanno evidenziato massicci movimenti di truppe spagnole. Verso il confine con lo Stato della Chiesa sul Garigliano e soprattutto lungo la Valle del Rodano, verso la Provenza e, dall'Austria, a ridosso delle Alpi. Si sta muovendo anche la Flotta del Mediterraneo, da Napoli in direzione Nord. La Repubblica è in pericolo."

"Che notizie dal fronte diplomatico?" Se il Papa fosse stato colpito da quelle brutte notizie, il suo volto non lo dava a vedere. Gian poteva giurare che Benedetto XVI fosse più attratto dal pensiero di Letizia Montaldo. *E di come liberarla dalla sua prigionia*, pensò.

"Niente, Sergio. Silenzio assoluto. A questo punto siamo un nemico troppo abietto per essere fin avvertiti di ostilità imminenti".

Benedetto XVI sporse in avanti le labbra e incrociò le braccia dietro la schiena, girandosi verso l'ampio finestrone. Ancora una volta i suoi occhi scuri andarono a cercare le forme regolari dell'enorme pigna romana che campeggiava nei giardini sottostanti. Alzò una mano a tormentarsi il crocefisso d'oro che gli pendeva sul petto e si girò a mezzo verso Gian.

"Avresti dovuto dedicare la tua vita a collezionare opere d'arte come il tuo illustre omonimo antenato, amico mio! Siete stati più che ingenui. Siete stati avventati e avete sottovalutato il fanatismo del Re di Spagna. Questa storia della traslazione dell'impero lo sta facendo impazzire. Abbiamo intercettazioni in cui sostiene di essere l'erede di Carlo Magno. Dice di avere dei... manufatti che gli consentirebbero di vincere qualsiasi guerra. Di avere dei poteri sovranaturali. Questa storia va avanti più o meno da tre giorni, cioè da quando si suppone sia stato ucciso Padre Jaime."

"Ormai è senza freni. Sua moglie non è mai riuscita a contenerlo

abbastanza, e si è ritirata dalla sua vita."

"Già, e i figli sono troppo giovani. Abbiamo a che fare con un pazzo che si crede il nuovo Messia. E non c'è modo di avvicinarlo."

"Un sistema potrebbe esserci," disse Gian Filippo pensoso. "Hai detto che gli spagnoli hanno il dossier fotografico su Don Juan?"

"Ti ho appena rimproverato per questo..." disse il Papa, un filo di acciaio nello sguardo. "Immagina come potrebbe usarle il Re Borbone, se vi fosse costretto..."

"Dai nostri profili risulta che Carlo VI è un sessuofobo, un represso che ama spiare. Da tempo non ha più rapporti con la moglie e passa le notti a curiosare tra gli anfratti pornografici della Rete. Scommetto che le immagini della nostra Letizia gli hanno rimescolato il sangue..."

"Gian Filippo sei disgustoso!" esclamò il Pontefice, battendo le palme delle mani sul tavolo dello studio. "Non ti permetterò di mettere Letizia ancora una volta in pericolo. E poi, dimmi. Come farai a liberarla dall'affettuosa morsa di Don Juan?"

"A questo penserò io" disse Gian strizzando un'occhio "ma occorre che tu faccia la tua parte..."

"Io? Il Santo Padre coinvolto in una vicenda di sesso? Gian Filippo, siamo amici da una vita, ma non puoi chiedermi questo!"

"No, no. Ti chiedo solo di metterti in contatto con Don Juan di Borbone e simulare un genuino panico per l'approssimarsi delle truppe spagnole al Garigliano."

"Per questo non avrò bisogno di fare l'attore. Sapere di quei tank mi terrorizza. Ricordo bene quel che successe a Trieste, e non voglio passare alla storia come il Papa del secondo Sacco di Roma!"

"Vuoi dire che lo farai, Sergio? La Repubblica ha bisogno di Letizia

Montaldo... E' il nostro agente coperto più qualificato..."

"Letizia è... Insomma, Gian. Non voglio che le capiti nulla di male. Ma non so davvero cosa sia peggio, se saperla a Parigi ostaggio di un presuntuoso maiale, oppure a Madrid da uno psicopatico fuori controllo..."

"E' la ragion di Stato, Santità..." disse Gian Filippo senza un briciolo di ironia nella voce, cominciando a studiarsi le unghie curatissime.

"Sei sempre stato bravo a mandare avanti gli altri, *neh*, Gian? *E va ben*, vinci tu un'altra volta. Facciamo il gioco del Papa tremebondo che bussa a tutte le porte quando la tempesta si avvicina...Ma quanto alla sorte di Letizia, permettimi di dubitare delle tue capacità..." Benedetto XVI fece il giro del massiccio tavolo di rappresentanza e si sedette su un alto scranno che portava sulla spalliera il blasone di Giulio II.

"Anni e anni fa," disse il Papa, "quando ero un giovane prete e frequentavo il Seminario Gesuita di Piazza Scossacavalli, c'era un prelato che reclutava per i servizi di sicurezza vaticana. All'epoca, lo ricorderai, ero molto più in forma di adesso, e così mi sono ritrovato a frequentare più le tute nere, le funi e, Dio mi perdoni, le armi, piuttosto che il pulpito e il turibolo..."

"Sergio, sei una fonte continua di sorprese... Tu nei servizi segreti?"

"Erano i tempi avventurosi di Papa Vytautas I... Cominciai col recuperare una comitiva di pellegrini iberici ostaggio di estremisti musulmani al Cairo. Poi ci fu la vicenda dei terroristi filippini in San Giovanni in Laterano..."

"Ricordo! Allora tu eri tra quelli che li convinsero a uscire nel chiostro e poi..."

"Rivivo ancora con angoscia quei momenti...Fu necessario eliminarli, avevano cinture esplosive piene di C4, avrebbero fatto saltare la basilica con dentro più di duemila fedeli ...Ma fammi

finire. Insieme con le operazioni di successo venivano anche le promozioni. Mi ritrovai cardinale a venticinque anni, alla vigilia dell'89, senza avere fatto attività pastorale. E quindi arrivò la tragedia di Trieste e Budapest... Le esecuzioni sommarie a Vienna... In tanti rimanemmo interdetti, i cattolici contro i cattolici. Molti persero la vocazione..."

"E tu?"

"Io? Scelsi il campo che reputai giusto. Rimasi al servizio della Santa Sede e continuai nelle operazioni coperte. Sventammo decine di rastrellamenti spagnoli in Austria e Ungheria. La rete di sicurezza impiegò un migliaio di uomini sotto le mie dirette dipendenze. E nella Venezia Giulia ebbi modo di conoscere il tuo Principe di Borbone..."

"Don Juan? Non era già a Parigi?"

"No. All'epoca non era ancora un rivale dichiarato del cugino. Guidava le Camicie Azzurre della Falange Unificata. Ricordi quel generale spagnolo ultraconservatore, Francisco Franco?"

"Aspetta... Il ministro della difesa di Ferdinando IX? Quello che finì ucciso nelle Filippine negli anni '60? Il cosiddetto..."

"Proprio lui... Il macellaio di Manila... Ebbene, Don Juan di Borbone è cresciuto a pane e Francisco Franco. I suoi falangisti hanno terrorizzato Udine nell'89... Capisci adesso perché Letizia è in pericolo?"

"Non lo sapevo..." disse Gian costernato.

"Gian, credimi, tu non sei in grado di riportarcela..."

Benedetto XVI compose un codice sulla tastiera di una consolle che era discretamente posata su un angolo del tavolo barocco. Le massicce porte di quercia dello studio di rappresentanza si aprirono e dopo qualche istante fece il suo ingresso un uomo di alta statura e corporatura massiccia. Biondastro, sulla quarantina, il volto era impersonale, a

parte un naso grosso e volitivo che lo caratterizzava. Gian Filippo lo fissò, poi si voltò verso il Papa con aria interrogativa.

“Conte Gian Filippo Spinola, le presento il maggiore Julian Oak. E’ stato mio primo subordinato a Trieste e Udine nel 1989. Come avrai capito, Gian Filippo, il suo nome, neanche troppo fantasioso a dire la verità, è lo pseudonimo di Giulio Della Rovere. E’ savonese ed è l’ultimo discendente diretto di Papa Giulio II.” disse Benedetto XVI indicando il blasone con la quercia dietro le sue spalle. “Come il suo antenato è un uomo che ama l’azione. A volte anche troppo, vero Julian? Ma è affidabile, ed è l’unico, a parte me, che può riportarci Letizia. Non abbiamo alcuna garanzia che Don Juan mantenga la sua parola. Quell’uomo è un brutto, ricordalo!”

Gian Filippo ricordò come il Principe di Borbone si era trascinato via Letizia, trascinandola quasi di peso, e assenti in silenzio.

“La nostra fortuna,” ricominciò Benedetto XVI, “è che Julian sia a capo di *Gaudeamus Igitur...*”

Gian scoppiò in un’irrefrenabile risata, piegandosi in due. Con le lacrime agli occhi guardò di nuovo il Papa. “Splendido nome, devo concedertelo, per un’unità operativa pontificia...” Poi quasi si soffocò, riprendendo a ridere.

“Un po’ d’immaginazione, conte Spinola!” esclamò Benedetto XVI sorridendo a sua volta. “i ragazzi operativi l’hanno chiamata così per rimarcare che a Parigi ci si diverte più che a casa... Tuttavia, a differenza di altri, qui abbiamo a che fare con dei professionisti...”

Piccato dall’ennesima critica, Gian fece per replicare, quando Benedetto XVI alzò un lungo indice davanti alle labbra.

“Adesso dimmi, Julian.” Il Papa si alzò e andò a mettersi davanti al suo agente. I due uomini, considerò Gian, erano di uguale statura, forse il Papa era

un po’ più magro. “Come valuti la possibilità di introdurre un’unità operativa a Palacio Borbon?”

“Aspetta, Sergio... Quest’uomo ha ascoltato tutta la nostra conversazione?”

“Ma certo, Gian. Il signor ... Julian Oak è anche la mia guardia del corpo personale. Dirige la sicurezza negli Appartamenti Vaticani. Dovevo essere sicuro di potermi fidare di te...”

“Mi fai un torto, amico mio...”

“Oh, no, Gian ... Avresti fatto esattamente lo stesso, non è vero?”

Il sorriso tornò sulle labbra di Gian Filippo Spinola. Il Papa ricambiò, a sua volta divertito, poi tornò a parlare con Julian Oak.

“Dicevamo di Palacio Borbon , Santità...”

“Esatto. E’ fattibile...?” Un’affermazione, con un filo di tono interrogativo.

“Certo che sì. Dieci persone, non di più. La residenza di Don Juan di Borbone è all’Hotel de Lassay, dentro il Palazzo.” Oak tirò fuori una consolle portatile collegata a un sistema di navigazione satellitare. Premette alcuni tasti e sullo schermo comparve una pianta estremamente dettagliata del comprensorio di Palacio Borbon . “Vede qui, Santità, dietro il blocco? C’è un breve canale sotterraneo che porta dai giardini alla Senna. Lo scavarono alla fine del Settecento, in epoca giacobina. E’ tuttora in uso. Diciamo che è la porta di servizio degli uomini del Principe di Borbone.”

“Sarà sorvegliatissimo” disse pensieroso il Papa.

“No. Hanno solo una postazione fissa qui, sul Quai, tre uomini, e un sistema elettronico di allarme collegato alle difese del Palazzo. Il grosso sorveglia il blocco e i giardini, sono settanta uomini impiegati all’esterno e dentro il Palazzo. Nell’Hotel saranno una ventina. Trenta, se Don Juan ha deciso che il suo ostaggio è molto prezioso.”

“Assomiglia a San Giovanni in Laterano, Giulio?” chiese il Papa con improvviso interesse.

“Un po’. A parte il canale, l’Hotel de Lassay sta al Palazzo come il chiostro di San Giovanni stava alla basilica. Però i terroristi filippini erano di meno...”

“Signor Oak, abbiamo parlato abbastanza. E’ ora di agire.” disse Benedetto XVI rivolto a Gian, mentre l’agente vaticano si allontanava, silenzioso come era comparso. “Ci credi? Ogni fibra del mio essere grida per togliere questo abito bianco e andare con *Monsieur Oak* a Parigi. Ma il posto del Papa è qui...”

“Sergio... Se fallite, Letizia è morta. Lo sai.”

“Vuoi che non lo sappia?” sibilò Benedetto XVI con sguardo improvvisamente febbrile. “Ma non abbiamo scelta. Donna Letizia di Norvegia ... ci è molto cara e per di più è un preziosissimo agente coperto. Ma non siamo che a metà dell’opera... Ora viene la parte difficile...”

“Perché, fin qui abbiamo scherzato?” chiese Gian interdetto.

“Credimi, amico mio... Il difficile sarà convincere quel gorilla di Don Juan che Papa Benedetto adesso ha paura...” Un nuovo codice sulla stessa consolle da tavolo. Il Pontefice sollevò un telefono portatile. “Don Juan de Borbon y Borbon? Le parla il Servo dei servi di Dio... Come l’ho trovata? Ovviamente è stata la Provvidenza...Mi dica, Principe,

lei è al corrente degli ultimi sviluppi?”

Una lunga pausa, Benedetto XVI si limitava ad assentire e a seguire con l’indice la trama dei riquadri di marmo sul tavolo.

“Appunto, Principe. Conosco la sua posizione nei riguardi della Corona Iberica e di suo cugino Re Carlo, ed è proprio per questo che scelgo di rivolgermi a lei. Sua Maestà Cattolica non vorrà rivangare i nefasti del Sacco di Roma?” Un vociare concitato dall’altra parte del ricevitore. “No, no. Lo Stato della Chiesa è pacifico. Se le truppe borboniche si fermeranno prima del Garigliano, non invieremo truppe. Ma presidieremo la città. Non senza preoccupazione, ovviamente. Io mi appello all’uomo di fede. So quanto sia difficile per lei questo passo ma, se crede ancora che il Papa possa sostenere le sue pretese sul trono di Francia, intervenga presso suo cugino. Che Sua Maestà Cattolica non violi i confini che Dio conferì a Pietro.” Benedetto XVI chiuse infine la comunicazione.

“Sembravi in collera, più che impaurito,” commentò Gian Filippo.

“Fidati, amico mio. Il Sergio Della Chiesa che i Borboni conoscono non si sarebbe mai abbassato a chiedere aiuto.” Gian fissò il volto del Papa. Era pallido e affilato. Benedetto XVI si strofinò gli occhi arrossati con le palme delle lunghe mani. Lo sguardo che il Pontefice restituì allo Spinola fu per un momento quello smarrito di un uomo anziano.

Quindici

Il dado è tratto. Adesso le truppe aspettano solo l’ordine di oltrepassare il confine... Carlo VI di Borbone osservò per lunghi istanti la mappa tattica in tre dimensioni che campeggiava a parete intera nel bunker che aveva raggiunto sotto l’*Escorial*. *Che siano benedette le segrete di Filippo III!* Opportunamente trasformate e rimodernate, un efficiente

sistema di aria condizionata, erano diventate una vera fortezza. Chiunque fosse stato così folle da lanciare un missile atomico su Madrid, chi si trovava in quel bunker, protetto da decine di metri di spessore di acciaio e piombo, sarebbe sopravvissuto. Certo, il successivo inverno nucleare sarebbe stato difficile da passare con le uniche scorte di Casa

Borbone, ma se non altro la continuità della catena di comando sarebbe stata garantita. *Senza contare la devastante rappresaglia che scateneremmo un minuto dopo...* Re Carlo era orgoglioso del suo arsenale strategico, tecnologia francese e israeliana. *Quegli ebrei spregevoli!* Avevano insistito tanto che, estintosi l'Impero Asburgico, erano riusciti a ritagliarsi uno spicchio di sovranità nel deserto tra il Medio Oriente spagnolo e le colonie britanniche dell'Africa del Nord. Se ne erano andati prima dall'Europa Orientale, dove il collasso degli Asburgo aveva lasciato spazio ai pogrom, e poi, una volta stabilita la Repubblica Israeliana, anche dalla Francia. Avevano trasformato il loro Paese in un giardino e la loro tecnologia era leggendaria. E i circuiti integrati israeliani erano nelle testate nucleari della Corona Iberica custodite nei silos del Massiccio Centrale... Sistemi di guida che si dicevano infallibili per i venti missili intercontinentali a disposizione di Sua Maestà Cattolica. Puntati ovviamente su Londra e Washington, e, da qualche ora, anche contro Genova. E Roma. *Quel verme di Papa Della Chiesa!* Che coincidenza grottesca, un nome così pio per un degenerato! Di fronte a sé Re Carlo aveva i rapporti della PIDE sul passato del Santo Padre, i circoli filoitaliani di Genova, la torbida amicizia con una donna, sparita nel nulla quasi vent'anni prima, e ora misteriosamente ricomparsa a Parigi! E lui stesso, Sergio Della Chiesa, ingoiato dall'oscurità nel seminario più esclusivo di Roma e ricomparso appena ventenne come cardinale di punta alla vigilia dell'operazione di polizia contro la sedicente Federazione Mitteleuropea! L'avrebbe pagata. L'avrebbero pagata tutti quelli che per anni lo avevano fatto sentire come uno sterminatore di innocenti.

Adesso so che quelle morti erano necessarie, pensò il Re Borbone. E

molte, molte altre potrebbero aggiungervi stavolta, se fosse necessario ricorrere a...

Una serie di educati colpi di tosse richiamò l'attenzione del sovrano. Carlo VI percorse con uno sguardo circolare l'ampio tavolo di lavoro al quale sedevano i suoi collaboratori più stretti. Lo guardavano tutti, in disciplinata attesa. Era dunque tempo di far sentire la propria voce. Cominciò con il capo del governo.

"Dom Martín come ha reagito il Doria ai nostri spostamenti di truppe?"

"Contromobilitando, come prevedevamo. Ma Genova non ha una grande tradizione militare nei tempi recenti. La loro logistica, mi dicono, è insufficiente, e sono in ritardo. Il loro governo sta ancora annaspando alla ricerca di aiuti internazionali che non arrivano. Avevamo ragione a spingere sull'acceleratore."

Re Carlo sussultò alla metafora automobilistica. I suoi collaboratori brasiliani, appassionati di vetture da corsa, vi ricorrevano spesso, lasciandolo alle volte disorientato.

"Prevedi che il Papa si avvicini ulteriormente a Genova?" chiese Carlo VI a Dom Soares.

"All'inizio sì. Ma il Papa è un altro gigante solo diplomatico. Militarmente non vale nulla. E cederebbe di fronte a una nostra rapida azione dimostrativa oltre il Garigliano, diciamo fino alle porte di Roma." Il Primo Ministro s'infervorò e continuò sullo stesso tono. "Se fosse proprio necessario, potremmo fare il pit-stop qui, intorno ad Anagni..."

"Dom Martín ..."

"...Poi fare rifornimento e ripartire più pesanti, per occupare, solo simbolicamente, s'intende, la Città Santa!"

"Dom Martín ... Questo non è il Gran Premio d'Italia... Questa è una guerra!"

"Sua Maestà Cattolica voglia

accogliere le mie infinite scuse,” mormorò Dom Martín Soares “volevo solo sottolineare che il fronte romano è quello che ci preoccupa di meno...”

L'imbarazzo del piccolo Primo Ministro brasiliano suscitò qualche sorriso e un brusio di divertimento tra i militari, contenti di avere visto umiliato un civile che si dava arie da stratega.

“Basta adesso, signori!” intimò Carlo VI rivolgendosi agli alti ufficiali. “Completiamo il quadro tattico, volete?”

“La portaerei Ferdinando IX si sta posizionando nell'Alto Tirreno, Maestà.”

“Grazie, Ammiraglio ...” *Il fedele Augusto Contreras... Il cileno desidera certamente salire nella mia considerazione. In fondo nell'89 la Real Marina Borbonica fu coinvolta solo marginalmente...E stavolta cambia tutto!* “Di quante unità dispone la Repubblica di Genova in questo quadrante?”

“Il gruppo navale del Mar Ligure è partito da La Spezia e si sta spostando a tutta velocità verso di noi, Maestà. Si tratta di due incrociatori, quattro fregate e presumibilmente un sommergibile. Il grosso della flotta è a Est, in Adriatico, ma verrà bloccato nello stretto di Otranto dalle unità che abbiamo spostato nei giorni scorsi a Taranto. Due Portaerei, la Francisco Franco e la Evita Perón. Complete di due squadroni di Mig-29k e uno di elicotteri anti-sub Kamov. In più, sempre grazie ai nostri amici russi, abbiamo due sottomarini nucleari classe Akula. Dalla base di Gioia del Colle possono decollare in qualsiasi momento anche quattro bombardieri strategici a lungo raggio TU-22m3. Nel caso gli inglesi si agitassero troppo...”

“Sembra un quadro confortante, Ammiraglio. Genova e il Papa sono in scacco, inglesi e americani?”

“Per ora abbastanza fermi. La Royal Navy ha lasciato Dover e Portsmouth nei giorni scorsi, ma si limita a incrociare al largo di Burdeos. Tuttavia la situazione è pericolosa. Gli inglesi, e

specie i loro alleati americani, hanno sviluppato un eccellente livello nelle operazioni anfibiae. Mi permetto di osservare che il suolo transpirenaico non è adeguatamente difeso. E il Golfo di Biscaglia è sguarnito!” Il generale d'aviazione Manuel Torres, lusitano, guardò l'Ammiraglio Contreras con aperta ostilità.

“E' così, Ammiraglio?” chiese Re Carlo VI inquisitorio.

“Il nostro nemico ora è Genova, Maestà... Se sferrassimo un colpo deciso alla loro flotta e attaccassimo la capitale dal cielo, basterebbe poco per spargere il panico e bloccare poi le comunicazioni...”

“Basta così, Contreras... Qual è la sua opinione, generale San Martín?” Victor de San Martín era un argentino, discendente di militari di carriera. Un suo antenato aveva difeso nei primi dell'Ottocento il bacino del Rio de la Plata da un'insidiosa penetrazione anglo-indiana, e lui stesso aveva ancora respinto i britannici quando questi avevano tentato di prendersi le Isole Malvine nel 1982. Adesso era il Capo di Stato Maggiore delle Reali Forze Armate Borboniche.

“Io, un gruppo navale davanti a Burdeos lo manderei... Se non altro per far vedere che ci siamo e difendiamo i nostri mari. E l'unico gruppo in grado di arrivare in tempo utile è quello che si trova adesso nell'Alto Tirreno. E' quello meglio armato, e potrebbe raggiungere un giorno i due incrociatori e la portaerei Carlo V ancorati a Lisbona. Avremmo così a disposizione una forza considerevole che incrocerebbe in altre 24 ore davanti ai britannici. Tanto per dissuaderli da strane idee...”

“Strane idee di che tipo?” chiese Re Carlo VI

“A questo potrà rispondere la PIDE...”

“Generale Correa?”

L'alto ufficiale cileno sussultò.

Davanti a lui, sul tavolo operativo, un dossier tanto conciso quanto inequivocabile, ma difficile da spiegare.

“Maestà, Burdeos è sempre stata la nostra spina nel fianco...”

“Bando alle ciance, Luis. Che succede nella Gironda?”

“Disordini di piazza, all’inizio, circa due mesi fa. Episodici, tanto che la Guardia Civil non inviò rapporti di particolare preoccupazione. Poi sono arrivati i sabotaggi, sempre più frequenti. Strutture governative, caserme. Bombe, di potenziale sempre più alto. Poi sono cominciati gli attacchi con le auto esplosive. Gente che si fa saltare in aria seduta su chili di C4. Due settimane fa hanno raso al suolo la sede dell’*alcalde*. Una palazzina di cinque piani. Polverizzata.”

“Il sindaco di Burdeos ucciso... Perché non ne ho saputo niente?”

“Io ho sempre spedito i miei rapporti all’attenzione di Sua Maestà Cattolica. Ma qualcuno, evidentemente, li ha intercettati.”

Padre Jaime... pensò Re Carlo reprimendo la stizza. Gli era noto che il frate agostiniano aveva una sua politica interna parallela e che amasse il negoziato, ma fino ad allora non gli aveva mai nascosto cose così gravi... *Poco male, non lo farà più...*

“E noi cosa abbiamo...fatto?”

“Profilo basso, l’ordine che circolava era di contenere... Poi la PIDE ha infiltrato, con fatica, alcuni agenti. Ed è emerso che...”

“Cos’è emerso, generale?”

“Falangisti. E’ gente di suo cugino Juan di Borbone. E ci sono anche degli inglesi. Quinte colonne, pericolosissime in caso di tentativi di sbarco nemico. Ecco perché San Martín ha ragione. La flotta al largo di Burdeos ci permetterebbe di evidenziare la minaccia straniera e di concentrare truppe di terra in città. Proporrei che ci fosse anche un battaglione politico.”

“Buona idea. Fatelo. Sarà l’occasione per fare un po’ di pulizia. Voglio la Gironda libera da tutti i sediziosi in una settimana!”

“Ci vorrà più tempo, Maestà...Qui si parla ormai di terrorismo!”

“Voglio un’operazione rapida e con risultati!” Carlo VI stava diventando rosso per la collera, un brutto segno cui i militari in sala tattica reagirono prendendo a fissare i propri appunti. “Non capite? Quella regione è troppo vicina al Sud. Se anche i baschi decidessero di risvegliarsi avremmo una guerra civile nel bel mezzo della Spagna! Non voglio rivivere l’incubo di mio nonno!” Re Carlo ricordava bene la vita da recluso che le bombe dell’ETA avevano imposto, più di trent’anni addietro, a Ferdinando VIII. Per fortuna ci aveva pensato Francisco Franco...E la Provvidenza stessa aveva messo a capo della polizia lusitana prima Antonio de Oliveira Salazar, e più recentemente Marcelo Caetano. Due uomini mediocri in apparenza, ma dal pugno di ferro. Avevano impedito un complotto per una secessione portoghese. Ehh, erano tanti i rischi che la Corona Iberica aveva corso dal 1830.

“Allora siamo d’accordo. Il gruppo navale in Alto Tirreno si sposti nel Golfo di Biscaglia,” disse il Re Borbone. “Ci manca il rapporto delle truppe di terra... Alvarez?”

L’unico alto ufficiale di origine spagnola alzò gli occhi verso il sovrano e indicò la mappa tattica. “Se Genova fa solo mostra di affacciarsi nella parte spagnola della valle del Rodano, li cacceremo indietro fin dopo Nizza. E li distruggeremo completamente. In realtà la nostra presenza qui, sulle Alpi austriache è solo uno specchio per le allodole...”

“Si spieghi meglio, generale Alvarez...”

“Certo, Maestà... Voglio dire che le dodici divisioni di carri armati che

stiamo concentrando nella Valle del Rodano, in termini di addestramento e motivazione, valgono cinquanta volte le trenta divisioni in movimento dal Tirolo. I carristi che abbiamo a Ovest sono iberici, spagnoli per la maggior parte. Detestano Genova. Gli altri sono austriaci, ungheresi, polacchi e lituani sotto comando iberico. Disciplinati, ma non altrettanto motivati. E lo stesso vale per gli Jäger austriaci e la fanteria, in gran parte tedeschi e polacchi. Li lasceremo lì, al massimo a presidiare Trento e a minacciare la Pianura Padana. Se sarà necessario li lanceremo verso Venezia e Milano. Ma la punta di diamante sono le dodici divisioni che, marciando da Ponente, hanno l'ordine di prendere Genova!"

"Mi pare di capire che basta un mio ordine e Genova cadrà?"

"Sì, Maestà, riprese San Martín. Sia pure con prudenza, le nostre analisi dimostrano che alle prime bombe di precisione su porto e aeroporto di Genova sarà già allarme massimo. Quando poi i missili faranno saltare la Grande Galleria sarà il panico... Il grosso dell'esercito genovese è attualmente in Piemonte e in Lombardia. Stanno facendo affluire forze nel Triveneto e verso le Riviere, ma non possono fermarci. Impossibile. A meno che il Papa non intervenga e chiedi aiuto agli inglesi e agli americani..."

"...Ma se agiamo in fretta e con decisione non ce ne sarà il tempo, giusto?" chiese Carlo VI parlando più che altro con se stesso.

"Maestà mi permetto di dire che senza un forte appoggio aereo l'azione dei tank nella Valle del Rodano sarà complessa. Una volta in Costa Azzurra marceranno in vere e proprie strettoie...Abbiamo bisogno di una forza aeronavale nel Mar Ligure!"

"Basta, Contreras. Ho deciso. Per la copertura sul Rodano basteranno i Mirage concentrati a Barcelona e nella base di Marsella. Che i tank accendano i motori. Ma prima, mano libera alla flotta in Adriatico!"

"Maestà è uno scontro frontale troppo rischioso per combatterlo solo con armi convenzionali!" implorò Contreras.

"Devono sentire il nostro stivale sul collo. E anche tu, Contreras, se continuerai a contraddirmi, sentirai il mio. Dai l'ordine!"

"Signorsì, Sua Maestà Cattolica." L'Ammiraglio Augusto Contreras compose un codice sulla sua consolle portatile. A migliaia di chilometri di distanza il comandante della Reale Flotta Borbonica in Adriatico distribuì ai suoi ufficiali le buste sigillate contenenti gli ordini di battaglia. Quando l'ultima busta fu aperta, la Prima Guerra Mondiale era già cominciata.

Sedici

"*¡Mierda! Es un hombre de mierda!*" Juan di Borbone scagliò il suo telefono cellulare fuori della balconata dell'Hotel de Lassay. In lontananza sentì il tonfo soffocato dell'oggetto nell'acqua della fontana sottostante.

Letizia Montaldo sedeva con apparente disinvoltura su un ampio divano di pelle, ma lo scoppio di violenza del Principe l'aveva fatta sobbalzare.

"Papa Della Chiesa è

sinceramente preoccupato per le sorti di Roma..."

"Sta' zitta, puttana. Andava tutto bene. Poi quell'idiota di mio cugino perde completamente la testa e muove i tank... Perché, cazzo, perché?"

"Juan..."

"Vuoi stare zitta, ti dico? Devo pensare. Cosa fare adesso?"

"Juan."

"Adesso basta. Quanto è vero

Iddio giuro che ti ammazzo.” Don Juan di Borbone estrasse da una fondina sotto l'ascella una piccola pistola e la puntò contro la fronte di Letizia. La donna si irrigidì, ma continuò a parlare.

“Juan, io sono un agente coperto di una potenza straniera, e quel che è più importante sono l'unica che possa aiutarti ad avere il quadro della situazione. Cosa importantissima,” disse Letizia alzando la voce, accorgendosi che il dito indice di Don Juan stava per contrarsi sul grilletto della Luger, “sono... un'intima conoscente del Santo Padre...”

“¡Dios! esclamò il principe. Poi cominciò a ridere e abbassò l'arma. Letizia ebbe un profondo sospiro di sollievo. “Sapevo che quel Sergio Della Chiesa fosse uno strano tipo di prete, ma non ce lo vedevo proprio insieme a te fra le lenzuola con lo stemma papale! Almeno finora... Voi Genovesi siete fonte di continuo stupore!”

“Vuoi ascoltarmi adesso?”

“Parla, Doña Letizia,” disse il Borbone, “ma vedi di essere convincente,” soggiunse tornando a sollevare la pistola e dirigendone di nuovo la canna, vagamente, in direzione della donna.

“La tua unica salvezza è tentare di bloccare sul nascere l'azione militare di Carlo VI...” cominciò Letizia, ma un telefono cominciò subito a suonare. Sempre tenendola sotto tiro, Don Juan si avvicinò all'apparecchio. Contemporaneamente la porta della suite reale dell'Hotel de Lassay si aprì di colpo. Ne entrò, trafelata, una giovane donna che Letizia riconobbe per essere la fidanzatina che li aveva scortati fin lì armata di rivoltella, dopo che lei era stata costretta a separarsi da Gian Filippo e dagli altri.

“Principe di Borbone, è scoppiata la guerra!” esclamò la ragazza con il fiato rotto.

“Come dici? COME DICI? Ma è impazzito il mondo intero?”

“Don Juan, la flotta spagnola ha

aperto il fuoco contro quella genovese in Adriatico. E dodici divisioni di carri sono in marcia verso la Provenza e Ventimiglia. Scambi di artiglieria sulle Alpi...”

“Basta, adesso. Torna al tuo lavoro. E tienimi informato.” Don Juan era tornato calmo. Ma c'era una luce inquietante nei suoi occhi. “Adesso devi convincermi,” riprese rivolto a Letizia, “dell'utilità di tenere in vita una spia genovese mentre la mia Patria è in guerra contro la vostra Repubblica...” La canna del revolver risalì a inquadrare un punto nel centro della fronte di Letizia. La donna, pallida in volto, inghiottì saliva e riprese a parlare.

“Ti servo ancora. Ti servo perché tuo cugino è Sua Maestà Cattolica, e non avrà il cuore di affondare troppo i colpi contro la capitale della Cristianità. Ti servo perché conosco bene Sua Santità. E posso convincerlo a darti un ruolo negoziale in questo... disastro.”

“Se credi che ti lascerò comunicare coi Genovesi sei un'illusa. Sergio Della Chiesa è un loro agente!”

“No. Sergio è, prima di tutto, un prete. E ha ben chiaro il senso dell'onore e della fedeltà al suo incarico.”

“E chi me lo garantisce? Una donna innamorata di un uomo che non potrà mai avere? O l'amante del Papa?”

“Fai tu. Sta di fatto che non ci perdi nulla. In realtà avresti tutto da guadagnarci. Se riesco, avrai Benedetto XVI dalla tua parte e una carisma che nemmeno tuo cugino ha mai avuto. Se fallisco, potrai sempre spararmi.”

“Sta bene, Doña Letizia. Tanto a questo punto non credo che nemmeno il tuo principe danese avrebbe niente in contrario.”

Letizia sbatté le palpebre al ricordo del *Kronprins* Frederik di Scandinavia. Si rese conto di avere completamente dimenticato di essere la sua fidanzata ufficiale. In realtà aveva completamente dimenticato anche la sua

faccia. Le sue riflessioni furono interrotte da Don Juan, che le porse, brusco, un voluminoso telefono di tipo satellitare.

“Ecco qui. Questo mi apparteneva quando ero ancora nelle grazie di mio cugino... Lo avevano disabilitato, ma i miei tecnici lo hanno sistemato. Adesso funziona di nuovo. Vedi quel tasto? Premilo.”

Letizia premette il pulsante bianco e posò il telefono sul tavolo. Dopo pochi istanti, distorto dal viva voce, ma pur sempre in grado di rimescolarle il sangue, sentì il familiare tono sollecito di Papa Benedetto XVI.

“Sì. Chi usa questa linea?”

“Sergio.”

“Chi? Letizia? Letizia! Come stai? Io...”

“Sergio...”

“Che succede? Ti ha fatto del male? Giuro che...”

“Fermo, Sergio. Fermo. Sto bene. Sono a...”

“E no, Doña Letizia,” intervenne sarcastico Don Juan di Borbone, “Perché facilitare il compito dei servizi segreti vaticani, che suppongo stiano già affannandosi per scoprire da dove viene questa chiamata?” “Credi che non lo sappia già, bastardo?” gridò Sergio Della Chiesa. “Provati a farle del male, e...”

“Eloquio davvero triviale per un Papa...” rise Don Juan, rallegrandosi per essere riuscito nella provocazione. “E poi, Della Chiesa...Prima di minacciare, ricordati che hai... quante sono? Cinque divisioni di tank spagnoli su per il culo?”

“Sergio...” intervenne Letizia “Sta’ a sentire. Non c’è tempo. Gli spagnoli stanno attaccando. Devi accordarti con il Principe di Borbone e... proclamarlo Re di Francia!”

“Ma stai scherzando? Ma sai cosa ci fa Carlo VI con questa bella pensata? E *lui*, come ti ha convinto?”

“Non c’è stato bisogno di convincermi... E’ l’unica cosa da fare al momento, Santità...” disse Letizia

chiudendo gli occhi.

“Non posso accettare che un... gangster, un rapitore di donne, diventi capo di Stato. Non posso essere corresponsabile di questo!”

“Sergio, ti prego...”

“Ha detto che ti ucciderà, vero?”

“Non capisci... Tutto questo non conta. La Spagna sta per prendersi l’intera Italia! E a quel punto tutto sarà stato inutile. Ogni sacrificio, ogni desiderio, tutto. Da quando eravamo giovani sognavamo il momento in cui saremmo stati italiani su suolo italiano. E adesso guarda...Come faremo a guardarci in faccia?”

“Letizia...”

“Santità... E’ la Repubblica di Genova che le chiede di sostenere Don Juan di Borbone...Abbiamo bisogno di una diversivo contro chi ci attacca.”

“Capisco... La stramaledetta ragion di stato... Principe?”

“La sto ascoltando... Santità...” La voce di Don Juan era sferzante.

“Prima deve promettermi che non verrà fatto alcun male a Doña Letizia di Norvegia.”

“Lei non è nella posizione di pretendere nulla. Tuttavia i Borboni sono persone civili. Comprendo il suo stato d’animo. Doña Letizia di Norvegia sarà custodita su territorio francese finché le ostilità tra la Corona Iberica e la Repubblica di Genova non saranno terminate. E ora tocca a lei...”

“...Un messaggio televisivo a due voci,” disse il Papa. “Ecco quello che ci vuole. Un suo discorso e un mio. La incoronerò Re di Francia con il nome di Giovanni IV. I servizi ci informano che Parigi, Marsella e Burdeos sono pronte all’insurrezione. E’ previsto che i rivoltosi siano spalleggiati da agenti inglesi, genovesi e americani che si trovano giù sul posto. Apriranno la strada alle truppe di terra anglo-americane. Speriamo che facciano in tempo. La velocità nella nostra azione è essenziale, Don Juan...”

“Giovanni IV... mi piace,” disse il Principe di Borbone, “sa di Medioevo e tradizione francese...”

“Che lei possa essere degno di quel nome, Don Juan. Lo hanno portato, con grande dignità, anche ventitré Papi.”

“A quando i messaggi televisivi... Santità?” chiese Don Juan.

“Il tempo di rivedere la mia bozza. Tra un quarto d'ora?”

“Va bene. Vedo che l'aveva già pronta...”

“Un tempo credevo che lei fosse una persona degna...”

“Basta così, Della Chiesa. Ricordi che qui c'è una signora a cui lei tiene molto...”

“A tra breve dunque...”

“Santità?... “ Un filo di diletto e, soprattutto, gioia selvaggia in quella voce.

“Cosa c'è ancora?”

“Una condizione...”

“Quale condizione?”

“E sì, e anche importante... Tanto importante che senza di essa non ci sarà accordo...”

“Borbone, sei pazzo? Carlo VI schiaccerà anche te!”

“No. Io posso sempre smentire questa conversazione. Chi crederebbe, con gli spagnoli a Roma, al Papa assediato a Castel Sant'Angelo? A *questo* Papa, poi, buono solo a inalberarsi per una donna? Basterà ... manipolare la registrazione di questa

telefonata e la mia faccia sarà salva. E in futuro, beh... Carlo è così irruento... Potrebbe farsi del male, un giorno, e io prenderei l'intero piatto. Tutto dipende da te, Della Chiesa. Se hai voglia di rischiare oppure no... E, inutile dire che la vita dell'insostituibile signora seduta qui davanti a me dipende a sua volta dalla tua risposta...”

“Sei un maledetto bastardo. Cosa vuoi?”

“Che tu abdichi subito dopo la mia incoronazione.”

L'incubo di Celestino V, la nemesis della Chiesa Cattolica. Pur non vedendolo, Letizia poteva avvertire fisicamente il travaglio dell'uomo che amava, l'uomo imprigionato nella tonaca bianca. *Ma sì, forse è giusto così. E dopo noi, forse...* Scacciò il pensiero. Indulgere in quella tentazione, in quel momento... Sergio avrebbe tradito tutti, lei compresa. Si pentì, dolorosamente, di quella debolezza. *Ma cosa farà Sergio, ora che in gioco c'è la pace?*

Silenzio, dall'altra parte del telefono, per alcuni, interminabili istanti.

“Va bene, Borbone. Dopo il trono di Francia avrai anche la mia testa. Ma adesso pensiamo a salvare il salvabile.”

Letizia abbassò il capo sul petto. Sergio aveva scelto. La Chiesa di Roma terminava di esistere come soggetto politico autonomo. Che il Dio in cui credeva lo perdonasse.

Diciassette

La prima azione di guerra scattò in piena notte, al largo delle Isole Tremiti. I due squadroni di Mig-29k si levarono in volo dalle portaerei Evita Perón e Francisco Franco e si diressero velocemente verso Nord. Obiettivo dell'incursione, il grande impianto radar fisso di Zara, nella Dalmazia già veneta, poi asburgica e quindi genovese dal 1916. Una struttura enorme, considerata da sempre l'occhio

e l'orecchio della Repubblica in tutto il Mediterraneo centro-meridionale. Un'azione strategica, alla quale l'Ammiraglio Contreras dava la massima priorità.

Accadeva tuttavia che il Gruppo Navale Genovese dell'Adriatico, al comando dell'Ammiraglio Pierluigi Rubattino, disponesse da qualche settimana di un incrociatore AEGIS

americano e di un aereo AWACS inviato anch'esso in forma riservata dal Commonwealth Britannico. Rubattino, che era ufficiale imbevuto della dottrina bellica angloamericana, sapeva bene che l'*intelligence* militare iberica non era in grado di decrittare i messaggi da Londra e Washington, e che il peggiore incubo di grandi formazioni navali quali quelle che gli spagnoli amavano mettere insieme era sapere di essere un bersaglio incapace di difendersi.

Fuori gioco i venti aerei da caccia e due dei bombardieri strategici TU-22m3 che si unirono allo stormo da Gioia del Colle, fu un gioco da bambini per la portaerei Enrico Dandolo, fabbricata poco meno di dieci anni prima nei cantieri americani di Newport, dirigere una pioggia di missili Tomahawk contro le unità più pesanti del gruppo navale iberico. Così, mentre il vetusto radar di Zara veniva polverizzato dall'incursione spagnola, stranamente accolta da un fuoco di contraerea che fu giudicato "assai debole", la Francisco Franco e la Evita Perón venivano disintegrate dai razzi di fabbricazione statunitense. La detonazione delle potenti bombe custodite sulle due navi più grandi provocò un raro quanto devastante effetto domino: insieme con le due portaerei saltarono in aria tre incrociatori d'assalto, quattro cacciatorpedinieri e due fregate. I morti furono più di seimila, le unità superstiti dovettero dedicarsi al recupero di circa cinquecento naufraghi.

Fu il più grave disastro nella storia della Marina militare spagnola.

Poco dopo fu il cielo sopra il Medio Adriatico, al largo del porto pontificio di Ancona, ad ospitare una breve ma furiosa battaglia aerea. I Mig e i TU di ritorno da Zara, che avevano ascoltato i disperati richiami del Gruppo Navale d'Assalto spagnolo, si trovarono di fronte tre squadroni di cacciabombardieri Harrier-II e uno di Tornado ADV di fabbricazione britannica. Il supporto

dell'incrociatore AEGIS e dell'AWACS che incrociava sui cieli delle Marche protetto dal 5. stormo F-16 dell'Aeronautica genovese dava tuttavia una netta superiorità alle forze genovesi. A poco valse il coraggio e il senso di rivalsa dei piloti iberici. Solo quattro caccia sui venticinque totali riuscirono a guadagnare la rotta dello scalo di Gioia del Colle, i TU furono letteralmente polverizzati. L'esito complessivo della battaglia delle Tremiti, che fu ricordata anche per le migliaia di tonnellate di carburante in fiamme per giorni sulle acque dell'Adriatico, ebbe la conseguenza di mettere fuori gioco da subito il grosso della flotta iberica nel Mediterraneo. Le uniche unità di prestigio che scamparono al disastro furono il due sommergibili nucleari di classe Akula, lesti a fare dietro front e a scappare verso Taranto, dove la marina borbonica tentò di riorganizzarsi,

Contemporaneamente, le bocce cominciarono a muoversi anche a Nord e soprattutto a Ovest. Seguendo con scrupolo il programma, alle prime notizie di duelli aerei sull'Adriatico, lanciarazzi e artiglieria pesante cominciarono a martellare le postazioni Genovesi e venete sulle Alpi. Il feldmaresciallo Herbert Tegethoff, a capo di tre divisioni miste austriache, ungheresi e serbo-croate, fatte affluire in tutta fretta negli ultimi tre giorni dal Tirolo, aveva studiato a fondo la conformazione delle valli del Trentino, in particolar modo di quella, molto ampia, che dalla stazione invernale di Madonna di Campiglio, territorio austriaco, portava proprio nel capoluogo della regione più recente della Repubblica. L'ordine ricevuto da Tegethoff era di martellare le postazioni nemiche, ma curiosamente si fermava lì, se non fosse stato per una timida avanzata di una ventina di chilometri. Il feldmaresciallo studiò a lungo il panorama con il suo potente binocolo. *Questa valle è enorme*, pensò studiando

le cime aguzze dei monti e, in basso, i frutteti, disposti su ordinate e ampie file. Strane geometrie, quelle, righe squadrate composte di piante nodose e contorte. *Come la logica dello Stato Maggiore iberico*, pensò Tegethoff. *Se si preme con sufficiente decisione si può far arretrare gli italiani* – così venivano ormai comunemente chiamati i soldati della Repubblica di Genova – *fino alla Pianura Padana*, rifletté. Qui la superiorità della cavalleria corazzata asburgica avrebbe fatto il resto.

In una settimana possiamo arrivare a Venezia e Bologna, pensò Tegethoff, fremendo dall'impazienza. Ma si controllò. Così aveva fatto il suo bisnonno, che amava i genovesi ancora meno di lui ed era stato costretto dalla ragion di stato a cooperare. Ma questo era stato quasi un secolo prima. La guerra di adesso poteva facilmente dimostrarsi qualcosa di diverso da quello che tutti si aspettavano. *Prima di stracciare i piani di battaglia, assicuriamoci che la situazione complessiva lo imponga*, si disse Tegethoff. Posò il binocolo e si girò verso il suo stato maggiore in attesa. "Continuate il bombardamento," disse "e fate avanzare di un paio di chilometri gli Jäger. Tanto per provare." *Le truppe d'élite, pensò, possono comunque cominciare a saggiare la determinazione di questi soldati italiani.*

A circa settecento chilometri di distanza, ad Ovest, si consumava invece una vera e propria tragedia. Il confine della Provenza crollò di colpo, a causa dell'enorme concentramento di carri, centinaia di massicci T-80 di fabbricazione russa. I granatieri piemontesi, sottoposti per giorni alla pressione psicologica dell'invasione imminente, videro arrivare lungo la riva spagnola del Rodano un'intera divisione di carri armati, oltre settecento, secondo l'abbondante tradizione della cavalleria corazzata iberica. I militari

abbandonarono le loro posizioni e ripiegarono disordinatamente verso est. La ritirata si trasformò in rotta quando le ormai svariate migliaia di soldati italiani si imbatterono in un'avanguardia di Camicie Azzurre, una brigata di Falangisti dotata di veicoli corazzati leggeri e discesa dall'ormai sguarnita frontiera del Delfinato. In breve tempo si formò una sacca, all'interno della quale rimasero bloccati oltre venticinquemila militari italiani, in prevalenza piemontesi e provenzali.

Il generale Raúl de San Juan, al comando delle tre divisioni corazzate che avrebbero dovuto scendere velocemente fino a Genova, perse una settimana per ottenere la resa degli italiani, asserragliati a Nizza. I quartieri di ponente della città, sgomberata in tutta fretta nell'imminenza del conflitto, furono completamente rasi al suolo. Chiusa ogni via di ripiegamento verso le terre liguri, il generale comandante Emanuele Filiberto di Savoia consegnò se stesso e il suo stato maggiore agli spagnoli. I morti erano stati quasi diecimila. I prigionieri, circa quindicimila soldati, furono smistati in campi di prigionia allestiti in tutta fretta in territorio iberico, a ovest del Rodano. A questo punto, la prima linea di difesa repubblicana era caduta. San Juan poteva ordinare ai suoi tank di spianare tutto ciò che si muoveva fino alla Superba. Doveva però fare ancora i conti con il Battaglione San Giorgio e i Cacciatori di Milano, le unità di élite che la Repubblica aveva lasciato a guardia dei confini più storicamente italiani, e soprattutto sulle mosse degli Inglesi.

I britannici avevano accolto con un misto di gioia e stizza l'andamento alterno delle ostilità. Gioia, perché nessuno all'interno dello Stato Maggiore di Sua Maestà Guglielmo V si sarebbe aspettato la totale disfatta del Gruppo Navale di Re Carlo VI nel Medio Adriatico. Né, onestamente, che gli spagnoli sottolineassero quella che ormai

era una palese inferiorità navale nel Mediterraneo inviando una relativamente piccola squadra nel Golfo di Biscaglia. *Illusi*, pensò l'ammiraglio Owen Hargreaves, capo della Flotta inglese del Mediterraneo, mentre la sua portaerei, la *Queen Diana*, dotata di schermo radar AEGIS, incrociava pigramente al largo di Livorno. *Pensavano di fare un solo boccone dei genovesi. Solo ora capiscono quanto si sbagliavano.* Hargreaves aveva l'abitudine di passare di persona tutte le strisciate delle comunicazioni iberiche in arrivo dai decrittatori della flotta ed era in più un deciso fautore della Rete. E sulla rete, in quelle ultime ore, rimbalzando da un server all'altro, si susseguivano i messaggi disperati e increduli dei militari iberici raggiunti dalla notizia del disastro delle Tremiti.

Lo schermo AEGIS non aveva dato modo agli iberici di rilevarle, ma le forze che i britannici avevano in quei giorni all'interno dello stretto di Gibilterra erano ingenti. Oltre all'enorme e nuovissima portaerei *Queen Diana*, tre incrociatori da battaglia, di cui uno portaelicotteri, cinque fregate, sei cacciatorpedinieri. Vi erano poi una cinquantina di caccia tra F-14, Harrier e Tornado. Quanto bastava per conferire a italiani e britannici una netta superiorità aerea sul Mediterraneo, con interessantissime possibilità di incursione su Napoli e soprattutto su Taranto, dove si trovavano i cantieri navali e dove faceva base la flotta iberica. Per non parlare di città-simbolo della potenza continentale borbonica, come Marsella e Barcellona. *Sì, sarebbe meglio cominciare da qui*, pensò Hargreaves fregandosi le mani e pregustando le reazioni spagnole ai primi attacchi diretti sul loro territorio storico. In quel mentre un maggiore dell'MI6, il servizio segreto inglese, si presentò sul ponte principale, quello intitolato al defunto Principe Filippo d'Edimburgo. Comunicò ad

Hargreaves che i tank spagnoli avevano sfondato in Provenza e che un'ulteriore penetrazione dalla valle del Rodano aveva isolato quasi diecimila soldati italiani in una sacca nella città di Nizza. L'ammiraglio batté furioso entrambe le palme delle mani sul tavolo tattico e imprecò. "Possibile che nessuno abbia imparato la lezione?" gridò.

I suoi ufficiali sussultarono, ricordando l'ossessione che l'ammiraglio, cultore di storia militare, aveva per il famoso assedio di Atlanta, nell'inverno 1830. Più di ventimila soldati americani unionisti erano stati presi per fame e stenti dopo tre mesi di permanenza in una città abbandonata e spettrale. A circondarli, tre corpi d'armata confederati e uno britannico. Una disfatta che aveva segnato il corso della guerra. Di qui il termine 'Atlanta' era entrato nel lessico militare per definire la situazione in cui un esercito viene accerchiato e costretto alla resa dopo essere stato imprigionato in una sacca.

La caduta di Nizza significava una brutta cosa. Se il generale spagnolo San Juan era abile, e tutto faceva pensare che lo fosse, avrebbe fatto in modo di attirare il grosso delle truppe italiane in difesa di Genova, sgomberando le retrovie e favorendo una terza e ancora più pericolosa penetrazione, stavolta da Nord verso Sud, dal Tirolo verso il Trentino. *Se cade il fronte delle Alpi*, pensò l'ammiraglio Hargreaves, *non ci basteranno tutti gli aerei della Royal Air Force per bloccare l'avanzata iberica fino oltre Firenze e forse anche Roma!* Quel terzo fronte rischiava di essere quello decisivo per l'intera guerra, nonostante la pessima prestazione degli spagnoli su quel mare che si ostinavano a definire *Mar Hispanica*. Fu così che, a malincuore, Hargreaves decise di rinunciare al piano di distruggere il porto di Marsella e bombardare Barcellona dal mare. Era più importante che la flotta britannica del Mediterraneo facesse rotta

verso l'Adriatico per unirsi alle unità Genovesi e tentare di radere al suolo il porto militare di Taranto. In questo modo, la marina alleata avrebbe potuto supportare operazioni di terra massicce nella Pianura Padana, prevenendo lo

sfondamento spagnolo. La conseguenza di questa decisione, vivamente caldeggiata da Londra, fu che Genova e la Liguria avrebbero dovuto arrangiarsi da sole contro l'avanzata borbonica da Ovest.

Diciotto

“Santità, i carri armati borbonici sono attestati sulla linea del Garigliano!” Il cardinale Segretario di Stato Salieri aveva fatto praticamente irruzione negli appartamenti papali. In mano teneva stretta la stampata dei dispacci arrivati negli ultimi minuti dalla Nunziatura di Napoli.

“Lo so già, Carlo,” rispose Benedetto XVI, girandosi a mezzo dallo schermo della consolle da tavolo, collegata con il server delle Forze Armate Pontificie. “Ho già dato disposizione di resistere se attaccati. Ma non credo che re Carlo VI darà ordine di attraversare il fiume. Sta già avendo il suo daffare contro i genovesi...”

“La Santa Sede non può limitarsi ad aspettare gli eventi. Se truppe spagnole e pontificie dovessero scontrarsi ci troveremmo di fronte a una spaccatura drammatica nel mondo cristiano. Sua Santità ricordi che solo l'unità cattolica ci ha salvato finora dalla pressione islamica che viene da Est. Dobbiamo dare un segnale alla Spagna, ora!”

“Credi davvero, Carlo, che il nostro problema siano gli islamici, adesso? Ad ogni modo, il segnale arriverà, forte e chiaro... Guarda qui.” Benedetto XVI chiuse la finestra del server militare ed aprì sullo schermo la bozza di una lettera, scritta a caratteri molto grandi. “Questo è il messaggio che leggerò in diretta televisiva tra pochi minuti. Don Juan di Borbone ne leggerà uno corrispondente con il quale di fatto si proclamerà Re di Francia con il nome di Giovanni IV.

“Sant... Sergio! Non può essere vero. Il prezzo per la ricostruzione dell'Europa non può essere la fine del Papato. Non puoi legare il tuo nome al disonore che fu di Celestino V! Deve esserci altro in gioco!”

“La decisione è presa, Carlo.” Benedetto XVI mandò in stampa un altro file del suo personal computer. “Qui c'è la lettera che ti autorizza a convocare il conclave. Io ormai qui sono di troppo. Ma altrove, a Genova o a Parigi, posso ancora fare qualcosa.”

“Sergio, pensa alle conseguenze. Non puoi agire d'impulso. Non ci sarà di mezzo dell'altro? I tuoi vecchi amici genovesi... Ci sono! Non è possibile, Sergio... Letizia Montaldo, vero?”

“Letizia è una cara amica e, sì, entra in parte in questa decisione. La sua sorte è appesa a quanto io farò nei prossimi minuti. Ma ciò che conta di più è che Don Juan non vuole me sul Soglio di Pietro. Ci dovrà essere un altro papa per negoziare con la nuova Francia di Giovanni IV. Non abbiamo scelta, Carlo... E c'è poco tempo. Ti prego, fai approntare lo studio televisivo. Devo parlare ora.”

Il cardinale Segretario di Stato Carlo Salieri abbassò il capo e abbandonò l'appartamento privato del Papa. *Coraggio, è quasi fatta*, pensò Benedetto XVI. Stampò personalmente il messaggio che aveva composto, raccolse velocemente le due scarne cartelle e si studiò un momento nel grande specchio settecentesco a figura intera che aveva ereditato dai suoi predecessori. *Un Papa in salute perfetta*,

pensò. *Quale ironia per un Papato moribondo...* Sergio Della Chiesa strinse forte i pugni e si diresse verso l'ala del Palazzo riservata ai collegamenti della Radiotelevisione Vaticana.

Contemporaneamente, a più di mille chilometri di distanza, Don Juan di Borbone apriva un cassetto segreto di uno scrittoio rinascimentale. All'interno vi era un'ampia busta sigillata in ceralacca col simbolo dei gigli di Francia. Un blasone tanto antico quanto proibito, e che tuttavia egli aveva utilizzato anni addietro per celare quello che all'epoca era solo un'utopia: fare del suo vicereame un regno a tutti gli effetti, restaurando l'indipendenza di uno dei Paesi più antichi d'Europa. Lui, Juan, sarebbe stato prima o poi re Giovanni. Lo sapeva. Lo aveva sempre saputo. E quel messaggio scritto a mano su un unico foglio di antica pergamena, mai corretto, mai rivisto, era il segno tangibile di un'intenzione ferma, mai venuta meno.

Don Juan rilesse il testo dopo più di cinque anni. *E' ancora perfetto*, pensò. *Basterà adattarlo alle circostanze*. Ma adesso doveva decidere cosa indossare. Aprì entrambe le ante di un raffinato armadio con decori floreali e, ancora una volta, le sue mani si mossero decise. *Sì, questa uniforme. Bianca come quella da cerimonia di re Carlo e con le decorazioni borboniche. Ma a tracolla metterò questa*. Le sue grosse mani godettero della consistenza vellutata della fascia di seta blu tempestata di gigli dorati. Don Juan si cambiò in pochi secondi e fissò con attenzione la propria immagine allo specchio. *Perfetto*. Maturo e autorevole, il naso forte, i capelli brizzolati che tendevano al bianco. Molto somigliante a Carlo X, l'ultimo re di Francia. Don Juan rise tra sé. Curioso e, tutto sommato, utile, che la sua apparenza ricordasse così tanto quel monarca. Non ci sarà indipendenza senza un Re forte. I francesi avrebbero capito. *E la Nazione francese?* Don Juan rifletté per qualche

secondo, ricordando i discorsi dei suoi amici Falangisti e quanto di analogo aveva letto a Parigi, libelli fuori legge che risalivano agli inizi del '900... *L' Action Française...* Charles Maurras... *Mais Paris vaut bien une messe...* Rise di nuovo, più forte. Si era accorto di avere espresso gli ultimi pensieri ad alta voce, e nella lingua di Molière. Stava decisamente entrando nel personaggio. *"L'état c'est moi,"* mormorò tra sé Don Juan, continuando a giocare con le frasi famose dei re francesi più famosi. Continuò, anche irrefrenabilmente a ridere e si diresse a lunghi passi verso lo studio televisivo che aveva fatto montare nel salone di rappresentanza di Palacio Borbon.

Benedetto XVI si sedette all'ampia scrivania dal piano di cristallo davanti alla quale era posizionata un'unica telecamera della Radiotelevisione Vaticana. Alle sue spalle il blasone che era già stato del suo predecessore e concittadino Benedetto XV, lo scudo tagliato diagonalmente in giallo e in blu e la nera aquila sovrastante. All'interno, anziché la chiesa argentata del primo Papa Dalla Chiesa una Lanterna che inviava tutt'intorno il suo fascio di luce. Genova come impegno e come punto di riferimento. Quasi sedici anni di regno che stavano per finire. Benedetto XVI rilesse il punto più doloroso del suo messaggio e si passò le palme delle lunghe mani sugli occhi arrossati. Quindici secondi alla trasmissione. Si sistemò eretto sulla sedia. Aggiustò la papalina e la catena d'oro sul petto. Per qualche istante studiò il proprio volto sul monitor. Due lunghe rughe verticali che cominciavano ad affiorare sulle guance lo rendevano ancora più affilato. I capelli erano più grigi o era un sua impressione? Cinque secondi. *Ci siamo*. La luce rossa della telecamera si accese e l'immagine

di un Papa quarantacinquenne in ottima forma, ma con uno strano sguardo febbrile, si materializzò sugli schermi del mondo intero.

“Carissimi fratelli e sorelle... Vi parlo da quella che per secoli è stata la casa del Papa per annunciarvi una decisione importante....”

Nel frattempo, a Palacio Borbon , Don Juan di Borbone si sistemava in una posizione analoga a quella di Benedetto XVI a Roma, ma con uno stato d’animo diametralmente opposto. Dietro di lui, in piedi, un’alta figura di giovane, il ventiduenne principe Enrique, suo figlio ed erede designato. Anche in questo caso, la Televisione Iberica trasmetteva in tutti i Paesi del mondo.

“Uomini di buona volontà, iberici, spagnoli, francesi... “ cominciò in castigliano Don Juan, un esordio che aveva scritto ormai dieci anni addietro. Vi inserì il necessario riferimento all’attualità che giustificava il suo gesto. “Gli ultimi, drammatici avvenimenti nel Mediterraneo e in Provenza ci spingono a una improrogabile determinazione...”

A Roma, intanto, Papa Della Chiesa stava cominciando a sudare. Minuscole gocce gelide gli si stavano formando sulla fronte, rilucendo impietose all’occhio della telecamera. Di più, Benedetto XVI avvertiva un sordo nodo di paura che andava formandosi alla bocca dello stomaco, mentre il cuore accelerava le pulsazioni affannandogli il respiro.

“...Negli ultimi giorni ho perfezionato una lettera enciclica, intitolata ‘*Pacem Servabo*’. A causa degli ultimi, improvvisi, eventi bellici, non c’è stato tempo di darla alla stampa, ma...” Benedetto XVI si fermò un paio di secondi per riprendere fiato. “...Ma posso anticipare che ferma volontà di questa Sede Pontificia era ed è restituire dignità

a popoli che l’hanno persa ormai da troppo tempo. Popoli e nazioni che oggi, ora, potrebbero svolgere una preziosa funzione di stabilizzatore politico e diplomatico...”

Un’altra pausa... Adesso arrivava il difficile e Benedetto XVI sentiva il fiato sempre più corto.

“...La Francia, cancellata nel 1830 in seguito a un disastro nazionale, deve ora riemergere per contrastare il peso intollerabile di ... di una monarchia iberica ormai sempre più lontana dal messaggio della Chiesa Cattolica, di cui pure si dichiara portatrice. U... Un Paese che ora ne attacca altri e altri ancora ne minaccia so... solo per ribadire un disegno arrogante di dominio globale...”

Mentre a Roma Papa Benedetto XVI quasi balbettava per l’emozione, a Palacio Borbon il pur alto principe Enrique si faceva sempre più minuscolo man mano che il padre procedeva nel suo proclama.

“...Per amore della pace siamo determinati a restaurare la sovranità della Francia come monarchia autonoma ma legata alla Corona Iberica da indissolubili vincoli di parentela e fratellanza. Il Papa Benedetto XVI, a nome della comunità cattolica, saluta già con gioia e fervore la rinascita di uno dei Paesi più antichi d’Europa per concorrere a salvare la pace nel nostro continente. Noi, Principe Juan de Borbon y Borbon siamo stati investiti dell’autorità reale e per grazia di Dio prendiamo sul nostro capo la corona di Francia con il nome di Jean IV. Fin da questo momento mettiamo in campo tutte le nostre forze e il peso della nostra parentela con l’amato re e cugino Carlo VI affinché le ostilità tra la Corona Iberica e la Repubblica di Genova cessino al più presto senza allargarsi ulteriormente.”

Il sudore sul volto di Benedetto XVI si era condensato in rivoli che

scendevano giù a bagnare l'immacolata cotta papale. L'effetto televisivo era di attesa drammatica.

"...Per questa ragione abbiamo conferito la nostra approvazione papale alla ricostituzione di una monarchia francese autonoma sotto la guida del Principe Juan di Borbone, che d'ora in poi ne sarà il re con il nome di Giovanni IV. Possa la sua illuminata mediazione far riflettere Sua Maestà Cattolica di Spagna e Imperatore del Messico Carlo VI sulla necessità di un immediato cessate il fuoco. Ingenti forze corazzate spagnole si sono attestate nelle ultime ore lungo la frontiera del Garigliano e ci risulta che si stiano approntando ponti mobili per l'attraversamento del fiume. Questo vorrebbe dire la guerra tra la Corona Iberica e lo Stato Pontificio. Io, vescovo Benedetto, servo dei servi di Dio, ho due passi da compiere. Il primo, già compiuto, è quello di dare alle truppe pontificie l'ordine di mantenere le posizioni e difendersi se attaccate. Il secondo è il più arduo..."

Benedetto XVI si fermò, ormai zuppo di sudore. Si allargò leggermente il colletto e bevve un sorso d'acqua. Poi, repentinamente e con le gambe che gli tremavano, si alzò. Il cameraman fu colto in contropiede dal movimento e fu costretto a un repentino aggiustamento. Il Pontefice tolse la papalina e la poggiò sul piano di cristallo del tavolo. Fu poi la volta della catena d'oro alla quale era sospeso il crocefisso. Di nuovo, lo sguardo andò a cercare l'obiettivo della telecamera. Gli occhi erano infiammati e cerchiati di nero.

"...Ecco. Questa Sede Pontificia ha una responsabilità in quanto sta avvenendo in Europa e alle soglie della nostra amata Italia. Pertanto io, vescovo Benedetto, servo dei servi di Dio, ritengo doveroso rimettere il mio mandato..." *Ecco l'ho detto*, pensò Sergio Della Chiesa, cominciando assurdamente a sentirsi meglio. Il nodo di paura nello

stomaco si trasformò gradualmente il un senso di vuoto.

"Come pastore, carissimi fratelli e sorelle, ho il dovere di dire un'ultima cosa. Questo non è un *'gran rifiuto'*. Vuole essere un gesto di amore e responsabilità. Se quest'uomo, Sergio Della Chiesa, è considerato un ostacolo per il raggiungimento della pace, ebbene, egli abbandona il suo incarico. Da oggi il Soglio di Pietro è Sede Vacante. Il successore di Benedetto XVI sarà eletto nel conclave che comincerà stasera stessa. Che Dio vi benedica e che possa perdonarmi."

Oltalpe, davanti ai due teleschermi al plasma piazzati nell'appartamento-prigione all' Hotel de Lassay, Letizia Montaldo si prese il volto fra le mani e pianse. Strano destino, il suo, versare le lacrime più amare per la fine del Papa Benedetto XVI proprio mentre l'uomo Sergio Della Chiesa si liberava di quella tonaca bianca che li aveva divisi per anni. A qualche centinaio di metri di distanza l'ormai Re di Francia Giovanni IV prese sotto braccio il suo erede Enrique e, sulle note de *"Le Réveil du Peuple"*, la canzone nata a fine Settecento come alternativa alla Marsigliese, rimase per qualche secondo in campo, per poi sfumare nella restaurata bandiera nazionale azzurra con al centro tre gigli dorati.

Anche nei Palazzi Vaticani la trasmissione era finita. Un mormorio di sconcerto e facce cupe accolsero lo spegnimento delle luci di studio. Il Cardinale Segretario di Stato Carlo Salieri fissò l'ormai ex Papa Benedetto XVI. Una lacrima indugiava all'angolo dell'occhio del Ministro degli Esteri vaticano. Sergio Della Chiesa si allontanò dalla scrivania con passo rigido e imboccò l'ampio corridoio che lo avrebbe portato negli appartamenti privati del Pontefice. *Questa non è più casa mia*, si ripeté, mentre si slacciava definitivamente lo stretto colletto. Le

specchiere alle pareti gli rimandarono l'immagine di un'alta figura ancora vestita di bianco. Sergio Della Chiesa non poté più sopportarlo. Continuando a camminare con passi via via più sicuri, l'ex Pontefice si tolse tonaca e mantellina, scalcìò via le scarpe di vernice nera, le calze e i finì sottopantaloni bianchi. Arrivò ormai in camicia e mutande alla soglia di una stanza anonima, che aprì guardando in un identificatore retinico. All'interno, armadi di metallo blindati, a rivestire l'intero perimetro. Sergio Della Chiesa ne aprì bruscamente uno. Una luce a sensore di movimento ne evidenziò impietosa il contenuto. Tute nere da combattimento, passamontagna, funi. Un intero assortimento di chiodi da scalata. Una rastrelliera piena di fucili mitragliatori

d'assalto israeliani e di piccole quanto letali pistole automatiche svizzere. Granate a frammentazione.

L'ex Papa Benedetto XVI cominciò, sistematicamente a vestirsi. Per ultimo indossò un comunicatore da polso in tutto identico a un orologio. Ne sfiorò la corona e all'istante, nell'auricolare che aveva appena collocato all'orecchio, risuonò la voce cantilenante di Julian Oak.

"Santità?"

"Non guardi la televisione? Non ho più diritto a questo titolo. E... Giulio?"

"Sì, Sergio?"

"C'è ancora posto in squadra per un agente un po' arrugginito?"

"Vieni con noi a Parigi?"

"Puoi scommetterci."

Diciannove

"Maledetto impostore! Traditore della tua famiglia! Ti ucciderò con le mie mani...Sarà un piacere inocularti nelle vene il siero di Raimondo di Sangro, il Castigo dell'Antricristo!" Re Carlo VI era furioso. L'effetto combinato delle alterne notizie che provenivano dai fronti di guerra e di quelle, molto più univoche, trasmesse invece dalla televisione, lo aveva sconvolto. L'ultima, e più devastante notizia, che Doña Sofia e i due principi Filippo e Ferdinando erano improvvisamente partiti con l'aereo privato reale per Parigi e ora si trovavano sotto la protezione di Re Giovanni IV di Francia, lo aveva addirittura mandato fuori di sé.

"Re Giovanni IV... RE GIOVANNI IV!" urlò il Re Borbone, ormai fuori controllo. "Com'è potuto accadere? Come ha avuto il coraggio di farmi QUESTO? E adesso?"

A grandi passi Carlo VI attraversò le sale centrali dell'*Escorial* e si abbatté seduto davanti alla prima consolle di comunicazione che si trovò davanti,

scacciandone con uno spintone lo stupefatto addetto. Aprì sul terminale il server delle notizie militari, e sulla pagina degli interni visualizzò un'intera lista di rovesci e catastrofi. Burdeos. *Burdeos*. La città, sotto diretto dominio spagnolo, era insorta, e una giunta provvisoria, con l'appoggio della Flotta Britannica, aveva proclamato l'annessione del porto atlantico e dell'intera Gironda alla ricostituita monarchia francese. La città si era ribattezzata Bordeaux. Insurrezioni analoghe stavano divampando a Tolosa e Montpellier. L'intera regione a sud della Garonna era un unico incendio. Dopo la notizia della resa del comandante della piazza di Burdeos, le guarnigioni spagnole del comprensorio si erano ben guardate dall'uscire dalle caserme. Le regioni considerate più tranquille, Guascogna e Guienna, registravano movimenti sospetti di bande armate. I satelliti militari avevano poi evidenziato il raccogliersi di un esercito di volontari francesi intorno a Poitiers, vecchi tank e veicoli corazzati e aerei britannici di

copertura, più circa cinquantamila uomini, diretto verso sud-est. A Nord andava anche peggio: Calais era insorta, aveva cacciato via il piccolo contingente dei Paesi Bassi, e si era dichiarata città-stato federata alla Francia. La diretta presenza britannica nei porti di Le Havre, Cherbourg, Brest e La Rochelle e la minaccia di un ponte aereo dagli Stati Uniti stava convincendo anche i domini iberici dell'Est della Francia, ancora formalmente sotto autorità austriaca, a reclamare statuti di autonomia pressoché totale. Borgogna, Francia Contea, Alsazia-Lorena, Champagne e Linguadoca avevano annunciato la costituzione di una Confederazione Burgunda, che sceglieva di essere vassalla del restaurato regno di Francia. L'unica regione che rimaneva per il momento tranquilla era la Provenza, ma qui era ancora schierato il grosso dei reparti corazzati di Carlo VI. Pian piano, si accorse con orrore il Re Borbone, si stava riformando l'incubo della sua famiglia, quel 'pentagono' che fino al 1830 era stato la Francia. Con gli inglesi e, presto, anche gli americani alle porte di casa.

Il peggiore degli incubi, pensò Carlo VI. Se perdo la Francia, perdo tutto. Dopo verranno le Due Sicilie, poi il Portogallo, e infine l'America Latina... L'esame ormai quasi freddo e didascalico di quanto stava accadendo in Europa stava facendo emergere il lato razionale del Re Borbone, quello del giovane principe addestrato da Padre Jaime Ferrer alla geopolitica attiva. *Padre Jaime... Quanto avrei bisogno del tuo consiglio, ora, pensò Carlo VI, colto dal ricordo del sangue del religioso sulle sue mani. Contreras... E' tutta colpa di quell'inetto di Contreras... Dovrà pagarla cara! Come la pagheranno cara i genovesi!* Il Re si alzò e si diresse rapidamente in sala tattica. Gli armieri di guardia al sancta sanctorum della superpotenza militare iberica fecero finta

di non vedere il giovane monarca che spalancava le porte ed entrava furibondo, urlando il nome del comandante in capo delle forze navali borboniche.

L'alto ufficiale cileno aveva il volto color della cenere. Il disastro della flotta borbonica al largo delle Tremiti aveva aperto un'enorme falla nell'intero quadrante meridionale del Mediterraneo, *la Mar Hispanica*. I cantieri militari di Napoli e Taranto erano in netto ritardo e quanto rimaneva della Marina Iberica era ben poca cosa per fronteggiare la ben altrimenti consistente porzione di Royal Fleet che, improvvisamente, si era materializzata ben al di qua dello Stretto di Gibilterra.

"Contreras! CONTRERAS!!" urlò Re Carlo VI. "Adesso pretendo di sapere come mai l'ammiraglio Hargreaves è apparso con due portaerei nucleari al largo di Napoli!"

"Io... Maestà..."

"E' colpa tua, inetto!" esclamò il responsabile dell'aviazione, il lusitano Manuel Torres. "Dovevi far armare la flotta con gli schermi AEGIS!"

"E dove erano i tuoi aerei, Torres?" ribatté disperato il cileno. "Sono ancora tutti giù, a Ustica e a Napoli. E a Gioia del Colle si guardano bene dall'appoggiarci!"

"E certo! Dopo il disastro delle Tremiti! Mi hai fatto perdere due cacciabombardieri nuovi di zecca! Senza contare le quattro bombe nucleari che portavano e che adesso sono in fondo al mare! La tua aviazione è composta da incapaci!"

"Incapace a me, codardo di un portoghese?"

"¡Callate, gorila!"

"Basta ora!" intimò Carlo VI. "Fate silenzio tutti. Qui si gioca il futuro della nostra Nazione. Il futuro dell'Impero. Non dimenticate la traslazione che si deve compiere! E i vostri insuccessi sono un insulto alla memoria di Carlo Magno!" Mentre il Re Borbone proferiva con voce

strozzata queste parole, gli alti ufficiali presenti in sala tattica si accorsero che Carlo VI aveva appeso al collo uno spesso collare di rubini da cui pendeva lo stemma asburgico. Il Primo Ministro Dom Martín Soares riconobbe un gioiello storico appartenuto al *Kaiser* Francesco Giuseppe I d' Austria. Carlo VI stava già attuando, a suo modo, la *traslatio imperii*.

"Contreras," disse Re Carlo con voce pericolosamente calma "non puoi negare le tue responsabilità..."

"Ma è stata Sua Maestà Cattolica a ordinarmi di spostare una squadra navale al largo del Golfo di Biscaglia!"

"Silenzio, Contreras. Perché non siete intervenuti a bombardare Burdeos?"

"Maestà, la nostra squadra è impegnata in aspri combattimenti navali contro gli inglesi..."

"...Combattimenti che sta PERDENDO!" esclamò Carlo VI, agitando nella mano i dispacci militari che aveva stampato poco prima. "E ci vorranno giorni prima che le flotte all'ancora a Lisbona e Gibilterra siano completamente operative! Settimane, prima che qualcosa arrivi dal Sudamerica! Mesi, prima che Taranto e Napoli si riprendano dai colpi ricevuti in Adriatico! Contreras, sei destituito. A te la scelta di una fine decorosa o miserevole com'è stata la tua condotta di guerra..."

Nella mano del Re Borbone comparve una piccola pistola automatica. Re Carlo la porse all'ammiraglio cileno. Contreras la fissò con occhi vitrei, cominciando a scuotere il capo.

"Non la vuoi? Non la vuoi??" disse Carlo VI "Eppure dovresti. Dovresti, perché questo è il dovere di ogni alto ufficiale imperiale. Ubbidire. Morire se fallisce."

Carlo VI impugnò l'arma e fece fuoco, una sola volta, contro l'ammiraglio. L'ufficiale, colto in mezzo alla fronte, si afflosciò al suolo.

"Armieri! ARMIERI!" gridò Carlo VI facendo accorrere un plotone di

guardie. "Portate via questo corpo e sbarazzatemene. Voialtri signori..." disse rivolto agli alti ufficiali esterrefatti. "Tu, Torres. Non sono sicuro che Contreras fosse completamente in torto ma, tu mi capisci, mi capite tutti, occorre che il Re dia l'esempio nei momenti più critici." Carlo VI, che impugnava ancora l'arma, si strinse le tempie fra le dita. Strizzò le palpebre e le batté, più volte. Poi riprese a parlare.

"Tu, Torres. Prenderai il posto di Contreras. Marina e Aviazione. Cosa devi fare ora, Torres? Affinché non si dica che il portoghese sono codardi, amico mio..." Il tono di voce del Re Borbone era di nuovo, pericolosamente calmo.

"Cosa devo fare... cosa devo fare..." ripeté fra sé il generale Manuel Torres. "Ma certo... Genova... GENOVA! Attaccheremo Genova. Daremo loro una lezione, Maestà. La raderemo al suolo, con tutto quello che abbiamo!"

"Bravo, Torres, proprio quello che stavo per suggerirti. Bombarderemo Genova. Ma non ci fermeremo lì. Dovremo colpire anche Roma."

Roma. Un mormorio di apprensione passò per la sala. Colpire la città santa della religione cattolica. Alcuni ufficiali si fecero, rapidamente, il sgeno della croce.

"Cos'è, non vi garba l'idea?" chiese Re Carlo percorrendo la sala tattica con uno sguardo circolare. "Credete che a me piaccia questa idea? Abbiamo già perso tanti uomini e la situazione sta peggiorando in Francia. La Francia. La culla dell'Impero. Se la Corona Iberica perde la Francia, allora perde tutto. Lo capite? Dobbiamo dare un segnale ai nostri nemici. La missione storica della Spagna è ereditare l'Impero!"

"Maestà..."

"San Martín?"

Il comandante in capo delle Forze Armate iberiche si lisciò l'uniforme verde

oliva dell'esercito federale argentino e si schiarì la voce.

"Non credo che sia una buona idea bombardare Roma. Roma è la Città Santa. L'opinione pubblica nei Paesi della Corona ne risentirebbe in maniera tremenda, e..."

"Dom Soares?" interruppe il Re chiamando in causa il Primo Ministro, visibilmente ancora sotto choc per la fine violenta dell'ammiraglio Contreras.

"Io... io, Maestà..."

"Avanti, Martín, sei tu il politico di maggiore esperienza qui dentro. Il generale San Martín ha avanzato un dubbio politico, sei tu che devi rassicurarlo!"

"Io... io sarei prudente su un'eventuale spedizione punitiva su Roma... Maestà, Papa Benedetto XVI si è appena dimesso, è un fatto di portata epocale nella Chiesa Cattolica. Aspettiamo il successore. Se, come pare, sarà il Cardinale Segretario di Stato Carlo Salieri, ebbene... potremmo negoziare con lui... Aspettiamo l'esito del conclave, Maestà..."

"Aspettiamo il nuovo Papa, tu dici..." disse pensoso Carlo VI, la pistola ancora stretta in mano. "Sì... Sì, è corretto. Quel traditore di Benedetto XVI è ormai fuori gioco, e il Papato è debole. Ricorrerà ai forti, ricorrerà a noi e disconoscerà i genovesi. Ma noi dobbiamo convincere Roma a fare presto! Alvarez?"

Il generale spagnolo era l'unico a poter presentare dei risultati positivi in chiave strategica.

"Maestà, il principe Emanuele Filiberto di Savoia è nostro prigioniero, insieme con oltre diecimila tra regolari e fuggiaschi italiani, e..."

"Italiani? ITALIANI?" esplose Carlo VI. "Osi proferire questa parola al mio cospetto?" Il Re Borbone puntò la pistola verso l'esterefatto Alvarez, che ebbe tuttavia la presenza di spirito di correggersi subito.

"Piemontesi. Regolari e fuggiaschi piemontesi, Sua Maestà mi perdoni. Nizza è caduta insperatamente presto, e come mostra il satellite i nostri tank stanno varcando la soglia di Ventimiglia. Siamo in territorio genovese, Maestà!"

"Bene, Alvarez, bene... Abbiamo osato e abbiamo avuto fortuna. Cosa abbiamo di fronte lì?"

"Poca cosa. Truppe addestrate e legate al territorio..."

"Genovesi e lombardi, lo so" sospirò Carlo VI. "Ci daranno problemi?"

"Il Battaglione San Giorgio è il più ostico. Conoscono tattiche di guerriglia. E i Cacciatori lombardi sono al livello degli Jäger austriaci. Ma sono in pochi. Dobbiamo insistere sulla velocità, prima che arrivino appoggi dall'Inghilterra o dagli Stati Uniti."

"Notizie dai nostri cari nemici anglosassoni? Scontri di terra?"

"Niente, Maestà. E per adesso nessuna incursione aerea. Questo ci fa respirare e ci dà modo di concentrarci su..."

"Genova?..."

"Su Genova, sì, Maestà."

Genova. L'ultimo ricordo sgradevole glielo aveva inflitto il Re Sole, Luigi XIV, nel 1684. Undici giorni di bombardamento navale, tredicimila ordigni scagliati sul centro storico. La città semidistrutta, la Collina di Sant'Andrea rasa al suolo, il Palazzo Ducale seriamente lesionato. L'intera flotta coi gigli di Francia era partita per dare una lezione alla Repubblica. Che ironia! A fare lo stesso, o peggio, adesso sarebbe stata Sua Maestà Cattolica. E Genova adesso era alleata della nuova Francia di Giovanni IV. Che nausea, solo a pensare quel nome! Ma come bombardare Genova se la flotta era in gravi difficoltà?

"Cosa propone, Alvarez?" chiese Carlo VI poggiando finalmente la pistola sul tavolo tattico.

"Di proseguire l'avanzata coi carri

armati. Velocemente. A dispetto delle perdite. Abbiamo ancora parecchie navi tra Cagliari e Napoli, e...”

“Ma sono praticamente in disarmo!” protestò il generale Torres.

“Possono però essere messe in acqua in poco tempo?” chiese di nuovo Re Carlo VI.

“Certo. Se possiamo sopportare nuove e ingenti perdite. Gli inglesi hanno due corazzate AEGIS nel Mediterraneo. E sono tra noi e Genova. Ma se li attacchiamo con tutti i mezzi aerei e navali che abbiamo nel Sud Mediterraneo, possiamo distrarli di quel poco che ci occorre per una massiccia incursione aerea da Marsella su Genova. A Marsella c’è una flotta che conta cento caccia Mirage e altri otto TU-22m3 a lungo raggio. Ce n’è da far impallidire il ricordo del 1684!”

“Questo è poco ma è sicuro!” esclamò Carlo VI battendo un pugno sul tavolo. Il suono scosse gli altri presenti in sala, che per reazione risero sommessamente. Carlo VI sorrise a sua volta. “Bene. San Martín?”

“Questo si può fare. Ma velocemente.”

“Correa?” chiese Carlo VI al capo della polizia segreta.

“Genova si sta preparando al peggio,” rispose il brasiliano dalla pelle olivastra “ma per quanto siano orgogliosi non potranno assorbire un colpo del genere. I miei informatori dicono che c’è malcontento fra gli immigrati cattolici. Vogliono l’armistizio. Ma non gradirebbero un attacco terroristico alla città...”

“Cosa vuoi dire, Correa?” chiese cupo Carlo VI

“...I miei informatori dicono che se Genova verrà bombardata, come temono, l’opinione pubblica costringerà la Repubblica a una resistenza a oltranza e a un inevitabile bagno di sangue...”

“...E noi ne saremmo responsabili, vero?” mormorò il Re Borbone,

chiedendo più a se stesso che a Correa.

“...Esatto, Maestà.”

“Alvarez, è possibile occupare Genova ricorrendo solo alle nostre truppe di terra?” chiese ancora Carlo VI.

“...I... in linea di principio, sì, Maestà. Ma dobbiamo tenere conto delle perdite che avremmo, e...”

“Basta così. Le perdite iberiche serviranno alla causa imperiale. Ma non dobbiamo toccare Genova finché è possibile. Non dobbiamo ricadere nello stesso errore del 1989. Date l’ordine a San Juan. Mantenete invece le posizioni in Tirolo e attestate i tank un paio di chilometri al di là del Garigliano. Che la Santa Sede provi la nostra pressione e si regoli di conseguenza.”

“Maestà, e la Francia?” chiese circospetto San Martín.

“La Francia è come l’Italia,” rispose gelido Carlo VI “sono due espressioni geografiche... Tuttavia...”

“Tuttavia, Maestà?” insistette San Martín “Dobbiamo pur fare qualcosa prima che la situazione ci sfugga del tutto di mano!”

“Le navi di Burdeos?” chiese Re Carlo.

“Stanno facendo rotta verso Sud, per unirsi alla squadra navale che sta tornando per riparazioni a Oporto.” rispose il generale Torres.

“Che si raggruppino con la flotta all’ancora a Lisbona,” ordinò Carlo VI “e sferrino un’offensiva nel Golfo di Biscaglia. Se necessario, useremo delle armi nucleari tattiche. Muovete anche la Flotta Atlantica e dirigete verso Nord. So che i Confederati stanno pattugliando le coste americane. Unitevi a loro e bloccate tutto quello che arriva da oltreoceano. In Francia...”

“Sì, Maestà?” disse San Martín.

“Poitiers. La riscossa di Poitiers. Ricordate la storia! Carlo Martello vi sconfisse gli Arabi! E noi vi dobbiamo distruggere i nuovi infedeli, i francesi che sollevano la testa!”

“Sì, ma come, Maestà? Non disponiamo di forze sufficienti! Le truppe locali sono passate quasi tutte a Re Gio... a Don Juan di Borbone!” Il generale Alvarez si era corretto appena in tempo.

“La base di Clermont-Ferrand...” rispose Carlo VI pensoso. Un brivido percorse la sala. Il Massiccio Centrale ospitava l'arsenale nucleare iberico. E, da pochi giorni, anche una buona fetta di quello chimico.

“Sua Maestà Cattolica non vorrà davvero...”

“Due detonazioni limitate... Sulle campagne intorno a Poitiers, dove gli inglesi stanno addestrando l'esercito degli insorti... Vedete? Qui e qui. Useremo la tossina del principe di Sansevero. L'effetto psicologico sarà devastante. E se li spazziamo via adesso fiaccheremo il morale dei loro... compatrioti...” Il Re Borbone pronunciò la parola con vistoso malincuore. “E le

insurrezioni a Est, almeno, rientreranno...”

“Maestà, è ... pericoloso!” implorò Dom Martín Soares.

“La guerra è pericolo. E così tireremo gli inglesi allo scoperto. Se insisteranno, bombarderemo anche loro. Un ordigno, stavolta nucleare tattico, sulla Flotta Atlantica!”

“E le loro testate strategiche?” chiese disperato il generale San Martín.

“Non oseranno usarle. Li attaccheremmo dal Sudamerica, e sarebbe...”

“...L'olocausto, Maestà...” disse rassegnato Dom Martín Soares.

“Pensiamo per tappe, signori, volete?” disse vivacemente Carlo VI. “Per ora atteniamoci a questo schema. La tossina sui... francesi! E quanto all'atomica, ebbene... Lasciatemi inviare un ultimatum a re Guglielmo V d'Inghilterra!”

Venti

La Superba in pericolo! Gian Filippo fu raggiunto dalla notizia mentre in tutta fretta stava cercando di allontanarsi da Roma. Roma, una città invasa dalla paura. Lo Stato della Chiesa aveva di fatto solo il lontano ombrello genovese su cui contare, e il teorico appoggio della flotta britannica. Gli spagnoli avevano ricevuto una brutta botta in Adriatico, ma c'erano ancora il porto di Taranto e le basi aeree di Gioia del Colle, Ustica e Napoli. Centinaia di aerei che in ogni momento avrebbero potuto scaricare morte sull'Urbe.

Ma a Gian questo non interessava. Genova stava correndo il rischio più grave della sua storia, due divisioni di carri armati a poco più di duecento chilometri dalla Lanterna. Ci potevano volere anche settimane, se il San Giorgio avesse resistito e se cittadini in armi avessero raggiunto le montagne,

ma alla lunga, se gli inglesi non si fossero dati da fare, e se soprattutto gli americani non avessero fatto quello che avevano promesso, beh... *Alla lunga la Superba cadrà*, pensò Gian sconsolato. *Come faremo a resistere? La città è tutta su una striscia. Se ci tagliano le comunicazioni siamo finiti in tre giorni. Potrebbe essere già finita, ora che ci penso...*

E poi, e poi... C'era Letizia da salvare, Letizia che si trovava ancora nelle mani di uno psicopatico che ora si faceva chiamare Re Giovanni IV di Francia. *Che ironia!* pensò Gian. *Fino a cinque giorni fa c'erano tre pretendenti al trono francese. Adesso nessuno si sogna nemmeno di mettere in discussione l'autoincoronazione di Don Juan.*

Nelle luci incerte dell'alba, dopo una prima notte passata in regime di coprifuoco, il conte Gian Filippo Spinola

si era riposato per un paio d'ore negli appartamenti privati dell'ormai ex-Papa. Dopo il messaggio televisivo in cui aveva annunciato le sue dimissioni, Benedetto XVI, ormai al secolo cardinale Sergio Della Chiesa, si era reso irreperibile. Gian lo aveva cercato invano, poi aveva deciso di allontanarsi verso il piccolo aeroporto delle Capannelle, dove aveva appuntamento con Anton e Gérard. Sotto coprifuoco, con il trasporto pubblico sospeso e i taxi introvabili, Gian avrebbe dovuto attraversare la città a piedi, spostandosi nel dedalo di viuzze della Spina di Borgo fino oltre il Tevere. Ma c'era qualcosa che doveva fare prima di partire per Genova. Valeria Trensasco. Sapeva che l' *'Avvisatore'* l'aveva mandata a Roma al primo divampare della crisi internazionale, e aveva bisogno di parlare con lei. Spiegò con cura un biglietto scritto a mano che aveva ricevuto la sera prima, in una busta chiusa, sotto la porta della sua stanza in Vaticano. *Istituto San Cipriano. Via Appia Nuova. Ore dieci. Massima riservatezza.*

Gian appallottolò la carta e se la cacciò di nuovo in tasca. Si guardò intorno. Non conosceva bene Roma, e il groviglio di stradine in cui era sbucato dopo avere percorso di buon passo la Via del Corso lo disorientava. L'enorme mole del Palazzo di Venezia, il vicino Palazzetto e, più oltre, l'impressionante quartiere medievale che si arrampicava sul Campidoglio, vicino al restaurato Palazzo dei Senatori, dove il Papa aveva mantenuto un organo rappresentativo che veniva consultato di tanto in tanto. L'attenzione di Gian venne catturata da quel dedalo di stradine mescolate a rovine romane, una prospettiva in salita che gli ricordava, per l'aspetto e soprattutto per l'odore, il centro storico di Genova. Non resistette al richiamo e si inoltrò nel labirinto. In su, per una fetida viuzzola che, fiancheggiando le rovine di un'antica *insula* romana, lo portò fino alla

chiesa di Santa Maria in Aracoeli. Di fronte, una scalinata ripidissima che gli mise le vertigini. A lato, la prospettiva geometrica della Piazza del Campidoglio, con al centro la statua bronzea di Marco Aurelio. Dietro, un'altra stradina, che scendeva verso gli scavi del Foro Romano, l'unica porzione di Parco Archeologico che l'amministrazione pontificia aveva concesso alle pressioni degli storici dell'arte. Rovine e ricostruzioni, a volte molto fantasiose, come la Basilica di Massenzio, rifatta interamente per ospitare concerti, o il colossale tempio di Venere e Roma, tanto simile a una scenografia di Hollywood per attrarre i turisti, un'enorme costruzione che dominava l'altura dalla quale si scendeva, ancora lungo l'antica via Sacra, verso l'orribile Colosseo. Anche qui, le parti antiche erano ormai irriconoscibili nel violento restauro che ne aveva ricostruito l'intera ellisse, coperture mobili comprese. Vi si svolgevano, d'estate, spettacoli teatrali. Gian maledì tra sé l'attivismo febbrile di Papa Vytautas I. Con la scusa di un giubileo straordinario, quello del 1988, il pontefice lituano aveva dato il via a uno scempio che si era consumato in pochi anni. Mugugnò tra sé contro il nuovo sacco di Roma e decise di scendere in giù, attraversando la Via Sacra e trovandosi, improvvisamente, all'interno del rinascimentale quartiere Alessandrino.

Un puzzo stantio di orina e di muffa. Case antiche, mezzo diroccate. Tronchi di colonne e architravi antichi inglobati in cornicioni medievali. Gian alzò gli occhi sul muro color rosso magenta. Via del Priorato, diceva la targa in travertino. I suoi passi risuonavano rapidi e sonori sull'acciottolato sconnesso. Spinola sapeva di doversi spingere al più presto verso sud, oltre la Basilica Laterana, dalla quale era ancora lontano. Ma il labirinto di viuzze lo affascinava. Un altro pezzo di muro romano, stavolta tondeggiante, una sorta

di abside. Un pezzo del famoso foro di Traiano, che si stava scavando proprio in quel periodo? Si diceva che sotto vi si celassero, perfettamente conservate, le botteghe di un grande mercato romano. *Mah. Sono tutti uguali questi ruderi antichi*, gemette tra sé Gian, che stava cominciando a perdersi. Silenzio assoluto, solo un sottofondo liquido, come di acqua che scorreva da qualche parte. Qualche voce soffocata oltre le finestre dai vetri oscurati, qualche viso diffidente che si affacciava a vedere chi era che si affrettava per quelle stradine sperdute e poco frequentate. Gian cominciava a sentire la fatica. Alzò di nuovo lo sguardo per cercare un'altra di quelle targhe. Via del Sole. Continuò a camminare, seguendo un marciapiedi dissestato. Via di San Lorenzo in Miranda. Aguzzò gli occhi verso la mole del Colosseo. Gli sembrò in posizione del tutto sbagliata rispetto a dove doveva dirigersi, e così cercò di guadagnare una strada più esterna. I piedi adesso gli facevano davvero male e la milza gli mandava delle fitte. Camminò ancora, fino a imboccare Via Alessandrina. *Bene, eccoci sulla strada principale*, pensò Gian, ormai completamente disorientato. Il Colosseo a un tratto scomparve dalla sua visuale per comparirgli alle spalle. Di fronte, un'altra strada. Via dei Carbonari. Era tornato indietro. Si addossò, ansante, al muro vecchio di un convento. Adocchiò un architrave sul quale compariva un'epigrafe intitolata a Papa Urbano IV. Cominciava a girargli la testa, così si abbassò sulle ginocchia. Improvvisa, una mano sulla spalla. Una stretta, forte, che lo risucchiò verso il lato in ombra del convento. Un'altra mano gli coprì la bocca. All'improvviso, Gian Filippo Spinola si trovò faccia a faccia con Gérard Moulin.

"Ma che cazz...?"

"*Shhhh, mon ami...*" Il girondino lo mollò e passò un indice affusolato sulle labbra. *Strano gesto*, pensò Gian, *quasi*

da aristocratico.

"Che accidenti ci fai, qui?" sussurrò infine Gian.

"Ti salvo la pelle... E adesso, se permetti..."

Gérard si proiettò come un gatto oltre l'angolo di Via dei Carbonari. Gian riconobbe il sibilo della lama che l'operaio di Burdeos portava fissata al braccio. Soffocato, udì anche un grido. Poi, il silenzio. Solo allora osò affacciarsi. Il francese stava ripulendo la sua arma sul risvolto della giacca di un uomo dall'aspetto del tutto ordinario. Solo l'incarnato dimostrava trattarsi di un ispanico, probabilmente sudamericano.

"Era un messicano, vedi? Sono *assassins*, senza alcuna pietà. Ti stava dietro da almeno due isolati. Se non sei pratico di Roma, vedi di non addentrarti nei vicoli!"

"Anche a Genova sono pericolosi. E poi credo di poter badare a me stesso. Almeno..."

"*Ouai, ouai.* E se non era per me qua per terra ti ci ritrovavi tu. Guarda qui, cosa aveva questo gentiluomo!" Gérard mostrò a Gian un vero arsenale di armi bianche: due coltelli dalla lama seghettata, uno stiletto, un machete che il messicano portava celato sotto un ampio panciotto. "Vediamo come si chiamava in teoria il tuo amico... Hmmm... Siamo fortunati, è un documento ufficiale della PIDE... Strano che l'abbia indosso, doveva essere proprio sicuro di farti fuori... Luis Gonzalez Armada. Ti dice niente?"

"Proprio no," sbuffò Gian, cercando di dissimulare l'angoscia. Stavolta ci era andato vicino.

"E il signor Luis Gonzalez Armada lavora... lavorava, sì, all'ambasciata iberica in Piazza di Spagna. Ecco qui i documenti. Addetto culturale. Specializzato in coltelli," rise tra sé il girondino. "Quindi gli Spagnoli sanno che tu sei a Roma e ti stanno dietro."

"Ma tu non dovevi rimanere con

Anton all'aeroporto delle Capannelle?"

"Anton sa cavarsela da solo, cosa che dubitavo tu potessi fare nello stesso modo. Così ti sono venuto incontro. Conosco Roma, un po'... E posso guidarti."

"Devo fare tappa all'Istituto San Cipriano sull'Appia Nuova. Lì mi attende un'amica."

"*Mais bien sûr*, la giornalista. So dov'è il posto. E' una vera fortezza. *Allons-y*."

Gérard trascinò il cadavere del messicano in un angolo oscuro della Via dei Carbonari. Se qualcuno aveva udito qualcosa, nessuno fece mostra di essersene accorto. Così i due compagni, il girondino davanti e il genovese dietro, si misero in cammino in direzione del Colosseo. Avrebbero dovuto attraversare la grande arteria della Via Merulana per raggiungere e oltrepassare la Basilica Laterana. Il luogo dell'appuntamento con Valeria Trensasco distava ancora parecchio.

"*A propos, mon ami...*"

« Sì, che c'è ? »

"Bordeaux, amico mio..." disse Gérard strizzando un occhio "Bordeaux è insorta e ha cacciato via gli Spagnoli. *Rinasce la France!*"

Gian sospirò sconsolato. "Già. Ma sta morendo l'Europa. *E nemmeno Genova si sente tanto bene*, aggiunse tra sé. "Affrettiamoci!"

A poco più di tre chilometri in direzione Sud, Valeria Trensasco si detergeva dalla fronte il sudore provocatole dall'inatteso caldo del mattino. A Roma la primavera era decisamente più mite che a Genova, e quel giorno, nella spianata che dalla Basilica di San Giovanni in Laterano portava in giù verso Frascati e l'Appia Antica, il sole colpiva impietoso. Valeria, da buona genovese, era rimasta impressionata dall'estensione della grande Piazza San Giovanni. Più che uno spazio urbanistico ponderato le

appariva un caotico e casuale incrocio tra città, periferia e campagna. I prati davanti alla Basilica digradavano dolcemente verso la *Porta Asinaria* costruita dai Romani e un gregge di pecore brucava l'erba tenera di aprile. Più in là il viale Pio IX, uno stradone che portava verso l'altra Basilica, quella di Santa Croce in Gerusalemme, dove si diceva fosse custodito un pezzo della Vera Croce. Valeria sbuffò tra sé alla superstizione dei romani di ieri e di oggi e si diresse senza esitare sotto gli archi delle Mura Aureliane, al di là della Porta San Giovanni, dove un drappello di soldati pontifici con la caratteristica mimetica zebrata in bianco e in nero stavano montando delle saracinesche in acciaio. Si temeva l'attacco spagnolo, si sapeva che i tank borbonici avevano passato il Garigliano, ma si temevano soprattutto gli sbarchi a sorpresa. Gaeta era in allarme, lo stesso grande porto di Ostia-Fiumicino, dove erano all'ancora le sei unità da guerra della Santa Sede, era in fibrillazione. Si sapeva infatti che gli iberici potevano contare su unità scelte di nordafricani, marocchini e algerini soprattutto, cattolici solo di nome e noti per la loro durezza e disposti a ogni eccesso. Almeno così si diceva. In ogni caso, se l'invasione ci fosse stata, la periferia Sud di Roma sarebbe diventata mortalmente pericolosa.

Valeria fissò i soldati pontifici che si davano da fare, i suoni secchi del tedesco delle guardie svizzere che prevalevano sull'italiano delle reclute. Si diceva che gli svizzeri fossero una garanzia per la sicurezza dell'Urbe, preparati e gelidi com'erano. Ma come avrebbero potuto resistere alla carica di orde di coloniali iberici? Valeria represses un brivido e si riscosse dai suoi pensieri. Quasi senza accorgersene aveva superato un'ampia zona commerciale lungo la via Appia Nuova, e si trovava ora in prossimità di una piazzetta di forma rotonda. Piazza dei Re di Roma,

diceva la targa in travertino. L'attraversò diagonalmente, e proseguì fino a ritrovarsi, sulla destra, a fronteggiare un massiccio edificio di mattoni e travertino. Istituto San Cipriano, stava scritto su una discreta insegna in bronzo. Era arrivata. Ora si trattava solo di trovare la piccola porta che avrebbe condotto a un cortile interno, e...

Improvvisa, una mano scattò dall'ombra ad afferrarle un braccio. Valeria, sorpresa, non riuscì che ad abbozzare un tentativo di difesa. Fu

trascinata dietro una siepe, e quindi all'interno di un campetto di calcio in terra battuta, dove spuntavano, qua e là, stente zolle di erba. Un'altra mano le si posò sul volto a coprirle la bocca. "Stai buona adesso, *señorita*, e vedrai che non ti accadrà niente di male." Un cappuccio le fu calato sulla testa e contro un fianco avvertì la pressione, decisa ma non brutale, della canna di una pistola. Non poté fare altro che seguire il suo carceriere verso l'ignoto.

Ventuno

"Non ho mai capito come mai i romani abbiano fatto di questo deserto una strada commerciale..." Gérard alzò le spalle sprezzante, mentre guidava Gian Filippo verso la loro destinazione. Via Appia Nuova, un nome altisonante inventato poco meno di un secolo prima dall'amministrazione pontificia per uno stradone che poi diventava arteria di collegamento essenziale tra Roma e Napoli, tra lo Stato della Chiesa e le Due Sicilie borboniche, quando i due Paesi erano ancora amici. Fino a pochi anni prima una tranquilla via di comunicazione, adesso la Via Appia Nuova rischiava di diventare sentiero strategico per i tank iberici fin dentro il cuore dell'Urbe. *Forse è per questo*, rise tra sé Gian mentre continuava a camminare, *che tutti i negozi oggi sono chiusi...* Ma anche se fossero stati aperti, osservò il conte Spinola tornando subito serio, c'era ben poco da stare allegri. Il marciapiede era stretto e sconnesso, abbassato col tempo dalle tante auto parcheggiate sopra e in doppia fila, e bastava appena allontanarsi da esso per rischiare di farsi investire da vetture guidate con decisa approssimazione. Negli ultimi vent'anni l'Urbe aveva subito un'autentica motorizzazione di massa e gli autisti romani erano famosi per il loro scarso rispetto del codice della strada.

Senza contare l'affidabilità delle vetture francesi prodotte sotto costo in Spagna... Ben altra cosa rispetto alle curate macchine che uscivano dalle catene di montaggio Genovesi al Lingotto... Gian tossì più volte, la gola irritata dai pestilenziali gas di scarico che parevano perennemente sospesi nel cielo di quella parte della città.

"Ancora qualche passo, amico mio," disse Gérard "ecco qui... Via Domodossola... aspetta... Ecco! Via San Cipriano. Abbiamo fatto una bella passeggiata, ma adesso ci siamo."

"Vuoi dire che il posto è questo?" fece Gian Filippo dubbioso.

"Questo è fuor di ogni dubbio l'Istituto San Cipriano," rispose urtato il gironchino. "Se poi la tua amica sia davvero qui, questo io non posso saperlo!"

"Va bene, va bene," sospirò Gian Filippo, cercando di riconoscere da qualche parte la familiare sagoma snella della giovane cronista. Valeria era giovane e bella e soprattutto brava. Dopo una breve e tempestosa relazione, aveva sempre, e con fermezza, respinto i suoi approcci. Se lo aveva cercato per chiedere un appuntamento, doveva dunque avere qualcosa d'importante da dirgli. Gian aguzzò lo sguardo in tutte le direzioni. Niente. Anche il traffico

sembrava congelato in quelle ore di mezza mattina, come se la città fosse sospesa, in attesa di qualcosa di brutto. Poche le auto che venivano in su verso il centro, ancor meno quelle che, a tutta velocità, sfrecciavano verso Sud. Bisognava fare presto.

“Gérard, io entro.”

“Come, entri? E dov'è la tua amica?”

“Non lo so. La vado a cercare.”

“Conte, fai attenzione. Potrebbe essere una trappola. Ricorda che sei il plenipotenziario genovese a Roma. E gli spagnoli ti cercano, come ricorderai...”

“Devo correre il rischio...Seguimi, adesso... Vedi quella? Non ti sembra l'entrata principale?” Gian Filippo indicava un portone di legno dipinto con pannelli di vetro, di stile piuttosto antiquato. Un'anta sembrava aperta. I due compagni si avvicinarono con passo rapido, e fecero di corsa i gradini che portavano a un'altra porta. Questa, invece, era sbarrata.

“Mi puzza, Spinola, e parecchio. Senti, la ragazza potrebbe essere stata catturata, ci hai pensato? E noi dobbiamo raggiungere le Capannelle in tempo per quell'aereo per Genova...”

“Aspetta... Facciamo solo un altro giro... Qui dietro...”

Gian Filippo e Gérard scesero la piccola scalinata e girarono l'angolo verso Via Etruria. Un lungo muro di cinta, più alto di quattro metri, filo spinato sulla cima. Un portoncino, anche questo chiuso a chiave, infine una porta carraia. Socchiusa.

“Lo vedi che bisognava insistere?”

“Se lo dici tu, Spinola. Ma continua a puzzare...”

Si ritrovarono all'improvviso in un vasto campetto di calcio, il fondo piastrellato di cemento. Gian si chiese quanti ragazzini ci si fossero rovinati le ginocchia giocando a pallone. Più avanti due piccole scalee portavano a un piano ammezzato dove si affacciavano porte e

portoni. Anche qui il deserto più assoluto. Studenti e insegnanti dovevano essere stati mandati a casa. Nemmeno una guardia a scoraggiare gli intrusi. Gian salì per una delle scalee. Gérard lo seguì senza smettere di guardarsi intorno. Imboccarono a sinistra, verso uno dei portoni interni che conduceva ai piani superiori dell'Istituto. Sul muro, neanche una targa a indicare dove si stava andando. Oltre il portone, in un buio opprimente, si distinguevano a malapena un ampio andito e una larga scalinata. Almeno tre piani. *Che strano posto*, pensò Gian, reprimendo un brivido.

Percorsero due rampe senza volerlo quasi in punta di piedi, come se avessero timore di disturbare qualcuno. Poi, giunti su un pianerottolo che affacciava su un largo corridoio nero, si guardarono in faccia.

“C'è qualcosa che non quadra in questo posto, *mon ami...*”

“Gérard, finiscila. Sono solo vecchie aule scolastiche. Guarda i banchi!”

“*Ouai, mais...*”

“Basta adesso... Guarda giù in fondo. Si è accesa una luce. Sarà il custode. Vado a chiedergli se ha visto Valeria.”

Gian si incamminò velocemente verso il chiarore che aveva illuminato il corridoio polveroso, seguito a pochi passi da Gérard. Il gironcino imprecava sottovoce contro l'imprudenza delle spie improvvisate. A un tratto videro un'ombra passare per un attimo di fronte alla stanza illuminata.

“Ehi, lei! Sì, dico a lei!” fece Gian ricorrendo al suo tono più imperativo. Come a un segnale, le luci del corridoio si accesero, l'una dopo l'altra, con scatti rumorosi che echeggiarono fra le ampie pareti.

“*Conde Spinola!* Che piacere fare la conoscenza con lei! La sua amica, la *señorita* Trensasco non fa altro che tessere le sue lodi...”

Gian si girò di scatto. Dietro di lui e Gérard si erano materializzate quattro persone. Tre puntavano verso di loro armi dalla strana forma. La quarta, un uomo alto con barba e baffi, continuava a sorridergli.

“Mi presento, *senor Conde*. Julio Sepúlveda. Servizi segreti iberici. PIDE, se preferisce. Ma non perdiamo tempo. Jesús? Jorge?”

All'istante due delle strane pistole

istoriate fecero fuoco contro i due compagni. Gian e Gérard tentarono di nascondersi fuggendo dietro un angolo, ma un nugolo di piccoli proiettili ad ago li raggiunse, esplodendo al contatto con il corpo. Ne fuoriuscì un ancora più strano liquido violaceo. Gian Filippo ebbe appena il tempo di studiarsi il dorso della mano, che sembrava assorbire quella sostanza. Qualche secondo e cadde a terra, seguito dopo un istante da Gérard.

Ventidue

Il cardinale Sergio Della Chiesa si calò per ultimo nel bosco di lecci e larici. Il cielo della notte parigina era livido per i lampi, la pioggia veniva giù a scrosci. La piccola foresta in cui erano stavano scendendo segnava il confine occidentale del comprensorio di Palacio Borbon e, attraverso un piccolo sentiero di servizio, sarebbe stato possibile raggiungere la riva della Senna e quindi il canale che comunicava con l'Hotel de Lassay. Prima di recuperare la corda extraresistente in nylon, Della Chiesa levò uno sguardo di gratitudine alla tecnologia israeliana che aveva prodotto un gioiello simile, un elicottero con schermo radar, dotato di pale sagomate per offrire la minore resistenza possibile all'aria e una velocità supersonica di rotazione. Il risultato era un rumore assolutamente accettabile, che si confondeva con il maltempo e il traffico della metropoli. Un fischio sommesso. L'ex-Papa si guardò intorno. Davanti a lui l'alta sagoma di Julian Oak, un mitragliatore Uzi sospeso alla spalla, al cinturone due pistole di nuova concezione, realizzate in polimeri. Sparavano aghi esplosivi, si diceva, che potevano diffondere sostanze di ogni genere. Gli altri componenti del commando, dieci tra svizzeri e italiani, si stavano già addentrando, veloci e silenziosi, nell'intrico del fogliame. Più avanti il bosco sarebbe diventato parco,

e sotto le violente luci dei quarzi anche le loro mimetiche nere sarebbero inesorabilmente spiccate. Occorreva rapidità e precisione.

“Fermo lì, Sergio!” sibilò Julian Oak alzando la mano a pugno, e provocando l'arresto immediato del plotone. L'indice quantato di nero del savonese si puntò verso l'alto, una torre di guardia che era comparsa improvvisamente al di là dei larici. In cima un'ombra e una piccola luce rossa. *Un uomo che fuma*, pensò Della Chiesa. *Curioso che ci cadano sempre...E' il momento di sperimentare queste nuove armi.* Il cardinale tirò fuori dalla cartucciera un caricatore di proiettili dalla cima arrotondata. Ne studiò la forma. La cima era di consistenza gommosa. Non si azzardò a premere più di tanto. Gli avevano spiegato che il semplice contatto a una certa velocità avrebbe fatto esplodere il cappuccio e liberato una miriade di minuscoli aghi. Scelse la dotazione imbevuta di una sostanza sperimentale paralizzante. Sapeva che, analogamente ad esperimenti che si diceva stessero svolgendo anche gli spagnoli, quel liquido era stato realizzato sintetizzando il veleno di una vespa sudamericana e che dosi massicce potevano provocare la morte. Non aveva intenzione di uccidere la guardia, ma solo di impedirle di utilizzare una micidiale mitragliatrice a granate esplosive. Ne

vedeva l'ombra vicino alla guardia. Sergio Della Chiesa sparò quindi un solo colpo, mirando d'istinto mezzo palmo sopra il lucore della sigaretta. Il bersaglio fu raggiunto in mezzo agli occhi, e si afflosciò all'istante senza emettere alcun suono.

"Via libera!" sibilò a Julian Oak, che alzò quattro dita liberando gli altri commandos dall'immobilità assoluta in cui erano rimasti per circa due minuti. Il gruppo percorse a rapidi passi, tra la corsa e il balzo, gli ultimi cinquanta metri allo scoperto che, dal parco, portavano a un piccolo imbarcadero sul retro del complesso di Palacio Borbon. Gli uomini si accucciavano contro una riva viscida e fangosa che conduceva a un piccolo canale di scolo comunicante con la Senna. Il cardinale Della Chiesa regolò alla massima definizione il visore a raggi infrarossi celato negli occhiali, una sorta di mascherina a oculari convessi che dava a lui, come a tutti gli altri, un inquietante aspetto da insetto. Guardando verso il complesso di Palacio Borbon si vedeva che il canale passava attraverso un antico arco a volta protetto da una spessa grata.

"Sicuramente è elettrificata, vedi?" disse Julian Oak mostrando al cardinale il display di un piccolo dispositivo di rilevazione che portava al polso. "E come pensavamo è integrata nel sistema di allarme generale."

"Come facciamo a passare senza farci notare?" chiese il cardinale.

"Sant... Eminenza..." disse Julian Oak, per un momento incerto sul come rivolgersi all'ex Pontefice. "Non abbiamo scelto a caso una nottata come questa...Attento, stia giù!" Il cardinale aveva già abbassato la faccia posandola sul terreno zuppo quando una lunga e ramificata saetta era apparsa in cielo, seguita dopo pochi secondi da un cupo tuono.

"A Parigi i rovesci temporaleschi

non sono così comuni, e i fulmini provocano disturbi elettromagnetici," riprese Julian Oak aprendo un marsupio agganciato alla vita. Ne trasse fuori un oggetto ovoidale, rivestito di gomma e appiattito da un lato, che recava alcune piastre. Nella luce incerta del visore a infrarossi, il cardinale Della Chiesa si accorse che l'agente vaticano annuiva sorridendo.

"Proprio come pensa, Eminenza. Sono piastre magnetiche. Adesso io appoggio questa cosa alla grata, così... Già così, vede, la posso toccare senza tema di choc elettrici." Con un'unghia Julian Oak tirò giù uno sportellino dalla parte convessa dell'oggetto, scoprendo una piccola pulsantiera. "Adesso imposto il livello di disturbo elettromagnetico, ipotizzando che sia quello di un temporale di media intensità... purtroppo in fase di allontanamento... Dobbiamo fare presto!"

Quale che fosse l'effetto ricercato dall'agente vaticano, il cardinale Della Chiesa non se ne avvide. Dopo qualche secondo e un nuovo, imperioso gesto di Julian Oak, due commandos si avvicinarono tuttavia senza alcun timore alla grata, procedendo a segarla con la fiamma ossidrica. Dopo pochi secondi la abatterono e la spostarono.

"Dentro Palacio Borbon, adesso," disse con voce di un tono più bassa Juillian Oak "hanno scoperto, o stanno per scoprire, che questa grata è isolata dal sistema di allarme. Il dispositivo che abbiamo usato ha comunicato il disturbo ad altri due punti a caso nel complesso principale, nella zone dell'Hotel de Lassay. Andranno a controllare prima dove temono di più. Poi, arriveranno qui. Ma è solo quanto mi auguro. Per questo dobbiamo muoverci... adesso!"

La grata era stata intanto rimossa, e il gruppo si divise in due file, procedendo con cautela lungo i due camminamenti paralleli che costeggiavano il canale. L'ambiente

sapeva di antico, di gomma e di marcio. Insospettito, dopo pochi passi, Julian Oak fece di nuovo cenno di fermarsi, alzando la testa con uno scatto da predatore. Il cardinale Della Chiesa lo imitò in automatico e scorre, collocata a dominare l'angolo che stavano per voltare, una piccola telecamera di quelle che si usavano sui personal computer.

“Attenzione,” sibilò Julian Oak “Questa è una cosa atipica. Scommetto che quella telecamera è collegata a un sistema di vigilanza autonomo. Potrebbe essere più difficile di quanto pensiamo...” L'agente vaticano alzò una lunga pistola convenzionale munita di silenziatore, ma la mano del cardinale gli calò sulla spalla.

“Aspetta, Julian...Se è vero quello che dici, guastargliela ci attirerà contro chi la controlla.”

“So cosa pensi...” disse Julian Oak tornando a dare del tu al cardinale. “Ma non abbiamo il tempo di farle trasmettere quello che vogliamo noi... E in ogni caso, tra qualche minuto anche qui farà caldo. Ma.. Aspetta!”

“Il canale!”

“Certo! Tutti pronti con le bombole?”

Ci vollero pochi secondi perché il gruppo si sistemasse per la traversata. Tolsero le mimetiche, infilandole in borse ultraleggere che attaccarono agli zaini, e rimasero vestiti di aderenti tute nere di neoprene. Il cardinale Della Chiesa si sistemò a sua volta bombole e pinne, e si immerse al fianco di Julian Oak. Il canale era profondo circa un metro e mezzo e abbastanza largo per permettere a due uomini di nuotare appaiati. Pochi altri istanti, e il gruppo, nuotando lentamente sotto il pelo della maleodorante acqua nera, oltrepassò il campo visuale della telecamera. Sergio Della Chiesa si azzardò ad accucciarsi, posando i piedi pinnati sul fondo viscido del canale. Rimanendo con la testa sott'acqua, tirò fuori un sondino che collegò al suo visore. Quasi come stesse usando il

periscopio di un sottomarino, accertò che nessun altro occhio elettronico potesse spiare il loro viaggio, quindi fece segno agli altri di procedere con cautela. Dieci, venti, quaranta metri. Il sondino del cardinale identificò un'altra piccola telecamera a metà percorso e una terza alla fine del canale, al culmine di una breve scalinata e in prossimità di una massiccia porta metallica che chiudeva la luce di un portale con arco a sesto acuto. *Deve essere l'entrata verso l'Hotel de Lassay*, pensò Della Chiesa. Un'ulteriore complicazione. Alla serratura della porta era collegata una slitta per schede magnetiche. Avrebbero dovuto perdere tempo a disattivarla, senza contare la telecamera che inquadrava proprio la soglia.

Furono ben presto cavati dall'impaccio. Con un sibilo di cuscinetti a sfera i due battenti della porta si allontanarono rientrando nel muro, mentre due guardie comparvero in controluce. Il cardinale Della Chiesa ebbe il tempo di adocchiare due pistole dalla strana sezione quadrangolare. “Taser”, gli sussurrò Julian Oak. Erano storditori, armi in grado di lanciare freccette collegate a microcavi in grado di infliggere uno choc da oltre 50 mila volts. Sufficiente a ridurre un uomo di cento chili all'offensività di un feto. Armi utilissime a distanza ravvicinata, un po' meno se il bersaglio si trovava oltre i dieci metri e se si agiva, come in quel caso, al buio.

Sergio Della Chiesa impugnò la sua rivoltella, sentendo sotto la pelle la levigata superficie polimerica. Regolò il suo visore, sfiorando una coroncina posta sopra la lente di destra. Subito sulla sua visuale apparvero i contorni delle due figure sulla porta con la relativa distanza. Il cardinale scelse ancora una volta i proiettili contenenti i dardi paralizzanti, caricò l'arma e, protetto dall'oscurità, esplose a pelo d'acqua due colpi da meno di venti metri. Le due

guardie si stavano ancora guardando intorno quando gli aghi li raggiunsero in una nuvola di freddo e dolore. Si abbattono a terra, tremarono convulsamente per qualche secondo, poi persero i sensi. Il commando di *Gaudeamus Igitur* superò i due corpi immobili. Dopo avere fatto saltare anche la telecamera, Julian Oak si voltò a mezzo verso Sergio Della Chiesa. Arriccio il naso.

“E’ una mia impressione, oppure l’odore di merda di questo posto ha subito un netto peggioramento?”

“Non ti sbagli, purtroppo...” rispose l’ex Papa tenendosi a sua volta il naso con pollice e indice. “A quanto pare,

un effetto collaterale di questi aghi è la perdita del controllo su muscoli e sfinteri. Questi poveretti dovranno fare una bella doccia quando saranno in grado di muoversi...”

Il cardinale osservò ancora una volta le due guardie, abbattute a terra in pose innaturali, da fantoccio. Una teneva un occhio fisso, malevolo, su di lui. Della Chiesa sapeva che poteva vederlo, anche se non benissimo, a causa della macrodilatazione della pupilla. *Sarebbe buffo chiedergli cosa ne pensa del Papa che gioca ai reparti speciali*, pensò. *Ma io non sono più il Papa*, si corresse quasi subito, provando un irreparabile senso di perdita.

Ventitré

Due piani più sopra Letizia Montaldo, assicurata per una manetta alla pesante sedia da ufficio su cui Re Giovanni IV di Francia l’aveva fatta accomodare prima di congedarsi, la mano sinistra libera a tamburellare sul piano del tavolo di fronte, stava valutando che distanza ci fosse tra lei e il massiccio carceriere armato di quella strana rivoltella dalla sezione quadrangolare. Aveva sentito parlare dei taser, e sapeva che se quelle freccette l’avessero raggiunta avrebbe provato il dolore più terribile che potesse immaginare. Doveva usare ogni cautela.

Don Juan era stato abilissimo, finora. Letizia provava quasi pietà per il principe Enrique, costretto dal padre a una farsa. Aveva imparato a conoscerlo, il giovane spilungone. Gli piacevano la pallacanestro e lo sci, impazziva per l’America. Quella degli Stati Uniti, ovviamente. Letizia dubitava che avesse voglia di diventare mai Enrico V di Francia. Specie nella situazione internazionale in cui il gesto del padre aveva precipitato la risorta monarchia gigliata. *Buffo*, pensò. *Dovrei esultare, e invece...* La Chiesa aveva appena perso

uno dei suoi pastori più energici, e il Paese-simbolo della lotta per la libertà rinasceva sotto la guida di uno psicopatico megalomane. *Juan è più pazzo di Re Carlo...* pensò Letizia muovendo cautamente il polso cinto dalla manetta d’acciaio ...*Ma a suo modo è più metodico, e quindi è più pericoloso...* Lo rivedeva, trionfante nella sua uniforme bianca fasciata di azzurro e dei gigli dorati, trascinarsi dietro il figlio verso la Conciergerie... E di lì, chissà, verso i labirinti del ricostruito Louvre... Una volta le aveva confidato di odiare quell’atmosfera cupa. Probabilmente una delle tante bugie. Buffo, ancora una volta, che quell’uomo apparentemente così prevedibile l’avesse ingannata così bene.

Improvviso, il pensiero di Sergio Della Chiesa le attraversò l’anima. Sergio... Chissà dove si trovava, ora... Chissà se era riuscito ad allontanarsi incolume da una Roma che lei sapeva in balia delle truppe iberiche. Potevano entrare quando volevano, e qualsiasi soldato cattolico conosceva fin troppo bene il profilo ormai affilato dell’ex Papa Benedetto XVI. Che valore avrebbero

avuto quelle fattezze affaticate senza la tonaca bianca a rivestirle e proteggerle? Letizia represses un gemito di angoscia. Aveva aspettato per più di vent'anni quel momento. Proprio adesso che lui sembrava essere libero dal suo fardello più pesante, lei rischiava di perderlo definitivamente. Scosse con violenza il polso fissato alla sedia. L'acciaio delle manette tintinnò, richiamando l'attenzione della guardia armata di taser. L'uomo guardò Letizia per un lungo istante, poi sorrise di scherno e tornò a girarsi. Letizia lo aveva visto infilare in tasca le chiavi delle manette. Bisognava fare in fretta.

Letizia si decise. Simulò un gemito, richiamando nuovamente l'attenzione della guardia.

"Cosa c'è, adesso?" chiese l'uomo con la tipica scortesia dei parigini. Il suo francese era tuttavia pesantemente accentato: centosessant'anni di dominio spagnolo non erano passati senza tracce, e Letizia era convinta che l'impressione andasse oltre l'aspetto linguistico.

"Queste manette mi fanno male..." rispose, usando in francese lo stesso tono morbido e gutturale che aveva riservato per settimane a Don Juan di Borbone. L'uomo grugnì qualcosa fra sé e sé, palesemente incerto sul da farsi. Gli avevano sicuramente detto che la sua prigioniera era pericolosa, ma che rischio poteva mai rappresentare una donna ammanettata a una sedia per un colosso di un metro e novanta armato di storditore? La guardia sbirciò Letizia, che continuò a simulare disagio impotente. Lasciò cadere il braccio imprigionato giù dal bracciolo della sedia e restituì all'uomo uno sguardo interrogativo. "Allora?" chiese Letizia allargando sul petto il colletto della camicia e aprendo le cosce di qualche centimetro. Funzionò. La guardia finalmente si avvicinò, un sorriso lopesco sulle labbra.

"Beh, potrei sistemarti

diversamente su quella sedia. Certo, tu dovresti fare qualcosa per il piccolo Fran..." L'uomo fece ancora due passi e le si sistemò di fronte, la patta dei pantaloni all'altezza del volto. *Fran*, pensò Letizia... *Bel nome da parigino venduto...* In Francia erano rimasti ben pochi François e c'erano decisamente troppi Fran o Francisco. *Come questo salame maschilista che vuol farselo succhiare...* "Dopo... mi prometti che mi toglierai queste manette?" tubò Letizia armeggiando con la lampo dei pantaloni della guardia. "Ma certo, signorina," rispose l'uomo con tono trionfante. Letizia alla fine estrasse il pene, già eretto, e iniziò a massaggiarlo con la mano sinistra libera. La guardia chiuse gli occhi. *Puah, mi tocca farlo davvero*, pensò Letizia accogliendolo in bocca, e stimolandolo quel tanto che bastava a distrarlo del tutto. La sua mano, intanto, con leggerezza, si spostò sul fianco della guardia, e poi dentro il taschino dove aveva visto riporre le chiavi delle manette. Letizia se ne impadronì proprio mentre l'uomo cominciava a gemere e a contorcersi. Il pene nella sua bocca vibrava pericolosamente. *Uh-oh...* Letizia tornò immediatamente con la mano libera all'altezza del fianco della guardia e, con un movimento fulmineo, lasciò libero il pene e si impadronì del taser. Lo appoggiò contro i testicoli dell'uomo esterrefatto, e tirò il grilletto. Trasmessa dalle due freccette ancorate alla pelle dei genitali, una scarica da cinquantamila volts scosse il corpo del carceriere. Nonostante l'insopportabile spasimo, l'uomo tentò di dare l'allarme, ma cercando di parlare, si morse la lingua a fondo, imbrattandosi il mento di schiuma sanguigna. Nello stesso istante, gli sfinteri della guardia cedettero con un lungo suono liquido.

"Dio mio che schifo!" gridò Letizia, mentre seguiva la guardia abbattersi a terra in posizione fetale, gli occhi rovesciati nelle orbite. Liberò infine la

mano destra dalle manette, si massaggiò il polso arrossato e, raccolto il taser, imboccò la porta che avrebbe potuto condurla fuori di lì.

Gli uomini di 'Gaudeamus Igitur' procedevano con lentezza, i passi ampi e laterali da insetto, un'impressione che veniva accentuata dalla forma dei visori a infrarossi. Il cardinale Sergio Della Chiesa era passato in testa al piccolo gruppo, che senza fare alcun rumore aveva preso a scalare un passaggio che conduceva ai piani superiori. *Curioso, quest'Hotel de Lassay*, pensò Della Chiesa guardandosi intorno. Nei piani inferiori che stavano attraversando, la struttura creata dal Principe di Condé a metà Settecento era stata completamente stravolta e trasformata in un susseguirsi di corridoi anonimi e stanzette tutte uguali. *Una specie di quartier generale*, pensò il cardinale, facendo segno ai suoi uomini di procedere con cautela.

Un'altra scala. Da quando erano usciti dal canale ed entrati nel complesso di Palacio Borbon non avevano più incontrato una sola guardia. Della Chiesa guardò per un istante Julian Oak, che gli restituì lo stesso sguardo interrogativo.

"La Francia ha proclamato la sua indipendenza, potrebbero essere impegnati in combattimenti contro l'esercito iberico..." disse Della Chiesa.

"Sì, ma perché allora non sentiamo niente?"

"Questi muri, Julian, non sono più quelli originari. C'è tanto di quell'isolante che..

"Attenzione!" L'agente savonese alzò di colpo la testa. "Non avete sentito?"

"Sì," rispose il cardinale, "un fruscio, dietro questa parete. Guarda, c'è una porta!" sussurrò a Julian Oak.

Un cenno dell'agente savonese, e

i commandos pontifici sistemarono una microcarica esplosiva al C4 sulla serratura a scheda elettronica della porta. Ci fu un'esplosione soffocata, Della Chiesa tirò un calcio e la barriera cadde. Il gruppo fece irruzione nel piccolo ambiente con le armi spianate, puntandole tutte in automatico contro un'altra figura di donna con le mani alzate.

"Non sparate! Fermi! Ma cosa... Non è possibile... Sergio???"

Il cardinale Della Chiesa si strappò il visore a infrarossi dagli occhi e brancolò alla ricerca di un interruttore della luce. All'istante la stanza fu illuminata a giorno, insieme al volto triangolare di Letizia Montaldo e ai suoi occhi color del ghiaccio.

"Eccoti qua, infine!" disse l'ex-Papa facendo un passo avanti. Levò una mano verso la donna, la tenne a mezz'aria e poi la fece ricadere. Letizia abbassò le sue, tenendole però rigidamente lungo i fianchi.

"Come mai sei qui?" chiese "e come mai... vestito in questo modo?..."

"Avevo già dato le dimissioni da Papa, e sarei stato molto più utile qui. Ma tu come... stai?" *Dio mio*, pensò Della Chiesa, *quanto è difficile parlare così, dopo tanti anni... E in questa situazione...* Si girò verso Julian Oak, che pur rimanendo fermo in un angolo nella sua tuta di neoprene nera era riuscito a diventare quasi invisibile. Come gli altri commandos. Avevano capito tutti che tra l'ex-Papa e quella donna esisteva un rapporto speciale.

"Quanti... Quante guardie ci sono su questo piano?" chiese Sergio Della Chiesa per riempire il silenzio. In realtà sapeva già quale sarebbe stata la risposta.

"Sono tutte fuori nel parco. Dopo l'annuncio di stasera ci si attende un attacco degli iberici, e così stanno rafforzando le difese di Palacio Borbon. Mi avevano lasciata sola con una

guardia, e ho fatto quello che ho potuto...” Letizia indicò con un dito la stanza adiacente. Sergio Della Chiesa vide la sagoma raggomitolata a terra del carceriere. Oltre all’odore nauseante, lo colpì un dettaglio.

“Ma... Ha i pantaloni sbottonati, e ... No... è lo stesso. Non voglio saperlo. L’importante è rivederti in salute...”

Letizia fulminò il cardinale con uno sguardo infuriato. Ricordava bene come la pensava già da quando erano ragazzi. Rivisse per qualche istante le loro gite insieme sul Monte Penna, lei, Della Chiesa e Gian Filippo Spinola. Ogni volta che lei si fermava a parlare con Gian, Sergio cambiava espressione. Era irrimediabilmente geloso. Strano che un uomo altrimenti brillante e spiritoso fosse afflitto da una possessività così cupa e funerea. Anche adesso, si preoccupava di cosa lei potesse avere fatto con uno sconosciuto. *Come se non sapesse...*

“Non possiamo rimanere qui per molto...” azzardò Julian Oak, mentre Sergio Della Chiesa ricambiava l’espressione furente di Letizia aprendo e chiudendo i pugni rivestiti di neoprene.

“Dov’è lui?” chiese a Letizia.

“Lui chi?” Gli occhi della donna stavano cominciando a diventare lucidi di lacrime.

“Il Borbone, no?” disse asciutto il cardinale.

“E’ andato via. Forse è al Louvre, ha nascosto la sua famiglia. Il suo erede.” Le parole venivano con fatica. Letizia cominciò a temere di essere in procinto di piangere come una bambina. *Perché mi tratta così, adesso? Non capisce quanto io sia felice di vederlo qui, così, per me? Oh, se solo...*

“Non c’è bisogno di cercarmi, amici miei. Non mi sono mai mosso da qui!”

La voce sonora di Juan di Borbone, ora Giovanni IV di Francia, interruppe i pensieri convulsi di Letizia e cadde sopra il comando pontificio come

un secchio di acqua gelata.

“Non ditemi che questo signore atletico rivestito di neoprene è proprio il già Papa Benedetto XVI!” Giovanni IV di Francia, armato di una grossa pistola ad aghi fece il suo ingresso in stanza seguito dal figlio Enrique, mortalmente pallido, e da una ventina di guardie dotate di mitragliatore pesante. Rideva di cuore.

“Della Chiesa! Ma come! E sì che mi avevano detto che sei un impulsivo, ma mai avrei immaginato di vederti così, dal pastorale al romanzo d’azione! Faresti invidia a Giulio II! E, a proposito di Giulio II... Quel gentiluomo che cerca di raggiungere una granata a frammentazione deve essere... Giulio Della Rovere, giusto? Meglio noto come Julian Oak! Lei è una leggenda per molti dei miei uomini, non li costringa a farle del male!”

Julian Oak allontanò le mani dalla cintura e le intrecciò sulla testa, come tutti gli altri commandos pontifici.

“Così, bene, Della Rovere!” disse allegramente Giovanni IV “Si metta in fila laggiù, insieme con Della Chiesa e con la vivace signorina Montaldo... Una donna davvero ricca di espedienti” L’autoproclamato Re di Francia accennò appena verso la guardia stordita col taser e fece cenno verso i propri uomini. “Aiutate quel cretino. Tiratelo su e portatelo via. Ah, dimenticavo. Occupatevi degli altri agenti. Non capita tutti i giorni di smantellare l’unità operativa di ‘*Gaudeamus Igitur*’, è così che vi chiamate, vero?”

Giovanni IV armeggiò sulla sua pistola. Poi sparò in rapida successione, abbattendo tutti i commandos, salvo Julian Oak.

“Purtroppo voi mi capite...” disse il Borbone girandosi verso gli altri “Al momento non posso permettermi di risparmiare dieci agenti Genovesi... Ma per voi è diverso... Potete essere moneta di scambio... Anche se, devo ammettere

con riluttanza, ora che qui con noi c'è l'ex successore di Pietro, il peso specifico della graziosissima signorina Montaldo è ormai quasi pari a zero. Non so davvero cosa fare di te ora, Letizia... Hai qualche idea?"

La donna piantò uno sguardo di sfida sul volto ilare del Re di Francia, che giocava a prendere di mira parti diverse del suo corpo.

"Bastardo! Sei un maledetto bastardo! Hai avuto le mie dimissioni, ora hai me qui... Perché giochi ancora con lei?"

"Perché mi diverte, Della Chiesa. Perché i sovrani assoluti facevano così. Mio cugino Carlo fa così. Ma io non mi pento, come lui. Non sono così ipocrita da negarmi quello che dona piacere alla mia vita... E giusto adesso mi chiedo come potrà ancora donarmi piacere la compagnia della signorina Montaldo..."

Letizia non riusciva a staccare gli occhi dalla canna della pistola ad aghi del Re di Francia. Aveva visto come, senza nemmeno esitare, aveva ucciso dieci uomini. Sapeva che sarebbe bastato un singolo ago di quelli scelti da Juan di Borbone, intrisi di una tossina letale, per ucciderla. Si accorse, all'improvviso, di non avere niente da perdere. Fissò le guardie armate di mitragliatore, sguardi persi nel vuoto dopo la carneficina. Fissò Enrique di Borbone, l'immagine stessa del terrore.

"Maestà... Juan..."

"E adesso cosa vorresti dirmi? Di non spararti? Sii seria, mia cara, sei troppo intelligente per non capire quando finisce il gioco... O no?"

"Non hai pensato a tuo figlio?"

"Cosa stai dicendo?"

"Guardalo... Guarda Enrique!"

"Che dici, puttana?" Giovanni IV sentì improvvisamente la situazione sfuggirgli di mano. "Mio figlio è dalla mia parte! Non cercare di fare scherzi, altrimenti ucciderò anche il tuo amante!" Il Borbone puntò deciso l'arma ad aghi

contro Sergio Della Chiesa.

"Juan..." riprese Letizia "Enrique non ha colpa di tutto questo... Hai già ucciso con le tue mani. E le truppe di tuo cugino sono alle porte di Parigi... Di quanto altro sangue vuoi macchiarti? Non volevi essere un sovrano di pace?"

"E'... è vero, papà..." disse una voce incerta alle spalle di Giovanni IV. Avevi detto in televisione che la nuova Francia desidera la pace e vuole che finisca la guerra..."

"Zitto, sciocco! Zitto! Tu non sai cosa c'è in gioco!"

"Papà, non potrei mai perdonarmi di averti lasciato uccidere anche queste persone! Sono inermi, non vedi? E in mezzo a loro c'è il Vicario di Cristo!" Enrique di Borbone, fervente cattolico, si segnò rapidamente, più volte, e si inginocchiò.

"Pazzo di un figlio, costui non è più il Papa!" gridò Giovanni IV ormai fuori controllo.

"Lo è ai miei occhi... Egli è venuto qui per portare pace..." Enrique di Borbone giunse le mani e cominciò a pregare.

Continua così, giovanotto... Continua così, ti prego!
Letizia comprese che tutto si giocava nel giro di qualche secondo. La mano con cui Giovanni IV reggeva la pistola, da qualche minuto puntata contro Sergio Della Chiesa, tremava ormai incontrollabile. La donna si girò verso il cardinale. Nonostante la nera e aderente tuta di neoprene, dopo che Enrique si era inginocchiato, era come se una luce nuova animasse i suoi occhi. *Oh mio Dio. E' impossibile.. Il Papa è tornato. Ci salverà tutti quanti, ma io lo perderò di nuovo...*

Giovanni IV abbassò finalmente l'arma ad aghi e si portò una mano alla fronte, stringendosi fra pollice e indice la radice del naso. "Ebbene, signori. Qui è accaduto qualcosa di strano. E' quello che penso io?"

Per un momento nella stanza regnò il silenzio, interrotto solo dal pregare sommesso del giovane Principe di Borbone. Poi, all'improvviso, l'intera costruzione fu scossa come da un terremoto. Le guardie si guardarono intorno, inquiete. Letizia si aggrappò

istintivamente a Sergio Della Chiesa.

"Sta arrivando la guerra, Giovanni IV" disse in francese drizzando le spalle Benedetto XVI. "Se vorrai, con l'aiuto del buon Dio potrò aiutarti a scacciarla. E allora i tuoi concittadini saranno orgogliosi del loro Re!"

Ventiquattro

"Comando di corpo d'armata, qui ci stanno massacrando!" Il colonnello Giulio Badoer si calcò sulla testa l'elmetto di kevlar mentre una granata di mortaio planava a poco meno di venti metri di distanza dalla sua trincea. Stava cercando da due ore di comunicare via radio col suo superiore, il generale Chauvigny, un piemontese tronfio di cui si erano perse completamente le tracce. *Maledetti austriaci*, sibilò. Erano stati abili. Prima il lancio di una dozzina di razzi di tipo Cruise a testata elettromagnetica ridotta, e il silenzio era caduto sull'intera Val di Sole. I cellulari erano morti, i computer fuori uso. Si era tornati alla sana, vecchia guerra sporca. Così Badoer aveva fatto scavare in due giorni tre chilometri di trincea, perdendo almeno duecento tra fanti e genieri. Adesso poteva contare sugli avanzi di tre battaglioni, circa cinquecento soldati affamati e male in arnese, come quelli del piccolo plotone infangato che condivideva il suo nascondiglio. Ma gli austriaci – anche se poi là in mezzo c'era di tutto, ungheresi, croati, polacchi e Dio sapeva cos'altro – dopo essere penetrati per almeno quaranta chilometri e avere raggiunto la periferia di Trento adesso erano stati costretti a fermarsi. Grazie al cielo non avevano un'efficiente appoggio aereo. Era come se avessero agito senza l'autorizzazione del loro comando. Come se avessero... *Improvvisato? Ma gli austriaci non improvvisano! E bravo, crucco di un generale austriaco! Sei riuscito a sorprendermi...* Per anni Badoer era stato abituato a considerare

poco temibile quell'accozzaglia militare che difendeva il confine di Madonna di Campiglio per conto della Corona Iberica, ma la rapidissima avanzata in territorio italiano delle ultime 48 ore era stata balsamo per il loro morale. *E adesso questi stramaledetti mortai! Hanno distrutto l'intera produzione di frutta della regione...Non esisteranno più le mele del Trentino...* Una nuova esplosione, molto più vicina. Lo spostamento d'aria gli fece scoppiare un timpano. Un dolore violentissimo all'orecchio destro, avrebbe dovuto conviverci...

"Pronto, qui comando di corpo d'armata, passo..."

Finalmente Chauvigny! Miracolosamente, sfidando i disturbi elettromagnetici, la radio da campo guaiva qualche voce amica.

"Qui colonnello Badoer! Siamo sotto bombardamento di mortai! Chiedo sostegno aereo in posizione due-otto-sedici..."

"Lascia perdere, amico," interruppe una voce dall'altra parte. "Qui sono scappati via tutti. E voi dovrete fare la stessa cosa! Stanno succedendo cose terribili sugli altri fronti!"

"Dov'è il generale Chauvigny?"

"Fuggito, e..." La voce del commilitone si perse in un gracchio elettrostatico, lo stesso che aveva imparato a conoscere dopo i primi bombardamenti. Gli austriaci non erano riusciti a tagliare del tutto le comunicazioni, ma con la radio seminservibile, e tutta l'elettronica guasta per sempre, c'era poco da fare.

Un fischio, poi un bang supersonico sopra di lui. *Meno male*, pensò Badoer, *almeno un paio di F-16 siamo riusciti a richiamarli!* La caccia genovese scovò le quattro batterie di mortai austriaci e le fece saltare con lanci di bombe guidate a mano. *Chissà come se la cavano i piloti senza elettronica*, pensò Badoer. *Male*, si disse subito dopo quando uno dopo l'altro i due F-16 andarono in stallo e precipitarono schiantandosi al suolo.

Azzardò a mettere fuori uno specchietto, come un fantaccino dell'Ottocento. Gli ritornò l'immagine di un vicino cartello stradale azzurro: Verona 98 chilometri. *E ancora meno se arrivano all'autostrada*, pensò con orrore. *Cazzo, se arrivano all'autostrada saranno a Venezia in due ore, e a Bologna in tre!* Sotto gli occhi vitrei dei suoi soldati, il colonnello Giulio Badoer raccattò un voluminoso e antiquato bazooka, lo caricò ed esplose una granata a una cinquantina di metri, là dove aveva visto muoversi la torretta di un blindato di colore verde-oliva. Il mezzo fu centrato nel serbatoio ed esplose in una palla di fuoco. "Beccatevi questo, Jäger del cazzo!" Si rese conto di stare parlando come la macchietta di un sergente americano, e di averlo fatto ad alta voce. Si girò verso i soldati, e sotto il fango incrostato vide i loro sorrisi. Sorrisi a sua volta tra sé e si disse che se gli austriaci volevano davvero passare, avrebbero dovuto sudarsela. Un bel po'.

Il feldmaresciallo Herbert Tegethoff fece appena in tempo a saltare via dalla jeep di fabbricazione confederata che procedeva lungo il fronte di Trento protetta da un blindato degli Jäger, quando quest'ultimo esplose con fragore. Si rialzò frastornato, elevando un pensiero riconoscente alle centinaia di ore passate in palestra, che ora consentivano a un cinquantenne di

compiere simili exploits atletici. *Questi italiani*, pensò spolverandosi il fango secco dall'uniforme. *Abbiamo sbagliato a ritenerli imbelli, ma non ce la faranno a resistere ancora per molto.* Aguzzò gli occhi dietro il binocolo. *Manca così poco.* Si arrabbiò con se stesso. Il casello autostradale, così vicino e così lontano. A poco meno di cento metri. Prenderlo voleva dire... *Vincere la guerra?* Doveva mantenere la calma. Avevano fatto a pezzi l'armata genovese, prima con le bombe elettromagnetiche, poi coi tank e i mortai. Adesso, di fronte ai suoi quattromila Jäger e agli altri seimila soldati che si preparavano nelle retrovie stavano solo i residui di una serie di battaglioni, il loro Stato Maggiore era disperso e in fuga. Un attacco rapido, razionale e mirato, e l'ultimo diaframma sarebbe venuto giù. E poi... E poi sarebbero arrivati i rinforzi, almeno ventimila uomini da Innsbruck e Bozen, avrebbero preso Venezia e Bologna, e Genova avrebbe capitolato. Lui, Tegethoff, sarebbe diventato... Forse Ministro della Guerra? Un altro colpo di bazooka, più vicino. Quel cecchino bisognava farlo tacere. Era *sicuro* che se l'avesse tolto di mezzo avrebbe anche preso quel maledetto casello... Dovevano essere rimasti in pochi, nemmeno un migliaio di soldati infangati e disperati. *Lancerò gli Jäger, adesso*, pensò Tegethoff, *assalto alla baionetta.* Provò un brivido di repulsione al pensiero. Gli provocava dolore pensare di fare strage di soldati coraggiosi schiacciandoli con la forza del numero e terrorizzandoli con una strage. La guerra del passato che ritornava, evocata da quella del futuro. Orrore e morte. Ma era troppo importante fare quei cento metri... Le ultime comunicazioni che aveva ricevuto prima di lanciare le cariche elettromagnetiche parlavano di un disastro navale alle Tremiti, sì, ma anche di una brillante vittoria degli spagnoli a Nizza. Il suo, quello di Tegethoff, poteva essere il

colpo decisivo. Ma poteva fare ancora qualcosa per salvare capra e cavoli.

Indossò con fierezza l'elmetto decorato dal tradizionale chiodo, salì sui rottami ancora fumanti del blindato distrutto dal bazooka e si fece dare un megafono. "Arrendetevi ora, e avrete l'onore delle armi!" gridò verso le trincee in italiano pesantemente accentato.

"Merda!" fu la risposta, inconfondibile, che arrivò dopo qualche istante di silenzio, accompagnata da un proiettile di fucile di precisione che mancò, intenzionalmente, l'alto ufficiale di pochi centimetri. *Coraggioso, ma*

sciocco, pensò il feldmaresciallo. Gli ricordava quel celebre episodio del 1797, come si chiamava, quel francese? *Ah, sì. Cambronne*. Aveva risposto agli austriaci allo stesso modo. Ancora una volta, ai nemici dell'Austria non si lasciava alternativa... Tegethoff scese a malincuore dal suo improvvisato piedistallo e fece un cenno al suo ufficiale in seconda. Questi gridò un ordine secco e duecento fra blindati e tank del secondo reggimento Jäger 'Strelitz' avanzarono coi motori al massimo verso le trincee italiane.

Venticinque

Gian rinvenne sentendo un dolore acuto in ogni singola parte del suo corpo. Il liquido che lo aveva investito conteneva una tossina che, al contatto con la pelle, si propagava alle terminazioni nervose e induceva un'immediata paralisi. Tornare alla libertà dei movimenti significava provare, a Gian sembrava di poter dire, moltiplicato per mille, lo spasimo di un arto addormentato che riprende la sua sensibilità. Gemendo, tese la schiena, scoprendo di essere legato alla sedia dove era seduto. Nodi robusti, scopri subito, le braccia assicurate alle gambe, e un laccio maligno che gli stringeva di più il collo ogni volta che provava a dare uno strattone più deciso.

Al suo fianco, ancora svenuto, Gérard, il capo reclinato verso una terza sedia, alla quale era assicurata una furibonda Valeria Trensasco. La giovane cronista sembrava più in collera con lui che con i poliziotti della PIDE. Gian strizzò gli occhi per metterla a fuoco e la guardò interrogativamente.

"Buon giorno, Spinola! Finalmente ci siamo svegliati!" sbottò la donna.

"...Mi deve perdonare la rudezza del trattamento, *señor Conde*, ma questi sono tempi difficili e i nostri Paesi sono, sventuratamente, in guerra." Gian girò il

collo con cautela e vide che a parlare, stavolta, era stato Sepúlveda, il capo degli agenti che li avevano catturati. Nei liquidi occhi neri, l'uomo mostrava contrizione, un atteggiamento che contrastava con la spiccia efficienza che traspariva dai suoi tirapiedi: i due uomini erano in piedi a braccia conserte, e sembravano aspettare solo un cenno del loro superiore per cominciare a pestare i prigionieri.

"Giochiamo al poliziotto buono... Sepúlveda, se non erro?"

"Mi fa piacere che lei ricordi il mio nome, *señor Conde*, viste le circostanze in cui ci siamo presentati e, creda, in altre circostanze potremmo parlare delle comuni radici cattoliche dei nostri Paesi... Non capisco, davvero, come due Nazioni cattoliche possano essere in guerra l'una contro l'altra..."

"Ma fammi il piacere, amico!" sbottò Valeria "Se c'è una cosa che non ha trattenuto voi spagnoli è la religione! Ricordati l'89!"

"La signorina Trensasco non sa distinguere tra guerra ed operazione di polizia, ma non ha importanza... *Señor Conde*... Lei è un agente plenipotenziario della Repubblica di Genova... Sventuratamente i suoi due amici non

possono vantare uno status di immunità quale il suo. E pertanto, come avrà capito, dalle sue risposte alle mie domande dipende in larga parte la loro sorte...”

“E che cosa volete dalla mia vita?” sbottò a sua volta Gian. Man mano che la stretta di quella maledetta corda sul collo aumentava, cresceva dentro di lui l’exasperazione.

“Le assicuro che Sua Maestà Cattolica, dalla quale la struttura di cui io faccio parte ha ricevuto mandato pieno di intervento nei suoi confronti, gradirebbe molto non solo sapere quali sono le consegne che il Presidente Doria le ha affidato, ma soprattutto qual è stato il contenuto del suo ultimo colloquio con l’ex-Papa Benedetto XVI.”

Gian non poté fare a meno di ammirare una volta di più l’abilità con cui gli iberici alternavano il formalismo più contorto alle domande dirette. Se, come appariva chiaro dall’accento, non si fosse trovato davanti un ufficiale cileno della PIDE, avrebbe potuto dire di stare sperimentando un interrogatorio dell’antica Inquisizione Spagnola. Mancavano solo le macchine per la tortura, ma bastava dare uno sguardo a quei due energumenti che lo guardavano fisso. Si erano rimboccati le maniche della camicia sulle braccia massicce o era solo la sua impressione?”

“Perché vi interessa tanto quello che voi stessi chiamate l’ex-Papa? Non conta più niente a Roma. E tra poco al suo posto ce ne sarà un altro con cui trattare...”

“*Señor Conde...* Lei mi sta deludendo...” La bocca carnosa di Sepúlveda si atteggiò a un broncio infantile. “Devo proprio ricordarle quali siano i rapporti tra lei e il cardinale Sergio Della Chiesa? Noi sappiamo tutto! Da sempre... Lei, Della Chiesa e l’altra *señorita*, Letizia Montaldo. Proprio un bel terzetto di spie... E lei viene a Roma, parla con Della Chiesa e rievocate solo i

bei tempi andati? Di quando facevate... come si chiama? Ah, sì. Il gioco del dottore con la *señorita* Montaldo? Andiamo! Jorge?”

Gian Filippo non ebbe il tempo di indignarsi per la volgare allusione del poliziotto. Il massiccio carceriere, che riconobbe come uno dei due gorilla che gli avevano sparato, si avvicinò a Gérard che stava riemergendo, gemente, dalla paralisi indotta dalle pistole ad aghi. La guardia prese tra due dita tozze della mano sinistra il volto del girondino, gli sputò in faccia e lo colpì, con estrema violenza, con il massiccio pugno destro. La testa di Gérard schizzò dalla parte opposta, il naso rotto proiettò una pioggia di goccioline di sangue sulla camicia di seta di Gian.

“Ecco, vede, *señor* Spinola, come dice lei, ‘cosa vogliamo dalla sua vita’... “ riprese Sepúlveda come se stesse esaminando alla lente d’ingrandimento un insetto interessante. “Jorge è un uomo vigoroso e può continuare per ore. Non so se lei potrà fare lo stesso. Voi aristocratici Genovesi siete così... attaccati ai valori umani!”

“Sei un bastardo!” urlò Valeria dall’altra parte.

“Quello che lei sta facendo, Sepúlveda, è contrario a tutte le convenzioni internazionali sul trattamento dei prigionieri, e...”

“Quali prigionieri, Spinola? Lei, forse. Ma io non le sto torcendo un capello! Se vuole, può anche andare via adesso. Da solo. E le garantisco che se farà esaminare il sangue sulla sua bella camicia e denuncerà la sezione romana della PIDE per maltrattamenti, in due ore le preparerò un esame del DNA in cui risulta che lei ha ferito un nostro funzionario...”

Sepúlveda sorrideva trionfante, con due dita si arrotolava uno dei lunghi baffi alla messicana che andavano tanto di moda tra gli iberici. *E’ un terrone*, pensò Gian Filippo. *Pericoloso*,

intelligente, letale, ma pur sempre un terrone. Devo fare leva sui suoi complessi d'inferiorità.

"Va bene, *señor coronel*," disse infine Gian crollando il capo e guardando il cileno da sotto il su. "Non è il caso di prendersela con i miei amici. Ho sottovalutato le capacità sue e dei suoi uomini. Ma lei è un funzionario d'esperienza e avrà capito il mio stato d'animo..." *Sono stato troppo servile?* Gian intercettò lo sguardo interdetto di Valeria e poi tornò a fissare, mogio, il capo dei suoi carcerieri. Con suo stupore, il sorriso sulla faccia del cileno si allargò.

"Così mi piace, *señor Conde!*" esclamò il poliziotto con genuino entusiasmo. "Le garantisco che siamo costretti a usare certi metodi. La nostra Sacra Corona è in pericolo. Voi fareste lo stesso, state sicuramente facendo lo stesso a Genova, ne sono sicuro."

No, che non stiamo facendo lo stesso, maledetto gorilla, pensò Gian. Ma strinse i denti e si sforzò di gratificare il cileno con uno sguardo d'incoraggiamento. Funzionava.

"Adesso, però, *señor Conde*, abbiamo bisogno delle sue informazioni. Cosa vi siete detti con il ... cardinale Sergio Della Chiesa?"

"*Señor Coronel...*"

"Mi dica, *señor Conde!*"

Ma come siamo diventati gentili, pensò Gian. "Lei capirà che ho bisogno di garanzie per i miei ... amici. I nostri paesi sono in guerra, e..."

Sepúlveda fece di nuovo il broncio, ma la smorfia sparì subito. "Beh, non le nascondo che la sua domanda in altre circostanze mi offenderebbe, ma lei è ... nostro prigioniero e capisco il suo stato d'animo. Va bene. Garantisco per lei e i suoi amici se le sue risposte saranno provate come vere. Come vede, *señor Conde*, continua a dipendere da lei..."

"Gian Filippo, non penserai di

credergli vero?" chiese scandalizzata Valeria.

"Ho altre possibilità? Tu ti sei fatta prendere come una stupida."

"Io come una stupida? Maledetto idiota, io non sono una spia, tu sì! Avresti dovuto farmi sapere cosa rischiavo!"

"Signori! Signori!" Julio Sepúlveda rideva di gusto. "Ora basta con le liti, volete? Signorina Trensasco, *el Conde* Spinola si sta adoperando per la sua salvezza! Lo lasci parlare."

Gian si rese conto che avrebbe dovuto dire qualcosa. Alternare una verità più o meno innocua a notizie false il cui accertamento avrebbe significato tempo. Quel tempo che era necessario per preparare una fuga.

"Il cardinale Sergio Della Chiesa è rimasto molto colpito da quanto accaduto a Parigi," cominciò a dire.

"Alt, *señor Conde*. A questo può arrivare qualunque animo acculturato come lei e come me. Voglio sapere cosa ha deciso di fare Sergio Della Chiesa."

"Non lo so," disse sinceramente Gian, sfidando ancora una volta il broncio del suo carceriere. "Però so una cosa. Della Chiesa mi ha raccontato di essere stato un agente pontificio..."

Il broncio di Sepúlveda scomparve, gli occhi cominciarono a scintillare. "Molto interessante. Qualche sospetto lo avevamo, ma questa è una notizia. Cos'altro?"

"Lei conosce già i ... rapporti tra Sergio Della Chiesa e Letizia Montaldo..."

"GIAN FILIPPO!" gridò furibonda Valeria.

"Certo che sì..." rispose Sepúlveda. "*Señor Conde*, lei vuol forse dire che..."

"Io non so dove sia andato, ma se fossi in lui, e lo conosco bene, a quest'ora sarei già a Parigi..."

"Se le nostre gloriose truppe prendono dunque l'Hotel de Lassay faremo un doppio colpo!" esclamò

trionfante il poliziotto cileno. “Julio, messaggio urgente per il comando generale della PIDE a Madrid e per la divisione francese. Massima allerta su Palacio Borbon. Che nessuno torca un capello a Sergio Della Chiesa, a Letizia Montaldo e, ovviamente, a Don Juan di Borbone. Avranno molte cose da spiegare ai servizi segreti di Sua Maestà Cattolica. E, ovviamente, verifica a 360 gradi sulle affermazioni del *señor Conde* Gian Filippo Spinola. Tempi, colloqui, tutto. Ovviamente ci vorrà un po’ di tempo. Ma se verificheremo a Parigi la presenza dei suoi amici, *señor Conde*, lei e queste due persone sarete scortati al confine con la Repubblica di Genova.”

Julio Sepúlveda si riscosse di scatto e, seguito dai suoi uomini, abbandonò la stanza.

“Bell’affare, stronzo. Davvero un bell’affare...” sibilò Gérard, la voce impastata dalla droga e dagli effetti del pugno che gli aveva fatto gonfiare a dismisura le labbra.

“Io non ho parole,” disse Valeria. “Ho letto della sindrome di Stoccolma e dei crolli psicologici dei prigionieri, ma questa mi pare davvero solo misera strizza. Ti è bastato che colpisse una volta per avere paura che se la prendesse col tuo faccino, non è vero?”

“Finiscila, stupida,” disse Gian. “A Sergio in missione a Parigi ci sarebbero arrivati comunque. Senza contare che se Re Giovanni IV lo cattura, sarà lui stesso ad annunciarlo. Quel poliziotto è un incauto. Ci ha dato del tempo per fuggire...”

“Fuggire da dove? Da qui? Ma ti sei guardato intorno?” Valeria suonò disperata.

Gian esplorò la stanza con uno sguardo circolare. Un ampio ambiente, una sorta di seminterrato con piccolissime finestre vicino al soffitto, dotate di inferriate. Nessun modo per arrivarci, nessun modo per uscirne. L’unica via di accesso di quella che

appariva come la cucina di una mensa scolastica, la porta da dove Sepúlveda era uscito. *A meno che...*

“Cosa dovevi dirmi, Valeria? Perché mi hai dato appuntamento qui?” chiese Spinola facendo leva sui piedi uniti per muovere la sedia verso Gérard.

“In questo istituto c’è una base della PIDE...”

“Complimenti, Sherlock Holmes, c’ero arrivato anch’io...” rispose cupo Gian, una volta schiena a schiena con Gérard. Il girondino era legato esattamente come lui, e con le mani non poteva arrivare a sciogliere i nodi sui suoi polsi. *Ma forse Valeria sì.* Un altro, faticoso spostamento tra punte dei piedi e gambe posteriori della sedia, attento a non fare troppo rumore e a non sbilanciarsi. Con un movimento brusco, infine, Gian fu dietro Valeria.

“Volevo dire,” continuò la giornalista sporgendo le mani all’indietro “che in questo posto è arrivato, la scorsa notte, un convoglio di camion spagnoli...” Valeria, che aveva più margine di azione con le sue mani, riuscì infine ad arrivare ai nodi che bloccavano i polsi di Gian e, usando le unghie robuste e affilate, cominciò ad allentarli.

“Quindi gli iberici sono già a Roma?” chiese Gian Filippo.

“Ci sono sempre stati, scemo!” rispose Valeria. “Solo che adesso, in questo posto, e a disposizione dei primi reparti che arriveranno qui tra... diciamo... otto ore, ci saranno scorte praticamente illimitate di quella tossina che tu hai sperimentato... E non basta!”

“Che altra diavoleria ha studiato Re Carlo?”

“Ti dice niente il nome di Raimondo di Sangro?”

“Aspetta... Quel principe napoletano che si diceva fosse uno stregone?”

“Proprio lui,” continuò Valeria continuando a sciogliere i nodi di Gian, che finalmente sentì venire meno la

stretta intorno al collo. “La leggenda dice che iniettò un liquido magico nelle vene di due suoi servitori, che poi sarebbero finiti pietrificati. E le due statue un tempo viventi sono rimaste esposte per due secoli nel cuore del suo palazzo a Napoli. In realtà si tratta di statue vere, realizzate con una tecnica particolare. Ora ce le ha Carlo VI, in qualche segreta dell’*Escorial*. Ma Raimondo, principe di Sansevero, fece davvero quell’esperimento, utilizzando il distillato di un veleno tropicale. Lo produce una specie di vespe brasiliano... Insomma, iniettò davvero quella sostanza nelle vene di due servi, che morirono all’istante. Rimasero immobili nella posizione in cui si erano adagiati, le carni dure come la pietra. Ma dopo alcuni giorni l’effetto svanì e il principe se ne dovette sbarazzare.”

“E tu come lo sai?” chiese Gian Filippo esterrefatto.

“Ho fatto le mie ricerche, e la leggenda corrisponde con quanto a mezza bocca hanno ammesso alcuni esperti spagnoli, anche pubblicamente. Ricordi tutto quel parlare che si fece anni fa sulle armi del futuro?”

“Sì, certo, storditori, taser e...”

“E pistole ad aghi, come hai potuto sperimentare... La tecnologia è disponibile, la tossina giusta è già stata sintetizzata artigianalmente oltre due secoli fa. Immagina adesso. La tecnologia dell’arma ad aghi con proiettili caricati con versioni geneticamente modificate di quel veleno. Vuol dire un’arma di sterminio di massa alla portata di singoli plotoni di soldati. Un tenente può dare ordine di usarla, capisci? E’ come se...”

“...Come quando Cortéz distrusse la civiltà azteca con le armi da fuoco...e la sifilide... Sempre gli spagnoli, vero?”

“Già,” fece cupa Valeria. “In questo istituto ci sono tonnellate di quelle maledette fiale. Roma è perduta. E se non ci sbrighiamo anche Genova farà la

stessa fine. Gli inglesi e gli americani devono sapere a cosa vanno incontro!” Gian era ormai in piedi, un’espressione pensosa sul volto. “Cosa fai, non mi liberi?” chiese ancora la donna. “Non ci tengo a finire pietrificata, sai?” Spinola non riuscì a trattenere una risata e sciolse i legacci di Valeria. Poi liberò anche Gérard.

“E adesso?” chiese il francese. “Bussiamo a quella porta e gli chiediamo se ci fanno passare?”

“Tu prova, se vuoi,” disse Gian, cominciando a spostare scatoloni e casse vuote sul retro della stanza. “Io credo che questo posto abbia anche un’altra entrata. O uscita, se vuoi. E’ una mensa, deve per forza avere un disimpegno verso la strada.”

“Non è detto, Gian Filippo, questo è un palazzo vecchio...” fece Valeria, cominciando però ad aiutare Spinola. Gérard rimase con l’orecchio attaccato alla porta d’entrata.

“Non si sente niente,” disse il gironcino, “non credete che sia più giusto provare da qui?”

“...Che se ne fanno, dico, di tutti questi cartoni... via!” gridò nel frattempo Gian, finendo di prendere a calci tutto quanto si trovava tra lui e il muro posteriore della mensa. Pezzi di cartone e di compensato crollarono con fragore, finché, piccola e bloccata solo da un vecchio lucchetto, comparve una porta di servizio.

“Cosa vi dicevo?” disse Gian trionfante.

“Con tutto il casino che hai fatto è già tanto che non sia sceso nessuno a controllare!” disse Valeria inquieta.

“Naaa, adesso sono tutti fuori a controllare gli spostamenti di spagnoli e pontifici...” disse Gian.

“...E a controllare la tua storiella, vero?” aggiunse Gérard.

“Io vorrei ancora strozzarti per avere parlato!” disse Valeria.

“La finisci di dire sempre le stesse

cose?” rispose Gian scuotendo con violenza il lucchetto della porta di servizio. Passò alle maniere forti, e con

un calcio lo spaccò. “Eccola qui, la *seguridad* iberica! Mi seguite?”

Ventisei

Il colonnello Pedro Vasquez Montalbán portò la sua squadriglia di TU-22m3, sei cacciabombardieri in tutto, scortati da dodici antiquati MIG-21, a compiere un'ampia virata sopra la valle della Loira. Figlio del celebre scrittore Manuel, Pedro aveva intrapreso la carriera militare una ventina d'anni prima per reazione allo spirito *liberal* – dicevano così gli americani? – del padre, fin troppo critico nei confronti della Corona Iberica e, dopo il 1989, addirittura esule negli Stati Uniti. Rifugiato politico. Che suo padre fosse, agli occhi di tutti, un traditore, il colonnello d'aviazione Montalbán non poteva proprio perdonarlo al vecchio. Era ancora colpa di suo padre se lui, nonostante si fosse coperto di gloria sul fronte austriaco durante la rivolta capeggiata da Otto d'Asburgo, a quarantadue anni fosse ancora indietro nella carriera. *Ma adesso le cose cambieranno*, pensò guidando la squadriglia mista verso Sud-Ovest, in direzione delle campagne di Poitiers, dove i satelliti avevano rilevato quel massiccio movimento di truppe. *I bastardi. Mille volte bastardi, i francesi!* Al contrario dei suoi conterranei catalani e, ovviamente, di suo padre Manuel, Pedro non aveva alcuna simpatia per i cosiddetti cugini d'oltralpe. Sapeva che non ci si poteva fidare, e che non appena la situazione lo avesse consentito, le serpi si sarebbero ribellate.

E adesso, con l'appoggio di quei vigliacchi degli inglesi, eccole lì a riunirsi e a minacciare il nucleo stesso della *hispanidad*. Pedro sentì il sangue ribollire. Da centosettant'anni la Francia era parte integrante della Spagna, ma da ancor prima monarchi e imperatori di cultura iberica avevano favoleggiato di

sottometterla, per ricostituire quell'unità cristiana che era lo spirito stesso dell'Europa. Paradossalmente, chi ci era arrivato più vicino era stato nel 1525 l'imperatore borgognone Carlo V, quando fece prigioniero Francesco I di Valois dopo la cattura a Pavia. Perché Carlo V non avesse occupato poi la Francia, Pedro Vasquez Montalbán non lo aveva mai capito. *Adesso non saremmo a questo punto*, rimuginò.

Ma a velocità di missione non c'era tanto tempo per le recriminazioni. Il colonnello Montalbán sapeva cosa portavano appeso alle ali i sei bombardieri di fabbricazione russa che stava portando nel cielo del Poitou. Una trentina di bombe a frammentazione, contenenti quegli inquietanti proiettili esplosivi ad ago. Dentro, una misteriosa sostanza che, gli avevano detto, avrebbe avuto un effetto pari a quello di un ordigno nucleare, senza però contaminare il territorio. Una fitta di angoscia nello stomaco. A Pedro non piaceva l'idea di diventare uno sterminatore di massa, ma i francesi non avevano dato scelta al suo Paese. E se quell'esercito, adesso ancora raccoglietico, fosse stato lasciato libero di muoversi, in pochi giorni, sotto la guida inglese, sarebbe cresciuto e cresciuto. E non sarebbero bastati tutti gli ordigni tattici della Corona a fermare la secessione della Francia...

La formazione iberica cabrò nel cielo di Montmorillon, volando bassa sopra colline verdi e corsi d'acqua cristallini. Misure di sicurezza banali per evitare i radar che i britannici avevano sicuramente fornito agli insorti. Pochi secondi e superarono le dolci creste che li separavano dal territorio di Poitiers.

Inquadrate nel territorio compreso tra i fiumi della Vienne e della Gartempe, eccole lì, le prime strutture militari, hangar di mezzi corazzati, Pedro avvistò qualche blindato Bradley americano in movimento, e soprattutto le tende. Poco prima di impennare per preparare la virata finale ne stimò più di duemila. E poi, in un flash, la colonna dei soldati che si stava organizzando. Era il momento. La squadriglia iberica virò di nuovo verso sud, oltre Poitiers, e tornò indietro. Di sotto, circa diciottomila tra volontari inglesi, americani, e soprattutto francesi giunti da ogni parte della resuscitata monarchia dai tre gigli in campo azzurro, si girarono a loro volta verso l'alto.

“¡Ahora!” escalmò Pedro, troppo angosciato per ricorrere alle comunicazioni in codice. Le bombe a frammentazione furono sganciate. Erano predisposte per aprirsi con microesplosioni a una cinquantina di metri dal suolo e così fu. Uno sciame immenso di aghi oscurò il sole della primavera del Poitou, andando a planare alla velocità del suono sui soldati in movimento. Fu questione di pochi secondi, mezzo minuto al massimo. Non c'era stato il tempo di reagire, né ci sarebbe stato, mai più. Con orrore, il colonnello Pedro Vasquez Montalbán effettuò un volo radente su quanto rimaneva dell'Armata Francese del Poitou, la minaccia fino a quel momento più seria contro gli interessi della Corona Iberica. Sotto di lui, a perdita d'occhio, si stendeva un agghiacciante campo di morte, che contrastava con l'apparente mancanza di distruzioni. Figure contorte, abbandonate in pose imposte dallo spasimo di una paralisi che aveva colpito il sistema nervoso centrale e fermato nello stesso tempo quasi diciottomila cuori. L'effetto complessivo, all'alta velocità del suo aereo, gli fermava negli occhi immagini che, di sfuggita, sembravano quadri di Hyeronimus Bosch. *Ese es el enfierno...* Il

colonnello Montalbán risalì bruscamente di quota e richiamò a sé la formazione. Missione riuscita, nessuna perdita, perfino in anticipo sulla tabella di marcia. Lo Stato Maggiore Iberico sarebbe stato fiero di lui. Il generale San Mart lo avrebbe fatto promuovere e decorare. Re Carlo VI gli avrebbe appeso una medaglia sul petto... Chissà perché nessuna di queste immagini, fino a cinque minuti prima così invitanti, riuscivano ora a spazzare via quelle lacrime che uscivano, copiose e inarrestabili, dai suoi occhi.

A più di duemila chilometri di distanza, l'ammiraglio Owen Hargreaves intravide in lontananza la via d'acqua che dal mare aperto portava alla Laguna Veneta. Avevano impiegato due giorni per spostarsi dall'Alto Tirreno all'Adriatico, andando veloci ed evitando intenzionalmente di bombardare Napoli o Taranto. Non c'era ragione di rendersi invisibile la popolazione di origine italiana, e d'altro canto nessun aereo si era levato per intercettare la massiccia flotta britannica. Avevano solo rilevato i segnali, deboli, di due sottomarini di classe Akula, ma le temibili unità a propulsione nucleare non si erano fatte sotto. Anzi, si erano allontanate in direzione Ovest. Solo dal porto militare di Taranto un singolo cacciatorpediniere aveva esploso alcune cannonate contro la formazione inglese. Due missili tomahawk lo avevano fatto saltare in aria. Nelle acque delle isole Tremiti Hargreaves aveva poi incontrato la flotta genovese del collega Rubattino, ancora impegnata nel recupero dei pochi superstiti del disastro spagnolo di quattro giorni prima. Hargreaves rimase esterrefatto nel constatare che poco meno di cinquecento prigionieri laceri e terrorizzati erano quanto rimaneva di una forza di oltre diecimila uomini, in grado di

sbarcare unità speciali e creare teste di ponte nella Pianura Padana.

Ecco il piano, pensò all'improvviso. In mezzo a questa gente ci sono sicuramente Especiales. Avrebbero potuto sbarcare... a Comacchio, o a Venezia, ad esempio, e preparare la strada a quelli che adesso stanno venendo giù verso Trento...

Dovevano fare presto. Da quanto, confusamente, si era saputo dal Trentino, gli austriaci avevano usato ordigni elettromagnetici e imposto il silenzio alle comunicazioni. Per quanto ne sapeva, potevano essere davvero già in prossimità del nodo autostradale di Verona. E a quel punto, ci sarebbero volute solo le nucleari tattiche per fermarli... Come fare a scoprire quale fosse la situazione senza colpire anche gli alleati italiani? *Basterebbe così poco...* Hargreaves batté un pugno contro il plexiglass antiproiettile che proteggeva la plancia del ponte di comando della Queen Diana. *Una raffica di Cruise e Tomahawk e addio anche agli austriaci... Ma se lo facciamo, e possiamo farlo, anche gli italiani moriranno a migliaia...* Hargreaves rifletté, velocemente. Dovevano comunicare con quella gente. Dirgli di ritirarsi, in fretta, di qualche decina di chilometri. Isolare gli austriaci, in colonna in autostrada, e quindi colpire. La forza aerea iberica non sarebbe stata un problema. Ma quella massa di blindati e tank, sì. Dovevano chiuderli nel mezzo di una striscia d'asfalto, oltre la zona di silenzio elettromagnetico, e senza possibilità di fuga.

Ma certo. Hargreaves ebbe un'ispirazione. Le forze armate genovesi erano tra le poche, se non le uniche nel mondo, a ricorrere ancora, in situazioni di emergenza, al telegrafo. Anche se il disturbo elettromagnetico fosse stato in corso, una trasmissione ripetuta di un messaggio come 'ripiegare verso Bologna', autenticata dallo Stato

Maggiore della Flotta Britannica, sarebbe stata comprensibile. *Forse.* Anche dagli austriaci, che si sperava si sarebbero gettati come barracuda nella breccia lasciata dagli italiani. *Si sperava, appunto...* Hargreaves si girò di colpo verso il collega Rubattino.

"Avete un telegrafo?" chiese in italiano appena accentato.

"Sì, ma..." L'alto ufficiale genovese esitò per un istante, poi gli si illuminò il volto. "Non sappiamo se funzionerà," disse "anzi, è probabile che quelle bombe disturbino anche il telegrafo, ma supponiamo che l'intensità delle cariche sia stata modesta, e quindi..."

"Quindi, ammiraglio, *tentar non nuoce...*" scandì Hargreaves in italiano. Ammiccò verso Rubattino, che rise a sua volta. "Proviamo, allora!" disse l'ammiraglio genovese.

A duecentocinquanta chilometri a Nord-Est, nessuno fu più stupito del colonnello Giulio Badoer di sentire arrivare, alla postazione telegrafica di emergenza, una trasmissione frammentaria, ma inequivocabile. Badoer aveva perduto il suo marconista, ma il significato del messaggio non lasciava equivoci. Sgomberare la posizione difensiva, qualunque fosse, e ritirarsi verso... *Bologna?* "Ma sono impazziti?" gridò al vuoto e al frastuono dei blindati e dei tank che, a circa mezzo chilometro di distanza, si stavano muovendo verso di loro.

"Colonnello..." disse l'aiutante di campo a mezza voce...

"Lo so, lo so, accidenti! Non ce la faremo mai. Ritiriamoci, subito, e che Dio li stramaledica tutti!"

Le trincee furono abbandonate in poco più di due minuti, mentre la cavalleria corazzata austriaca procedeva con studiata lentezza, allo scopo di

favorire un'eventuale ritirata genovese. Il feldmaresciallo Tegethoff aveva avvistato gli italiani mentre abbandonavano le fortificazioni e aveva annullato la carica alla baionetta.

“Ammiraglio Hargreaves, i genovesi hanno ricevuto il nostro messaggio e stanno allontanandosi da Trento!” Rubattino comunicò la notizia al suo superiore, che l'accolse battendo le mani.

“Ottimo! Adesso gli austriaci avranno la guardia abbassata. Seguiamo i loro spostamenti. Cosa stanno facendo adesso? Che segnala... come si chiama quel suo colonnello?”

“Badoer, Ammiraglio. Il colonnello Badoer segnala... tra interruzioni e insulti vari, devo dire, che la colonna blindata degli Jäger ha imboccato... l'autostrada per Verona...” Rubattino srotolò impaziente la stampata del messaggio di Badoer, così come gliela aveva portata il marconista, senza nemmeno trascriverla. “Però ci dice anche che non può più comunicare con noi. O si ferma per farlo, e fa catturare qualcosa come settecento soldati, oppure, come gli abbiamo ordinato noi – qui c'è una forte sottolineatura – *fugge* verso Bologna....”

Hargreaves rise. “Rubattino, mi faccia avere la scheda di questo colonnello Badoer. Merita una promozione. Se corre come penso, avremo una colonna di blindati distesa come si deve su territorio pianeggiante, e rilevabile dai nostri sistemi! Diciamo che l'ora-X dovrebbe arrivare... Tra due ore?”

“Facciamo un'ora e mezzo, ammiraglio,” rispose Rubattino.

“D'accordo, un'ora e mezzo. Scommettiamo che nessuno di quegli Jäger uscirà dall'autostrada prima di Verona?”

“Va bene, ammiraglio. Ma una volta a Verona, e preso l'aeroporto di

Villafranca, quelli escono e fortificano le posizioni conquistate...Non dopo Verona, dunque...”

“Fra un'ora e mezzo,” ripeté Hargreaves, accendendo la televisione di cui il ponte di comando era dotato. *Chissà come sta andando all'Old Trafford...* Si accomodò sulla sua poltrona e, per lo stupore di Rubattino, si abbandonò alla visione del derby tra il Manchester United e il City, sua squadra del cuore. Novanta minuti dopo, euforico per l'insperata vittoria dei suoi contro i *Red Devils*, Hargreaves si alzò e si stiracchiò.

“Ammiraglio?” chiese nervoso Rubattino.

Hargreaves studiò la mappa stradale che si era fatto portare nel frattempo e si volse verso l'ufficiale agli armamenti. “Gli tireremo venti Tomahawk e una trentina di Cruise a vettore modificato. Hanno un raggio di circa trecento chilometri. Forse meno. Ma dobbiamo rischiare. E' tutto quanto abbiamo, ma se va come deve, tra un paio di giorni ci arrivano i rifornimenti. Coi Navy Seals e i SAS sbarcati. Che ne dice?”

“Dico che è ora di agire, rispose sempre più ansioso Rubattino.

“Ma che noioso che è, ammiraglio!” esclamò Hargreaves. “Quel Badoer ha molto più sangue freddo di lei, sa? Phillips?”

“Sì, signore?” disse mettendosi sull'attenti un massiccio maggiore.

“Lanciare, tutto, su queste coordinate. E vediamo che succede.”

“Sì, signore.”

La pioggia di missili a testata convenzionale potenziata sfruttò ogni goccia di propellente per arrivare a destinazione. Hargreaves aveva fatto bene i calcoli. I Cruise e i Tomahawk colsero la colonna degli Jäger a venti chilometri esatti da Verona. Come Hargreaves aveva previsto, Tegethoff aveva contato sulla velocità e non aveva

fatto uscire nessuno dall'autostrada, trovandosi esattamente dove ci si aspettava che fosse. Dopo aver messo in crisi il nemico con l'improvvisazione, tornare alla prevedibilità fu la sua condanna. La prima salva di Tomahawk annientò i primi cinquanta blindati che si trovavano in testa. Un'enorme palla di fuoco si sollevò verso il cielo, insieme con i resti della Jeep confederata che recava a bordo il feldmaresciallo austriaco. La seconda salva colpì i veicoli di coda, con effetto ancora più dirompente, dato che tra questi vi erano anche autocisterne piene di carburante. La terza salva completò la distruzione nel mezzo della colonna, ormai

immobilizzata. Messaggi disperati furono intercettati dagli inglesi allorché gli effetti delle bombe elettromagnetiche si dissiparono. Così la Flotta Britannica apprese dell'esistenza di un contingente di circa seimila soldati tra austriaci, ungheresi e croati che stava seguendo gli Jäger per occupare le aree padane invase. Furono stavolta i Cruise a occuparsi di quelle unità, infliggendo loro gravissime perdite e disperdendole alle porte di Trento. Così, insieme al feldmaresciallo Herbert Tegethoff, si vaporizzarono circa quattromila soldati e anche i sogni iberici di invasione della Pianura Padana.

Ventisette

"Che buio qui dentro!" disse Valeria stringendosi le spalle con le braccia "E fa anche freddo!"

"E' un deposito, e deve essere in disuso da decenni" disse Gian, mentre avanzava con cautela, seguito da Gérard.

Appena fuori della porta di servizio della mensa avevano percorso almeno tre piani di scale, per entrare in un ambiente del tutto privo di punti di riferimento

"Se tu fossi un ufficiale della PIDE," chiese polemico il girondino, dove nasconderesti un carico ingente di armi chimiche?"

"Se io fossi uno stronzo come te, farei domande come questa..." sospirò il conte Spinola, alzando lo sguardo verso il soffitto. Non vide nulla, ma l'eco che gli tornò stava a dimostrare che il locale era assai ampio. "Dobbiamo cercare una parete... Sono del tutto disorientato..."

Improvvisamente, una luce violenta piovve su di loro da almeno quattro enormi lampadari sospesi ad almeno una ventina di metri da terra. "Così va meglio?" chiese Valeria con un sorriso obliquo sulla faccia.

"Ma sei pazza? Potevi metterti a cantare, già che c'eri..."

"Andiamo, Gian! Se ci fossero alle costole ci avrebbero già beccati e... Guarda lì, ti prego!" Valeria tirò su l'indice con aria assolutamente sbigottita. Gian e Gérard si girarono e videro, addossati a una parete alta almeno dodici metri, centinaia e centinaia di fusti e di casse.

"E'... è il carico che è arrivato due giorni fa..." balbettò Valeria. Sono i fusti di ... imenotossina..."

"Imeno... che?" sbottò Gian Filippo, assolutamente strabiliato dalla quantità di veleno immagazzinata in quel deposito.

"Si chiama così," continuò Valeria, atona. "Lo sai, Gian? Da quello che ho letto, qui ce n'è per uccidere... più di un milione di persone!"

"Non possiamo lasciare qui questa roba!" esclamò Gérard.

"Dobbiamo distruggere tutto..." disse Gian. Ma come?

"Facciamo saltare questo posto, no?" rispose Gérard.

"Devono esserci degli esplosivi in giro..." Gian si guardò intorno. Sulla parete di fronte al carico di fusti tossici

c'era una larga porta carraia. E poco più a destra, il veicolo trattore di un trasporto eccezionale, poco più che la cabina di guida e il supporto per un rimorchio. Ma il paraurti del camion sembrava fatto di acciaio, e sarebbe potuto bastare.

“Ho sempre desiderato farlo...” disse Gian saltando agilmente alla guida del mezzo. Salite sopra, adesso, ci sono giusto tre altri posti, e... qui c'è anche una radio! Molto bene...*Anému!!*”

“Fai presto a dire andiamo, tu!” grugnì Valeria.

“Ce ne hai sempre una, tu eh?” rispose Gian balzando al posto di guida. Mise in moto e diede gas, più volte, rumorosamente. All'interno di quel deposito fu come se stesse per decollare un jet. La porta fu aperta dall'esterno, tra voci concitate in spagnolo e in portoghese.

“Ma così ci fai beccare! Sei pazzo!”

“Aspettate e abbiate fede!”

Gian innestò finalmente la marcia. Di fronte a lui, ironia della sorte, proprio i due carcerieri che gli avevano sparato. Il conte Spinola partì a razzo, provando un cupo piacere nel sentire le ossa che si frantumavano sotto le massicce ruote del camion. Si ritrovò sul campo di calcio in cemento dell'istituto, dietro di loro una vistosa scia sanguinolenta.

“Gérard, usa quella radio! Lo sai fare, scommetto!”

“Certo che sì, *mon ami*... Ma quale frequenza? Senza contare che fra un paio di minuti tutti, nel raggio di duecento chilometri, sapranno cosa sta succedendo qui...”

“...Ed è proprio quello che voglio, amico mio. Se Dio vuole, non lontano da qui ci sono unità inglesi in grado di mandarci qualche aereo sulla testa. Chiama, per l'amor del cielo. Usa tutte le frequenze!”

Gian cominciò a compiere giri frenetici con il camion, investendo tutto quello che si muoveva. Presto gli agenti

della PIDE capirono che l'unico modo per affrontare quella minaccia era riparare sul piano ammezzato e di lì sparare. Un paio di poliziotti che avevano tentato di appostarsi dietro le scalee furono travolti e uccisi da Gian, che demolì completamente anche quelle vie di accesso.

“Cazzo cazzo!” gridò Valeria, sballottata dalle curve secche che Gian imprimeva al camion per evitare di essere colpito, mentre i proiettili fischiavano sempre più vicini. “Stanno aggiustando la mira! Guarda lì, c'è la porta carraia principale!”

Gian la riconobbe. Come quando era arrivato in quel maledetto istituto, era socchiusa, e sarebbe bastato colpirla in piena velocità per farla crollare... Improvvisa, una sagoma si parò loro davanti a meno di venti metri di distanza. “Sepúlveda!” gridò Gian. Il colonnello aveva un'espressione selvaggia sul viso baffuto, e quel che contava di più, anche un bazooka posato sulla spalla.

“Svelti, giù o siamo fritti!” urlò Gian Filippo aprendo la portiera del camion e proiettandosi sul duro cemento. Valeria lo seguì all'istante. Il camion proseguì la sua corsa verso la porta carraia. Sepúlveda fece fuoco. Il proiettile raggiunse la cabina di guida, facendola esplodere e sollevando i resti a una trentina di metri. Gian e Valeria si appiattirono in una cunetta ai margini del campo per evitare di essere investiti dai rottami.

“Ay, ay ay, señor Conde” disse lentamente Julio Sepúlveda, gettando di lato il bazooka e impugnando un'altrettanto inquietante pistola ad aghi, mentre uno sparuto drappello di poliziotti superstiti lo affiancava. Il rincrescimento nella sua voce sembrava assurdamamente sincero. “Come abbiamo potuto arrivare a questo punto, me lo dice? Le sue rivelazioni erano giuste, stavo proprio per venire a liberare lei e i suoi collaboratori... E lei che mi fa? Mette a

soquadro la mia base, uccide dei miei uomini fidati e... guardi lì! Fa saltare anche un suo amico! Cosa devo fare di lei, ora?"

"Bastardo, tu ci avresti ammazzato comunque!" sbottò Valeria. "Tanto vale che lo fai adesso, senza fare tutte quelle scene!"

"Stavo parlando con el señor Conde, signorina Trensasco," sibilò Sepúlveda puntando la pistola ad aghi verso la giornalista "tanto per capire come un aristocratico possa pensare di fermare il destino!"

"Sei pazzo, Sepúlveda," disse stancamente Gian. "I tuoi padroni vogliono fare una strage come non se ne è mai vista una e tu fai ancora il filosofo."

"Pazzo io? Solo perché un povero poliziotto cerca di capire il senso del mondo? *Señor Conde*, lei mi offende!"

"Offenditi pure, terrone di un cileno, e fai quel che devi fare!" disse brusco Gian. Si alzò in piedi tastandosi cautamente un braccio escoriato.

"Terrone? Io terrone? Che amarezza, *señor Conde*. Neanche un argentino mi avrebbe chiamato così. Peccato che ci si debba lasciare così male...lo..."

Un'altra, violenta esplosione, giusto nel mezzo del gruppo dei poliziotti. Gian e Valeria si gettarono nuovamente a terra, per alzare la testa solo parecchi secondi dopo. Quello che videro era uno spettacolo raccapricciante, resti umani sparsi dappertutto, un nauseante odore di carne bruciata. Là dove la bruciatura sul cemento appariva più profonda, la sagoma, parzialmente carbonizzata, di Sepúlveda. Dietro lo scempio, zoppicando, un bazooka appoggiato a spall'arm, si avvicinava Gérard Moulin.

"Questo vale per il pugno che mi ha dato, quel *chicano de merde*!"

"Ma come hai fatto? Quando il camion è saltato, noi..."

"Sì, Spinola, lo so che avresti voluto sbarazzarti di un girondino come

me, ma non c'è verso. Siamo tosti, noi di Bordeaux!"

"Ma... sei ferito!" disse Valeria.

"Non è niente," rispose il francese.

"Piuttosto, voi siete in grado di correre?"

"Con qualche difficoltà, sì, disse Gian Filippo. Valeria annuì.

"Allora correte più forte che potete. Perché prima di buttarmi fuori da quel camion sono riuscito a intercettare una frequenza in inglese. Gli ho dato l'indirizzo di questo posto, e..."

Dopo un istante videro le sagome di quattro Mirage che passarono a velocità supersonica sopra l'Istituto ormai deserto. Il bang li scosse fin nel profondo.

"Scappiamo o salteremo insieme a questo posto!" gridò Gérard.

All'improvviso si udì un sibilo soffocato, e il girondino gridò, guardandosi con orrore la mano destra. Un liquido bluastro si allargava intorno alle nocche, per sparire subito dopo, assorbito. Gérard cominciò a tremare, incontrollabilmente, poi cadde preso da convulsioni. Gian si girò in tempo per vedere Sepúlveda, una smorfia di spasimo sul volto semicarbonizzato, tentare di fare fuoco una seconda volta con la pistola ad aghi. Preso dalla disperazione, Gian Filippo si guardò intorno. Strappò dal braccio del francese la lama retrattile con tutta la slitta e, impugnando quest'ultima per l'estremità, cacciò tutta la mezza spada nella schiena del poliziotto cileno, finendolo.

"Gian, Gérard sta morendo!" gridò Valeria.

"Aspetta... No, ma rischia di brutto." Gian si chinò sul francese, che respirava debolmente. La paralisi non era mortale, grazie al cielo Sepúlveda aveva trovato solo gli aghi ad azione ridotta. Il cuore, però, batteva debolmente e rischiava di fermarsi. Occorreva un antidoto.

"Come facciamo adesso?" disse la ragazza.

“E’ rigido come un bastone...Forse... Prendilo per le gambe, io cerco di infilare le mani sotto le ascelle, così!”

I due, dimentichi di ogni ferita, si precipitarono a testa bassa fuori della porta carraia trasportando un corpo pesante più di settanta chili. L’adrenalina, favorita dal suono pauroso dei caccia che tornavano ad avvicinarsi, li spinse a dirigersi a tutta velocità in direzione sud. Quando si furono allontanati di circa duecento metri udirono un nuovo bang e, subito dopo, le esplosioni. I razzi centrarono in pieno il deposito e il vicino serbatoio di gasolio che garantiva il riscaldamento alla scuola. La deflagrazione fu catastrofica. L’Istituto San Cipriano si disintegrò letteralmente, insieme ad almeno sedici tonnellate di imenotossina.

Valeria e Gian Filippo si voltarono indietro. Alte fiamme divampavano verso il cielo, accendendolo di toni di luce rossastri. Una nuvola di un sinistro colore violaceo si spostava lentamente verso sud. Spinola fu il primo a riscuotersi. Si

piazzò in mezzo alla Via Appia Nuova e fermò un’auto, una station-wagon americana, tirandone fuori di peso il guidatore, un esterrefatto brasiliano.

“Aiutami a stenderlo dietro, così...” disse Gian a Valeria. Insieme stesero il corpo sempre più rigido di Gérard sul sedile posteriore. Gian Filippo si mise automaticamente al volante.

“E no, Spinola,” disse con fermezza Valeria. Hai fatto anche tu ultimamente un corso di guida sportiva?

“No, ma...”

“E allora fai guidare me! Anton ci aspetta all’aeroporto delle Capannelle. Dobbiamo andare a Genova!”. La giornalista spinse di lato il conte, si sedette al posto di guida e ingranò la marcia. Potentemente sollecitata, la station wagon accelerò al massimo, poi sbandò a destra e a sinistra, poi Valeria ne riprese il controllo andando coraggiosamente di controsterzo. Proprio mentre Gian stava per farsi prendere dal panico, la donna riprese il controllo della vettura e accelerò di nuovo, a tavoletta, verso la periferia sud di Roma.

Ventotto

La situazione di Genova era disperata. Tra Battaglione San Giorgio, due reggimenti di omologhi lagunari veneti e alpini arrivati tra mille difficoltà dal fronte di Trento e Cacciatori lombardi, l’élite posta a difesa della capitale poteva contare in tutto su circa ottomila uomini. A questi andavano aggiunti i richiamati e la guardia nazionale costituita qualche anno prima, ma non si arrivava oltre i venticinquemila effettivi, dei quali la stragrande maggioranza, più di due terzi, assolutamente impreparata al compito. La minaccia veniva da due fronti. Il primo, quello occidentale, era quello più duro. Da qui almeno duemila tra carri armati e blindati guidati dal generale spagnolo San Juan premevano ormai

costantemente alla periferia di Ventimiglia, attestati tra la via Aurelia e le stradine immediatamente a monte. Un difficile cammino, tuttavia, per il Primo Corpo d’Armata iberico, cinquantamila uomini che dovevano sgranarsi lungo una direttrice difficile, esposti al fuoco dei cecchini e agli agguati della popolazione civile, parte della quale aveva abbandonato città e paesi come Mentone, Grimaldi e Bordighera per raccogliersi in formazioni paramilitari sulle montagne. Il fronte occidentale era sotto la responsabilità del Duca Amedeo di Savoia-Aosta, un generale di sessantuno anni, molto popolare fra le sue truppe. Era riuscito a riparare in Liguria dopo il disastro di Nizza, e la Repubblica gli aveva affidato il comando

del grosso delle truppe a difesa di Genova, il San Giorgio, alpini e lagunari e circa diciassettomila tra riservisti e reclute.

Il fronte ritenuto meno probabile per uno sfondamento, ma per questo non meno tenuto d'occhio, era quello che, dai rilievi del genovese e del savonese conduceva alle pianure del Piemonte. Una zona piena di segni di buon augurio per i Genovesi. Qui la Repubblica aveva respinto invasori di ogni genere, dai Piemontesi agli Austriaci, fino all'Armata francese nel 1796. Sempre qui Napoleone Bonaparte aveva trovato la morte. Considerando l'asprezza del territorio e la scarsa conoscenza che ne doveva avere il nemico, lo Stato Maggiore della Repubblica vi aveva disposto poco meno di ottomila soldati, in gran parte Cacciatori lombardi. Questi ultimi non sapevano di dover fronteggiare la punta di diamante dell'offensiva iberica, la Guardia Real creata dallo stesso Carlo VI e una divisione della Falange, trentamila soldati ben addestrati, motivati, e dotati di adeguata copertura aerea.

Soprattutto, come imparò a sue spese quasi subito il generale Edmondo Romanengo, questo pezzo di contingente iberico era dotato di quelle armi elettromagnetiche che erano state già usate sul fronte del Trentino. Anzi, peggio. Le testate a disposizione degli iberici, molto più potenti di quelle utilizzate dagli austriaci, non si limitarono a mettere fuori uso l'elettronica e le radio dei difensori. Dopo il primo lancio di otto ordigni lungo una linea immaginaria che univa Carcare al Passo della Bocchetta verso la Valpolcevera, centinaia di soldati si accasciarono al suolo, morti sul colpo. Sul momento, le unità mediche non poterono che accertare che i loro cervelli si presentavano come bolliti in una pentola a pressione. Migliaia di altri militari, incluso un reggimento di Cacciatori lombardi, furono preda di

vertigini e disorientamento, oppure di violentissime emicranie seguite da sanguinamento dagli occhi, nausea e vomito. Gli effetti furono particolarmente intensi in prossimità dell'antico Santuario di Santa Maria della Vittoria, proprio dove i Genovesi nel 1625 avevano respinto il Duca Carlo Emanuele I di Savoia. La linea difensiva si dissolse, letteralmente. Alla vista dei commilitoni che cadevano immobili a terra o si contorcevano in preda a dolori inspiegabili, la maggior parte dei soldati ruppe le linee e si ritirò in rotta verso Genova.

Il generale degli Alpini Edmondo Romanengo era al comando dei tre reggimenti superstiti di Cacciatori lombardi, schierati a protezione di Genova intorno a Bolzaneto e al paese di Campomorone, e non direttamente investiti, come le loro avanguardie, dalle testate elettromagnetiche ad alta frequenza. Romanengo aveva combattuto in Trentino, e aveva già sperimentato il silenzio di computer e radio provocato dagli austriaci, ma non era preparato a vedere i suoi soldati cuocere come in un forno a microonde. *Questa è opera del demonio*, si ritrovò a pensare studiando foto e rapporti pervenuti dal tanto vicino quanto ormai irraggiungibile Passo del Pertuso. Si riscosse. Era cattolico praticante, ma non poteva abbandonarsi al panico. Era ancora responsabile di seimila uomini. Ma come ignorare i racconti che parlavano di armi infernali, e soprattutto le espressioni sui volti dei superstiti? Sempre che avesse potuto cancellare dalla mente quelle foto... Non aveva scelta. Fece del suo meglio per arginare la rotta e riorganizzare i fuggiaschi che era riuscito a intercettare, e decise di arretrare la linea difensiva alle porte di Genova. La vecchia cinta muraria, che dopo la sconfitta di Napoleone la Repubblica aveva ritoccato e allargato fin oltre la Delegazione di Rivarolo, era certamente obsoleta di fronte alle

diavolerie della guerra moderna. Tuttavia poteva essere di grande aiuto nel caso si fosse dovuto combattere casa per casa.

Romanengo, genovese purosangue, guardò con orgoglio quella specie di muraglia cinese in miniatura che Roma stessa le invidiava. Più di sessanta chilometri di massiccia cinta ottocentesca spessa oltre sei metri, alti merli di protezione, una torre ogni cento metri, più di cinquecento in tutto. Una vera meraviglia. Se gli spagnoli intendevano occupare la Superba, avrebbero dovuto fare i conti con quelle mura. *E con i palazzi davanti e dietro*, pensò Romanengo cercando di farsi fiducia. Aveva fatto sgomberare e minare un intero quartiere, e disposto batterie di mortai e squadre di tiratori scelti su ogni tetto di lì a Bolzaneto. No, non sarebbe stato uno scherzo respingere... *Quanti sono? Trenta, quarantamila uomini?* No, davvero. Anzi, era molto probabile che sarebbe stato un massacro. Ma almeno ci avrebbero provato. Non erano stati in fondo meno di un centinaio di combattenti improvvisati a respingere migliaia di piemontesi al Pertuso quattro secoli prima? Si sarebbe ripetuto il miracolo? *Madonna della Guardia, aiutaci...* Romanengo chiuse gli occhi e, segnandosi rapidamente, recitò in latino il *Padre Nostro*.

Un rombo, in avvicinamento. Romanengo, appostato sulla terrazza di un centro direzionale sgomberato qualche ora prima, e dalla quale poteva dominare sia le mura, sia il panorama fino a circa due chilometri a Nord, puntò il piccolo telescopio che alternava al binocolo. Esplosioni, a circa quattro-cinque chilometri. Vide le palle di fuoco, e in alto distinse le sagome degli aerei. Cacciabombardieri. Stavano martellando il poco che era rimasto della linea di difesa avanzata della Repubblica. Voleva dire che fin lì non arrivavano i disturbi elettromagnetici. *Ma i caccia? Dove sono finiti i loro caccia? Se li*

operano solo i bombardieri, vuol dire che sono padroni del cielo, e...

Due bang supersonici, ravvicinati. Romanengo si abbassò istintivamente, come tutti i suoi ufficiali. Sopra di loro era appena passata la caccia iberica, due squadriglie da dieci Mig-21 ciascuna. Gli spagnoli avevano modificato quei vecchi aerei per le loro necessità, e Romanengo sapeva che erano proprio quei velivoli a essere equipaggiati con le armi più temibili. Ma gli aerei virarono e tornarono indietro. Il generale tornò a guardare nel suo telescopio e vide, a circa un paio di chilometri di distanza, qualche decina di soldati italiani in fuga e un'avanguardia di iberici. *Genieri*, pensò. *Ma che stanno facendo?* I militari sistemarono alcune batterie di mortai, mentre gli aerei raggiunsero la loro posizione e cominciarono a incrociarsi sopra. Dopo avere collocato i mortai, gli iberici tirarono velocemente su uno strano sistema che si componeva di quattro antenne alte circa otto metri, collegate a un massiccio generatore e a un'altra grossa macchina mai vista prima. A un certo punto, da un blindato scesero alcuni civili. *Tecnici? Scienziati?* Romanengo era affascinato, anche se sentiva una sgradevole avvisaglia di panico salirgli nello stomaco. Continuando a guardare, riprese, sommessamente, a pregare in latino, mentre i civili iberici armeggiavano intorno alle antenne e scrutavano a loro volta col binocolo le postazioni genovesi. Poi Romanengo vide uno dei civili tirare fuori una scatola tascabile. *Un generatore d'ennesco?* L'uomo spostò visibilmente alcune leve. Subito dopo tutti gli iberici, militari e civili, indossarono degli occhiali scuri, e gli aerei si allontanarono a tutta velocità. *In nome di Dio, cosa sta per succedere?...*

Un ronzio, di intensità crescente, che durò pochi secondi, seguito dal silenzio. A un tratto, la pistola che il generale Edmondo Romanengo portava alla cintura sembrò pesare un quintale.

L'ufficiale, sbilanciato, si girò per vedere esterrefatto l'arma strappare la fondina di cuoio stagionato e cadere sul pavimento del terrazzo come se fosse stata attratta da un magnete. Allo stesso modo, nel raggio di due chilometri, i tiratori scelti Genovesi furono costretti a mollare fucili che avevano improvvisamente decuplicato il loro peso, e le batterie di mortai collocate nei condomini, semplicemente, esplosero, insieme con tutte le munizioni. Uno dopo l'altro, i blindati e i tank genovesi saltarono in

aria. Romanengo era senza parole. Cercò di nuovo il telescopio, ma di fronte ai suoi occhi l'oggetto si contorse, e si piegò sul suo treppiede, mentre le lenti si frantumarono. Allo stesso modo il binocolo d'ordinanza si accartocciò su se stesso, inservibile. Il generale aguzzò gli occhi verso la macchia indistinta a due chilometri di distanza. Gli sembrò di vedere una luminescenza diffusa circondare la cima delle antenne. Poi, il mondo intero esplose davanti e intorno a lui.

Ventinove

"Maestà, sono lieto di poter annunciare che Genova sta per cadere!"

Il generale Victor de San Martín si inchinò rispettosamente davanti a Carlo VI. Dietro di lui fece lo stesso il generale Manuel Torres. Quando si rialzò, il Re Borbone scorse l'espressione trionfante sul volto del lusitano. *Ha ragione di essere orgoglioso*, pensò il Re, *l'aviazione ha la responsabilità diretta delle armi Tesla. Tuttavia potrebbe essere più rispettoso...* Si girò verso il busto che dominava la sala tattica. Nikola Tesla, il croato emigrato in Spagna a fine Ottocento, il primo scienziato a realizzare a Madrid e a Barcellona le prime, stupefacenti macchine a corrente elettrica alternata e quelle incredibili antenne...

"Siete sicuri che tutto andrà come previsto?" chiese il sovrano, improvvisamente cupo in volto, studiando la mappa. L'unica linea di penetrazione rossa era ormai quella a monte di Genova. Poteva essere quella decisiva, ma...

"Assolutamente, Maestà," rispose Torres. L'uso sperimentale della massima frequenza nel generatore portatile AFA ha dato risultati oltre ogni aspettativa. Le mura di Genova sono state letteralmente vaporizzate per un'estensione di... vediamo... quattro chilometri da ponente a levante. Ampie

distruzioni nelle delegazioni di Rivarolo e Bolzaneto...Grazie a Dio poche vittime civili, qualche decina... I Genovesi avevano già sgomberato la zona...Quanto ai loro soldati..."

"Perché esita, Torres?" chiese brusco Carlo VI.

"Beh... Come Sua Maestà sa, il progetto AFA, *Alta Frecuencia Activa*, prevedeva anche la realizzazione di un generatore di schermo elettromagnetico, per evitare danni a chi lo usa. Per questo abbiamo inviato un'equipe di tecnici di supporto ai nostri militari..."

"Non ci giri intorno, Torres!" esclamò il Re, che aveva riconosciuto il puzzo delle cattive notizie.

"Ebbene... Nel raggio di due chilometri verso sud, la distruzione è stata totale... Mi informano che, su seimila tra soldati lombardi, genovesi e di altre parti della Repubblica, ci sarebbero solo qualche centinaio di superstiti, ormai in fuga, e un migliaio di feriti..."

"E i nostri?" Il volto di Carlo VI era pallido per l'ira.

"Ecco... Lo schermo elettromagnetico non ha funzionato bene... Del resto era sperimentale! E... Insomma, contiamo... cinquemila morti, fra i quali l'équipe tecnica... Un battaglione di carri armati è andato...E l'attrezzatura Tesla è andata distrutta..."

“Torres! Torres! Lo sa quanto è costato rendere trasportabile quella macchina? Ne ha la minima idea? Il nostro Paese dovrà ricorrere a una manovra finanziaria per riprendersi! Senza contare la costruzione di modelli nuovi. E senza contare le vittime!!”

“E’ stato un sacrificio necessario, Maestà, Genova è in ginocchio!”

“Seimila morti alle Tremiti, più di quattromila in Trentino, e adesso altri cinquemila alle porte di Genova! Quindicimila vite andate in dieci giorni!” urlò Carlo VI. “Vi rendete conto? Abbiamo già superato il bilancio del 1989! E il mio nome è collegato a entrambe queste guerre!”

“Maestà, ci vorrà poco, ormai,” intervenne Dom Martín Soares. Sudava copiosamente, a dispetto dell’aria condizionata che manteneva a diciotto gradi costanti la temperatura nel bunker sotto l’*Escorial*. “Mi permetto di chiedere se è pronto il messaggio per Guglielmo V d’Inghilterra. Credo sia il momento di farlo pervenire a Westminster.” Il piccolo Primo Ministro brasiliano si sporse verso il Re con fare a un tempo ansioso e conciliante.

“Vuoi dire l’ultimatum, Dom Martín...” rispose Carlo VI. “Certo che è pronto. Il Re Borbone tirò fuori un minidisco da un taschino e lo porse al capo del governo. Questi lo inserì velocemente in un lettore portatile.

“Maestà!” esclamò Dom Martín. “E’ troppo violento. Non possiamo minacciare l’Inghilterra di guerra totale! Attaccare le sue città! Ricordiamoci le conseguenze del funesto incidente in cui morì la Regina Diana!”

“Sì, diedero la colpa a noi, e allora?” replicò furioso Carlo VI. “Quella *puta boba* andava solo in cerca di amanti per l’inettitudine di suo marito! Sapete benissimo chi fu responsabile dell’esplosione sulla sua auto! E Carlo III Windsor abdicò subito dopo. Non vi dice niente?”

“Maestà,” riprese paziente Dom Martín Soares, “non conta quello che pensiamo noi ma quello che pensano gli inglesi. E il giovane Re Guglielmo è figlio della Regina Diana. Che, sia detto per inciso, non era una... puttana idiota. *El Rey Guillermo* ha giurato di farcela pagare. Dobbiamo essere prudenti...”

“Prudenti, dici, Soares? Prudenti?? Gli inglesi hanno vaporizzato quattromila nostri soldati!”

“Quattromila fra austriaci, ungheresi e croati. Non c’era un solo iberico tra loro. Ricordiamolo. E ricordiamoci che le uniche vittime spagnole degli inglesi sono finora i settanta marinai del cacciatorpediniere *Elche*, in Adriatico...Maestà, il nostro vero e unico nemico è Genova. E Genova sta per cadere. Facciamolo capire a Re Guglielmo d’Inghilterra...”

“La guerra potrebbe finire domani...” disse Carlo VI completando il pensiero del suo Primo Ministro. “Sì. Sì, Martín, hai ragione. Almeno fin quando non saremo sicuri delle attrezzature Tesla più grandi... Come va in Brasile?”

“Bene, Maestà... Il sito è impenetrabile anche ai satelliti degli Stati Uniti. Beninteso, quelli che la Confederazione Americana non abbatte. E sono tanti, sa? Quei sudisti siedono su un vero arsenale di armi sofisticate e vedono con ostilità ogni oggetto che porti la bandiera a stelle e strisce...Un tempo era la battaglia contro la schiavitù, poi i negri li hanno liberati anche loro, continuandoli a sfruttare con la segregazione razziale. Poi gli atleti di colore... E adesso i satelliti... E’ come un sorpasso in curva... Prima o poi qualcuno butta l’altro fuori pista...Voglio dire, prima o poi ci sarà un’altra guerra...”

Ancora quelle assurde metafore automobilistiche. Dom Martín non cambiava nemmeno di fronte all’emergenza. Carlo VI si rabbuiò di nuovo.

“Martín?...”

“Le mie scuse, Maestà,” disse umilmente il Primo Ministro. “Torniamo al nostro sito AFA in Brasile. Si trova in un’ampia zona nella foresta di Iguazú, e come detto prima un adeguato finanziamento ai confederati americani ci consente di stare tranquilli sulle intercettazioni satellitari...”

“Ma gli Stati Uniti sospetteranno qualcosa, no?”

“Certo. Ma non osano fare altro che ammonirci a dire che facciamo lì. E noi rispondiamo che stiamo mettendo su una stazione di rilevamento climatico per il ridursi della fascia di ozono sopra il Sudamerica...” Dom Martín rise di cuore.

“Non vedo cosa ci sia da ridere,” disse Carlo VI, torvo. Detestava l’ormai ex-Re d’Inghilterra Carlo III, ma con Carlo Windsor condivideva la preoccupazione per i cambiamenti climatici. La Corona Iberica, dopo l’Impero Cinese, era il secondo produttore mondiale di gas CFC. Avrebbero dovuto fare qualcosa. Ma ora non ce n’era il tempo.

“Generale Correa?” riprese pensoso Carlo VI.

“Sì, Maestà?” rispose il cilenso responsabile della PIDE.

Carlo VI considerò per un istante la sagoma imperturbabile del capo dei servizi segreti iberici. Aveva un dossier in cassaforte, compilato di persona dal padre e predecessore, Re Ferdinando IX. Il nome completo di Correa era Correa y Costa. Antenati genovesi. Lontani, d’accordo, come testimoniava l’incarnato olivastro e la fedeltà finora cristallina. *Finora...*

“Generale Costa, cosa è successo esattamente a Roma?”

Il capo della PIDE sussultò alla domanda diretta e all’uso del suo secondo cognome. Il Re Borbone aveva toccato due nervi scoperti.

“Maestà, abbiamo perduto un carico ingente di... imenotossina.”

“COSA?”

“E’... è vero. Cinquanta tonnellate. La cosa peggiore è che...”

“Cosa può esserci di peggio che perdere cinquemila tonnellate di imenotossina? L’arma delle armi! Spirito di Raimondo di Sansevero, aiutaci!” gridò esasperato Carlo VI. Gli ufficiali in sala tattica e Dom Soares si guardarono per un attimo di nascosto.

“Cos’è, credete che io sia pazzo? Parlate, signori! Siete tutti Grandi di Spagna! Non avrete timore di passare il resto dei vostri giorni in Patagonia, vero? A meno che non preferiate *el honor del caballero...*”

Rabbrividirono tutti. Era stato Ferdinando IX, strana figura di Re fanatico, a introdurre per i Grandi di Spagna il dovere del suicidio in caso di grave insuccesso o di tradimento. Un modo intelligente per eliminare rivali politici insidiosi, ma anche una tradizione che assomigliava al *seppuku* giapponese. Nessuno, beninteso, veniva costretto ad affondarsi una sciabola nel ventre, ma la pastiglia di cianuro che veniva data a ogni Grande al momento della nomina reale era ugualmente spietata. E da Ferdinando IX, riflettevano in quel momento i presenti in sala tattica, il figlio Carlo VI aveva ereditato l’interesse per alcuni filosofi che la PIDE definiva ‘stravaganti’. Tutta la letteratura originata dall’utopia del tedesco Karl Marx, le ‘Riflessioni sulla violenza di quel francese degenerato, Georges Sorel, le paradossali idee collettivistiche di quel Vladimir Uljanov, Lenin. Strana sorte, la sua finire fucilato dai prussiani proprio mentre il suo emulo Mussolini veniva decapitato. Poi il suo stesso giustiziere, Hitler folgorato dai concetti di Patria e Onore, e la sua cricca, Hess, Goering, Goebbels e Himmler. Proprio Himmler ci aveva riprovato a Vienna nel 1923, un putsch nazionalista che grazie a Dio era fallito, con l’arresto di tutti i responsabili, salvo Goering e Goebbels, che erano

spariti nel nulla.

Tutta spazzatura originata da rimasticature indigeste del giacobinismo, lo sapevano tutti... Poi, però, l'accoppiata fatale tra Ferdinando IX e il suo generale più fidato, Francisco Franco. Franco era stato un avido lettore di tutte le opere nazionalistiche e credeva che la Corona Iberica potesse rinascere come impero solo esaltando il valore dell'*hispanidad*. Così negli anni '30 nacque a Madrid la Falange, le camicie azzurre. I più anziani ricordavano i cortei, tra atmosfera festosa e minaccia. *Cara al sol*, gridavano quei ragazzi, agitando un libretto di colore azzurro che conteneva una raccolta dei pensieri di Francisco Franco e di un certo José Antonio Primo de Rivera, figlio di un militare di carriera. L'idea del libretto, stavolta rosso, fu poi copiata da un rivoluzionario cinese, un certo Mao Zedong, che una quindicina di anni dopo riuscì, sulla base di ideali analoghi, a staccare dal Celeste Impero l'isola di Taiwan. Un'operazione di polizia organizzata dal Mikado giapponese Hirohito, alleato dell'Imperatore Pu Yi, cancellò nel 1950 la Repubblica Nazionale-Collettivista della Cina dalle carte geografiche.

Ma in Spagna la mala pianta era ormai fiorente, e la Falange contava consensi e appoggi, oltre che su un vero e proprio esercito parallelo. Con Ferdinando IX le idee nazionalistiche ebbero nuova cittadinanza nei territori della Corona Iberica, e questo portò a un terremoto in America Latina, al punto che le antiche colonie si emanciparono in Stati Associati in Confederazione, lasciando il solo Messico ai domini imperiali di Madrid. L'influenza si propagò alla vicina Confederazione Americana, che abbracciò in pieno le idee della Falange, e diede vita al primo Paese organizzato secondo la segregazione razziale. Oltreoceano, l'*hispanidad* faceva sempre più proseliti, e i funerali di Franco nel 1975 furono un evento

mediatico mondiale. Parallelamente, con azione sotterranea, la nazionalizzazione della monarchia iberica comportava la stesura di dossier su tutti i possibili oppositori. Ferdinando IX, ricordavano gli ufficiali di Carlo VI, era stato un appassionato cultore dei rapporti riservati, e aveva modellato la PIDE come un'arma contro ogni possibile traditore della Nazione. Purtroppo, queste idee non erano ancora state sistematizzate in pratica aperta di governo. Non ancora...

"Parlavamo del *honor del caballero*, signori... Ricordate?" La voce del Re Borbone richiamò gli ufficiali e il Primo Ministro dalle loro riflessioni. Il silenzio era durato solo qualche secondo, ma sembravano essere passate ore.

"Una volta per tutte. Il principe Raimondo di Sansevero incarna lo spirito di Carlo Magno. Le sue invenzioni provano come Dio voglia si compia la traslazione dell'Impero. Da Aquisgrana, a Vienna, a Madrid, a Vienna e poi ancora a Madrid. E la forza dell'Impero si baserà sull'*hispanidad*. Ecco perché l'imenotossina, l'incomparabile invenzione del Sansevero è così importante. Tu lo sai, vero Costa?"

Il passaggio dalla formalità al tu non poteva essere più spaventoso per il capo della PIDE.

"Sia detto per inciso, generale Costa... Tu discendi da genovesi, è vero o no?"

Il generale era omai terreo in volto. "Sì, Maestà, ma sono passati più di due secoli, e..."

"Due secoli ti bastano per rinnegare il tuo stesso sangue? E come puoi essere fedele a me, allora? Mi conosci solo da trent'anni..."

"Sua Maestà Cattolica voglia credere, sull'onore di Dio, che..."

"Che cosa, Costa? Che non è colpa tua se la Corona ha perso tanta tossina da fare dell'Inghilterra terra vergine di conquista per l'*hispanidad*? E

che sia solo una curiosissima coincidenza se, a far saltare quel deposito a Roma, siano stati due cittadini della Repubblica, uno dei quali è *el Conde* Gian Filippo Spinola, agente per conto del governo genovese?”

“Maestà...”

“SILENZIO! Non ci sono scuse. Il deposito di Roma era sotto la diretta responsabilità della PIDE. Costa, puoi scegliere tra la grave mancanza nei tuoi doveri e l'alto tradimento. Sei un Grande di Spagna. In entrambi i casi, la soluzione è aprire la gemma centrale di quel collare che porti al collo.”

Il cileno rivolse intorno uno sguardo supplichevole. Gli altri ufficiali, sollevati di non dividere la sua sorte, rimandarono occhiate indifferenti. Dom Martín Soares si girò verso lo schermo tattico. Costa prese fra le due dita la gemma. L'aveva disegnata lo stesso Ferdinando IX trent'anni prima. Un rosso rubino incastonato in una cornice a forma di sole, tempestate di diamanti e smeraldi. Costa toccò una molla d'oro collocata dietro il gioiello. Il rubino si alzò di scatto, evidenziando in uno scomparto una sola pastiglia di colore viola.

“Come puoi vedere, Costa, è il colore del liquido di Sansevero. Sono le prime sintesi moderne. Sentirai più male dei soldati nel Poitou, ma durerà pochissimo. Avanti! Cosa vuoi che sia per un Grande di Spagna, morire onorevolmente?”

Gli occhi di Carlo VI sfavillavano. Il generale Correa y Costa, quasi ipnotizzato, portò la pastiglia alla bocca e la inghiottì. Dopo alcuni secondi, il capo della PIDE cominciò a tremare, dalle palpebre alle labbra, sempre più incontrollabilmente. Il tremito, una vera e propria vibrazione, si trasmise al resto del corpo, mentre l'uomo cominciava a urlare e, mordendosi a fondo la lingua, a schiumare bava sanguigna. Poi iniziò a scattare sulle gambe rigide, agitando anche le braccia, come una marionetta

costretta a una sorta di osceno balletto. Infine, Costa si abbatté sul pavimento, dove la macabra danza dei suoi arti continuò ancora per qualche istante. Poi si arrestò, abbandonando il cadavere a una posa grottesca, come se una macchina fotografica ne avesse fissato l'espressione di spasimo, le gambe piegate e divaricate, le braccia stese in avanti, i tendini del collo tesi, gli occhi sbarrati e sanguinanti, i capelli irti. Il tutto era durato poco più di mezzo minuto.

Carlo VI percorse la sala tattica con uno sguardo circolare. Nessuno degli altri presenti osava stavolta ricambiarlo. *Bene. Hispanidad es miedo tambien*, pensò il Re Borbone, *l'hispanidad è anche paura, terrore. E' giusto che lo ricordino.*

“Allora, signori. Già due di voi hanno perduto la vita qui dentro, per la loro inettitudine. Prima Contreras, e adesso Correa y Costa. Torres!”

Il generale responsabile delle Forze Aeronavali della Corona Iberica si drizzò con fatica. Dal volto gli era sparita l'espressione trionfista di prima, ma il suo tono era ancora orgoglioso. *Hai coraggio, portoghese! Basterà a salvarti la vita?*

“Maestà?”

“Brillante operazione, quella di Poitiers... Si è complimentato a mio nome con quel colonnello... come si chiama?”

“*Coronel* Pedro Vasquez Montalbán, Maestà...”

“Sì, certo. La sua impresa rinnova quella di Carlo Martello ed è un passo avanti verso la *traslatio imperii*, e...”

“Maestà...”

Come osa interrompermi? “Sì, Torres? Cosa diavolo c'è?”

“Maestà... *El coronel* Montalbán si è tolto la vita ieri...”

“CHE COSA?”

“Si è suicidato. Ha lasciato una lettera in cui scrive...”

“Cosa scrive quel *maricon*?”

Torres sussultò all'insulto del Re.

Notoriamente gli aviatori iberici avevano in disprezzo gli omosessuali e accusarli di esserlo equivaleva a disonorarli. “...Scrivi che...non sopporta l’idea di essere ricordato come uno sterminatore di massa...”

“Siamo alla follia! Alla follia! Ma non importa. Torres, il merito è tutto suo. “ Carlo VI riprese a parlare frenetico. “Ora gli inglesi sanno come possiamo colpirli. Mi devo rivolgere direttamente a Guglielmo V!”

“Sua Maestà mi perdoni...” Dom Martín Soares prese sommessamente la parola. “Gli inglesi sanno già quali siano le nostre armi e come le vogliamo usare. Oso ripetermi, e dire di insistere su Genova, e di fare presto. Manifestiamo a Re Guglielmo la nostra buona volontà con la Nazione Inglese, e ...”

“La *Nazione Inglese*, Martín? Stai parlando di una corrotta plutocrazia che pensa solo al denaro. Si illudono della loro *democrazia*,” disse Carlo VI usando un tono di scherno sull’odiata parola “e poi affamano il loro popolo. Guarda ai loro scandali! Un re che si dimette per

una donna! Un altro che fa lo stesso dopo averla uccisa!”

“Fu un incidente, Maestà!”

“Comunque sia! Dovremmo schiacciarli adesso... Ma...”

“Ma?...”

“Torres, cosa avevo detto che avremmo fatto dopo Poitiers?”

“La Royal Navy in Atlantico, Maestà!” rispose scattando sull’attenti il lusitano.

“Ecco, vedi, Martín? Così mi piace che i miei subordinati mi rispondano. Prontamente e con rispetto. Appunto. La Royal Navy in Atlantico. Torres, come va con gli Stati Uniti?”

“Navi ferme nei porti, costa bloccata dai sommergibili confederati.”

“Magnifico. Dunque non ci resta che questo. Martín, fai passare l’ultimatum a Guglielmo V. Lima solo sugli attacchi alle città. Ma, contestualmente, attacchiamo le loro navi in Atlantico. Che paghino per quei quattromila valorosi alle porte di Verona! Che paghino per tutti i nostri morti!”

Trenta

Guglielmo V, Re d’Inghilterra si sedette pensoso sulla comoda poltrona che era appartenuta a sua madre, la Regina Diana. Tra le mani teneva la trascrizione dell’ultimatum che la Corona Iberica aveva appena trasmesso per via diplomatica. Sulla stampata del file, la firma elettronica, certificata da due server riconducibili all’MI6 e alla PIDE, di re Carlo VI. *Gli spagnoli. Prima hanno ucciso mamma, e adesso...* Si rialzò, furioso, in tutta la sua considerevole statura, scuotendo le ampie spalle con furia. Stracciò violentemente il foglio, e si voltò verso un’altra figura, meno alta, di giovane.

“Lo capisci, Harry? Ci minacciano. Prima attaccano Genova, nostra alleata, poi massacrano decine di migliaia di

persone, tra le quali cittadini della Corona Britannica, e poi vogliono che ne rimaniamo fuori! Carlo è pazzo!”

Il principe Henry si staccò dalla parete a cui si era appoggiato, e aggiustò i gigli freschi che ogni giorno venivano sistemati sotto il ritratto ufficiale della Regina Diana. Guardò gli occhi grandi e intelligenti, che ricambiarono l’occhiata anche dal fondo piatto della fotografia che i due figli amavano tenere nello studio privato. “Non lo so, Will. Anche noi non abbiamo scherzato a Verona, anche se...”

“...Anche se ci avevano provocato! E Dio sa se l’ammiraglio Hargreaves voleva arrivare a questo!”

“Conosco Hargreaves...” sorrise Henry a mezza bocca “e so che, dopo

quanto è accaduto a Poitiers, avrebbe fatto quello che ha fatto guardando una partita di calcio... Ma a parte gli scherzi..." Henry fissò il cipiglio di riprovazione del fratello e riprese, di un tono più basso. "...lo credo che le minacce spagnole vadano prese sul serio..."

"Allora secondo te me ne dovrei stare con le mani in mano! Mentre gli assassini di nostra madre impazzano adesso per l'Europa?"

"Anzitutto non è provato che siano stati loro. Sai meglio di me, Will, che loro sono i migliori capri espiatori per gente che voleva togliersi ma' di torno qui in Inghilterra... Incluso..."

"Non dirlo nemmeno! Papà non c'entra. E poi lo sai che avrebbero comunque divorziato. Quella storia è stata la croce di nonna Elizabeth. Ci è morta di crepacuore. E la bisnonna..."

"La bisnonna è morta felice e contenta spendendo il suo denaro e coltivando le sue passioni, alcool e cavalli..."

"Quale cinismo per un Windsor, Henry!" disse Re Guglielmo, stavolta sorridendo. "Ma non sarebbe la prima volta. Vabbeh, lasciamo stare la storia della mamma..."

"Anche perché tu sai bene che se davvero volessi, potresti chiarire tutto, Will... Il presidente Kennedy..."

"Lo so, Henry. Lo so. Forse tra qualche tempo, vuoi?"

"E intanto papà spende i soldi della Corona da qualche parte nei Caraibi con la sua innamorata stagionata. Lo hai più sentito da quando è scoppiata la guerra?"

"No, ma sono solo dieci giorni, e non è la prima volta che scompare, alle volte anche per mesi, lo sai!"

"Will, Will... L'Inghilterra è in guerra. Il suo ex-Re dovrebbe sentire il dovere morale di ascoltare suo figlio e di consigliarlo. Perché è sparito?"

"Basta, Henry. Ti prego. Adesso

c'è questo da affrontare." Guglielmo indicò l'ultimatum, o meglio, quanto ne rimaneva, brandelli di carta sparsi per terra.

"Genova non è affar nostro, ci fa capire il Re di Spagna? Ebbene, manteniamo il nostro appoggio alla Repubblica e muoviamo la flotta verso le Falkland... Saranno affari nostri, quelli?"

"Henry, lo sai com'è finita l'ultima volta..."

"La situazione è cambiata, Will... In America Latina il nazionalismo ha fatto breccia, e gli argentini sanno bene che nelle isole vivono soprattutto inglesi. Un colpo ben assestato, e..."

"Loro Maestà, è accaduto un fatto terribile!"

Henry e Guglielmo si girarono di scatto verso la porta dello studio, dove era comparsa la figura rotonda di Reginald Dwight. Il Primo Ministro aveva un'espressione di tristezza desolata che contrastava curiosamente con il volto paffuto, dominato dal famoso paio di occhiali tondi dalla spessa montatura nera. Era stato lui, nove anni prima, a cantare per l'ultima volta in occasione dell'addio alla Regina. La sua carriera musicale precedente e la dichiarata omosessualità non gli avevano impedito di fare della battaglia per la scoperta dei supposti assassini di Diana una campagna politica. Gli allora principini William e Henry si erano schierati nettamente dalla sua parte, così come quasi tutta l'Inghilterra, stravolta dalla terribile fine della sua Regina più amata. Travolto dai sospetti, Carlo III aveva abdicato dopo pochi mesi, e così i giornali del mondo intero avevano utilizzato fiumi di piombo per scrivere di 'Re William incoronato al tempo di rock'. Elton John era diventato così il politico Reggie Dwight, dal 2004 inquilino conservatore del numero 10 di Downing Street.

"Gli spagnoli, loro Maestà... Un altro attacco elettromagnetico, sulla

Royal Navy... Al largo del Golfo di Biscaglia..."

"Il grosso delle nostre unità...Cosa è successo?" chiese cupo Re Guglielmo.

"Un disastro... Tre portaerei polverizzate, esplose, vaporizzate... Un effetto domino che si è propagato, come nelle Tremiti, a otto incrociatori e cinque fregate... Ci sarebbero... oltre ventimila morti... Ma il bilancio è provvisorio. Le unità minori che si sono salvate sono in fuga verso i porti delle isole britanniche, mentre le unità iberiche stanno dando loro la caccia... Abbiamo perso il dominio del mare!"

Re Guglielmo appoggiò le mani sul tavolo dello studio e chinò il capo.

"L'unica consolazione in questo... dramma nazionale è che le notizie non ci vengono da fonte diretta... Come sapete, gli ordigni elettromagnetici provocano il silenzio nelle comunicazioni... Si tratta di fonti francesi...Forse abbiamo qualche speranza che le cose siano meno gravi di quanto ci riferiscono... Ma il dato di fatto è che abbiamo perso ogni contatto con le unità della Royal Navy al largo del Golfo di Biscaglia..."

"Comunque sia, Reggie... Dobbiamo reagire!" Re Guglielmo si prese la testa fra le mani. Il principe Henry gli posò le palme sulle spalle.

"Accertiamo cos'è accaduto, vuoi, Reggie? Prendiamoci dieci minuti, tutti quanti, e..."

All'improvviso il Primo Ministro mutò impressione, e con l'indice della mano destra si premette nel padiglione un piccolo auricolare. Reggie Dwight impallidì.

"Reggie?..." chiese Re Guglielmo smarrito.

"Will... Maestà...Notizie ufficiali dal Golfo di Biscaglia. I disturbi elettromagnetici sono terminati. Mi ha chiamato il cacciatorpediniere 'Sticky Fingers'..."

Magari dall'altra parte c'è Mick Jagger, pensò assurdamente Re

Guglielmo quando udì il buffo nome dell'unità da guerra che chiamava Londra sulla frequenza riservata del Primo Ministro.

"E allora, Reggie?"

"Peggio di quanto immaginavamo. Quasi trentamila vittime, la flotta distrutta. Hanno usato le testate elettromagnetiche solo per annientare le comunicazioni... Ma quello che ha affondato la flotta è stata un'emissione di potenza inimmaginabile deviata da un satellite, ma proveniente da una sorgente che si trova..." Il Primo Ministro tirò fuori una miniconsolle integrata con un navigatore satellitare, immettendo alcune coordinate riferite dal cacciatorpediniere 'Sticky Fingers' e poi sollevò di nuovo gli occhi verso Guglielmo V. "... che si trova nella foresta amazzonica, vicino alle cascate di Iguazú, in territorio brasiliano."

"Il fantomatico sito AFA?" chiese Re Guglielmo.

"Non siamo mai riusciti a localizzarlo con precisione, ma a questo punto credo ci siano pochi dubbi..."

"Reggie..."

"Sì, Maestà?"

"Convochiamo la Camera dei Comuni. Devo spiegare al Paese perché attaccheremo quelle installazioni con le armi nucleari. Non possiamo accettare di essere minacciati in questo modo..."

"Useremo i missili strategici, dunque?"

"Certo. Quali altre forze abbiamo oltre l'Atlantico?"

"La Sesta Flotta incrocia al largo delle coste canadesi. "

"I porti degli Stati Uniti?"

"Bloccati dai confederati. Ma Kennedy aspetta di sapere che intenzioni abbiamo."

"Ci sono nostri sommergibili in zona?"

"Sei classe Virginia...Pensa anche lei quello che penso io, Maestà?"

Re Guglielmo sorrise, ma senza allegria. "Sì. Fatto a pezzi il blocco

confederato, ristabiliremo la superiorità in Atlantico. Le forze iberiche sono nettamente inferiori. E noi le annienteremo prima. Questo lo possiamo fare senza consultare la Camera dei Comuni. Il Re può ordinare azioni militari di legittima difesa, giusto?”

“Giusto, Maestà...”

Re Guglielmo si girò verso il fratello. Il principe Henry annuì.

“Chiama Kennedy. Adesso. Dirama gli ordini alla flotta. E, Reggie...”

“Cos’altro?”

“Fai attivare le procedure di preparazione per i Minuteman alle Shetland. ...Non appena la Camera dei Comuni ci darà il via dobbiamo essere pronti... Dimmi...”

“Sì, Maestà?”

“Che aria tira in Parlamento?”

“I conservatori sono tutti con me, cioè con lei, Maestà...” In molti, anni prima, si erano meravigliati che Reggie Dwight avesse scelto la destra per la sua ascesa politica. In realtà, per la destra britannica, l'ex rock star omosessuale Elton John era stato un investimento senza prezzo.

“Quanto al Labour,” riprese Dwight, “Tony Blair ha perso un po’ di smalto dopo la malattia, ma è sempre stato tanto critico quanto leale. Anche lui vede nel Re Borbone una minaccia per la pace nel mondo. E approverebbe l’uso

della forza.”

Re Guglielmo si stirò facendo scricchiolare la schiena ormai stanca. Guardò ancora il fratello, poi di nuovo il Primo Ministro.

“Che rispondiamo a Carlo VI?” Gli occhi di Reggie Dwight dietro le spesse lenti avevano una buffa espressione interrogativa. Il piccolo diamante che portava all’orecchio destro scintillò sinistro alla luce delle lampade nello studio. Si era fatta sera, e Re Guglielmo non se ne era accorto. Si girò verso il ritratto della Regina scomparsa. I gigli nel vaso sotto alla foto di Diana Spencer erano ancora freschi. *Vai avanti così, stai facendo la cosa giusta*, sembravano dire quegli occhi giovani e intelligenti. William sentì una fitta straziante di nostalgia. Sbatté le palpebre, più volte, per evitare che le lacrime ne uscissero. Di nuovo, sulla sua spalla, la mano di Henry. La stretta era calda, e rassicurante. Re Guglielmo raddrizzò la schiena e guardò il suo Primo Ministro fisso negli occhi. La sua voce uscì ferma.

“Rispondiamo che la Repubblica di Genova è e rimane un nostro alleato, e come tale continueremo a sostenerlo contro l’aggressione iberica. Che non accettiamo intimidazioni da assassini di massa. E che la nostra risposta al loro uso di armi non convenzionali sarà adeguata.”

Trentuno

Il viaggio di Gian in auto verso l’aeroporto delle Capannelle stava diventando traumatico. Valeria guidava a scatti, continuando a smanettare sul cambio della station-wagon. Il motore, non abituato a una guida così nervosa, si lamentava con vibranti bramiti metallici. Ogni tanto Spinola gettava uno sguardo sul sedile posteriore, dove Gérard sembrava sempre più pallido e sempre più rigido. Un altro sobbalzo della macchina sull’asfalto sconnesso della Via

Appia Nuova. Dopo un primo tratto di strada piuttosto elegante, l’arteria degenerava in un tracciato impossibile. Le nocche di Valeria spiccavano bianche e contratte sul volante di plastica nera. La giornalista era abbigliata leggermente, blue jeans e una t-shirt americana sotto la quale, a ogni buca, l’abbondante seno sobbalzava. Una vista matronale che, agli occhi di Gian, faceva a pugni con il suo cipiglio, i duri occhi neri fissi sulla strada, e una ruga di determinazione in

mezzo alle folte sopracciglia. La spiò di sottocchi. *Siamo stati amanti fino a non molto tempo fa, adesso perché è furiosa?* Un'altra buca, che sembrò squassare l'auto fino a mandarla in pezzi. Valeria imprecò sottovoce. Come un vecchietto, Gian si attaccò istintivamente alla maniglia che pendeva dall'alto alla sua destra.

"Non ti chiederò di andare più piano, ma almeno evita le buche! Quel poveraccio lì dietro sta morendo!"

"Non morirà se arriveremo in tempo. E smettiti di lamentarti come un pensionato! Alle volte mi domando come vivi a Genova..."

"Se rimarrà una Genova dove riprendere a vivere..." rispose torvo Gian.

"Avanti, dai! Non pensarci adesso. Davvero, dimmi..." Valeria si girò a mezzo verso Gian, sporgendo irridente le labbra. "Allora, che fai a Genova? Non me l'hai mai detto... Te ne stai rintanato nella tua bella villa, al sicuro dal traffico? E al sicuro anche dalle tue amiche non altolocate! Me, non mi hai mai invitata!"

"Ho un autista... Ma insomma, che t'importa? Ti pare il momento?" Gian considerò con stupore che la sua relazione con Valeria si era sempre svolta fuori del palazzo avito. *Sono davvero così razzista?* si chiese.

"Parlare mentre guido mi distende," diceva intanto Valeria, che con un sobbalzo evitò un'altra buca "e... whoops! Ma che strade di merda ci sono in questa città! Il tuo papa Benedetto XVI non ci ha investito il becco di un quattrino!"

Gian si assestò dopo l'ennesimo scossone e si decise finalmente ad agganciare la cintura di sicurezza.

"Se continui così spacchi il semiasse!"

"Brillante deduzione per un aristocratico che va in giro con l'autista... Non è che fai come il tuo idolo, quel Marcel Proust, che ci andava anche a letto, col suo *chauffeur*?"

"Proust non è mai andato a letto con nessuno, e..." Gian tacque di colpo. Un po' per evitare di guardare la strada, un po' per sfuggire alla polemica, si tirò sugli occhi il cappello a tesa larga.

"Sì, sì, nasconditi... La verità è che sei un imbecille..."

"Ma allora vuoi proprio la lite!"

"E' che sei così.. sfuggente! Sempre al servizio della Repubblica, oh certo. Ma sempre col *presumin*, vero conte?" Una brusca sterzata evitò una buca larga almeno quattro metri.

"Ma che accidenti dici, Valeria?"

"Ricordi quando ti ho detto che venivo a Roma per una missione importante? Mi hai fatto gli auguri con quella risatina da scemo... Magari sei di quei dinosauri che pensano che le donne siano buone solo a letto, vero?"

"Ma chi ti ha messo queste idee in testa? E soprattutto perché questa scenata?" Gian era esterrefatto, ma Valeria continuava a parlare senza ascoltarlo.

"... E...e poi, tutte quelle chiacchiere sulla vita spericolata e su quella Letizia Montaldo! Ahh lei sì che è una donna avventurosa, lei sì che sa come cavarsela in pericolo! E infatti si è visto come risolve i problemi, si è fatta prendere come una scema a Parigi!"

"Adesso cosa c'entra... Valeria, non sarai mica gelosa?"

"Io gelosa di quella... *puta boba*?"

"E adesso da dove vengono le parolacce in spagnolo? E poi Letizia non è né una stupida, né una puttana!"

"Uhh come la difendiamo a spada tratta! Ecco che torna il Conte sul cavallo bianco! Magari è perché non te l'ha data?"

"Ouh, Valeria! Ma chi ti dà il diritto di parlare così? E poi lo avevamo chiarito dall'inizio, o no, come doveva essere tra noi? Lo sai che conosco Letizia da vent'anni..."

"E ne sei ancora innamorato. Questo è il tuo problema, Spinola. E,

purtroppo, anche il mio. Qui. Guarda un po'. Mi sa che siamo arrivati." Valeria inchiodò spietatamente, proiettando Gian contro la cintura di sicurezza. La cinghia affondò nelle carni del conte, strappandogli un gemito. Quando scese dall'auto, barcollando su un ampio piazzale, si avvide del filo di fumo che si levava dal cofano anteriore.

"L'hai fusa. Te lo avevo detto. "

"Ma siamo arrivati in tempo. Guarda. C'è il tuo amico austriaco che sta arrivando."

Gian alzò una mano a proteggersi dalla luce del sole e vide la sagoma massiccia di Anton che arrivava di corsa, reggendo nella mano una valigetta. Gli sembrò assurdamente l'immagine di una pubblicità televisiva. *Speriamo di essere ancora in tempo*, pensò girandosi a guardare il corpo di Gérard ancora disteso nell'auto. Non aveva cambiato posizione dall'ultima volta che lo aveva osservato. E, si accorse, non sudava più. Non poteva essere un buon segno.

"Come sta?" chiese subito l'austriaco a Valeria.

La giornalista si limitò a scuotere la testa, poi si allontanò e si accese una sigaretta. Gian la imitò macchinalmente.

"Qui la situazione è strana," riprese Anton armeggiando nella valigetta. "Gli iberici sono una ventina di chilometri oltre il Garigliano, ma non si muovono. Avete sentito cosa è successo?"

"Sì, Poitiers... e poi Verona, però!" rispose Gian.

"No, no. Ma avete sentito la radio, ultimamente?"

"A dire il vero, siamo stati un po' occupati, ultimamente..." replicò secca Valeria.

"Genova sta per cadere... Gli iberici sono a un chilometro in linea d'aria da Kleinwien... Gli immigrati si stanno armando e hanno minato le Torri... E poi la flotta inglese in Atlantico... distrutta... Hanno usato armi nuove, mai viste

prima!"

Anton tastò la carne di Gérard. "Dura come la pietra," disse, "con la siringa rischiamo di rompere l'ago. Ma questo, forse, funzionerà..."

"Cos'è?" chiese Gian Filippo guardando lo strano oggetto a forma di telefono da doccia.

"E' un ipospray... Viene dall'Inghilterra. Lo appoggi sulla pelle come se dovessi fare un'iniezione, vedi? Così... E poi premi questo bottone..."

Anton schiacciò il pulsante posto sul manico dell'oggetto dopo averne appoggiato la tonda estremità sul collo di Gérard. Si udì un suono come di un getto di vapore.

"Il principio attivo, in questo caso l'antidoto, viene sparato ad alta velocità attraverso i pori della pelle. L'assorbimento è immediato. Guarda, sta facendo effetto! *Gott sei dank!*"

Gérard ricominciò a tremare, prima impercettibilmente, poi sempre più con violenza. Le palpebre si aprirono, gli occhi si mossero da destra a sinistra.

"Speriamo non abbia subito danni cerebrali," sospirò Anton "quella robbaccia agisce sul sistema nervoso e..."

"Non... non pens.. non pensavete di libevavvi così fac...facile di me, *hein?*"

"Gérard è di nuovo tra noi!" esclamò Gian Filippo. "Ma parla così male!"

"Sono effetti collaterali," disse Anton sollevato. "Durerà ancora un po', ma tornerà normale. Il medico che mi ha dato l'antidoto mi ha detto che è la norma in quelli che riescono a richiamare dalla paralisi. Grazie al cielo ne ha assorbita poca di quella merda..."

"E grazie al cielo siamo abbiamo fatto presto," disse Valeria scoccando uno sguardo di fuoco in direzione di Gian Filippo.

"Guardiamo l'aspetto positivo," disse lo Spinola. "Per un po' non ci tedierà con il suo spirito girondino."

"Mevde!" esclamò sorridendo

Gérard, alzando un pugno tremante, dal quale spiccava un contorto dito medio.

“E adesso che siamo tutti di nuovo riuniti, che facciamo?” chiese Valeria mangiandosi un’unghia. “Genova? O Parigi, Spinola?”

A Gian non sfuggì il sarcasmo nella domanda. “Andare a Parigi mi sembra inutile. Se le cose stanno come penso, qualcuno è già partito al salvataggio di Letizia...”

“E chi sarebbe, di grazia, se non è il Conte Spinola sul cavallo bianco?” aggiunse la ragazza, sarcastica.

Gérard, ancora confuso e sotto l’effetto dell’imenotossina, sbatté le palpebre interdetto. Anton guardò prima Valeria e poi Gian. “Mi è sfuggito qualcosa?” chiese infine l’austriaco.

“Direi un quarto d’ora di auto e ... sei mesi di vita vissuta,” mormorò Gian unendo le punte delle dita sotto il naso.

“Perché tu e lei...?”

“Sì, Anton... Maledetto quel giorno...”

“Ma tu e ... Letizia...?”

“Lo vedi? Lo vedi che lo sa anche lui? Lo sanno tutti, e tu continui a negare! Sei proprio patetico, lo sai? Ma come ho fatto, dico io...”

“*Scheisse*, ho detto qualcosa che non dovevo...” Anton intercettò le saette che stavolta venivano dagli occhi di Gian. Nonostante la mole, si fece piccolo piccolo.

“Vi pvego... Vi prrrego! Risparmiatemi... Mi fa male la testa ed è così difficile scegliere pavole... parrrole senza la evve... senza la erre, uffa!” Gérard si era tirato a fatica su con la schiena ed era appoggiato pesantemente su un gomito.

“La tossina ti stimola la creatività, allora!” sbottò Gian. “Diccelo un po’ tu cosa fare adesso. Non possiamo rimanere qui ad aspettare le truppe coloniali di Re Carlo!”

“Credo ... credo si debba tornare a Genova come da programma iniziale. E ti

spiego perché...” L’eloquio di Gérard stava tornando gradualmente alla normalità, ma gli occhi erano ancora infiammati. Una piccola goccia di sangue si formò sotto una palpebra, come una lacrima. “I caduti di Poitiers...” disse Anton “Secondo i pochi scampati hanno pianto tutti lacrime di sangue, prima di morire... Ed è durata così poco... Un paio di minuti in tutto...E hanno cancellato quasi ventimila vite!”

Valeria represses un brivido di orrore, Gian si cavò il cappello e lo gettò via con rabbia. Gérard riprese, lentamente, a parlare.

“Nessuno più di me vorrebbe tornare a casa, in Francia, e fargliela pagare cara. Ma non servirebbe. Loro vogliono Genova. Hanno colpito a Poitiers per evitare di rimanere circondati. Le truppe che adesso sono... dove sono Anton?”

“Sono attestati tra Rivarolo e Sampierdarena... Un battaglione sta dirigendosi verso gli Erzelli...”

“*Kleinwien, hein?*”

“Già...” rispose mesto l’austriaco.

“Ecco... Dobbiamo fermarli. Costi quello che costi. Quelle truppe, dicevo, sono quelle che avrebbero dovuto affrontare il ricostituito esercito francese se dal Poitou si fosse mosso verso la Borgogna e il Delfinato. E’ la crema delle forze spagnole, i più motivati, *Especiales* e Falangisti. E ci sarà anche quel boia di San Juan...”

“Comanda l’altro pezzo...” aggiunse Anton “Quello che avanza da Ponente. Adesso sono fermi alla periferia di Albenga...”

“Visto? Bisogna fare presto. I Falangisti prenderanno la città e faranno il lavoro sporco, poi arriverà San Juan e imporrà la legge marziale. C’era anche lui a Trieste nell’89, lo ricordate?”

“Non ricordo il nome di chi teneva quella piazza,” disse Valeria, “ma si parla di centinaia di persone cacciate in buche e crepacci...”

“Ach, le foibel!” esclamò Anton. “Diciamo pure migliaia di persone. Ma è successo a Est. C’era qualche amico di mio fratello che ne parlava. Erano sloveni e croati. Qualcuno adesso vive a Kleinwien...”

“Tutta quella gente,” riprese Gérard, “è schedata. San Juan sa tutto di tutti. Tenne la piazza di Trieste dal 1989 al 1991, quando la situazione si normalizzò. Il tempo per creare un dossier gigantesco. Allora lo compilarono in chiave antinazionalistica. Censirono, insomma, tutti coloro che, in un modo o nell’altro, si sapeva si fossero espressi per creare Stati indipendenti e sovrani in Austria, Ungheria, Croazia e Lituania. Adesso, però, sono i Falangisti a tenere l’archivio. Secondo il loro punto di vista, i nazionalisti mitteleuropei sono nemici dell’*hispanidad*. E sono pronto a scommettere che, una volta a Kleinwien, per alcuni degli immigrati ci sarà una caccia all’uomo del tutto speciale. Per non parlare degli altri...”

“Cosa vuoi dire, Gérard?” chiese Gian sollevando un sopracciglio.

“Voglio dire che i Falangisti puntano su Kleinwien per sgomberarla e deportare tutti. Dove, non si sa. Si dice che quei pazzi tengano dei campi... o delle prigioni speciali in Lituania e in Polonia. E lì ci sarebbero già centinaia di oppositori di Re Carlo... Indipendentisti di ogni nazionalità... Omosessuali... Zingari ed ebrei...”

“Ma cosa c’entrano i bulicci e gli ebrei con questa storia dell’*hispanidad*?” chiese Gian Filippo.

“E gli zingari, allora? C’entrano perché non seguono la morale di Sua Maestà Cattolicissima. O perché non hanno la sua stessa religione. Ricordate Luigi XIV?”

“*L’état c’est moi?*”

«*Précisément, mon ami...* Ma immagina qualcosa di peggio del Re Sole che perseguita i protestanti... *A propos...* Quanti vi risulta ne siano rimasti in

Francia dopo centosettant’anni di Inquisizione Spagnola?”

“Perché, esiste ancora?” Gian era esterrefatto.

“Oh, certo che sì. Solo che ha cambiato forma. Si è laicizzata nella PIDE. Sai che tanti sacerdoti hanno smesso la tonaca per iscriversi alla polizia segreta? Erano pagati meglio e facevano lo stesso lavoro. So solo un caso contrario, quello di padre Jaime Ferrer...”

“Il consigliere di Re Carlo VI, no?” chiese Valeria. “Sono giorni che è sparito...”

“E questo spiegherebbe le ultime mattane del Re Borbone,” disse Gérard. “Be’, Ferrer era uno dei quadri più influenti della PIDE all’epoca dell’invasione della Mitteleuropea. Poi ne è uscito ed è diventato un religioso... E per celebrare la conversione si è comprato un quadro che raffigura un prete con la pistola che diventa un crocefisso...”

“Lo conosco!” esclamò Gian, pensando al suo omonimo antenato Gian Filippo Spinola, mecenate degli artisti. “E’ del Baciccio, un pittore genovese, e... Ma Gérard... Come fai a sapere tutto questo?”

Il francese sorrise e scrollò le spalle. “Diciamo che non mi chiamo Gérard. E, se volete, non sono nemmeno nato a Bordeaux, anche se mi sarebbe piaciuto... Vedete, è buffo... Sono nato a Madrid ...” L’accento girondino era completamente scomparso. “Il mio nome è Louis-Alphonse, Duca d’Angiò ed erede al trono francese. Tecnicamente, sono Louis XX. Al servizio di *France Libre*, i servizi segreti clandestini del mio paese.”

Improvviso, sull’intera compagnia, calò il silenzio. Valeria era rimasta con la sigaretta ferma a mezz’aria. Gian era a bocca aperta.

“E come facciamo a crederci?” sbottò Anton, incredulo? “Ti presenti

come uno sbandato, un operaio, ti fai pure trattare male dai padroncini e poi accetti perfino il mio consiglio. Insomma, fai la commedia per settimane, e adesso dovremmo metterci ai tuoi ordini?”

“Non vi ho chiesto niente di tutto questo. Io stesso sono agli ordini di un’organizzazione che esiste da decenni. La fondò il generale Charles De Gaulle...”

“Ah, De Gaulle, quel militare che si ribellò agli iberici negli anni ’40? Non se ne seppe più nulla però...” intervenne Valeria.

“De Gaulle dovette fuggire con pochi fedelissimi in Africa del Nord. Fra questi c’era mio nonno, Don Jaime, Duca di Segovia...Faceva parte di quel ramo della famiglia dei Borbone che non ha mai riconosciuto Re Carlo V e avrebbe invece voluto vedere sul trono la regina Isabella II di Spagna, figlia di Ferdinando VII... Ma questa è storia vecchia... Quello che importa è che De Gaulle e mio nonno erano convinti della necessità di staccare la Francia dalla Spagna, e che la nuova Francia doveva essere monarchica e legittimista. Un paese moderno, con un governo moderno e un re moderno, ma legato alla tradizione...”

“E questo re dovresti essere tu?” chiese Gian Filippo sarcastico,

“Fammi finire la storia, ti prego. Mio nonno e il generale De Gaulle decisero a un certo punto di infiltrare uno di noi in Spagna. Siamo arrivati quasi agli anni ’60...Toccò a mio padre, Don Alfonso, il Duca di Cadice, arrivare come studente a Madrid, negli anni in cui i Falangisti sventolavano ancora il Libretto Azzurro di Franco...E qui le cose andarono meglio del previsto...”

“Cosa successe?” chiese Valeria.

“Papà raccolse informazioni fondamentali sui Falangisti, su come la pensavano, e su come il loro nazionalismo, se ben indirizzato e depurato di tutta quell’intolleranza che lo caratterizza ora, poteva fare del bene

anche ai patrioti francesi. Conobbe il Generalissimo...”

“Francisco Franco?” chiese Gian Filippo.

“Già... Lo frequentò da vicino, divenne la sua ombra, e fu così che fece la conoscenza di Doña Maria del Carmen Esperanza Alejandra de la Santísima Trinidad Martínez-Bordiú y Franco.”

“Sua figlia?” chiese Anton, che con tutti quei nomi non ci si raccapezzava più.

“No, testone, sua nipote. Lo scopo era tenerlo d’occhio da molto vicino, ma papà si innamorò...”

“Santo cielo, Gérard... Louis, volevo dire... Sei parente di Franco?”

“Certo. E non me ne vergogno...”

“Cazzo, tu simpatizzi con quei degenerati che stanno invadendo Genova?” urlò Gian, improvvisamente furioso.

“No, fermo. Io non c’entro con *quella* gente. Non so cosa gli ha messo in testa Carlo VI, ma ormai sono fuori controllo. E comunque *France Libre* mi ha incaricato di organizzare la resistenza contro di loro. Gesù, Gian Filippo! Avrei fatto distruggere tutta quella tossina rischiando la pelle se fossi d’accordo con loro?”

“No. Certo che... Ma, io non capisco più nulla!”

“Mi rendo conto che è difficile. Ma ricorda, Gian. Io sono e rimango un Borbone. Abbiamo regnato sulla Francia e regniamo sulla Spagna. Per noi l’idea della monarchia viene prima di tutto. E tu, Gian Filippo, che sei un aristocratico, sai che subito dopo la fedeltà alla monarchia, per un nobile viene la fedeltà alla famiglia...”

“Come conte Spinola io sono fedele in primo luogo alla Repubblica, e poi al mio casato. Certo. Questo posso capirlo. Ma trovo difficile comprendere come fai tu, un Borbone, anzi, uno dei due pretendenti al trono francese...”

“Ce n’è uno solo, Gian Filippo. E

sono io. *De jure*, io sono Luigi XX. ” Puntualizzò piccato Sua Altezza Luigi Alfonso di Borbone.

“...Va bene, va bene... Volevo solo dire che trovo difficile capire come fai a batterti contro il tuo stesso sangue. Sventare l'invasione iberica vuol dire andare contro Carlo VI, che è un Borbone. E prepararsi a tornare in Francia come Luigi XX vuol dire mettersi in collisione contro Giovanni IV, che è, ancora, un altro Borbone!”

“Difficile la vita del nobile, eh?” ammiccò Louis-Alphonse. “Allora ricapitoliamo. Se, nel 1833, la Spagna avesse abolito la legge salica, anziché Carlo V sarebbe salita al trono Isabella II. L'attuale Re Carlo VI è un discendente del ramo cosiddetto carlista. Così come lo è suo cugino Juan. I miei antenati sono invece imparentati con il ramo borbonico che discende dalla Regina Isabella...”

“Ma se hai appena detto che non fu mai regina!” implorò Valeria, del tutto disorientata.

“Lo è stata per tutta una parte della loro famiglia,” intervenne Gian.

“Bravo Gian,” disse il principe di Borbone. “Si vede che sei un aristocratico. Ma forse non sai che nella mia parte di famiglia ci sono tanti che potrebbero dire la loro... Che dire, ad esempio, del principe di Spagna, Juan Carlos di Borbone?”

“E chi lo conosce?” sbottò Anton.

“Mai sentito,” disse Gian scuotendo la testa.

“Aspettate, sì...” fece pensosa Valeria, agrottando le spesse sopracciglia. “C'è un principe Borbone che risiede in Inghilterra e si è autoproclamato legittimo pretendente al trono di Spagna. Madrid lo chiama...”

“...*El traidor anticarlista*, lo so,” disse sorridendo Luigi Alfonso di Borbone. “Ma Juan Carlos è invece l'uomo più fedele alla monarchia spagnola che io conosca. Sarebbe un ottimo re per una Spagna nuova... Peccato abbia quasi settat'anni, adesso... Ma suo figlio Felipe ha l'età giusta...”

“Un mondo tutto nuovo, insomma... E cosa accadrebbe in America Latina? Un terremoto!” Valeria strinse gli occhi e fissò il principe.

“Quei paesi sono tanto intrisi di nazionalismo quanto la Spagna e la Francia. Dovremo valutare la possibilità di plebisciti per creare governi autonomi. E che Dio ci aiuti...”

“Ma adesso c'è ancora Re Carlo che vuole farsi imperatore,” disse Gian.

“...E che per farlo ha bisogno del sangue della Repubblica di Genova,” aggiunse il principe di Borbone. “Bisogna evitare a tutti i costi che Genova cada. Se accade, temo che gli inglesi non potranno che tirarsi indietro...”

“E che succederà allora?” chiese Gian Filippo Spinola, smarrito.

“Tutto il mondo tornerà indietro di trecento anni, se basta. Dobbiamo fare presto.”

Trentadue

Sergio Della Chiesa e Letizia Montaldo camminavano fianco a fianco nell'immensità di Palacio Borbon. I loro passi echeggiavano nei lunghi corridoi di quell'edificio che i giacobini avevano cominciato a ristrutturare nell'intenzione di ospitarvi la Convenzione. Poi le traversie della guerra e della Restaurazione avevano lasciato i lavori a

metà. Si vedevano ancora, sui muri, le tracce dei tentativi di imbiancatura dati duecento anni prima, rozze cazzuolate di calce che, su alcune pareti, avevano completamente distrutto gradevoli affreschi settecenteschi. Nessuno si era curato di tentare un restauro per riportare gli ambienti all'antico splendore. In questo i dominatori iberici non si erano

dimostrati diversi dai giacobini che li avevano preceduti.

Letizia non riusciva ancora a inquadrare la persona che aveva accanto a sé. Della Chiesa camminava spedito nella sua tuta di neoprene, ma sembrava avesse rimesso l'abito bianco. *Sto camminando con il Papa*, pensò la donna, che ormai da ore si sforzava di identificare l'istante in cui quello che considerava ancora il suo uomo avesse deciso di riprendere in mano le sorti della Chiesa. Si sforzava, ma non capiva. L'unica cosa che percepiva era la crescente distanza fra loro due. Eppure le sarebbe bastato alzare una mano per sfiorare il corpo di lui... Era accaduto tutto così in fretta... E ora eccoli lì, gli amanti impossibili, a seguire un'altra coppia impossibile, il Re Giovanni IV di Francia e suo figlio Henri. O meglio, Don Juan di Borbone e il principe Enrique. In lontananza, soffocati, Letizia udiva i suoi della guerra. Isolate esplosioni, raffiche di armi automatiche.

"Riesci a capire che succede?" chiese a Benedetto XVI, più per rompere il gelo che si era creato fra loro che per reale interesse.

"Da quello che dicono Don Juan e suo figlio sembra che gli insorti a Parigi stiano controllando la città." Della Chiesa appariva remoto e non la guardava negli occhi. "Gli spagnoli pare si stiano ritirando. Se è vero quello che ho capito, i militari sono scioccati da quanto è accaduto a Poitiers e nel Golfo di Biscaglia. Hanno paura della reazione inglese..."

"E... e tu che pensi?"

"Che Don Juan stia per fare l'unica cosa che può al momento..."

"E... e cioè...?"

"Sta per parlare alla Nazione... insieme con il Papa..."

"Cioè... insieme con te?" Gli occhi color ghiaccio di Letizia si erano fatti più scuri, di una sfumatura liquida. Il volto triangolare si sollevò, ansioso, verso

quello scavato di Sergio Della Chiesa.

"Insieme con me..." fiottò alla fine il Papa.

"Ma... Ma io pensavo che tu... che noi..." Letizia crollò le spalle. Sembrava avesse perduto dieci centimetri di altezza.

"Letizia. Non rendere tutto più penoso. Lo pensavo anche io, va bene? Quando sono venuto qui, con questa tuta addosso, volevo solo salvare te e recuperare vent'anni di vita. Avevo chiuso con quell'abito bianco. Ero quasi grato a Don Juan per avermi costretto a fare qualcosa che non avrei fatto mai di mia iniziativa... E tuttavia..."

"E' stato Enrique che ti ha fatto cambiare idea, vero?"

"Sì. Quel ragazzo. E' come se il nostro futuro si fosse inginocchiato davanti al... Pastore. E io sono quel Pastore. Non posso sottrarmi."

"Ma certo che puoi, Sergio... Puoi ancora!... Possiamo ancora fare tutto quello che vogliamo! Ascolta!" Letizia si fece frenetica. "Che bisogno c'è che tu vada a fare la baby-sitter del Re di Francia? Hai già ottenuto il tuo risultato! Juan farà quello che tu vuoi! E noi possiamo ancora avere una vita insieme! Sergio, ti prego!"

"Non posso, e lo sai. Vicino a Re Giovanni adesso deve esserci il Papa. E deve essere anche convincente."

"Sergio..." Letizia si fermò e toccò appena la mano dell'uomo. Sergio Della Chiesa esitò e, guardandola finalmente negli occhi, le sorrise. *Non è più il sorriso di Sergio*, pensò Letizia. *Questo è il sorriso di Benedetto XVI...* Poi si girò e raggiunse, con rapidi e lunghi passi, Giovanni IV di Francia e suo figlio. Erano ormai arrivati allo studio televisivo da dove sarebbe partito il messaggio. Letizia Montaldo li guardò entrare nell'ampia sala che conosceva e richiudere la porta. *Non si è nemmeno girato per guardarmi un'ultima volta*, pensò. Un vuoto immenso le stava crescendo nel ventre.

Si girò di colpo e si allontanò. Le lacrime cadevano in strane, grosse gocce, sul pavimento.

A meno di cinquecento chilometri di distanza, in una sala molto più piccola, due giovani biondi si sedettero di fronte a un grande schermo al plasma. In bassa frequenza, il monoscopio della Radiotelevisión Española – Tele-Francia. Dopo qualche istante, l'immagine cambiò, mostrando il pavese azzurro coi tre gigli, e quindi sfumò di nuovo, mostrando due uomini seduti a un tavolo. Uno era Re Giovanni IV di Francia, l'uniforme bianca con la fascia azzurro-gigliata. A differenza della prima apparizione, tuttavia, Giovanni appariva affaticato e teso, l'abito già spiegazzato e macchiato di sudore. L'altro, il calmo volto affilato appena segnato da una barba che stava ricrescendo, portava una semplice camicia bianca con le maniche lunghe, le mani incrociate sul piano in vetro della scrivania.

"Che mi venga un colpo!" esclamò Guglielmo V di Inghilterra.

"E' proprio lui?"

"Non c'è alcun dubbio. Aspetta Harry, stanno per parlare"

Re Giovanni si schiarì la voce, poi con un tono molto meno sicuro rispetto all'ultima volta, iniziò a leggere un foglietto. "Amici, concittadini..."

"Will, sta parlando in francese!"

"Secondo me lo ha consigliato il Papa... Dalla Chiesa, cioè... Ma che strana quella camicia bianca... E quell'espressione!"

"Il nostro Paese è risorto da poco," continuava intanto dal teleschermo Giovanni IV e già deve contare i suoi martiri. A migliaia i figli della nostra Patria sono caduti a Poitiers. Contro di noi e' stata levata la bandiera insanguinata della tirannia..."

"Questa non è decisamente farina

del sacco di Don Juan, Will!"

"Sì, ho riconosciuto la Marsigliese...E pensare che Giovanni IV aveva esordito con '*Le Réveil du Peuple*'. Decisamente opera di Della Chiesa..."

"... Dunque all'armi, cittadini e amici, formate un esercito patriottico e fate sì che questo sangue impuro bagni la nostra bella terra di Francia! Quando l'invasore sarà respinto e il tiranno abbattuto questo Paese deciderà del suo destino. Un plebiscito permetterà a tutti voi di scegliere come governarsi... E se la Francia sarà ancora una monarchia, di scegliere quale sia il sovrano più giusto. Giovanni IV, Reggente di Francia, vi esorta ora a compiere il vostro dovere e a ricordarvi, come mostra la persona che siede vicino a me, che Dio è con noi...Viva la Francia libera!"

"Reggente di Francia? Will, questa è dinamite. Re Carlo starà schiumando di rabbia.

"Aspetta. Harry. Ora tocca a Della Chiesa."

"...Carissimi fratelli e sorelle in Cristo..." esordì Benedetto XVI, anch'egli in francese, molto più fluente e quasi senza accento, molto diverso dalla lingua parlata da Giovanni IV. "L'insurrezione nazionale si sta allargando a macchia d'olio sul territorio di questo dolce Paese, prediletto da Dio, e già tante sono le vittime. Avete sentito le parole ispirate del Reggente di Francia. Ora ascoltate quelle del vostro Pastore. Torno qui nelle umili vesti di servo dei servi di Dio perché troppo grande è l'insulto che una guerra simile porta alla comunità cristiana. Cattolici contro cattolici, il sangue contro il suo stesso sangue. Che finisca una volta per tutte questa barbarie, che i popoli umiliati e offesi ritrovino indipendenza e dignità, che la pace sia conservata. Che tutti noi si abbia infine cura della pace. *Pacem servabo*. E che la benedizione del Papa scenda su tutti gli uomini di buona volontà. *In nomine*

Patris et Filii et Spiritus Sancti...Amen."

Per impartire la benedizione, il Papa si era alzato in piedi e aveva usato gesti ampi e pacati. Al contrario di Giovanni IV, nervoso e febbrile, la figura di Sergio Della Chiesa suggeriva calma e rifugio sicuro.

"Harry, sia pur da anglicano mi sono venuti i brividi, ci credi?"

"E' il pastore che reclama il suo gregge, Will. Abbiamo assistito a un momento storico. E la palla, se mi perdoni la metafora poco ossequiosa, passa ora a Carlo VI."

"Forse riusciamo ancora ad evitare il peggio, Harry. Ma bisogna fare presto..."

"Hai sentito Reggie?"

"Sì. Abbiamo mandato praticamente tutto quanto avevamo in Atlantico, salvo una piccola squadra e quattro sommergibili nucleari, verso il Nordamerica. Tra qualche ora incroceranno davanti alle acque degli Stati Uniti, giusto davanti alle unità confederate. Poi Reggie ha fatto un piccolo miracolo..."

"Quale, Will?"

"Ha messo su una flotta nel Pacifico. Poca cosa quantitativamente, ma di buona qualità. Una portaerei americana e tre incrociatori nostri, più un altro sommergibile nucleare, dall'Australia. Stanno andando verso Buenos Aires. Quindi, se non succede qualcosa, tra breve sarà fuoco alle polveri."

"E da Madrid?" chiese il principe Henry con malcelata ansia.

"Finora nessuna nuova. Ma credo che il nostro Re Borbone per antonomasia, dopo lo show a due con il cugino e il Papa, non mancherà di dire la sua."

Nell'*Escorial*, infatti, l'atmosfera era del tutto cambiata. Carlo VI aveva

abbandonato la sala tattica, in cui era rimasto praticamente due giorni, per recarsi, insieme al Primo Ministro Dom Martín Soares, a seguire il secondo messaggio alla nazione di Re Giovanni IV di Francia. *Adesso quel bastardo si definisce Reggente di Francia*, pensò Carlo. "Non si rende conto che questo titolo è ancora più dirompente di quello di Re?" Carlo VI fissò con occhi spiritati Dom Martín, e si accorse di avere parlato ad alta voce.

"Credo... credo di sì, Maestà. Ma credo anche che Juan IV... Mi perdoni, Maestà, Don Juan di Borbone, mai avrebbe osato usare questo termine se non gli fosse stato suggerito..."

"E credi che non lo abbia capito? Secondo te mi è passato inosservato lo show di Sergio Della Chiesa?"

Carlo VI non usava spesso parole straniere. Anzi, a Dom Martín pareva proprio di non averglielo mai sentite pronunciare. Il Re doveva essere davvero furioso. Ma Carlo, presasi la radice del naso fra indice e pollice, chiuse gli occhi un istante, e poi li riaprì, in apparenza più calmo.

"Martín, è il momento di usare quelle maledette foto oscene. Dio m'è testimone che mai avrei voluto ricorrere a questo contro il mio sangue, ma Don Juan è impazzito. Sta distruggendo la Corona. Ti rendi conto che, con quello che ha detto, un domani in Francia... oltre i Pirenei, voglio dire, potrebbero addirittura scegliere la *repubblica*?" Carlo VI pronunciò la parola con genuino orrore. Prima che i Carlisti imponessero in Spagna il rispetto della legge salica e impedissero che l'Infanta Isabella salisse al trono nel 1833, il Paese era stato scosso da tumulti di stampo neogiacobino. Nei Paesi Bassi e in Catalogna c'erano stati governi secessionisti provvisori, e tutti erano stati repubblicani. Con Re Carlo V, poi, era arrivata la repressione, che aveva colpito soprattutto i protestanti. A migliaia erano

emigrati in Inghilterra o negli Stati Uniti.

“I Re Carlisti vedono la repubblica come i vampiri l’acqua santa,” si lasciò scappare Dom Martín. Anche se la metafora non era stata automobilistica, la scelta degli termini aveva nuovamente indisposto il Re.

“Io non sono un Re *Carlista*, Martín,” disse lentamente Carlo VI, sottolineando l’aggettivo incriminato. “Come mio padre, Ferdinando IX, che tu stesso hai avuto il privilegio di servire, io sono *IL Re*. E la mia missione, il compito che mi ha affidato Nostro Signore,” continuò facendosi il segno della croce, “è riportare l’Impero in Spagna. Lo hai già dimenticato, Martín? Non sarà che le tue radici culturali lusitane ti impediscono tutt’a un tratto di vedere la verità? Sai che oggi giorno esistono metodi infallibili per far tornare la memoria... Magari la PIDE ne sa qualcosa, chissà?...”

La luce nello sguardo di Carlo VI era tornata a essere febbrile e pericolosa, e contrastava con i tratti apparentemente calmi del volto. Dom Martín decise di fare rapidamente marcia indietro.

“Sua Maestà Cattolica voglia perdonarmi. Sono stato inutilmente didattico e presuntuoso. Certo che ricordo la missione storica che Dio e la Storia si sono compiaciuti di affidarle.” Il Primo Ministro si segnò a sua volta, rapidamente. “Come spiegare altrimenti il completamento, sotto la sua illuminata guida, Maestà, del sito AFA in Amazzonia e delle armi gravo- ed elettromagnetiche? Abbiamo riportato grandi vittorie contro i nostri nemici, e Genova sta per cadere sotto il tallone del futuro Imperatore!”

“L’adulazione non ti si addice, Martín. Suona falsa. Però sei stato veloce a cambiare registro, e questo è indice d’intelligenza. Senza contare l’affetto che nutro per te. Dimmi adesso. Cosa hanno risposto gli inglesi al nostro ultimatum? Che dice Re Guglielmo V?”

“Maestà...” Dom Martín era visibilmente sollevato, ma dovette simulare rincrescimento. “Non ne vogliono sapere. Ci chiamano aggressori e sterminatori di massa, e ci intimano di fermare l’aggressione a Genova, senza alcuna contropartita...”

Carlo VI sembrò abbassarsi di qualche centimetro a ogni notizia sgradita che il Primo Ministro gli comunicava. “Allora le cose stanno così,” mormorò improvvisamente assente. Poi si riscosse. “Siamo stati abbastanza chiari sulla nostra intenzione di usare tutto il nostro arsenale, anche quello strategico, se sarà necessario?”

“Certo che sì. Il giovane Re d’Inghilterra ha risposto che non si fanno intimidire. E che risponderanno colpo su colpo.”

Carlo VI fece una smorfia amara. Aveva sempre provato simpatia per Guglielmo V, specie da quando sua madre era morta in circostanze così tragiche. Povera *Reina* Diana! Anche se se lo era meritato, non si poteva negarlo. Quella scostumata! Quando gli era stata data la notizia che la *puta boba* era morta insieme al suo nuovo amico, l’infedele Dodi al-Fayed, Carlo VI era stato in procinto di telefonare personalmente all’allora giovane principe di Galles. Poi però, saputo che gli inglesi attribuivano il crimine agli spagnoli, aveva desistito. *Che assurdità*, pensò Carlo VI, ancora scandalizzato dopo anni. *Che Casa Windsor cercasse gli scheletri nei propri armadi*, pensò ancora, proprio come aveva fatto allora. Ma quella vicenda gli aveva fatto perdere ogni possibilità di amicizia con William ed Henry. No, forse Harry era più freddo e razionale, non poteva ignorare come stavano davvero le cose. *Ma a regnare è William...E il suo cuore è gonfio d’odio...*“E l’umanità,” prese a dire pensoso Carlo VI “sarà sconvolta fin dalle sue fondamenta: verranno la tentazione dell’odio assoluto, della

violenza assoluta, la follia delle guerre mondiali. La riconosci, Martín?"

"N... non credo, Maestà..."

"E' un'omelia papale di più di trent'anni fa...La scrisse Paolo VI... Profetica, vero? Sembra proprio descrivere i nostri giorni...Giorni di odio e dolore... Non siamo in grado di fermare tutto questo, Martín ... E sul Trono di Pietro è tornato l'Anticristo..."

"Cosa vuole dire, Maestà?"

« L'antichrist trois bien tost annichilez
Vingt et sept ans sang durera sa
guerres:
Les heretiques morts, captifs exiliez,
Sang corps humain eau rougeie greler
terre »

Il francese di Carlo VI era notoriamente migliore di quello di suo cugino Don Juan, ma ugualmente ostico per Dom Martín.

"Che significa, Maestà?"

"E' Nostradamus... Anche questa quartina è piuttosto profetica... Parla di una guerra portata dall'Anticristo... Durerà ventisette anni e farà piovere sangue sulla terra..." Gli occhi di Carlo VI apparivano adesso arrossati e cerchiati di nero. "E non è finita... Senti questa:

« Roy contre Roy & le Duc contre
Prince,
Haine entre iceux, dissension
horrible:
Rage & fureur sera toute prouince,
France grand guerre & changement
terrible. »

« Maestà la prego... Parli in castigliano ! »

"E' sempre Nostradamus...Vuol dire che l'odio sorgerà tra i re e i principi, la rabbia e il furore provocherà una guerra terribile in Francia... Conosci però il latino, Martín, vero?"

"Sì, certo, ma..."

"In persecutione extrema Sanctae

Romanae Ecclesiae sedebit Petrus Romanus qui pascet oves in multis tribulationis, quibus transactis septicolis diruentur et Judex tremendus judicabat populum suum.Amen."

« Maestà, con il suo permesso, è assurdo... Non si può credere a leggende come queste..."

"Leggende, tu dici...Era una leggenda anche il liquido del Principe di Sansevero, no? Eppure ne abbiamo fatto un'arma devastante...E io sono sicuro che Della Chiesa sia più di quanto non pensiamo... Guarda solo il suo nome, sembra un destino... E questa cesura, netta, con il passato... E' come se... Come se il nuovo Papa comparso vicino a Don Juan fosse un'altra persona rispetto al Benedetto XVI che conoscevamo..."

"Maestà..."

"Sì, non capisci?" fece Carlo VI, il sudore che ormai gli copriva il volto, le lacrime agli occhi. "E' lo stesso uomo, ma un altro Papa. E' l'Anticristo... E' l'ultimo pontefice che porterà alla rovina il suo popolo e vedrà Roma stessa distrutta!"

"Maestà... Lei ha bisogno di riposo..." Dom Martín si azzardò a toccare il braccio del suo Re.

"Sì... sì. Forse hai ragione, Mart...C'è tanto a cui pensare..." Re Carlo chiuse una mano a pugno e la portò alla tempia, premendo forte. "Devo rimanere lucido...E perciò..."

"Perciò, Maestà?"

"Perciò agisci come abbiamo concordato, Martín Che i Falangisti e San Juan continuino fin nel cuore di Genova. E puntiamo il generatore AFA su Londra. Soprattutto, prepara un dossier con le foto di mio cugino con quella... *puta genovesa*... Domani me ne occuperò io...Ora devo... devo proprio andare..."

Carlo VI si fermò davanti alla porta del suo appartamento privato, vi entrò e si richiuse dietro i battenti. Dom Martín rimase per qualche minuto di fuori, prosciugato di ogni forza. Il tempo per

riflettere, e per far interrompere le proprie riflessioni dallo schicco liquido di uno staffile, o di un flagello, che, oltre quella porta chiusa, colpiva ripetutamente carne

umana. Cosa fosse più orribile, quel suono ripetuto, oppure il silenzio assoluto che andava a rompere, Dom Martín Soares non sapeva proprio dirlo.

Trentatré

Kleinwien, o Clavin, come da qualche anno la chiamavano i Genovesi, occupava trecentocinquanta metri quadrati della collina cosiddetta degli Erzelli, un bastione naturale che dominava l'aeroporto Cristoforo Colombo, e che fino a pochi anni prima aveva ospitato un'oscena catasta di container vuoti, impilati ad arrugginire da un influente terminalista del porto. Da più di un decennio, quel mostro architettonico era diventato il vero simbolo della città, ma stranamente le era diventato anche estraneo, dopo che gli immigrati, soprattutto austriaci e balcanici, profughi della guerra del 1989, lo avevano colonizzato in massa. Disertato dai genovesi e ritenuto un quartiere poco sicuro, Kleinwien era anche decaduto, e all'iniziale stile arioso stava sovrapponendo strutture che non ci si sarebbe meravigliati di trovare a Vienna.

Chi vi arrivava in auto trovava adesso una piazza relativamente piccola, delimitata dalle prime due coppie di torri. Più avanti vi erano i due corpi principali del quartiere, edifici più bassi e molto lunghi. In mezzo passava un viale che sembrava un budello, ma che in realtà era largo quanto la vecchia autostrada che passava sotto, e si prolungava per altri centocinquanta metri, una prospettiva vertiginosa sulla quale si affacciavano altre otto torri. Erano dodici in tutto, sei alte centosessanta metri, e sei cento metri. L'intero blocco caratterizzava la collina come una specie di fortezza ultramoderna, anche se in decadenza, che si aggiungeva alle rovine dei forti più antichi, costruiti secoli addietro dalla Repubblica sulle alture.

Villaggio Futuro sarebbe dovuto diventare l'Eden dell'alta tecnologia, una sorta di *sancta sanctorum* dell'informatica immerso in un parco verde. Diecimila posti di lavoro, era stato detto, più di duecento aziende, e poi alberghi, residenze, negozi. Questo prima del 1995, quando dagli Stati Uniti e dall'Estremo Oriente si erano cominciati a diffondere gli effetti dell'esplosione del personal computer. Poi però erano state aperte le frontiere con i Paesi della Mitteleuropea. I campi profughi erano stati chiusi, e a decine di migliaia erano sciamati verso Ovest e verso Sud. L'architetto che aveva costruito la nuova meraviglia aveva detto che in 'Villaggio Futuro' ci sarebbero stati negozi, non centri commerciali, perché così si sarebbe usciti 'dalla logica pagana del consumo'. In realtà, quando croati, ungheresi e austriaci arrivarono sugli Erzelli, la prima cosa che si fece fu quella di realizzare catene di hard-discount a basso prezzo. Con gli anni, i più intraprendenti riuscirono anche a mettere su aziende per proprio conto, e a farsi dare licenze dal Comune di Genova per abbattere strutture vecchie e inadeguate e realizzare negozi di proprio gusto, purché si mantenesse un rispetto formale della planimetria originale. Fu questo l'atto di nascita ufficiale di Kleinwien.

Ora il Villaggio alternava strutture modulari che richiamavano nostalgicamente l'entusiasmo tecnologico degli anni passati a edifici che non avrebbero sfigurato a Budapest o a Salisburgo. Nel quartiere dominava però la malavita, che aveva stretto una ferrea alleanza con le classi medio-borghesi che gestivano le attività economiche. In basso, una torma

di dannati della terra che lavoravano nelle fabbriche che ancora sorgevano un po' ovunque, in particolare nel porto di Genova e nel ponente. Proprio ricorrendo a costoro, *France Libre* aveva costituito in anni di paziente lavoro una complessa struttura di cellule che si chiamavano 'Spalte', un termine tedesco che si traduceva con 'colonne'. Le colonne sapevano della rispettiva esistenza, ma non sapevano del vero nome dell'organizzazione che aveva dato loro vita: nessuna meraviglia, austriaci e altri mitteleuropei avrebbero capito poco la necessità di battersi clandestinamente per una realtà che fondamentalmente voleva liberare la Francia. Solo i vertici delle colonne, quelli che rendevano conto strategicamente ai capi dell'organizzazione, sapevano quali erano i veri fini della lotta cui si stava dando vita. Si trattava in tutto di un pugno di uomini.

A Kleinwien operavano almeno quattro colonne di *France Libre*, ciascuna autonoma dall'altra, e facenti riferimento alla direzione strategica dell'organizzazione clandestina. Sui circa cinquantamila abitanti del quartiere, tra militanti attivi e in sonno, *France Libre* poteva contare su circa seicento persone, una percentuale altissima, che superava anche quella delle spie al soldo della PIDE nella penisola iberica. Questo faceva di Kleinwien un mondo a parte. Chi entrava, percepiva subito di trovarsi in un luogo che non era Genova, e del resto gli stessi Genovesi l'avevano prontamente ribattezzata a loro modo. Nello stesso tempo, però, come Stato nello Stato, Kleinwien era un bersaglio fin troppo facile, come impararono a loro spese gli abitanti in quell'alba del 29 aprile 2006.

La quinta brigata corazzata falangista 'Azúles' si era attestata sull'autostrada. Il generale António Manuel Farías, il binocolo in mano, si sporse dalla torretta del suo Leopard 1 A5 nuovo di zecca.

Era fiero di quel carro armato: robusto, veloce e affidabile. *Come tutti i mezzi tedeschi*, sospirò tra sé. Imprecò sottovoce, e diede una robusta manata sulla solida superficie di acciaio dello scafo, fuso nei cantieri militari polacchi di Danzica.

Adesso spiegatemi perché non devo sparare su quelle torri di merda, pensò. Il nostro Re Carlo è sempre stato un originale, ma ora che siamo arrivati fin qui, perché risparmiare quel covo di spie? Il generale Farías si stava infuriando. Prima la marcia forzata attraverso Delfinato e Provenza. Poi il capolavoro strategico, studiato a tavolino con il suo superiore San Juan, l'accerchiamento degli italiani a Nizza e la capitolazione della città. Infine, lo sfondamento sui monti liguri alle porte di Genova. Il tutto in meno di una settimana, grazie alla velocità di quei mezzi corazzati. Facevano quasi settanta all'ora, e dopo la caduta di Nizza la resistenza era stata solo un proforma. Era come se i Genovesi non credessero, davvero, di poter essere invasi. E adesso che la vittoria era così vicina, stop! Avrebbero dovuto usare di nuovo le armi gravomagnetiche, invece. Un colpo lì in mezzo, dove si nascondevano sicuramente le spie francesi in armi. Li avrebbe presi sicuramente il panico, come era accaduto a... *com'è che si chiama quel quartiere? Ah, sì. Rivarolo.* E poi, visto che lì c'era sicuramente da combattere casa per casa, anzi, torre per torre, beh... *Cosa ci sarebbe di meglio di un bombardamento a base di proiettili APFSDS con penetratore monoblocco in carburo di tungsteno, guidati al laser con precisione millimetrica? Un videogioco come in Accademia, ecco cosa sarebbe stata questa battaglia!*"

Già, cosa sarebbe stata... Perché ora l'ordine era di 'non esagerare'. Il mondo intero era rimasto colpito dall'uso di armi non convenzionali già durante i primi dieci giorni di guerra, e la Corona

non intendeva forzare la mano. Almeno in un quartiere ufficialmente abitato da profughi. *Ma se lo sanno tutti che qui vive, da sempre, la feccia!* Farías sospirò ancora e fissò a lungo le Torri con il binocolo. Cento, centosessanta metri di altezza. E le avrebbero dovute prendere piano per piano! A Madrid dovevano essere tutti impazziti. Gli avevano perfino tolto la copertura aerea, sicuri com'erano che la brigata corazzata falangista sarebbe affondata in Kleinwien come un coltello nel burro. Oh, sì, lo avrebbe fatto comunque. Ma il burro sarebbe stato più duro del previsto e tanti valorosi soldati sarebbero morti.

Beh, qualcosa però possiamo fare, pensò improvvisamente Farías schioccando le dita di una mano. *Proiettili Heat e HE, granate fumogene, hmmm,* rifletté il generale. Certo! Potevano manipolare le testate di parte dell'immensa scorta di fumogeni che avevano. L'innescò delle bombe era di tipo tradizionale, e se... *Se, anziché il fumogeno, usiamo l'imenotossina,, avremo un effetto di intossicazione da urticante!* In dosi più ridotte, e bruciata dall'alta temperatura dello scoppio, quella sostanza avrebbe perso le sue caratteristiche peggiori e sarebbe diventata un gas lacrimogeno... *Il peggiore gas lacrimogeno che esista,* pensò Farías, inviando un commosso grazie al corso di antiguerriglia nelle grandi città che aveva frequentato alla Scuola di Guerra di Valencia. Era, Farías lo sapeva bene, un gas non letale, ma appena più leggero di quel fumo giallastro e mortale che gli insorti Mitteleuropei avevano imparato a conoscere nel 1989. Quello, lo avevano ribattezzato gas mostarda o Goriça, dal nome della città non lontana da Trieste, nei cui dintorni era stato usato la prima volta. Questo qui, invece, era stato una scoperta accidentale dei primi giorni di guerra. Quando quel grande carico di imenotossina era stato fatto saltare dagli

inglesi a Roma, il gas che si era sprigionato nell'esplosione aveva intossicato più di duecentomila persone, una buona metà di chi abitava nella zona Sud dell'Urbe. C'era stata anche qualche decina di decessi nell'area più colpita.

Attaccati in quel modo, i traditori filofrancesi sarebbero usciti allo scoperto. E Farías li avrebbe fatti bersagliare con gli Heat e le granate HE. Poi avrebbe fatto avanzare i suoi soldati. Neutralizzare anche qualche migliaio di intossicati da gas di imenotossina sarebbe stato molto più facile che combattere, piano per piano, su una torre alta più di cento metri. Si congratulò con se stesso. *E' così che ci si fa forti delle proprie debolezze...* Con alcuni comandi secchi impartì gli ordini: i suoi uomini scattarono a modificare le testate dei fumogeni.

Quasi nello stesso tempo, un Sea King della Royal Navy atterrò sull'ampia terrazza della Torre F degli Erzelli, una delle sei più alte. Partito dall'aeroporto militare romano delle Capannelle, l'elicottero scaricò il conte Gian Filippo Spinola e la giornalista Valeria Trensasco, insieme a un commando di SAS guidati da Louis-Alphonse, Duca d'Angiò. La traversata era stata veloce, il Sea King si era mantenuto sopra i 230 chilometri all'ora, e se gli spagnoli si erano accorti del suo arrivo non lo avevano dato a vedere.

"Come mai ci hanno lasciati passare?" chiese lo Spinola. "Eppure questo bestione non è esattamente invisibile..."

"Ci sottovalutano, amico caro," rispose Louis-Alphonse. "Non è la prima volta, con gli spagnoli. Sono ottimi combattenti, ma molto presuntuosi. E i Falangisti sono più spagnoli degli spagnoli...Questo potrebbe essere un vantaggio per noi..."

"Ho visto poco e niente di quello che c'è laggiù," disse Valeria, "ma le notizie sono pessime, una brigata

corazzata intera... Sono migliaia di uomini!"

"Già, e dietro ce ne saranno altrettanti," concesse Louis-Alphonse con un gesto ampio della mano. "I Falangisti spianano la strada, i soldati poi occupano... Anche io, al posto loro, sarei tranquillo. Cosa vuoi che cambi un elicottero in più? Però, ragazzi, attenzione." Il principe levò un dito a richiamare l'attenzione. "Noi, e loro, abbiamo visto solo l'elicottero. In realtà la presenza del Sea King implica che la Flotta Inglese del Mediterraneo è da queste parti..."

"Ne sei sicuro?" chiese Gian.

"Certo. La Queen Diana e le altre quattordici unità che la scortano incrociano al momento al largo del porto di Livorno. E poi c'è un'altra cosa...Avete notato che qui non si sono visti aerei?"

"E' vero," disse Valeria "io ero terrorizzata dall'idea di una squadriglia di Mig ci attaccasse all'improvviso, ma non se ne è vista l'ombra!"

"Li hanno ritirati, infatti, verso la Francia," disse Louis-Alphonse. "Credono che qui ormai sia cosa fatta. Temono molto di più che gli inglesi appoggino la guerra civile oltralpe e che, grazie ai loro porti francesi, scarichino decine di migliaia di soldati pronti a puntare a Sud."

"Questo ci dà un vantaggio?" chiese Gian Filippo.

"Momentaneo." Rispose a malincuore Louis-Alphonse. "i Falangisti hanno ufficiali capaci e creativi, e poi c'è quel San Juan...Ho una brutta sensazione...Ma...Guardate!"

Louis-Alphonse puntò il dito nella direzione in cui avevano sentito la serie di esplosioni.

"Cos'è quel fumo ... viola?"

"Aspetta!" gridò Valeria. "Lo abbiamo visto, identico, a Roma, quando è esploso il deposito di imenotossina nell'Istituto San Cipriano!"

La Torre F si trovava alla fine del lungo viale che attraversava Kleinwien. Dalla sua cima, i tre potevano vedere una fitta nebbia di uno strano, funereo colore tra il purpureo e il magenta, che improvvisamente gravava vicino all'estremità settentrionale del quartiere. Là sotto, sull'autostrada, c'erano le postazioni dei Falangisti. Squillò il telefono satellitare di Louis-Alphonse: tornando verso Genova avevano scoperto che pur non ricorrendo ad armi elettromagnetiche, gli spagnoli erano riusciti a sabotare la rete della telefonia cellulare ordinaria, rendendo comunque impossibili le comunicazioni.

"Sì. Che cosa?Ma è pazzesco! No! NO! Non uscite, *merde*, mantenete le posizioni. Vi farete fare a pezzi! Pronto? PRONTO!"

"Che succede adesso?" chiese Gian Filippo, angosciato.

"Li stanno... gasando!" rispose il principe. "I bastardi stanno usando una sostanza sconosciuta, che corrode la pelle. I miei uomini stanno tentando una sortita laggiù, su quella terrazza naturale che dà verso l'autostrada, e..."

Improvvisa, nettamente distinguibile, la pioggia di razzi. I carri armati Leopard avevano iniziato a fare fuoco su tutto ciò che si muoveva. Quando il fumo si diradò dalla zona, Louis-Alphonse sollevò il binocolo. Lo posò subito, una smorfia di rabbia che gli deformava il volto.

"Li hanno ammazzati come cani... Tutti quanti! Cento militanti di *France Libre*, fra i migliori! Ditemi voi, che differenza c'è tra usare un'atomica e questa... questa merda? Avevo degli amici, laggiù, capite? Non li vedevo da anni, e ora..."

"Louis..." disse il conte Spinola.

"Che c'è adesso?" rispose quasi gridando il francese.

"C'è che anche io ho degli amici,

in città. E sicuramente anche Valeria...”
La ragazza annuì, i grandi occhi neri dilatati per lo spavento. “E... e siamo tutti incazzati per quanto è successo e terrorizzati per quello che ancora può accadere...”

“Lo so, *mon ami, mais...*”

“Louis, non mollare adesso, vuoi? Lo sapevamo che sarebbe stata dura!”

“Ma così non riusciremo a provocargli alcun danno! Non ci sono altre truppe fra qui e il centro di Genova... Se cade Kleinwien, cadrà anche la tua città, non lo capisci?”

“Allora dobbiamo resistere...” disse Gian. “Resistere finché non arriva la flotta. Loro possono bombardarli dal cielo e dal mare...”

“Preghiamo allora che arrivino prima dei rinforzi spagnoli...” disse il principe, “Se si chiude la tenaglia, è finita. E San Juan ha sicuramente le chiavi nucleari...”

Gian Filippo rabbrivì all'immagine apocalittica che aveva preso forma nella sua mente, la Lanterna e il centro storico di Genova vaporizzati dal flash di un'esplosione atomica sopra la flotta inglese in arrivo in porto. Valeria dovette vedere lo stesso incubo riflesso nei suoi occhi, perché abbassò i suoi e prese, nervosamente, a mangiucchiarsi le unghie. Poi sollevò di nuovo il capo.

“Sentite, io qui non ci rimango ad aspettare gli spagnoli che ci vengono a snidare piano per piano!”

Louis-Alphonse aveva ripreso a parlare al satellitare, e lo alternava con una radiotrasmittente ad ampio raggio.

“Io... io potrei tentare di prendere tempo,” disse Gian pensoso.

“Tu?” sbottò Valeria. “Ma se sei la negazione stessa dell'uomo d'azione!”

“Ma sono un diplomatico! Ho agito da plenipotenziario, a Roma, ricordalo!”

“Già, e la tua faccia è sulle consolle portatili di ogni ufficiale della PIDE da qui a Santiago del Cile! Credi davvero che ti riserverebbero

l'immunità?”

“Valeria ha ragione, Gian Filippo.” disse Louis-Alphonse. “Cosa vuoi fare, andare dai Falangisti, o da San Juan, magari, e cercare di negoziare un cessate il fuoco con gli spagnoli a quattro chilometri dal Ducale?”

“Se... se mi ricercano vorranno interrogarmi,” disse Gian lentamente. “Ecco! Posso fargli credere di stare scappando, e farmi arrestare, e...”

“Tu sei pazzo, Gian Filippo,” gridò Valeria, gli occhi sempre più dilatati. “Ti... Ti tortureranno, lo sai! E non guadagneresti un'ora... Ma aspetta! “La donna puntò un indice accusatore verso Gian Filippo. “Tu vuoi farlo perché vuoi dimostrare qualcosa, vero? L'avevo vista quella luce nei tuoi occhi, quando ti ho dato dell'aristocratico imbecille!”

“Mai mettere in dubbio il coraggio di un nobile, signorina!” disse Louis-Alphonse di Borbone, che cominciava a divertirsi.

“E se così fosse?” disse Gian piccato. “Da quando ci siamo visti a Roma non fai che punzecchiarmi. Adesso basta.”

“E c'è bisogno di farsi ammazzare per ripicca?” urlò Valeria, esasperata.

“Buoni, voi due!” esclamò a sua volta Louis-Alphonse, un'idea che prendeva forma nella sua mente. “Non è del tutto sbagliato quello che Gian propone. Abbiamo bisogno di un diversivo, infatti. E poi c'è un'altra cosa. Guardate un po' laggiù... Cosa vedete dietro quel primo sbarramento di tanks?”

Gian prese il binocolo che Louis-Alphonse gli porgeva e guardò.

“Sono... antenne, ce ne sono almeno sei... montate su un rimorchio, mi sembra, da trasporto eccezionale...”

“Come mi aspettavo,” disse Louis-Alphonse. “Gian, ti presento l'arma che gli ha permesso di distruggere le mura a Rivarolo e che li ha fatti sfondare fin qui... E' una versione, in minuscolo e trasportabile, dell'impianto che hanno in

Amazzonia. Quello che ha annientato la flotta inglese nel Golfo di Biscaglia... Non riesco a figurarmi perché non la stiano usando anche qui, ma questo è un altro punto a nostro favore.”

“Quelle antenne lì? Sembra solo una stazione radio!” disse Valeria strappando il binocolo a Gian.

“Sì, ma molto più potente,” disse Louis-Alphonse. “Adesso, immaginate che l’impulso, che è comandato da un piccolo generatore elettronico non tanto diverso da una consolle portatile, possa essere diretto contro i loro carri armati, carichi fino alla torretta di missili e granate...”

“...Esploderebbero come tante bombe?” chiese cauto Gian Filippo.

“Come un *arsenale* di bombe... Succederebbe, moltiplicato per dieci, quello che è successo a Rivarolo...Ma le vittime sarebbero loro!” disse Louis-Alphonse allungando le labbra in un cupo sorriso. “Basterebbe trafugare la consolle, reimpostare i dati di coordinate e dare l’invio da un punto sicuro...Sotto la collina, magari...”

“Tu ti fideresti di *me*?” chiese Gian incredulo.

“Oh, sì. E di *lei*, “ rispose Louis-Alphonse indicando col mento Valeria. “Mi avete salvato la vita. Mi avete portato sin qui. Qui, il resto dipende da me. Ma è facile. Li terremo occupati. Molto occupati. Mentre voi farete le cose difficili.”

“Louis, sei fuori anche tu?” si lamentò Valeria. “Come pensi che un nobile perdigiorno e una giornalista...” Ma il principe di Borbone alzò di nuovo il

suo indice, gli occhi che stavolta ridevano.

“...E’ una missione ideale per voi. Vi fate catturare dai Falangisti. Tu, Gian, dici di voler negoziare una tregua o un cessate il fuoco, e tu, Valeria, sei l’inviata di guerra al seguito. Il diplomatico e la cronista. Sono entrambe cose che sapete fare!”

“E chi ti dice che i Falangisti non ci spediranno subito davanti a un plotone di esecuzione?” chiese Gian.

“Di fronte a una proposta ufficiale di tregua da parte della Repubblica, i Falangisti aspetteranno che vi interroghi il generale San Juan. Dopo i successi militari che ha ottenuto, è il Ministro della Guerra iberico *in pectore*. Vi metteranno dentro fino al suo arrivo. Cosa già vista, no?”

“Ma come faremo allora a prenderci quel computer?” chiesero in coro i due Genovesi, sconcertati da come Louis-Alphonse la faceva facile. Sembrava di rivedere il girondino Gérard Moulin.

“...Ci sarà un commando del SAS a favorire la vostra missione e a coprire la vostra fuga. Ma adesso andate. Ci sono dei passaggi, sotto Kleinwien, che portano al sistema fognario e ai fondi delle Torri. Di lì, con un ascensore di servizio, si accede a una stradina che porta giù, verso lo svincolo autostradale. Sarà una delle vie che useranno gli spagnoli quando crederanno di avere schiacciato la nostra resistenza, ma per ora è sicura. Voi spunterete da lì, con l’aria più abbattuta di questo mondo, e le mani ben alzate sopra la testa, *compris*?”

Trentaquattro

La stradina di cui aveva parlato il Duca d’Angiò era poco più di uno sterrato ricoperto di fine ghiaia bianca, e si snodava in ampie curve a scendere giù per la collina degli Erzelli. Era ripida e polverosa, e faceva rimpiangere la via

umida e oscura attraverso i fondi della Torre F. Valeria e Gian Filippo si sentivano angosciosamente allo scoperto, e la sensazione crebbe fino al panico quando, svoltata l’ennesima curva, si trovarono le massicce sagome

dei Leopard a meno di un centinaio di metri di distanza e alcune delle piccole sagome in mimetica verde oliva cominciarono a indicare nella loro direzione.

“Eccoci qua, Valeria...Ci hanno visto. Metti le mani bene in vista e in alto. Così...”

Gian, Valeria se ne accorse, aveva il viso colore del gesso. Gli occhi arrossati, il conte continuò a camminare macchinalmente, alzando a sua volta le braccia sopra la testa. In lontananza cominciavano a sentire le voci dei soldati, e una Jeep, la versione militare della popolare Land Rover britannica, che adesso si fabbricava nella città confederata di Atlanta, si fece loro incontro sobbalzando sulle buche. Il fuoristrada era carico di soldati nervosissimi armati fino ai denti. Quando si fermò, ne scesero con balzi da predatori, scortando fino ai due Genovesi quello che da gradi e decorazioni appariva come un alto ufficiale. Gian, che conosceva i gradi spagnoli, chinò impercettibilmente il capo. “*Buenos Dias, señor General*” disse in perfetto spagnolo.

“¿ Quien es Usted? Y quien es la señorita?” rispose spiccio il generale António Manuel Farías, che teneva la mano destra appoggiata su una massiccia pistola a proiettili tradizionali come i suoi antenati del Seicento l'avrebbero tenuta sull'elsa della spada.

“*Soy el Conde Luis Baptista Spinola, embajador de la Republica de Génova. En su preseca para negociár una tregua... La señorita es en la prensa genovesa...*”

“*Señor Conde*, il suo castigliano è ottimo, ma più che di una tregua, adesso, potremmo parlare di un cessate il fuoco momentaneo...” disse Farías in italiano appena accentato. “Almeno finché lei non sarà interrogato dal *generál* San Juan. La sua prima avanguardia arriverà qui ormai tra... un quarto d'ora?”

“Così vicini?” si lasciò scappare Valeria, guadagnandosi un'occhiata feroce da Gian e una, interessatissima, di Farías.

“Pensavate forse che il *generál* San Juan impiegasse di più, *señorita*?” chiese lisciandosi i baffetti lucidissimi e neri come il carbone. Fisicamente ricordava molto Gian, pensò distrattamente Valeria mentre cercava di pensare a una risposta convincente. “Ma... non ha davvero importanza, adesso. *El General en jefe* arriverà in elicottero. Un mezzo molto simile a quello che ha portato voi qui. O sbaglio?”

“Non sbaglia, generale. La Repubblica mi ha inviato a negoziare,” mentì Gian.

“Un tentativo molto onorevole da parte sua, *conde Spinola*, ma sappiamo che non è così. Lei è stato portato qui dagli Inglesi. Genova al momento non è in grado di far volare un Sea King, da nessuno scalo cittadino. Il Cristoforo Colombo è stato occupato, lo sa?”

Gian impallidì ulteriormente. “Non credevo fossimo già a questo punto...” mormorò tra sé.

“E infatti non ci siamo ancora,” rispose Farías. “I nostri soldati stanno incontrando una forte resistenza, e l'avanguardia guidata dal *General en jefe* è asserragliata nell'edificio principale e presidia la pista. Tra breve daremo vita a un ponte aereo e sarà finita. Ma credo che *el General* intenda vederla proprio per questo. E' latore di un messaggio di Sua Maestà Cattolica, lo sa?”

Gian drizzò la testa. Dunque gli spagnoli erano ormai arrivati a Genova, ma per qualche ragione Carlo VI non voleva affondare i colpi come avrebbe potuto. Volevano negoziare. Ma da una posizione di forza.

“Tuttavia...” riprese Farías con un sorriso ironico “Tuttavia sono stato informato del ruolo da lei giocato a Roma e anche prima, a Parigi, *conde Spinola*... E' un peccato, sa, che lei sia così fedele

al suo Paese. La Corona Iberica avrebbe potuto fare tesoro dei suoi talenti spionistici... E poiché siamo informati della sua fedeltà alla Croce di San Giorgio – e qui si segnò brevemente come d'uso tra gli spagnoli cattolici praticanti – in nome della Corona e con la grazia di San Giacomo io la dichiaro in arresto. Questo vale anche per la *señorita* Valeria Trensasco, che sarà pure inviata di guerra per il suo giornale, ma per me rimane una cittadina genovese. Mi dispiace dover limitare le loro libertà, ma, signori, siamo in guerra. Qui termina il mio compito. Sarà *el General en jefe* a dirle tutto il resto. *Capitán... Gendarmes!*”

Subito il drappello di soldati che aveva accompagnato Farías si dispose intorno a Valeria e Gian. L'ufficiale responsabile fece segno di muoversi verso un ampio casotto in lamiera, di quelli che gli operai della Società Autostrade utilizzavano durante i cantieri. Quella sarebbe stata la loro prigione finché *el General en jefe* non fosse venuto a interrogarli. Perché Gian non aveva alcun dubbio che, oltre alla negoziazione di una proposta, San Juan avesse la consegna di interrogarlo. Fin qui, tutto come aveva previsto il Duca d'Angiò. Ma era ben diverso studiare un piano a tavolino e poi attuarlo nella pratica. Louis-Alphonse era adesso sicuramente impegnato a fronteggiare i gas e le granate degli spagnoli, e loro erano lì a...

Una gomitata in un fianco. Valeria lo guardava fisso, gli occhi neri stavolta calmi. La donna ammiccò appena verso sinistra. Gian si girò impercettibilmente e vide, troneggiante su un rimorchio eccezionale, l'attrezzatura che avevano osservato al binocolo. Tutt'intorno, un gruppo di militari e alcuni civili che davano loro disposizioni. Uno di loro, un uomo segaligno e di incarnato olivastro, sicuramente un brasiliano, trafficava con una consolle portatile... *Il computer!*

Gian Filippo ricambiò lo sguardo di Valeria, una muta domanda negli occhi: *come facciamo a prenderlo? Adesso pensiamo a come fuggire di qui*, sembrò rispondere Valeria, un mezzo sorriso sulle labbra. *A cosa sta pensando*, si chiese Gian.

In quel mentre, il plotone si arrestò e il capitano aprì di colpo i due battenti di lamiera del capanno. Una zaffata di aria calda e viziata uscì fuori. “*Adentro...*” ordinò senza molta convinzione, e fece segno ai suoi. Valeria e Gian Filippo furono spinti violentemente sulla schiena, e si ritrovarono scagliati sul pavimento sudicio del capanno. La porta si richiuse alle loro spalle, un suono metallico di lucchetto che veniva bloccato.

“Che maniere!” si lamentò Gian.

“Che ti aspettavi, l'Hotel Georges V?” rispose seccata Valeria, massaggiandosi un fianco.

Gian si alzò spolverandosi il doppio petto che ormai non toglieva da una settimana. Con un gemito di sconforto si accorse che la caduta aveva provocato un lungo strappo sotto una manica. Sotto si poteva vedere ora una camicia che aveva ancora più bisogno di un energico lavaggio. Il conte sbuffò e scrollò le spalle, poi cominciò a guardarsi intorno. Le finestre erano piccole e tutte collocate verso il lato esterno della carreggiata autostradale, che da quella parte dava verso una scarpata. Nessun'altra porta, salvo quella che gli iberici sicuramente stavano sorvegliando. *Le finestre, dunque*, pensò Gian Filippo, che andò ad accatastare qualcuno dei tanti scatoloni sparsi in giro per controllare le aperture. Dopo qualche sforzo, riuscì ad allentare le viti che bloccavano un vasister e, cautamente, ad affacciarsi di fuori. *Come immaginavo*, pensò. Fuori dal finestrino, una scarpata aspra e rocciosa, in fondo, a circa una quindicina di metri, si intravedeva un piccolo rivo che scorreva verso il mare non lontano. C'era un piccolo sentiero da

capre, mezzo nascosto dalle piante, che portava probabilmente a valle. Una via troppo complicata per un fuggiasco, con tanti soldati in zona. E, purtroppo, c'era anche dell'altro. Anche una volta smontato il vasister, la finestrella era troppo stretta. *Io non ci passerò mai*, pensò Gian. *Ma io sì*, gli diceva lo sguardo di Valeria, quando, preso da un'ispirazione, si girò verso di lei.

"Non ci pensare nemmeno," disse lui macchinalmente, "e' troppo pericoloso!"

"Hai alternative? Io sono magra, tu ultimamente ti sei un po' imbolsito. Non ce la farai mai a passare da lì. Vogliamo aspettare il Generalissimo senza niente in mano?"

"Valeria, sono io l'agente operativo della Repubblica, lo hai dimenticato? Magari c'è un altro modo. Cerca con me, su!"

"Non c'è nessun altro modo, Gian. E adesso lasciami provare!"

La ragazza salì agilmente sopra la catasta di casse e scatoloni. Spinola l'afferrò per il braccio. Valeria si girò, l'espressione corruciata che mutò all'istante quando vide lo sguardo di Gian.

"Ohooo, *señor Conde*, cosa sono quegli occhi spiritati? Non sono mica Letizia Montaldo, te ne sei accorto?"

"Stronza. Stupida di una stronza..." Gian aveva perso tutto il suo aplomb. Con una mano ancora stretta intorno a un avambraccio di Valeria, non riusciva a pensare ad altro da dire. Gli occhi neri della donna sfavillavano.

"Cerca di... cerca di stare attenta, là fuori..." brontolò infine Gian, sporgendo il labbro inferiore in avanti. A Valeria faceva un effetto strano, vederlo con la barba che gli stava crescendo grigiastra sulle guance e sotto il naso. I nerissimi baffetti alla genovese mostravano a loro volta un'incontestabile ricrescita bianca.

"Stai invecchiando, conte..."

mormorò la donna, accarezzandogli una guancia ispida. Gian chiuse gli occhi al tocco. "...Ma... non sei ancora così male...Abbi cura di te adesso. Io cerco di fare più in fretta che posso..."

"Se San Juan non ti trova qui..."

"Lo so... *Adiós al Conde Spinola*... e addio anche a Valeria, perché non ce la farò mai a scappare abbastanza in fretta se mi scoprono mentre sono là fuori..."

"Già," disse tetro Gian. "Vedo che hai ben presente il problema...E ora corri come il vento!"

Valeria si issò agilmente fino all'apertura della finestrella, si torse e si girò, uscendo con l'intero busto. Poi afferrò la grondaia che correva lungo il tetto, fece leva sulle braccia robuste e si sedette sul bordo. Tirò un respiro profondo e, tenendosi sempre alla grondaia, tirò a sé le gambe verso l'esterno e spiccò un salto. Non appena scomparve dalla sua vista, Gian Filippo si precipitò sopra l'improvvisata scala di casse e guardò in giù. Seminascosta dall'abbondante vegetazione di primavera, Valeria stava già correndo con sicurezza lungo il sentiero che portava a valle.

Nonostante i suoi passi fossero decisi, Valeria sentiva il panico montarle nel ventre. *Chi me lo ha fatto fare*, si ripeteva in silenzio, l'orecchio attento a cogliere ogni rumore insolito. Ringraziò la sua buona sorte per averle concesso, in passato, di fare un piccolo corso di sopravvivenza. Sorrise a mezzo tra sé, ricordando quanto aveva dovuto insistere per farselo pagare dall' *'Avvisatore'*, ripetendo al suo capo che un'inviato senza adeguata preparazione psicofisica avrebbe rischiato grosso in zona di guerra. Glielo avevano lasciato fare, e avevano accettato perfino di pagarglielo solo per levarselo di torno. Pensò a

Enzo Vegetti e le venne un risolino, a immaginarselo imprecare in pugliese giù per quella scarpata. Pensò alla massiccia sagoma di Ugo Di Natale. Chissà dove pensava che fosse finita... Il suo capocronaca non avrebbe mai creduto che un suo cronista, per di più donna, potesse finire così *dentro la cronaca*. Represse un brivido. *Già*, pensò, ridendo tra sé lugubrementemente, *più dentro di così si muore...*

I soldati iberici, fortunatamente, erano molto più impegnati ad armeggiare intorno ai mortai che, con detonazioni che scuotevano le viscere, vomitavano granate su Kleinwien, mentre i carri armati continuavano a sparare proiettili a testata chimica. *Non durerà a lungo*, pensò Valeria. Poi si avvide della piccola deviazione nel sentiero, una minuscola mulattiera, che un tempo doveva essere perfino mattonata. Una stradina larga circa mezzo metro, completamente immersa nel verde del fitto bosco che copriva la scarpata. La risalì usando le mani e mettendo i piedi con le punte delle scarpe da ginnastica rivolte verso l'esterno. A circa metà strada si fermò, vedendo spuntare qualcosa dagli arbusti. *Eccole*, pensò. Le otto antenne si vedevano chiaramente svettare con la loro cima modellata a croce. Valeria ridusse perfino la frequenza del suo respiro per evitare che un qualsiasi rumore le sfuggisse, e continuò la scalata.

Arrivò ai piedi di un'enorme acacia inselvaticita, circondata da cespugli altrettanto imponenti di rosmarino. L'aroma dava quasi alla testa. Valeria spostò appena due rami e vide la stessa scena di una mezz'ora prima, i soldati a trafficare con cavi e antenne mentre alcuni civili in giacca e cravatta davano dei secchi ordini in una lingua che sembrava portoghese. *Di nuovo lui, eccolo lì*, pensò Valeria, mettendo a fuoco l'allampanata figura dell'uomo con il computer portatile che aveva già notato

prima. Il brasiliano se ne stava fuori dalla carreggiata autostradale, appoggiato a un albero a nemmeno dieci metri da lei. *Soffre il caldo*, pensò Valeria, osservando come, sia pure all'ombra, l'uomo si passava ripetutamente un fazzoletto sulla faccia e sul collo.

Cosa faccio adesso, pensò Valeria. Il suo corso di sopravvivenza, valutò con disappunto, non prevedeva mettere fuori combattimento un avversario più grosso di lei. Oppure derubarlo con destrezza... Ma, forse...

"Ehi, pss..." sussurrò presa da un'ispirazione improvvisa.

Il brasiliano si continuò ad asciugare il volto come se niente fosse.

"Ehi, tu, laggiù!"

Valeria aveva appena alzato la voce, e l'uomo drizzò di colpo la testa, girandosi intorno. Finalmente la vide, e spalancò la bocca come una O.

"Aiutami, per favore..."

"Cosa... chi è lei?" chiese confuso il brasiliano. "E perché sta lì sotto?"

"Sto qui da quando sono arrivati i soldati... Abito lassù, a Kleinwien, e stavo tornando a casa in macchina, quando... La prego, sono ore che sono nascosta qui, sono terrorizzata! Lei sembra una persona perbene, mi porti da un ufficiale... I miei bambini mi aspettano..."

"Io... *senhora*... Aspetti che vengo da lei..." Il brasiliano si avvicinò alla cunetta dietro la quale era rifugiata Valeria. Con una mano reggeva la leggera consolle. Lo sguardo era sospettoso, ma l'espressione lupina sul volto affilato lo tradiva. *Pensa che sia una ragazzina da adescare, il bastardo*, si disse Valeria sforzandosi di continuare a sorridere. Per lo sforzo, le sembrava che le labbra le si dovessero spaccare.

"Adesso vedrà che andrà tutto bene, *senhora*..." le disse con falsa premura il brasiliano, girandosi ancora verso i soldati e quindi chinandosi verso di lei. "Mi aiuti solo a tirarla su, e..."

Valeria agì d'istinto. Afferrò la mano olivastra che l'uomo le tendeva, si puntellò per bene contro una roccia e tirò con tutte le forze. Il brasiliano vacillò sull'orlo della cunetta per un attimo interminabile, continuando a reggere in una presa ferrea la consolle portatile. Poi cadde sopra Valeria. L'urto gli tolse il fiato per un istante, poi respirò a fondo per cercare di urlare e dare l'allarme. Valeria fu più veloce di lui. Gli sgusciò da sotto e afferrò una manciata di terra umida, cacciandogliela in bocca. Poi, mentre l'uomo tentava invano di sputare il bavaglio e di articolare qualche suono, svelse un sasso e glielo calò sulla tempia. Il brasiliano si allungò al suo fianco e rimase immobile. La consolle portatile era ancora nelle sue mani. Con il cuore che le galoppava in gola come un cavallo impazzito, Valeria gliela strappò e cominciò a rifare velocemente il percorso inverso, in giù verso il sentiero principale e poi, una rapida arrampicata, verso il capanno di lamiera.

In quello stesso momento, l'elicottero SA 330 Puma di fabbricazione portoghese con a bordo il generale Raul San Juan decollava da un punto avanzato del fronte dalle parti di Arenzano. Non era vero che gli spagnoli avevano occupato l'aeroporto di Genova. C'era stato un tentativo da parte di un'unità speciale di paracadutisti, poco prima che da Madrid arrivasse l'ordine di ritirare l'aviazione. Tuttavia, i duecento soldati che erano calati sul Cristoforo Colombo con lo scopo di garantire l'uso della pista civile per il ponte aereo iberico erano stati decimati dalla quanto rimaneva della Seconda Brigata dei Cacciatori lombardi, cinquecento uomini che si stavano faticosamente riorganizzando dopo l'incubo di Rivarolo. Ora i paracadutisti erano rimasti in poco più di una cinquantina, asserragliati

nell'edificio dell'aeroporto, e senza alcuna speranza di soccorso da parte dei loro commilitoni.

San Juan sapeva tutto questo e molto altro. Mentre l'elicottero lo portava velocemente all'appuntamento agli Erzelli con il suo ospite illustre, l'alto ufficiale stirava i muscoli delle gambe e delle braccia e faceva il punto della situazione. Bravo, davvero, quel Farías... Avrebbe dovuto proporlo per una medaglia e un avanzamento, non appena i giochi fossero stati chiusi. *Già, chiusi*, pensò San Juan accarezzandosi il pizzetto da *hidalgo*.

L'avanzata sull'autostrada da Ventimiglia ad Arenzano doveva essere una marcia trionfale e si era invece trasformata in un incubo. I banditi italiani avevano minato l'arteria in più punti, e in maniera intelligente. Prima facevano saltare un tratto davanti, per fermare i convogli corazzati. Poi, non appena i soldati scendevano dai blindati per riparare il manto stradale, giù un'altra carica, che regolarmente spazzava via un plotone di genieri, e un'altra ancora più indietro a bloccare un'intera fetta di compagnia. Poi arrivavano loro, i *partigiani*, come si facevano chiamare, i banditi, quali in realtà erano, armati di bombe fumogene, granate a mano e bottiglie incendiarie. *Maricones*, pensò San Juan, facendo un rapido conto su quanti carri e quanti soldati aveva perso nell'ultima settimana. Almeno duecento carri e un migliaio di soldati. Poca cosa, per un'armata che ora contava quasi duemila carri e venticinquemila uomini, ma il morale era sotto i tacchi, e la velocità di avvicinamento a Genova, che all'inizio era su una confortante media di cinquanta chilometri l'ora, adesso si era ridotta a tre-quattro chilometri al giorno.

Poi, però, il colpo di scena, la cattura di Spinola, *el gran espión* genovese. Si era fatto prendere come un pivellino, e adesso voleva negoziare una tregua. *Che Dio e San Giacomo siano*

ringraziati! Se la Repubblica aveva così fretta di concludere le ostilità dovevano essere ridotti ben peggio di loro, almeno quanto a morale. San Juan sapeva che se la sua avanzata verso Genova si fosse arrestata, si sarebbe fermata anche la guerra. “E anche la mia carriera,” brontolò tra sé. Non vedeva proprio l’ora di fare quello che riteneva di saper fare meglio: una bella partita a scacchi con un maestro incontrastato della diplomazia. Cosa gli avrebbe offerto Spinola? San Juan, memore del 1989, sapeva già cosa Carlo VI avrebbe offerto a Genova. Un rude perdono, condito però da un vassallaggio di fatto. Carlo aveva due figli. Uno di loro, magari Filippo, avrebbe preso il posto del presidente Doria come Reggente. Così Carlo avrebbe potuto accettare l’altra reggenza, quella di suo cugino Juan in Francia. Una soluzione onorevole per tutti, che nel tempo avrebbe però portato alla sottomissione di Genova alla Corona Iberica. Così sarebbe andata, che Dio proteggesse Sua Maestà Cattolica, che aveva pensato proprio a tutto.

Perché allora si sentiva così nervoso, si chiese San Juan mentre l’elicottero si avvicinava alle mostruose Torri degli Erzelli e il cuore gli sobbalzava in mezzo al petto. Si afferrò a un sostegno e guardò giù verso la linea avanzata di Farías. *Bravo*, pensò ancora una volta del suo sottoposto, studiando la posizione dei mezzi corazzati e annuendo con un sorriso all’esplosione di fumogeni e allo spargimento di gas. *Un bravo ufficiale trasforma sempre le difficoltà in opportunità*, si disse. La spie radunate a Kleinwien sarebbero state neutralizzate in poco tempo. *E quelli che non neutralizzeremo, beh... Ci sono dei campi nuovi di zecca in Polonia, e...* Un sobbalzo. L’elicottero incontrò una turbolenza, poi si assestò e infine, velocemente, si abbassò fino a toccare il piano dell’autostrada. San Juan si affrettò a saltare giù, tenendosi con una mano

l’elmo e con l’altra rispondendo macchinalmente al saluto delle Camicie Azzurre che si stavano schierando per accoglierlo. Poi vide l’alto generale che gli si faceva avanti, i baffetti sagomati e la barba perfettamente rasata, nonostante la situazione. *Ha il controllo*, si disse San Juan, rispondendo con un attimo di deferenza in più al saluto di Farías. “Vogliamo andare a trovare il nostro illustre ospite?” gli chiese immediatamente.

“Faccio strada, *Generál en jefe!*” disse Farías mettendosi sugli attenti.”

“Cosa fa il nostro conte?” chiese San Juan togliendosi l’elmetto e assestandosi sulla testa un più comodo basco. Si infilò anche un costoso paio di guanti di pelle.

“Hmm, difficile dirlo. Più che un giocatore di scacchi mi pare un esperto di poker... Non traspare nulla. A parte...”

“A parte?” chiese San Juan interessato.

“A parte quando gli ho detto, su sua indicazione, *Generál en jefe*, che l’aeroporto era caduto.” San Juan annuì soddisfatto. La falsa notizia, concordata tra i due generali nel caso fosse stato arrestato un esponente illustre del governo genovese o della resistenza, aveva funzionato. “Mi è parso come... sfiduciato,” aggiunse Farías, “ma non c’è da fidarsi di quella gente. Sono laici, nessun senso dell’onore, pensano solo all’immediato. Non hanno un *disegno* in testa, e...”

“Sì, Farías, ma adesso andiamo a parlargli, vuole?” interruppe San Juan impaziente. *Questi Falangisti*, pensò. *Ottengono un risultato e subito si pavoneggiano!* Si batté il frustino sulla coscia. Con Gian Filippo Spinola, lo sapeva, avrebbe dovuto ricorrere a ben altro che non la retorica del Libretto Azzurro. Guardò Farías di sottocchi. Il generale falangista aveva abbassato le spalle di almeno cinque centimetri, sembrava meno trionfista e più attento.

Bene, ragazzo, pensò San Juan. La botta è stata dura ma l'hai assorbita bene. Un altro punto per te...

Mentre San Juan veniva ricevuto da Farías, Valeria si issava faticosamente sul tagliente bordo di metallo della finestrella da dove era uscita nemmeno mezz'ora prima. Prima di rientrare, depose nella mano che le tendeva Gian la preziosa consolle portatile dalla quale, secondo il Duca d'Angiò, avrebbero potuto comandare gli impulsi delle antenne gravomagnetiche. Sembrava poco più di un computer palmare, aveva osservato Valeria, rabbrivendo all'uso che una certa combinazione di tasti, più l'invio, se ne sarebbe potuto fare. Quell'oggetto era più pericolosa di un'atomica tattica, se ne sarebbero dovuti ricordare.

"Ma dove sei stata finora?" si lamentò Gian Filippo. "Sono mezzo morto di paura. E San Juan dovrebbe essere a momenti, ormai!"

"Credi che mi sia divertita? Non hai idea dello schieramento che c'è lì fuori. Anche se sono troppo distratti da quelle antenne... Gian, ho paura che succeda qualcosa!"

"Dobbiamo intervenire su questo coso prima che si accorgano della scomparsa di chi lo custodiva!" disse Gian. "E non ci vorrà molto. Secondo te come si fa?"

"Vediamo..." disse Valeria guardando il piccolo computer. "Sicuramente si accende così..." E premette un bottoncino verde la cui didascalia, *start*, era inequivocabile."

"NO! Accidenti, è troppo tardi..." Gian soffocò un'imprecazione. La consolle, lo sapeva, si collegava con la rete via satellite all'atto dell'accensione. In quel momento, infatti decine di computer militari iberici presenti in zona sentirono il richiamo del loro fratello disperso, e loro due non sapevano nemmeno da dove cominciare per sabotare l'impianto gravomagnetico.

Non appena il computer si accese, partì in automatico la routine di carica del sistema operativo e dei sottoprogrammi in avvio. Fra questi c'era un comunicatore satellitare vero e proprio, che aveva l'aspetto di una finestra essenziale, con una serie di righe di comando in codice che si alternavano ai messaggi veri e propri degli operatori. Fino a quel momento, poco male, si disse Gian, l'accensione della consolle ne rilevava la presenza a pochi metri in linea d'aria da dove era stata 'vista' l'ultima volta. Poi, però, se il suo possessore non si fosse fatto identificare con chiarezza, sarebbero arrivati senz'altro i guai. Così Gian cominciò, sudando freddo, a guardare il succedersi delle righe di trasmissione sulla consolle. Per il momento, gli altri operatori militari parlavano tra loro nell'equivalente iberico del gergo usato da tutti i programmatori del mondo, abbreviazioni ed emoticons.

"Ti pare questo il momento di giocare con quell'affare?" chiese Valeria, nervosa.

"Devo imparare come funziona, o no? E chi l'ha acceso, di noi due?"

"Come facevamo a disattivare quelle antenne senza accendere questo coso?"

"Va bene, va bene," tagliò corto Gian, gli occhi fissi sullo schermo della consolle. Altri operatori erano entrati in quella specie di chat di servizio. Ciascuno di loro si era introdotto con un '*buenas*', che stava sicuramente per '*buenas tardes*', il buon pomeriggio castigliano, e ciascun saluto era preceduto da un codice alfanumerico e da due punti. Così provò anche lui a rispondere, e scoprì a sua volta il suo codice operatore: AT620WX. *E' pur sempre un punto di partenza*, si disse, ammesso che quel codice si dovesse digitare durante la procedura di attivazione dell'arma gravomagnetica. Tuttavia, l'entrata in chat del suo pseudonimo non rimase inosservata. Il

possessore di quel codice non doveva godere di una grande stima presso gli altri operatori, come Gian presto si accorse.

“Che cosa succede, adesso?” chiese Valeria indicando il flusso veloce e continuo di righe di comunicazione che riempiva lo schermo. “Cosa gli hai detto?”

“Ho solo salutato, merda! Aspetta! Non ci capisco niente!”

“Leggi qui, scemo, questo ti chiede come mai un damerino brasiliano degenerato adesso senta il bisogno di essere educato...E questo dice che... che se hai mandato nuovamente in crash la routine di attivazione, come l'ultima volta, te la dovrai cavare da solo...”

“Come sarebbe in crash?”

“Ma sì, aspetta... A Rivarolo, ricordi? Ci hanno detto che quando gli spagnoli hanno usato quest'arma hanno sbagliato qualcosa e hanno subito gravi danni anche loro! Fallo parlare di più, dobbiamo capire com'è che è successo!”

“Un momento! Cazzo, sono troppo veloci per me! Questo dice che...”

“...Dice che voi brasiliani siete troppo presuntuosi per accettare consigli da un castigliano, e che comunque c'è una... cos'è una *'reforma'*?”

“E' quando rimettono a posto qualcosa, in genere una casa... Potrebbe essere una...”

“Una *patch*?”

“Ma certo. Chiedigli dov'è questa patch!”

“Ecco qui...” Gian digitò febbrilmente sulla tastiera. “Risponde che... che se attivo la finestra di *update*, si installerà da sola. E adesso?”

“...Dice che queste cose dovresti saperle, e non capisce come mai su questo tipo di macchine mettano gente incompetente... E poi che parli castigliano peggio di un austriaco...Si sta insospettendo, Gian!”

“Non devo *update*are, allora...” mormorò Gian. “Se non aggiorni, c'è la possibilità concreta che, attivando l'arma gravomagnetica, questa abbia lo stesso effetto che a Rivarolo?”

“Dobbiamo tentare... Chiudi quella maledetta chat prima di tradirci del tutto!”

“Sì, ma qual è il programma che attiva le antenne là fuori, dannazione?”

All'improvviso, Valeria e Gian Filippo sentirono voci in avvicinamento fuori della porta del capanno.

“Accidenti, questo è San Juan che arriva,” disse Gian Filippo. “Non abbiamo molto tempo.” Fissò e fissò per interminabili secondi la consolle, poi ebbe un'idea. Spenta la chat, digitò di nuovo il codice utente nel motore di ricerca file, e ne scoprì tutte le associazioni con i vari files e directories. Una di queste portava un nome strano, Maq_Tes. Febbrilmente, Gian tentò di aprirla. Comparve una schermata che richiedeva un codice. Ritentò quello utente, ma senza successo. Provò altre due combinazioni a caso, ma non ci fu niente da fare. Le voci erano a questo punto appena dietro la porta. Il lucchetto fu aperto, e Gian si affrettò a passare la piccola consolle a Valeria. “Provaci un po' tu,” le sussurrò. “Ora è il momento che io pensi a San Juan.”

“Ma come puoi pensare che io...?”

“Zitta e digita. Mettiti in un angolo, nascondi quella consolle e provaci, quando puoi!”

“Ma...”

“Basta ora!”

In quel momento i battenti del capanno si aprirono, mostrando in controluce le sagome di un alto ufficiale iberico con l'elmetto, lo stesso che li aveva catturati, e di uno più piccolo, che portava un basco. Farías e San Juan. L'ufficiale più basso, baffi sottili e pizzetto, si fece avanti con un sorriso e la mano destra tesa.

Trentacinque

“Che piacere conoscerla, *conde* Spinola! Se i nostri due grandi Paesi non fossero in guerra potrei dirle che mi hanno parlato in maniera entusiastica di lei...Date le circostanze, mi limiterò a dirle che la considerazione di cui lei gode in Spagna è ... notevole...E quella attraente signorina, laggiù, nell'angolo, dovrebbe essere...?”

“E’ Valeria Trensasco,” disse brusco Gian, “inviata di guerra dell’Avvisatore’ di Genova. Comprendo la necessità della mia detenzione. Ma la sua? La Corona Iberica non riconosce la libertà di stampa?”

“*Vamos, conde...*”, disse San Juan alzando la mano destra in un gesto molto mediterraneo. “Non esageri. E soprattutto non prendiamoci in giro. La signorina Trensasco sembra essere diventata la sua ombra nell’ultima settimana... Sempre con lei in ogni luogo dove ci sono stati creati dei problemi... Prima a Roma, e adesso qui...”

“Questa è Genova, generale, ricorda?” disse Gian alzando il mento di qualche centimetro. “E’ la nostra città, non la vostra!”

“*Touché, señor conde...*” rispose San Juan toccandosi il basco, “e tuttavia questi sono anche i miei soldati. Abbiamo avuto fin troppe perdite, lo sa?”

Gian stavolta non poté ribattere. Si limitò a sostenere lo sguardo penetrante del suo interlocutore con quanta più dignità gli consentiva il suo stato di prigioniero. Scoccò uno sguardo in direzione di Valeria, dilatando appena gli occhi. *Datti da fare con quella consolle!*, pensò.

“In ogni caso, *señor conde*, proprio poiché è incontestabile che questa sia la sua città, io mi trovo qui quale latore di un messaggio di Sua Maestà Cattolicissima, che Dio lo conservi...” San Juan e Farías si segnarono rapidamente. Gian rimase impassibile,

Valeria, sempre seduta nel suo angolo, rimase con il mento appoggiato alla mano sinistra, mentre con la destra copriva il computer palmare tentando a intervalli di entrare nella directory di armamento.

“Prima, tuttavia,” disse San Juan riprendendo il suo aplomb militaresco, “occorre chiarire alcune cose. *Señor conde*, corrisponde al vero che lei è venuto qui di sua spontanea iniziativa per negoziare una tregua?”

“Certo che sì. In qualità di plenipotenziario...”

“Questo lo so,” tagliò corto San Juan, improvvisamente brusco. “la Repubblica dunque ammette di avere perduto la battaglia per Genova?”

“La Repubblica vuole una tregua per evitare dolorose perdite da ambo le parti, *General en jefe*,” disse Gian con un vago tono sardonico.

Arrogante bastardo, pensò San Juan. *Proprio come me lo avevano descritto...Ma adesso ti servo un bel piattino...*

“*Señor conde*, Sua Maestà Carlo VI mi incarica di informare Genova che l’unica condizione che ci permetterà di accettare la tregua proposta, è la disponibilità a una resa senza condizioni. La resa aprirà la strada a un cessate il fuoco. E la precondizione di pace è l’accettazione, questa volta da parte della Repubblica, di un’ipotesi di legame dinastico tra i nostri due grandi Paesi...Ma legga questo documento, stilato di persona da Sua Maestà...”

Gian lesse attentamente. Il sangue gli salì al volto e glielo colorò vivacemente. “Un vassallaggio!” esclamò con rabbia. Nel ventunesimo secolo. Non ci posso credere. E come pensa, il suo re, che Genova possa accettare la deposizione del nostro Presidente e la sua sostituzione con il Principe di Lisbona?

“Ma che grossa parola, *señor conde*, *vassallaggio*, sproporzionata e demodè! Siamo nel ventunesimo secolo, sa?” rise San Juan. Gian lo guardò con una certa ammirazione. *Per parlare così deve essere il Ministro della Guerra in pectore*, pensò. Poi il generale spagnolo riprese. “In che altro modo, mi dica, Madrid e Genova possono sistemare la loro controversia? Facciamo in modo che i nostri destini siano uniti nel futuro! Non ci saranno più dissidi! E poi il principe Felipe è noto per la sua equanimità. Sarà un ottima guida per Genova. Senza contare che, quando Dio si compiacerà di richiamare a sé il nostro sovrano Carlo VI...” - e di nuovo, imitato da Farías, si segnò – “suo figlio Felipe gli succederà al trono.”

“Generale,” disse Gian, “Sua Maestà è uomo colto e sa che Genova ha una tradizione secolare di indipendenza. Non potremmo mai accettare di essere assoggettati a una potenza straniera.”

“*Señor conde*, la Repubblica consideri questo documento come un ultimatum. Se non lo accetta, l'attacco proseguirà. Ha visto le antenne qui fuori. Sappiamo che Kleinwien ospita esponenti di primissimo piano dell'associazione terroristica nota come *France Libre*. Non esiteremo a usare le nostre sofisticate armi contro di loro. Lei certamente sa cosa è successo a Rivarolo...”

“Ci minacciate ancora, dunque,” mormorò Gian, “anche adesso che ci siete piombati in casa. Cosa dovrei dirle ora, generale?”

“Lei è un plenipotenziario, lo ha detto. Mi dia una risposta. Cinquantamila vite dipendono da quello che mi dirà, *señor conde*.” San Juan sorrise tra sé, improvvisamente. “A parte la sua, ovviamente, visto che lei gode dell'immunità diplomatica...”

“E cosa mi dice della giornalista Trensasco?” chiese Gian

improvvisamente.

“*Señorita*,” chiese San Juan, “lei ovviamente ha un documento che comprovi il suo status di cronista inviata di guerra...”

“Io... io ho perso i miei documenti a Roma, e...”

“Come pensavo,” sospirò San Juan. “Beh, *señor conde*,” disse tornando a rivolgersi a Gian, “temo che la *señorita* Trensasco dovrà accettare l'ospitalità delle nostre prigioni militari, s'intende nel pieno rispetto delle convenzioni internazionali sui detenuti di guerra...”

“Maledetto bastardo,” esplose Gian, “lo sappiamo tutti cosa hai fatto ai prigionieri di guerra a Trieste!”

“Quelli erano delinquenti comuni, *señor conde*,” disse San Juan sarcastico. “Era un'operazione di polizia, quella del 1989, lo ricorda? Ma se teme così tanto per la sorte della sua amica, non ha che da apporre la sua firma di plenipotenziario a questo documento...A lei la scelta!”

Un vicolo cieco, dannazione. Mi ha cacciato in un vicolo cieco. Gian Filippo Spinola continuava a pensare febbrilmente, ma non gli veniva in mente nessuna alternativa. Valeria in prigione! Non l'avrebbe più rivista, ne era sicuro. Senza contare che San Juan non avrebbe esitato a polverizzare gli Erzelli solo per dare una lezione ai Genovesi. *Non ho scelta*, pensò. Guardò di nuovo Valeria. Gli occhi della donna, si accorse, scintillavano ancora. La fissò di nuovo. Valeria scosse, impercettibilmente il capo. *Non farlo*, gli diceva, ammiccando di un millimetro verso la consolle ancora nascosta dalla mano e dall'avambraccio destri.

C'è riuscita! pensò all'improvviso Gian, rimandando lo sguardo di speranza a Valeria. *Allora vado, ci provo?* gli rispondevano quegli occhi neri. *Vai*, intimò silenziosamente Gian.

Valeria era andata avanti in

silenzio nella ricerca cominciata da Gian, e aveva visualizzato sullo schermo del palmare tutte le cartelle collegate al codice utente iniziale, AT620WX. Si era accorta, poco prima che San Juan e Farias entrassero, che tutte erano legate allo stesso nominativo, João Firpo Canheira, che doveva essere il brasiliano che custodiva la consolle. Il signor João, si accorse Valeria, aveva la pessima abitudine di custodire i suoi documenti personali sotto un'unica password, Lolita87. Non le fu difficile arrivarci, entrando in un piccolo database di foto pornografiche. *Ecco perché i suoi colleghi lo disprezzano*, pensò Valeria. Sempre la stessa ragazzina, nell'unica foto decente una t-shirt con stampato il nome, Lola. Un'intuizione, e mentre San Juan entrava e salutava Gian, Valeria fu dentro tutte le cartelle bloccate del brasiliano. Si inceppò su quella decisiva, Maq_Tes. Rifletté, febbrile, mentre il generale iberico illustrava la proposta di Carlo VI e Gian cercava di prendere tempo. Niente... Poi, tornò ai disgustosi autoscatti del brasiliano con la sua giovanissima amante. Monotematici anche questi... Il signor João aveva un'autentica fissazione per una parte anatomica di quella povera ragazza... Possibile che... *Ma certo! Come accidenti si dice culo in brasiliano?* Ebbe un'illuminazione, digitò *bunda* e si ritrovò dentro la cartella. All'interno un'elementare programma eseguibile comandava l'intera sequenza di orientamento del campo gravomagnetico e su come puntare emissioni concentrate di energia. Valeria rientrò in rete per avere le coordinate dal navigatore satellitare. Si fermò un attimo mentre San Juan ammiccava verso di lei, poi riabbassò gli occhi verso lo schermo. Ecco il rilievo degli Erzelli, le silhouettes delle Torri di Kleinwien. Qualche grado più in basso...Così! Alzò gli occhi verso Gian, che le fece capire di attivare immediatamente la routine. Valeria

schiacciò il pulsante d'invio...Niente! Lo schiacciò di nuovo. Nulla.

"Si meraviglierà, forse, *señorita Trensasco*," disse il generale San Juan, improvvisamente materializzatosi davanti a lei, "ma è del tutto normale che io abbia una consolle uguale a quella che lei ha così abilmente... si dice *hackerato*? E' altrettanto normale che il mio livello di sicurezza sia superiore a quello del signore a cui lei l'ha sottratta... In altre parole, ho neutralizzato il suo accesso."

Valeria sospirò e, con un gesto improvviso, scagliò via la consolle. Il palmare impattò contro la parete di lamiera del capanno: il rumore della plastica che si spaccava fu coperto da un boato terrificante che proveniva dall'esterno, un tuono da fine del mondo. Le porte del capanno si spalancarono, due soldati furono proiettati per terra dallo spostamento d'aria. Silenzio assoluto per due secondi. San Juan si precipitò fuori, appena in tempo per vedere due squadriglie di Mirage ed altri aerei che non aveva mai visto prima passare a bassissima quota sopra la colonna corazzata iberica. Una dozzina di tanks erano distrutti o in fiamme. Poi, arrivarono i missili.

Nello stesso istante, Carlo VI di Borbone si sedeva alla scrivania che gli avevano sistemato sotto un grande quadro tardorinascimentale, San Michele Arcangelo che con una spada minacciava i dannati dell'Inferno. Tinte calde, tratti forti, la lama che sembrava sul punto di abbattersi, inesorabile, sul Male. Il Re sentì un brivido, al quale rispose una serie di dolorose fitte sulla schiena. Dopo l'ultimatum alla Gran Bretagna aveva usato di nuovo il flagello su se stesso. *Più pesantemente del solito*... Tuttavia, lo sapeva, il messaggio che si apprestava a leggere lo preparava a un trattamento ancora peggiore. Ma ciò

che contava era che il Paese avrebbe preso per marzialità la posa rigida dovuta alla fasciatura che, sotto l'uniforme, lo immobilizzava dal petto alle reni. Sospirò cercando di dimenticare il dolore e alzò gli occhi all'opera d'arte che dominava la sua scrivania. *Che splendido soggetto*, si ripeté Carlo VI contemplando il grande olio su tela. "Di chi è questo capolavoro?" chiese con un sorriso a un assistente di studio che stava preparando le luci. Era la prima volta che una trasmissione in diretta televisiva veniva irradiata da quella che era stata l'austera reggia di Filippo II.

"E'... Maestà, è di... di..."

"Puoi parlare tranquillamente, amico mio! Ti faccio tanta paura?" si meravigliò Carlo VI.

"N...no, è che... che..."

"CHE cosa?" si spazientì il Re Borbone.

"Vuole solo dirle, Maestà," si intromise Dom Martín Soares, "che quel capolavoro l'ha dipinto Luca Cambiaso..."

"E allora?"

"E' un pittore genovese, Maestà..." fiottò rassegnato il Primo Ministro iberico.

"COSA? Portatelo subito via, io non accetterò mai di..."

"Maestà, cinque secondi e siamo in onda!"

"Io... Dannazione! Farò la figura del buffone!" Carlo VI impreccò contro l'ironia della sorte proprio mentre il logo della diretta sfumava sui suoi tratti tirati. *Il Re di Spagna, prossimo Imperatore, si mostra nervoso, mentre sulla testa gli incombe un angelo genovese armato di spada...La stampa nemica ci sguazzerà dentro...* Carlo VI si sforzò di assumere una posa naturale, mentre la presenza della grande tela dietro le sue spalle gli faceva irrigidire la schiena. Lisciò con le mani la cartella che teneva davanti a sé e iniziò a parlare.

"Iberici di tutto il mondo, non è un caso che il vostro Re abbia deciso di

parlarvi da qui, da dove la monarchia spagnola moderna ha mosso i primi passi..." *L'inizio è la parte più delicata di tutto il discorso*, pensò Carlo VI. *Devo rimanere calmo*, si disse, mentre sentiva il sudore inzuppargli rapidamente la schiena. "Voi di certo sapete cosa sta accadendo nel mondo. Ancora una volta la Corona Iberica, per grazia di Dio baluardo della pace," disse facendosi ostentatamente il segno della croce, "sta conducendo un'operazione di polizia internazionale contro i criminali che reggono le sorti della Repubblica di Genova. La Corona borbonica non ha nulla contro questo glorioso Paese, che è stato nostro stretto alleato, nel passato remoto e in quello recente." Carlo VI fece una pausa per bere un po' d'acqua dallo scintillante bicchiere di cristallo che gli era stato collocato davanti. "La malapianta della democrazia, un malinteso senso della Patria che si confonde con il nazionalismo sta portando i governanti di Genova ad attuare una sciagurata politica del carciofo: foglia per foglia, assoggettarsi tutte le realtà politiche tradizionali di cui si compone la bella penisola italiana. Lo sciagurato accordo economico con lo Stato Pontificio prelude a un patto di non aggressione e infine a un'alleanza antiiberica. Ne vediamo gli effetti proprio ora, mentre oscuri sobillatori senza scrupoli hanno traviato il nostro stesso sangue e sconvolto il suolo del nostro stesso Paese, a Burdeos e sulla Costa atlantica!. Sobillatori che vengono da Genova e dall'Inghilterra!"

Carlo VI si rese conto di avere alzato la voce, e l'abbassò di mezzo tono.

"La Corona Iberica non poteva perciò astenersi dall'intervento autodifensivo. Duole a chi vi parla, duole immensamente, piangere le tante morti di Poitiers e nel Golfo di Biscaglia. Ma duole ancor di più piangere le morti dei nostri valorosi soldati alle Tremiti, a

Verona e sulle stesse alture di Genova. Ora il pericolo che viene dal sud è quasi scongiurato. Le nostre armi stanno per piegare quelle Genovesi, e i britannici abbasseranno presto il loro orgoglioso capo. Quello che, tuttavia, come sovrano, ritengo doveroso rendere noto, sono le circostanze in cui il nostro stesso sangue è venuto meno alla dignità che gli si richiedeva.”

Carlo VI aprì la cartellina di plastica e sollevò, una per una, le foto che Gian Filippo Spinola aveva scattato dalla finestra di Boulevard Malsherbes. Contemporaneamente, gli scatti venivano riprodotti in un piccolo riquadro dello schermo in alto a sinistra.

“Come cattolico ho vergogna di mostrarvi questo,” disse il Re Borbone mentre sul teleschermo scorrevano in sequenza le immagini di Letizia Montaldo e dell’attuale Reggente di Francia, intenti in un appassionato rapporto sessuale.

“Don Juan di Borbone,” disse Carlo VI rivolgendosi direttamente al cugino, “Tu avevi un ruolo in quella che tu adesso chiami Francia. Tu eri il rappresentante della Corona Iberica. Tu avevi il dovere,” continuò Carlo VI con tono sempre più enfatico “di portare con dignità il titolo di Viceré. Tu saresti stato il nostro successore designato, se io fossi morto prima della maggiore età del Principe Felipe... Hai voluto essere Giovanni IV di Francia, rinunciando così a essere Giovanni I di Spagna. E, cosa ancora più grave, con la tua iniziativa aprì la strada a una secessione del popolo nostro fratello al di là dei Pirenei!” Carlo VI era ormai completamente inzuppato di sudore, e la schiena ardeva per le conseguenze dell’uso del flagello.

“Come ipotetico Reggente di Francia,” riprese con voce ora più roca il Re, “lasci aperte tutte le soluzioni, comprese le iatture di una restaurazione da parte dell’altro traditore del nostro sangue, il Duca d’Angiò attualmente impegnato come spia contro il nostro

grande Paese, o addirittura di una Costituente repubblicana! Non comprendi il legame fisico, carnale, che c’è tra il Re e il suo popolo. Il Re è il popolo e il popolo è il Re! La Corona Iberica non ha bisogno della democrazia plutocratica e affaristica di Gran Bretagna e Stati Uniti!”

Carlo VI sbatté le foto all’interno della cartellina di plastica, ne richiuse la copertina e unì le punte delle dita, appoggiandovi appena il mento. Adesso anche la telecamera mostrava il volto sofferente e tirato.

“Dio m’è testimone, mio popolo, che non sarei mai voluto arrivare a questo. Dio mi è testimone dell’amore che nutro per la Repubblica di Genova e per l’attuale sovrano d’Inghilterra, il giovane e impetuoso Guglielmo V. Ho sofferto in modo indicibile a causa della tragica morte di sua madre, la Regina Diana. Ma ora devo rivolgermi a entrambi come a dei nemici! Tuttavia io li scongiuro, accettate le nostre condizioni. Genova sta per cadere. La città e le sue vestigia, i suoi cittadini, saranno risparmiati dai nostri soldati. Ogni soldato iberico sa che Genova è un punto di riferimento la tratterà con rispetto. Perciò chiedo alla Repubblica di accettare i termini del cessate il fuoco che sono stati appena presentati. I nostri due popoli sono fatti per avere una guida comune...”

Che succede ora? Trambusto dietro le quinte, Dom Martín Soares che compulsava una serie di dispacci stampa. Carlo VI chinò con uno scatto impercettibile la testa in un tic che scopriva solo in quel momento di avere. Riprese a parlare ancora una volta.

“...Al Re d’Inghilterra chiedo, come a un fratello minore, di desistere da ogni azione ostile. La Corona Iberica sa come difendersi e lo farà, *Rey Guillermo*, se si sentirà minacciata. A maggiore minaccia, maggiore deterrenza...”

In quel momento Dom Martín Soares cominciò a fare segni disperati dietro la telecamera. Un senso di

oppressione crescente, come di schiacciamento che proveniva dall'alto, Carlo VI abbassò di nuovo gli occhi al testo del suo messaggio. Non c'era più niente da dire, ed era una sensazione così bizzarra, a confronto del crescente caos dietro le quinte. Il Re Borbone guardò direttamente nella telecamera, incurante del cameraman che si voltava in continuazione, bevve un sorso d'acqua e riprese a parlare, stavolta a braccio.

“Al mio popolo, che continuo a servire per grazia di Dio, dico: non ci tireremo indietro. Non faremo un passo indietro finché i nemici dell'Impero non saranno sconfitti e nella polvere della storia. Quella che storia che dall'Impero Romano porta a quello Carolingio, fino ad arrivare al fardello che io porto sulle spalle. Un fardello di gloria, ma anche di dolore. Seppiatene, tutti, essere degni...”

Trentasei

La tremenda esplosione non si era limitata a spalancare la porta del capanno e a gettare a terra alcuni dei soldati iberici che accompagnavano i due alti ufficiali. Rialzandosi a fatica, Gian scoprì che una grossa tanica di carburante era planata dritto addosso al generale Farías, spaccandogli il cranio. Osservando istupidito il cadavere del falangista, Gian si avvide che poco più lì spuntavano, immobili, le gambe di Valeria. Il resto del corpo era nascosto da un'irregolare piramide di pesanti scatoloni di legno, gli stessi che la ragazza aveva usato prima per arrampicarsi fino al vasister e poi per compiere la sortita per il computer.

“*Belin*, cazzo!” esclamò Gian, cominciando a spostare freneticamente le casse, incurante dei tagli che si provocava maneggiando convulso assi piene di schegge. Finalmente arrivò all'ultimo strato. Bianco come il gesso, il volto di Valeria, ricoperto di polvere e tagli. Per un tremendo istante Gian pensò che fosse morta. Poi, la ragazza tossì, più volte, e aprì gli occhi, sbattendo le palpebre.

“Come ti senti? Va tutto bene?” chiese Gian.

“Io... sì... sì... All'improvviso è crollato tutto e... ma quello è uno dei due generali?” chiese Valeria drizzandosi su un gomito e additando con ribrezzo quanto rimaneva di Farías.

“Sì... Quello che ci aveva arrestato...”

“Cosa sono tutte queste esplosioni?” chiese Valeria ancora stordita.

“Non possono che essere gli inglesi, noi non ne abbiamo i mezzi.”

“Ma come hanno fatto ad arrivare così a tempo? E dov'è finito l'altro ufficiale spagnolo, il capo dei capi?”

“Non so... credo sia...”

“Sono sempre qui, Spinola...” si fece udire la voce del generale San Juan, appena fuori del capanno. L'ufficiale rientrò con passo calmo, spazzolandosi l'uniforme mimetica con una mano. Con l'altra teneva sotto tiro i due genovesi con una pistola ad aghi. “I vostri amici ci hanno attaccato, ma prima che ci infliggano altri danni, saremo noi a dare una lezione a voi genovesi. Lo sa? Ho avuto carta bianca dal Re Carlo VI. Posso fare quello che credo della vostra bella città. Vediamo... Potrei puntare i mortai contro Palazzo Ducale... Magari non ci arriviamo, ma le assicuro che di Piazza Paolo Revello e via XII Aprile non rimarrà pietra su pietra... E magari, già che ci siamo, riconvertiamo a terra da dissodare i vostri bei giardini... Peccato per la statua di Carlo V, ma *à la guerre comme à la guerre*, giusto?”

Valeria, zoppicando, si portò vicino a Gian, afferrandogli un braccio.

“E la dolce *señorita* Trensasco

potrebbe decisamente trasformarsi – come dicono i vostri amici inglesi? in un *danno collaterale* di questa guerra... *Señorita*, lei oggi ha provocato più danno alle Forze Armate Iberiche di un'esplosione atomica...Credo che lei, a questo punto, possa essere assimilata a una spia... E come tale, sfortunatamente, dovrò trattarla!"

Mentre fuori del capanno continuavano a succedersi le esplosioni, San Juan sollevò la pistola ad aghi verso la faccia di Valeria. Il generale spagnolo stava per premere il grilletto, quando si accorse del cambiamento nelle espressioni dei due genovesi, dal terrore, all'entusiastica sorpresa. Non fece in tempo a chiedersi il perché. La canna fredda di una Sig 210-1 si posò delicatamente sulla sua tempia. "*Levante las manos, señor Ministro de la Guerra...*" fece una voce appena cantilenante dietro di lui. San Juan lasciò cadere la pistola ad aghi, mentre un uomo completamente rivestito di un'aderente mimetica nera, finiva di disarmarlo.

"Giulio Della Rovere!" esclamò Gian.

Sotto gli occhi esterrefatti di Valeria e Gian, guidata da Julian Oak, un'intera compagnia mista di SAS e Navy Seals britannici faceva il suo ingresso nel capanno. Dopo alcuni secondi, a sua volta vestito di nero, entrò anche il Duca d'Angiò. Louis-Alphonse di Borbone era insieme con un altro militare in mimetica verde oliva senza gradi, stempiato e molto più alto di lui. Gian si chiese invano chi potesse essere quell'uomo intorno alla quarantina, dai chiari tratti spagnoli ma dagli occhi chiarissimi.

"Alors, mes amis..." disse allegramente Louis-Alphonse. "Il generale San Juan, che adesso è sotto le amorevoli cure del... marchese, vero? Giulio Della Rovere, è appena diventato Ministro della Guerra della Corona Iberica. La nomina l'abbiamo intercettata

poco fa. Evidentemente Carlo VI riteneva giusto far negoziare a un esponente del governo la pace più importante degli ultimi secoli, quella che avrebbe cancellato l'indipendenza di Genova dalle carte politiche..."

"Ma tu...Ma lui..." balbettò Gian indicando il Duca d'Angiò e soprattutto l'uomo che conosceva come Julian Oak.

"Giulio? Beh, la sua copertura ormai era stata bruciata a Parigi, tanto valeva servirsi ufficialmente dei suoi talenti militari. Che sono notevoli, se è vero che, insieme con i cinquecento effettivi di *France Libre* e con un centinaio tra SAS e Navy Seals siamo riusciti a fare una sortita da Kleinwien...E... Attenzione! Ci sono altre buone notizie!"

"Ma che sta succedendo?" chiese stavolta Valeria.

"Succede che gli inglesi hanno spezzato il blocco navale confederato e messo sotto assedio i porti iberici del Sudamerica. Succede che è appena stato allestito un ponte aereo dalla base di Newark, negli Stati Uniti, a Parigi...E soprattutto, succede che gli americani sono sbarcati

a *Marseille* e ora..." Louis-Alphonse si fece da parte per far passare un altro militare dalla corporatura massiccia, la mimetica color fango con, appena visibile, un'aquila sopra il taschino, e un curioso elmetto tondo sulla testa, decorato da tre stelle.

"Generale Bruce Willis, prima divisione aerotrasportata degli Stati Uniti d'America," disse in un italiano pesantemente accentato, portandosi appena la mano destra alla visiera. Poi si tolse l'elmetto, rivelando una testa completamente pelata e una fisionomia che Gian ricordava di avere già visto da qualche parte.

"Ma lei non è...?"

"E' l'attore, Gian..." disse Valeria, ormai interdetta.

Willis sorrise sporgendo le labbra

nel suo modo caratteristico. “Abbiamo appena cominciato il nostro lavoro,” riprese stavolta in inglese. “I bombardamenti della flotta britannica ci stanno favorendo l’avanzata verso sud, stiamo incalzando la colonna iberica. Si stanno arrendendo tutti, come quelli che abbiamo trovato qui. Siamo in tutto un’avanguardia di quattromila uomini e abbiamo già più di cinquemila prigionieri...E, ah, devo aggiungere che subito dopo il nostro sbarco a Marsiglia le truppe iberiche si sono ritirate anche dai territori pontifici occupati, riportandosi dietro la linea del Garigliano...”

“Vuol dire che...”

“Vuol dire, Gian,” riprese il Duca d’Angiò Louis-Alphonse, “che la guerra è finita!”

“Il presidente Kennedy,” disse il generale Willis, “si sta rivolgendo adesso alla Nazione. La Confederazione Americana ha rimosso il blocco due giorni fa e si è dichiarata neutrale. La nostra flotta si è divisa in due tronconi, uno dei quali ha supportato efficacemente quella inglese in Atlantico. Buenos Ayres si è arresa dopo un breve bombardamento del porto. Gli altri vicerè latinoamericani hanno seguito l’esempio di quello argentino, perciò...”

“Come va nel resto d’Europa?” chiese Valeria.

“Vicerè iberici deposti in Austria, Ungheria, Croazia, Polonia e Lituania e Due Sicilie, e governi provvisori nazionalisti in carica,” disse con orgoglio il Duca d’Angiò. “Si combatte nei Paesi Bassi, dove gli spagnoli hanno un forte concentramento di truppe, ma la superiorità britannica è schiacciante.

“La Francia?” chiese Gian.

“Praticamente ricostituita ai confini del 1789, se facciamo eccezione per i domini inglesi,” disse Louis-Alphonse, “ma abbiamo già contatti con Sua Maestà Guglielmo V e con il governo britannico per definire l’intera questione... Ah, dimenticavo!”

“Che cosa?”

“La cosa più importante, Gian. Gli arsenali atomici di Clermont-Ferrand. Sono adesso in mano francese. Un’operazione coperta da manuale. In un’ora scarsa abbiamo sorpreso un intero battaglione di *Especiales*, e adesso abbiamo in mano chiavi e codici. Abbiamo perfino piratato il loro sistema di controllo e reso quell’impianto indipendente dalla rete iberica...”

“...Così, se per ipotesi Carlo VI dovesse essere tentato dallo schiacciare il bottone...”

“Esatto, Valeria... Lui ora sa che quei missili sono puntati sulla Spagna e pronti a essere usati!” Louis-Alphonse era raggiante.

“Ci stai dicendo che Carlo VI adesso è isolato in Spagna?” chiese Gian elettrizzato.

“Esatto, conte,” disse sorridendo Louis-Alphonse. “ed è giusto parlare di Spagna, perché mi hanno appena informato che a Lisbona e Oporto sono in corso scontri di piazza contro i soldati borbonici. Tra breve si staccherà anche il Portogallo!”

Seguito da Valeria, Gian, ancora incredulo, si decise ad affacciarsi fuori del capanno. I primi cinquanta metri di quella che era stata l’invincibile colonna corazzata iberica erano ridotti in rovine fumanti. Un’altra colonna, altrettanto interminabile, e stavolta di uniformi color verde oliva, marciava rassegnata in direzione nord, scortata da due ali di paracadutisti americani armati fino ai denti. Era l’immagine della disfatta spagnola. Dal lato opposto, un clamore di grida fece voltare Gian verso le alte Torri degli Erzelli, appena annerite e fumanti in seguito all’attacco dei tank di San Juan. Gian strappò il binocolo che Louis-Alphonse gli porgeva e vide, sulla cima della Torre F, una folla che, tirate fuori da chissà dove, sventolava bandiere genovesi con la croce di San Giorgio, insieme con il tricolore ungherese bianco,

rosso e verde e con il vessillo austriaco bianco e rosso...

“Louis, quello lassù con la bandiera austriaca è Anton!”

“Sì, è stato tra i più in gamba. Ha riorganizzato i resti di tre colonne di *France Libre*. Hanno tenuto a bada tre batterie di mortai mentre noi facevamo la nostra sortita. Gli ho chiesto di venire a Parigi con me... Ho bisogno di gente come lui e Giulio Della Rovere. Ma Giulio è un uomo del Papa, non è vero?”

Il savonese annuì gravemente.

“Louis, guarda ancora lassù,” disse Gian mettendo nuovamente a fuoco il binocolo del Duca d’Angiò.

Louis-Alphonse trasalì vistosamente, poi ripose lo strumento in un tascapane.

“Era il tricolore di Napoleone, quello che ho visto?” chiese Gian con una smorfia divertita.

“Già...” disse asciutto il Duca d’Angiò. “A quanto pare anche i Borboni di Francia hanno parecchio da farsi perdonare.”

“Guarda alle cose positive, Louis...” disse Valeria. “Nessuno, qui a Genova o nel mondo, oserà più chiamare questo posto Clavìn.”

“Hai ragione, Valeria. Tutti ricorderanno come a Kleinwien gli immigrati abbiano difesa Genova... Ma... Signori, posso presentarvi l’attuale Principe delle Asturie, Don Felipe de Borbon y Borbon?”

L’alto militare in mimetica verde

oliva senza gradi, si fece avanti salutando il gruppo con un inchino appena accennato con il capo. Baciò la mano a Valeria.

“*Encantado* di fare la sua conoscenza, *señorita* Trensasco. Sa che tutto il mondo parla di lei, *la valiente periodista* che ha salvato Roma dalla minaccia chimica? Mia moglie, Doña Letizia, sarebbe onorata di conoscerla a Madrid quando tutto questo sarà finito.”

“C’è decisamente sempre una Letizia di troppo nella mia vita,” mormorò Valeria a mezza voce, ma non tanto piano da non suscitare lo sguardo perplesso di Don Felipe e un’occhiataccia di Gian.

“Tranquillo, Felipe,” intervenne provvidenziale Louis-Alphonse, “sono solo baruffe tra ... *novios*, si dice così?” Poi si rivolse ai due genovesi. “Valeria, Gian... Don Felipe è mio ... cugino, ed è il figlio di quel Don Juan Carlos di cui vi parlai una volta... Al momento, secondo le potenze alleate contro la Spagna, Don Felipe sembra essere l’alternativa più convincente a Carlo VI. ...”

“State dimenticando l’attuale Re di Spagna, *señores*,” disse improvvisamente il Ministro San Juan, ora saldamente ammanettato e sorvegliato da Giulio della Rovere. “Se lo conosceste bene come lo conosco io non daresti per finita questa guerra... Don Carlos vuole essere Imperatore a tutti i costi... E farà qualsiasi cosa pur di diventarlo...”

Trentasette

La diretta era appena finita, quando Dom Martín Soares si avvicinò quasi correndo al Re di Spagna. Carlo VI, che aveva radunato le sue carte, stava studiando con sospetto il quadro di Luca Cambiaso appeso sopra la sua scrivania.

“Cosa c’è, Martín? Dovrei farvi

arrestare tutti! Avete fatto un chiasso d’inferno durante tutto il collegamento! Ma si può sapere che cosa sta accadendo?”

“Maestà,” disse il Primo Ministro facendo una faccia più triste del solito, “stiamo perdendo su tutti i fronti. Mentre parlavate in diretta, il generale... voglia

perdonarmi, il Ministro della Guerra San Juan è stato arrestato a Genova da truppe aviotrasportate degli Stati Uniti d'America...”

Re Carlo VI impallidì e, per la prima volta da quando Dom Martín Soares lo conosceva, si appoggiò al piano della scrivania con aria di sofferenza e si passò il dorso della mano sulla schiena. “Ma... L'America Latina? La Confederazione Americana?... “ disse il Re senza nemmeno tanta convinzione.

“La Confederazione ci ha abbandonato, Maestà... Hanno tolto il blocco navale non appena hanno avvistato gli inglesi... E hanno accettato di ospitare come esule suo cugino. Don Juan di Borbone ha appena lasciato Parigi alla volta di Charleston con un aereo privato...E i Vicerè del Sudamerica ci chiedono una cosa...” Il Primo Ministro Iberico somministrava le cattive notizie quasi centellinandole con il contagocce.

“Cosa, Martín, cosa adesso?” Re Carlo VI sembrava sopraffatto dal dolore. A passi incerti aggirò la scrivania e tornò a sedersi sotto il quadro di Luca Cambiaso. A Dom Martín Soares non sfuggì la macchia di sudore mista a sangue che si stava allargando sulla schiena del sovrano.

“Vogliono... Vogliono che Lei, Maestà, se ne vada...Ci fanno sapere che l'alternativa è tra il loro abbandono della Corona Iberica e la successione...”

Stranamente, Carlo VI non reagì con violenza. Si girò, con un mezzo sorriso, verso il San Michele Arcangelo dipinto da Luca Cambiaso, e poi tornò a guardare il suo Primo Ministro. “Beh, c'è mio figlio Felipe... Credo che con gli ultimi sviluppi non ci saranno difficoltà a farlo tornare insieme a Sofia e Ferdinando...”

“No, Maestà... “ disse ancora Dom Martín. “L'America Latina vuole un'altra cosa... E mi permetto di sottolineare il mio pieno accordo con questa richiesta...” L'espressione del

brasiliano era stranamente dura. *Dov'è finito il mio Dom Martín che parlava sempre come un pilota di formula Uno*, pensò assurdamente Carlo VI. “Affinché continui a esistere una Corona Iberica,” proseguì il Primo Ministro, “occorre che la Casa di Borbone ripari a un torto commesso centosettanta anni fa... Non un suo discendente diretto, dunque, Maestà, sul trono reale, bensì...”

“Non Isabella!” sbottò Carlo VI. “Non mia sorella! Quella rinnegata porta quel nome come se non fosse appartenuta al primo sovrano della Spagna riunificata, ma...”

“...Alla figlia di Ferdinando VII? *El rey glorioso*?” disse Dom Martín. “La Sua Maestà ha appena elencato i motivi per i quali *Doña Isabela* è la soluzione di ogni problema. Sia simbolicamente che realmente. Isabella di Castiglia fu la Regina che inviò Colombo nelle Americhe. Senza il suo denaro non ci sarebbe stata un'America Latina. Ai nostri vicerè sudamericani questo non è sfuggito. E, Maestà...”

“Sì, Martín?” Il tono di Carlo VI era sempre più spento.

“...Questo eviterebbe anche che i Paesi della Mitteleuropa...”

“Non fare quel nome!”

“...Insomma, i Paesi che si sono resi indipendenti in quell'area sarebbero disposti a riconoscere la *Reina Isabela* come sovrano in una comunità simile al Commonwealth britannico...E' l'unico modo per sottrarli all'abbraccio del nuovo Re Felipe VI...”

“Dunque siamo già a questo punto?” ruggì Carlo VI. “C'è già un Filippo VI di Spagna, Martín, e tu me lo dici soltanto ora? Ma magari tu ne sapevi già molto, vero?... Magari sei stato proprio tu a tramare dietro le quinte, mentre i nostri valorosi soldati morivano a migliaia...” Il Re Borbone gemette di dolore. Batté un pugno sul tavolo, poi tacque, improvvisamente, sorreggendosi la schiena.

“Sua Maestà sa che prima ancora della fedeltà al sovrano, il Primo Ministro deve essere fedele al suo Paese...”

“E non è la stessa cosa, Martín? Chi sono io se non il paese?” chiese, rauco, Carlo VI.

“Sua Maestà ha perduto questo privilegio quando ha cercato di forzare la sorte... Quando, nonostante le perdite umane, perdite di sudditi di questa Corona, ha voluto fare di essa un mezzo per raggiungere uno scopo...”

“...La *traslatio imperii*, certo! Ma era scritto nel mio destino! Io potevo essere l'unico a poter portare la corona che fu di Carlo V! E tu, Martín, eri d'accordo!”

“Ora non più. “ Il Primo Ministro si erse nella sua breve statura, e a Carlo VI, oppresso dal dolore e dalla spada di san Michele Arcangelo, quel nanerottolo pareva un gigante. “Non da quando spagnoli, portoghesi, sudamericani e miei compatrioti brasiliani sono caduti a decine di migliaia in così pochi giorni. Maestà, questa guerra è durata nemmeno due settimane, e contiamo già ottantamila vittime. Marsella è stata bombardata ed è insorta, riunendosi alla Francia. Abbiamo perso porzioni enormi del nostro territorio...”

“Così tanti morti... Com'è possibile? Ma abbiamo ancora l'imenotossina... e l'impianto AFA in Amazzonia!”

“Non più, Maestà...La struttura di Iguazú è stata distrutta da un missile strategico britannico lanciato dalle Shetland. Un Minuteman... Peccato che fosse così potente da vaporizzare tutto quello che c'era nel raggio di ottanta chilometri, compreso quel che rimaneva della mia famiglia... In tutto, quarantamila morti...Sparsi tra Argentina, Paraguay e Brasile. E ora anche l'arsenale degli Stati Uniti è puntato contro Spagna e Sudamerica. Oltre ai missili di Clermont-Ferrand...Le fabbriche di imenotossina in Brasile sono state distrutte e date alle

fiamme... Purtroppo gli intossicati sono centinaia di migliaia... Quasi mezzo miliardo di persone, ci dicono, sono scese nelle piazze dei Paesi sottoposti alla Corona Iberica subito dopo il suo messaggio televisivo, Maestà...Vogliono che lei abdichi...”

“Abdicare...” disse lentamente Carlo VI. “Ho appena detto al mio popolo che avremmo continuato a lottare fino alla fine...Ho appena ammonito *el Rey Guillermo* a non tirare troppo la corda...”

“Don Carlos...”

“Perché mi chiami così, ora, Martín?”

“E' ora di riposare... Non tenga conto del suo discorso televisivo... Sia il presidente Kennedy, sia re Guglielmo V sono uomini comprensivi...Lasci che la aiuti con le ultime formalità...”

“Dove andrò, Martín? Dove andrà la mia famiglia?”

“Doña Isabela voleva giusto parlargliene, Don Carlos...” Dom Martín Soares fece un profondo inchino, l'ultimo della sua carriera a Carlo VI, poi abbandonò la sala, facendo entrare una donna bassa e tarchiata e dai capelli lisci e neri. *Straordinariamente somigliante alla sua lontana omonima antenata, la figlia di Ferdinando VII*, osservò quasi distrattamente don Carlos...

“Allora, *mi hermano querido*, disse sarcasticamente Isabella senza nemmeno inchinarsi a quello che, a tutti gli effetti, era ancora il Re. “Mi liberi finalmente dalle mie lussuose segrete qui all' *Escorial* e adesso chiedi il mio consiglio...”

“Tu sai che le cose non stanno così...”

“Per la stampa, e la diplomazia internazionale,” interruppe Isabella, “le cose stanno assolutamente così. Il Re Carlo VI, di fronte alla tragedia della guerra mondiale che ha devastato gran parte dei territori ancora sottoposti alla Corona Iberica, ha deciso di abdicare a favore della sorella, *Doña Isabela de*

Borbon, Principessa di Cadice, che assume contestualmente il nome di Isabella II. Don Carlos de Borbon si ritirerà insieme con la sua famiglia, la Reina Sofia, e i due figli Felipe e Ferdinando, nella tenuta reale di Schönbrunn, in Austria...”

“Isabella, sei pazza? Io, Sofia e i ragazzi a Vienna? Ci massaceranno tutti! Ricorda il 1989! E anche adesso...”

“E’ un tuo problema, non credi, *Carlitos?*” disse ancora più sarcastica Isabella II. Don Carlos fremette a risentire dopo tanti anni il nomignolo di scherno che la sorella gli aveva imposto.

“*Putá! Bruja!*” gridò Don Carlos con tutto il fiato che aveva in corpo.

“*Oye, hermanito, estas hablando a la Reyna de España, ahora!!*”

Isabella aveva parlato con il piglio del sovrano. Don Carlos non poté che prenderne atto. Si rimise a sedere alla sua scrivania, incapace di fare altro.

“...E del resto, fratello caro, una volta che Sofia e i ragazzi saranno al corrente degli sviluppi intercorsi a Madrid, credi che vorranno venire con te a Vienna? Vogliamo scommettere che se ne rimarranno a Parigi a fare gli esuli di lusso?” I denti guasti spiccavano sgradevoli nel sorriso da predatore di Isabella II. Don Carlos si prese il capo tra le mani. Lo sguardo gli cadde sul collare da Grande di Spagna che gli pendeva dal collo.

“*Ay sí, el honor del caballero...*” mormorò tra sé. Rapido, prese tra due dita della mano il pendente, aprì il coperchio rivestito di rubini e ne trasse la pastiglia viola. Guardò con stupore e interesse la forma... *Assomiglia al Viagra*, pensò distrattamente, *quella diavoleria per eccitarsi...* Per un assurdo momento pensò che per quella giornata non si era ancora masturbato e che forse sarebbe stata una buona terapia per

vincere la tensione... Poi, improvvisamente, mise la pastiglia in bocca e la ingoiò. Nel margine di alcuni istanti, il suo corpo fu percorso da tremiti incontrollabili. Don Carlos sobbalzò sulla sedia, e ne cadde, seduto, sul pavimento in ardesia della grande biblioteca. Alzò penosamente gli occhi verso la sorella. Isabella II gli restituì uno sguardo indifferente, appena una punta di approvazione... *Ti ho risolto un problema, eh, sorellina?* pensò Don Carlos negli ultimi, frenetici attimi di coscienza. *Sono stato bravo... Sono stato un buon Re...* Poi il sistema nervoso fu devastato dalla tossina. I muscoli della bocca ricevettero il segnale di mordere a fondo la lingua, e lo fecero senza alcuna esitazione, lacerando il muscolo fin quasi a reciderlo. Gambe e braccia accettarono con entusiasmo l'impulso a sbattere disordinatamente e con violenza contro la dura superficie di pietra. Il cervello registrò da lontano sensazioni di dolore che crebbero via via, fino a un parossismo inimmaginabile. Poi il tormento sparì. Gli occhi, che si erano rovesciati nelle orbite, ripresero la loro posizione naturale proprio mentre i polmoni, compressi da fasce muscolari indurite fino allo spasimo, esalavano l'ultimo respiro.

Isabella II si riscosse. *Affascinante*, pensò, poi, con passo deciso si diresse verso l'ingresso della Biblioteca, e ne aprì entrambi i battenti.

“Dom Martín?”

“Sua Maestà comanda?” chiese sollecito il brasiliano.

“Don Carlos si è spento con onore. Che si annunci la morte di Carlo VI di Spagna e la successione di sua sorella, Isabella II. E che il primo atto sia la richiesta di pace ai rappresentanti di Gran Bretagna, Stati Uniti e Repubblica di Genova.

Trentotto

I lavori a Palacio Bourbon erano stati portati a termine a tempo record. Quell'edificio che, più di duecento anni prima, il governo giacobino aveva voluto dedicare alla Convenzione ma non aveva mai utilizzato e che, con l'annessione della Francia alla Corona Iberica, era caduto in disuso, adesso ospitava la nuova Assemblea Nazionale. A quattro mesi dalla fine della guerra, i 577 deputati erano stati eletti a tempo record, con una commissione di saggi che nello stesso tempo lavorava alla nuova Costituzione. Un plebiscito tenuto un mese dopo la conclusione delle ostilità aveva ratificato la forma monarchica dello Stato, e aveva restaurato come sovrano Luigi XX. E Luigi, già Louis-Alphonse, Duca d'Angiò, già Gérard Moulin, agente di *France Libre*, sedeva in uno scranno speciale, posto al fianco di quello del presidente del Parlamento, a indicare che Popolo e Re sarebbero stati sullo stesso piano nella nuova Francia. Al di sopra di entrambi la nuova bandiera nazionale, anch'essa un compromesso, il tricolore della Rivoluzione, voluto da tutto il Paese in segno di riscatto nazionale, con al centro lo scudo azzurro con i tre gigli borbonici, sormontato da una corona.

"Mi sembra un po' corruciato," disse Gian a Valeria. I due genovesi sedevano fianco a fianco nella sezione dell'aula dedicata agli ospiti stranieri. Dopo tutto quello che era accaduto, Gian si sentiva un po' ridicolo, fasciato com'era in uno stretto smoking protocollare.

"Beh, ha dovuto mandare giù il Tricolore, anche se alla fine ci ha guadagnato..." rispose la giornalista.

"Direi proprio di sì," soggiunse Gian. "Guglielmo V d'Inghilterra ha ridato al nuovo regno di Francia tutti i porti sull'Atlantico... Bretagna e Normandia si sono confederate, e Calais aderirà a sua

volta alla Corona con uno status di città libera... Con tutti gli olandesi che ci vivono ora... E poi, pensa a tutto il resto! Il Québec ha deciso di aderire alla corona francese... E la parte di lingua vallona dei Paesi Bassi, com'è che si chiama?"

"...Il Belgio, sì... E anche il Lussemburgo... La Burgundia... E Marsiglia, anche lei come città libera... E poi..."

"Sì, lo so, la cosa mi preoccupa infatti... Provenza e Delfinato, e Valle d'Aosta... I governatori hanno fatto sapere al Presidente della Repubblica che la gente vorrebbe un plebiscito per decidere se tornare alla Francia... Si annuncia un bel pasticcio... Con tutti gli italiani, pardon... i genovesi che ci vivono..."

"E' proprio vero, Gian, sai?"

"Cosa?"

"Che sei un conservatore... Lo hai detto tu stesso, sono italiani... Finiamola di genovesizzare tutto... La Repubblica è italiana a tutti gli effetti, ormai. Lasciateli decidere da loro, insomma, questi italiani in Delfinato e in Provenza!"

"E se... e se...?"

"E se decidono di tornare in Francia, bon! Ma io credo che arriveremo a uno status simile a quello di Calais... Zitto adesso. Sta per parlare Louis-Alphonse!"

"Luigi XX, prego!" sussurrò Gian sorridendo ironico a Valeria.

"Parlamentari, amici, concittadini, francesi!" esordì Luigi XX con voce sonora. Il giovane sovrano si era alzato, mostrando una splendida uniforme bianca, attraversata dalla fascia tricolore con il blasone dei gigli. "Il nostro Paese rinasce dopo eventi luttuosi. Eventi che però ci hanno riportato la nostra Nazione!"

Un applauso fragoroso accolse le parole del Re di Francia.

“E’ abile, il ragazzo...” sussurrò Gian all’orecchio di Valeria.

“Ne dubitavi? Ma ascoltalò... lo ho l’anteprima del discorso!”

“A proposito, com’è andata al giornale?”

“Shhh, te lo dico dopo,” disse Valeria con un sorriso misterioso.

“...Attenzione, concittadini,” aveva ripreso a dire Luigi XX. “la Nazione francese che è rinata non sarà portatrice di scompiglio e di violenza, come accadde due secoli fa. Nazione vuol dire sia popolo che governo. La Nazione francese è la novità che viene dalla tradizione. La Nazione Francese non può prescindere dalla sua Monarchia, che l’ha forgiata nel Medioevo e l’ha portata all’età dei Parlamenti e dei diritti umani...”

“Sentito, Gian?”

“*Belin*, complimenti. Un vero stratega...”

“Capisci ora perché tante adesioni al Regno di Francia? Secondo alcuni sta per diventare una monarchia federale, ma ... sentiamo Luigi!”

“...Ed è per questo che la figura del Re di Francia incarna ora sia la spada della Nazione, sia il diritto dei suoi cittadini. La spada del Re è al servizio del suo popolo, come è sempre stato e come sempre sarà...” Luigi si interruppe per bere un sorso d’acqua. Poi riprese, il volto arrossato dalla concentrazione. “Tuttavia i nuovi tempi impongono nuove modalità di governo. La nostra bella Europa si sta risollevando a fatica da duecento anni di ingiustizie...”

“...Ha detto duecento, non centosettanta!” disse Gian.

“...Non mi è sfuggito, sta zitto!” disse Valeria prendendo appunti.

“...Ingiustizie,” riprese Luigi XX, “che possono essere sanate solo con la mutua collaborazione dei popoli. Posso annunciare a questa assemblea l’intenzione dei sovrani di Francia, Luigi XX, d’Inghilterra, Guglielmo V, e di

Spagna e Portogallo, Filippo VI, di elaborare una bozza comune per una struttura confederativa continentale, che sarà aperta a tutti i Paesi che lo vorranno. Questo è, secondo l’opinione di questi tre sovrani, l’unico modo per evitare nel futuro una guerra nel continente europeo. Il nuovo soggetto multinazionale rispetterà l’indipendenza delle Nazioni aderenti e stipulerà accordi politici ed economici con tutti gli Stati interessati. Secondo le stime che abbiamo fatto insieme, io e i re Guglielmo e Filippo, in meno di un anno la nuova Europa confederata riceverebbe l’adesione della rinnovata Federazione Mitteleuropea, che adesso si estende dai Principati tedeschi alla Lituania e del Regno Unito di Scandinavia. E’ mia intenzione sottoporre questa bozza all’approvazione dell’Assemblea nazionale, insieme con un’aggiunta...”

“Pensi anche tu quello che penso io?” chiese Gian a Valeria.

“E cos’altro, secondo te?” sbottò Valeria.

“...Noi, Luigi XX,” riprese il sovrano, “per grazia di Dio e volontà della Nazione Re di Francia, intendiamo estendere lo statuto della Confederazione Europea alla Repubblica di Genova...”

“Te l’avevo detto o no?” sussurrò Gian.

“Aspetta, Dio mio, che rompiballe che sei... Non è finita, ti dico!” rispose Valeria impaziente.

“...a condizione,” continuò Luigi XX, “che la stessa Repubblica riconosca i diritti dei popoli italiani che vivono sotto la sua sovranità e che cambi la sua denominazione in Repubblica Italiana!”

“Ma questa è follia pura!” gridò quasi Gian, mentre un mormorio di stupore pervadeva l’intera aula e i giornalisti televisivi si sbracciavano davanti alle tele camere per spiegare il colpo di scena. “Chi glielo racconta alla nobiltà genovese? Pare di sentire Gérard

Moulin!”

“So bene,” sorrise Luigi XX ammiccando verso la sezione dell’aula in cui sedeva Gian “quanto la Repubblica di Genova tenga ai suoi simboli, e tuttavia... Tuttavia, ambasciatore Spinola...” disse Luigi rivolgendosi direttamente a Gian con un sorriso, “Come lei sa, i nostri due Paesi hanno una storia ugualmente lunga... Ciò non ha tuttavia impedito alla nuova Francia,” disse Luigi indicando il nuovo vessillo nazionale, “di adattarsi a quello che la storia le ha destinato. Mi aspetto che la gloriosa Repubblica di Genova non sia da meno...”

“E’ una cosa folle, e...”

“Aspetta, ti dico, Gian!” intimò Valeria.

“...Anche perché,” continuò Luigi XX, “se la Repubblica di Genova aderirà a questa richiesta, che sottolineo provenire non solo dal Re di Francia, ma anche dai sovrani inglese e spagnolo, ho avuto espressa garanzia che al nuovo soggetto italiano aderiranno l’attuale governo provvisorio delle due Sicilie e della Sardegna e lo Stato Pontificio, con l’eccezione della Città del Vaticano, che manterrà uno status di indipendenza politica e di extraterritorialità come enclave in territorio italiano...”

“L’Italia unita, Gian!” gridò Valeria.

“E’ incredibile...” disse lo Spinola esterrefatto.

“... Naturalmente, ambasciatore Spinola,” riprese Luigi XX con un sorriso sornione, “la capitale di questa nuova Repubblica Italiana dovrebbe rimanere a Genova, ma questo lo deciderete voi...”

Improvviso come si era levato, il

mormorio in aula cessò completamente. Nel silenzio irreale che ne seguì, altrettanto improvviso si udì il suono di un cellulare.

“*Belin*, cazzo,” imprecò sottovoce Gian cavando dal taschino dello smoking il suo telefonino ricoperto di strass. Luigi XX rise: il girondino Gérard Moulin conosceva bene quell’apparecchio. Insieme al Re, l’intera Assemblea iniziò a ridacchiare.

“Chi è? S...sì..Alberto. No. Non me lo aveva detto...” Gian si era quasi messo sull’attenti. Valeria comprese che all’altro capo c’era il presidente Doria. “Quindi tu dici che... Ma sei sicuro? E il Senato? Ce l’hai in tasca... Elezioni generali, dici... Vabbeh... Va bene. C... Ciao...Aspetta... Ha riattaccato, il *gundun*!”

“Ambasciatore Spinola,” riprese Luigi XX, “noto con piacere la tempestività del suo governo nel chiederle di esternare la posizione genovese! O mi sono sbagliato?”

“Maestà, io...” rispose Gian rendendosi conto di stare parlando al Re di Francia e a quasi 600 rappresentanti del suo popolo. “Io... Il presidente Alberto Doria si è appellato ai propri poteri costituenti e ha detto sì alla bozza che lei ha proposto...”

“Che dunque il popolo francese sia testimone della nascita della Repubblica Italiana,” disse Luigi XX rivolto all’Assemblea, “e che la Bozza dei Tre Re, come la storia chiamerà questo documento, diventa ora canovaccio costitutivo della nuova Europa Confederata!”

Trentanove

“Dunque hai deciso...” disse Letizia alzandosi con un sospiro.

“Sì,” rispose Sergio Della Chiesa, studiando la snella silhouette della donna, che si stagliava in controluce,

inquadrata dalla finestra dei Palazzi Vaticani che affacciava su Piazza San Pietro. Il Papa che contempla una donna – *la sua donna* – poco prima di mostrarsi alla sua gente, già raccolta là sotto... *E’*

già successo in passato, pensò Benedetto XVI, ma fa lo stesso un curioso effetto...

“Non ha più alcun senso,” riprese a dire il Papa, “che esista uno Stato della Chiesa se nasce uno Stato italiano. Il Papa rimarrà qui, nell’extraterritorialità del Vaticano... Sarà un’autorità spirituale...”

“...Un’autorità spirituale in grado di muovere moltitudini...” aggiunse Letizia voltandosi verso Benedetto XVI. “...E tu le hai mosse, Sergio...Sei stato il Papa filosofo e politico, poi sei diventato il Papa guerriero... E adesso diventi il Papa profeta...Profeta di un’Europa di pace...”

“Pacem Servabo...” mormorò Benedetto XVI. “E’ il destino di chi regge le chiavi di Pietro... Proteggere la pace nel mondo... E questo è l’unico modo.”

“E noi, Sergio? Chi protegge noi due, tu e io? Il tuo Dio? Quel Dio che ti suggerisce di sconvolgere venti secoli di storia e non ti permette invece di occuparti della tua vita? Cosa vuoi che importi, dopo quanto è accaduto, se il Papa ha una donna? Credi che quella gente là sotto se ne interessi?” Letizia Montaldo indicò rabbiosamente fuori della finestra dello studio privato del Papa, da dove si sentiva crescere un clamore di attesa. Poi si sedette bruscamente su un’ampia poltrona di cuoio, prendendosi la radice del naso tra le dita. Benedetto XVI vide una lacrima scenderle giù da una gota.

“Il Papa non appartiene a se stesso, Letizia...” cominciò a dire lentamente Sergio Della Chiesa, torcendosi le lunghe mani. “E nemmeno a Dio, per strano che possa sembrare. Il Papa appartiene proprio a quella gente là sotto... Solo che loro si aspettano che questo maledetto abito bianco significhi qualcosa... Il Papa non può sposarsi, Letizia... E Benedetto XVI non può avere un’amante...”

“Allora è finita,” disse con tono

assente la donna. “Nonostante il mondo intero stia rinascendo, nonostante tutto, tra noi non può esserci nulla!”

“Santità, i romani aspettano...”disse con discrezione la voce del Cardinale Segretario di Stato Carlo Salieri. Letizia Montaldo si girò di colpo verso l’anziano prelato, che sussultò allo sguardo della donna. *Puro odio*, pensò con dolore Salieri. *Crede che sia io a spingere Sergio lontano da lei...Se solo sapesse quanto vorrei che questa commedia finisse...*

“Lo so, Carlo, lo so...Adesso il Papa si affaccerà e spiegherà al suo popolo perché è giusto riunirsi all’Italia. Era quello che volevamo, no?”

“Sì, Santità...Il nome di sua Santità sarà ricordato nei secoli come l’artefice di tutto questo, e...”

“Non addolcirmi la pillola, Carlo, vuoi?”

“Cardinale Salieri...” disse Letizia.

“Sì, signorina Montaldo?”

“E’ vero che la tradizione del celibato dei preti risale al quarto secolo dopo Cristo?”

“I...Il concilio di Cartagine, 345 dopo Cristo, sì...”

“Ed è vero che è stato istituito ufficialmente con ...

“Con il Concilio di Trento, nel 1545, Letizia, vuoi che non lo sappia?” esclamò Benedetto XVI. “Ed è stato sistematizzato in norma con il Diritto Canonico nel 1916! So tutto di questa storia! Dove vuoi arrivare?”

“E’ vero, cardinale Salieri,” insisté Letizia, che anche quel barbogio di Tommaso d’Aquino diceva che Gesù non separò Pietro da sua moglie perchè non desiderava sciogliere un vincolo sacro agli occhi di Dio?”

“Sì, ma...”

“Salieri, a quando risale l’ultimo documento teorico della Chiesa Cattolica sul celibato dei preti?” chiese Letizia sempre più aggressiva.

“E’... è l’enciclica “Mirari vos” di

Gregorio XVI, nel 1832...”

“A me non risulta,” intervenne Benedetto XVI. “Gregorio XVI preparò in effetti un’enciclica in cui invitava ad opporsi all’ *‘immonda congiura contro il celibato clericale’*, ma so che poi la ritirò, spinto dal Sinodo...Occorreva all’epoca incentivare la presenza cattolica in America latina, le missioni erano a corto di sacerdoti, e anche Re Carlo V di Spagna si piegò. Insomma, se il Papa avesse accettato una situazione *de facto...*”

“...I preti latinoamericani si sarebbero potuti sposare e avere una vita più serena in un ambiente difficile!” continuò il cardinal Salieri.

“Ecco qui,” disse Letizia. “Quindi Gregorio XVI, due anni dopo l’annessione spagnola della Francia chiude un occhio sui preti che si sposavano nelle missioni argentine e brasiliane, e il Cattolicesimo si impone con velocità enorme tra la popolazione. Da religione temuta diventa confessione amata. In Sudamerica non c’è più Inquisizione dal 1850, infatti...”

“...E anche qui ha cambiato volto,” disse il cardinal Salieri.

“Vi risulta che più nessuno da allora abbia affrontato il tema del celibato dei preti in documenti ufficiali?” chiese Letizia.

“No, nessuno.” Disse Benedetto XVI fissando la donna.

“Dunque, a parte il Concilio di Trento, l’ultimo riferimento in un documento della Chiesa risale a quando?” insisté Letizia.

“Ricordo Gregorio VII, e una dichiarazione di Urbano II nel 1095...” rispose Salieri.

“E io una legge papale di Innocenzo II nel 1139,” aggiunse Benedetto XVI.

“Aspettate un momento,” interruppe Carlo Salieri, “dimenticate Paolo VI?”

“Che cosa scrisse Montini sul

celibato?” chiese Letizia.

“L’enciclica *‘Sacerdotalis Cælibatus’* del 1967 mise una vera e propria pietra tombale sulla possibilità di annullare la legge sul celibato dei sacerdoti, ma...”

“Ma, cosa, Carlo?” chiese impaziente il Papa.

“Non lo ricordi, Sergio? Posso citarlo ancora a memoria, al punto 5:

‘Il Nuovo Testamento, nel quale è conservata la dottrina di Cristo e degli Apostoli, *non esige il celibato dei ministri sacri, ma lo propone piuttosto come libera obbedienza ad una speciale vocazione o ad uno speciale carisma.* Gesù stesso non ha posto questa pregiudiziale nella scelta dei dodici, come anche gli Apostoli per coloro i quali venivano preposti alle prime comunità cristiane.’

“Fantastico, Carlo,” disse amaramente Benedetto XVI. “Vedo che ti sei interessato più di me...”

“Si sperava, Santità, che questa frase aprisse la strada anche a una revisione ecclesiastica delle norme in materia di omosessualità...” disse a sua volta amaro Salieri. Benedetto XVI fece un gesto in segno di scusa. Gli capitava spesso di dimenticare quante angosce il suo Segretario di Stato dovesse sopportare per nascondere le proprie inclinazioni.

“Poi però è venuto Papa Vytautas...” disse Letizia.

“Già, e addio riforme, addio aperture. Cattolicesimo con l’elmo e la spada...” disse Benedetto XVI.

“Cosa possiamo fare?” chiese Carlo Salieri.

“Possibile che non vi rendiate conto?” disse Letizia. “Sergio, tu sei il Papa, e il cardinal Salieri è la mente migliore del Vaticano. Potete sicuramente fare meglio di quel crociato pazzo di Vytautas, e dopo tutto quello che è successo, essere più chiari di Papa Montini. Va’, Sergio. Affacciati e parla...”

E sappi che quello che dirai, se vorrai dirlo, non varrà solo per me e per te, ma cambierà la vita di oltre due miliardi di cattolici!”

Benedetto XVI si alzò lentamente dalla scrivania e si diresse verso la finestra dello studio. Fuori, saliva il

clamore della folla che desiderava ascoltare il Papa. Mentre Sergio Della Chiesa alzava entrambe le braccia in un boato incontenibile di giubilo, sulle guance del cardinale Carlo Salieri scesero, lentamente, due lacrime.

Quaranta

“Perché diavolo sei voluto venire qui?” chiese Valeria a Gian, mentre, lasciato il cippo che, sulla riva del Bormida, ricordava la morte di Paolo Revello, si arrampicavano faticosamente verso il bosco da dove il fantaccino di Pallare aveva ucciso nel 1796 Napoleone Bonaparte.

“Perché glielo dovevo a questo mezzo *mandroegnu*... Che avremmo fatto senza di lui, pensaci un po’? Eccoci arrivati, dai...”

Il bosco, ovviamente, non c’era più. Sul piazzale, in larga parte asfaltato, l’antica Cascina, dopo decenni di abbandono, era stata trasformata in un agriturismo. Un’assurda pavimentatura in mattoni rossicci indicava la posizione di Bonaparte mentre, a una cinquantina di metri di distanza, una pianta di rosmarino chiaramente non originale dell’epoca contrassegnava il luogo dove il fantaccino si era nascosto quella mattina di più di due secoli fa... Auto in sosta, ovunque, una vettura in partenza sgommò scaricando dalla marmitta una folata di gas venefici sullo stento arbusto.

“Che luogo malinconico,” mormorò Valeria.

“E pensare che tutto è cominciato da qui,” disse Gian. “Se quel colpo fosse andato a vuoto...”

“Magari non sarebbe successo nulla,” disse Valeria.

“O magari sarebbe andata molto diversamente...” disse Gian. “Pensa che strano, una repubblica in Francia!”

“E magari l’Italia ci arrivava prima, Gian, che dici? In fondo abbiamo ancora

Borboni oovunque, in Francia, in Spagna e perfino in America!”

“Monarchy rules!”

“Sì, sì, lo ha detto Guglielmo V, che è un re democratico, ma a me tutti questi sovrani non mi convincono... L’Europa si sta unificando, e se al dunque ricominciano a litigare tra loro?”

“Sono ragazzi intelligenti, Valeria, disse Gian riscendendo lungo la sponda del Bormida per andare a studiare il cippo che commemorava Paolo Revello. Valeria lo seguì agilmente.

“Non mi hai più detto che è successo al giornale!” disse Gian sorridendo.

“Ah, già. Beh...”

“Beh, cosa?”

“Behh... Binasco è andato in pensione...”

“Sì, ma si sapeva no? Voglio dire, era un dinosauro! Chi c’è, adesso? Di Natale? Gli hai fatto fare un figurone con quel reportage dagli Erzelli...”

“Veramente il nuovo direttore sarei io...”

“Come? Tu? Ma tu sei...”

“Una donna! E certo! Come potevi commentare tu una cosa così? Proprio come quello stronzo di Vegetti! E ti meravigli che non te lo avessi detto?”

“Valeria, aspetta, frena, ti prego! E’ che... non me lo aspettavo!”

“Basta, Gian Filippo. Sei un maschilista fatto e finito!”

“Dai, che sono curioso!” esclamò Gian cominciando a sorridere. “Che ne è stato di Vegetti?”

“Lo stronzo! Il massimo stronzo!”

esclamò Valeria con furia, ma il sorriso stava ricomparendo anche sulle sue labbra. “Quando sono venuta a Roma a cercare informazioni sull’imenotossina, lui se ne stava tranquillo a fare l’inviato da scrivania, ricordi?”

“Sì, ma poi che è successo?”

“E’ successo che, ignorando completamente le mie notizie, ha ricopiato pari pari un articolo sull’imenotossina che era riportato dalla Rete. Un fantastico ammasso di panzane... Pescando a piene mani da un forum controllato dalla PIDE, ha scritto, in sintesi, che la tossina era un’ipotesi fantascientifica... E l’articolo è stato pubblicato da Di Natale lo stesso giorno del massacro di Poitiers...”

“Che tempestività, il tuo inviato...”

“Già... Più tempestivo ancora è stato il proprietario del giornale, il tuo Berneschi...”

“Guidalberto? Che ha fatto il buliccone?”

“Ha licenziato Vegetti. In tronco. E ha passato Di Natale allo sport. A metà stipendio.”

“Il mio Guidino ha sempre avuto le braccette corte...” sghignazzò Gian.

“Non è vero che è avaro!” protestò Valeria. “Il mio contratto è semplicemente scandaloso... Duecentomila delle nuove lire italiane all’anno di base...”

“Non ci credo, Vale. Sono più di quattrocento milioni di vecchi scudi genovesi! Diventerai più ricca di me!”

“Impossibile, Gian...Tu sei ricco da far schifo!”

“Sì potrà dire tutto, allora, meno che il nostro sarà un matrimonio d’interesse!”

Valeria si girò, esterrefatta, verso Gian.

“Gian Filippo Spinola, ti ha dato di volta il cervello? Io non potrei mai sposarmi con un esponente della vecchia aristocrazia genovese... Siete dei... residuati!”

“Senti chi parla... il direttore dell

‘Avvisatore’ , che mangia nel piatto di Guidalberto Berneschi e del Banco di San Giorgio...Magari domenica vai anche allo stadio con lui a guardare la Superba! Bel quadretto borghese...” sghignazzò ancora Gian

“E che male ci sarebbe? Guidalberto è un uomo così sensibile, così originale, così...”

“...Così irrimediabilmente buliccio!” rise Gian tenendosi la pancia. “No, Vale, dammi retta, non c’è speranza...Sarebbe stato più facile insidiare Carlo VI...”

“Hmm, forse hai ragione...” disse Valeria circondando il collo di Gian con le braccia. “Gian?”

“Sì?” disse lo Spinola accarezzando con delicatezza il viso di Valeria.

“Sono contenta che anche il Papa sia felice adesso...”

“Ma va là, furbetta, tu sei solo contenta perché Letizia Montaldo non è più una *single* su piazza!”

“Sei un cretino,” soffiò Valeria cominciando a stuzzicare un orecchio di Gian con la lingua. “E’ stata una bella trovata abolire il celibato per i preti, non credi?”

“Ehh, Sergio aveva un arretrato mostruoso...Si staranno dando da fare... con la benedizione del Papa!” rise Gian, ricevendo stavolta in bocca la lingua di Valeria.

“Hmm, Gian?”

“Cosa c’è ancora?” rispose Gian Filippo, intento a strapparsi i pantaloni di dosso.

“Che fine avrà fatto Don Juan di Borbone?”

“Ma come, Vale? Hai me qui disponibile e pensi già a Don Giovanni?”

“Ma no, scemo...Hai capito cosa voglio dire... Quell’uomo mi dava i brividi

“E’ in Messico a meditare sulla grandezza azteca. Gli hanno offerto la corona d’Imperatore del paese più indebitato del mondo. Il bello è che l’ha

accettata...Vai a capire i Borboni...E vai a capire te...Come accidenti fai a chiedermi cose così in una situazione come questa?"

"Per distrarmi," rise Valeria. "Devo

abituarmi o no, a guardare la tua faccia senza incazzarmi?" Nel placido chioccolare del Bormida, le loro labbra, di nuovo, si incontrarono.

Quarantuno

Il temporale tropicale era passato, improvviso come era arrivato, dopo avere inondato di una pioggia calda e abbondante tutta l'enorme piazza. Bagnato fino all'osso, un uomo alto e corpulento vestito di bianco, i capelli grigiastri che spuntavano da un panama intriso d'acqua, guardò l'enorme bandiera bianca, rossa e verde con in mezzo il blasone iberico, ondeggiare fradicia nella brezza che seguiva la tempesta. Don Juan di Borbone attraversò piano lo *Zocalo* in direzione del *Templo Mayor*. Si arrestò davanti alla lunga e arrugginita balaustra di ferro che delimitava l'area archeologica. *Eccola qui, pensò, l'antica e imperiale Tenochtitlan, emergere sotto la faccia banale di Città del Messico. Che civiltà doveva essere*, si disse Don Juan, *grandiosa e crudele, come i loro dei...* *Huitzilopochtli, che uccise e smembrò i suoi fratelli... Ma poi condusse gli Aztechi in Messico da Atlantide...*

Don Juan si riscosse, scuotendo la testa sotto un sole che si era fatto impietoso. "Ma che sto pensando?" esclamò. "Sto diventando come il mio defunto cugino, comincio a credere alle panzane? Atlantide come il principe di Sansevero e la sua tossina?" *Ma l'imenotossina non era una panzana*, sussurrò una voce nella testa di Don Juan.

Don Juan scosse ancora il capo. *Non posso perdere la ragione, pensò, ho già perso tutto, la Francia, il potere, la mia famiglia...*

Il Borbone esitò sotto i raggi brucianti del sole. *Non è vero che ho perso la mia famiglia, pensò... Doña Sofia è qui con me...Ha sempre preferito*

me a quell'onanista di mio cugino...E ha scelto di venire in Messico, anziché seguire quella strega di Isabella a Buenos Ayres. E sono qui anche Enrique, e i figli di Carlo VI, Felipe e Ferdinando... Il futuro della Corona Iberica è qui con me in Messico!

Pensò sorridendo tra sé alla sorella di Carlo, quella megera che i Paesi del Sudamerica avevano riconosciuto come loro Regina. *Viene qui da padrona, come i conquistadores nel Cinquecento...Ma non capisce cosa ci sia in quest'aria...*

Don Juan sollevò il volto, annusando rumorosamente come un animale i forti odori che portava la fine della tempesta... Di ozono e vegetazione tropicale, di terra intrisa d'acqua, di rame, di... *Di sangue*, pensò Don Juan, mentre, guardando verso le rovine azteche, davanti ai suoi occhi si parò improvviso lo spettacolo della scia rossa che imbrattava la gradinata di una delle grandi piramidi di Tenochtitlan. Poteva vedere chiaramente il sacerdote dal grande naso ricurvo aprire il petto di quegli uomini per estrarne il cuore... Sentiva le voci, tutte le voci di quei ventimila... sventurati... *No, fortunati*, pensò, *Fu un onore immolarsi quando quel tempio fu consacrato, oltre cinquecento anni fa...*

Don Juan si portò le palme alle tempie. *Fa troppo caldo, qui, pensò, togliendo la giacca ora più zuppa di sudore che di pioggia. Una ventata improvvisamente fresca lo fece rabbrivire e portò con sé una consapevolezza nuova.*

Prima la crudeltà di Huitzilopochtli,

poi la rinascita con Quetzalcoatl, pensò. Il dio civilizzatore che torna...Gli aztechi videro il serpente piumato nelle fattezze di Hernán Cortés. Perché non dovrebbero rivederlo adesso, come un simbolo di riscatto?

Raddrizzò le spalle, mentre il sole cocente del Tropico del Cancro veniva oscurato da un nuovo, improvviso, accumulo di nuvole nere, e un altro, violentissimo, scroscio di pioggia lo inzuppava nuovamente fino all'osso.

Sono io il Serpente Piumato, pensò. Sono io quello che torna di là dal mare. Sono io quello che unirà due sigilli imperiali, quello europeo e quello americano, ricostituendo la mistica unità di Aztlán.

La pioggia torrenziale gli ruscellava giù dalle falde del cappello sulle spalle e poi giù a terra. A passi incerti, Don Juan di Borbone si allontanò infine dal *Templo Mayor*. Davanti allo *Zocalo*, fissò di nuovo la bizzarra bandiera tricolore, sempre più fradicia. Ricordava stranamente il nuovo vessillo che si era dato Luigi XX, il nuovo Re di Francia. Don Juan cominciò a ridere, sempre più forte, finché la sua risata si ridusse a un latrato convulso, facendo girare per il sospetto i pochi che si erano avventurati fuori nel pieno della tempesta tropicale e gli occhiuti poliziotti che, discretamente, seguivano al coperto dei portici la passeggiata del Borbone.

Soy Juan primero, emperador de

Mejico, ripeté Don Juan alle nuvole che correvano e alla pioggia che cadeva. Non si accorse che i suoi angeli custodi, ricevuto un messaggio negli auricolari, si allontanarono lasciandolo solo. “*Soy Juan primero, emperador de Mejico*,” ripeté anche al medico che, uscito da una berlina scura senza contrassegni, gli somministrò una dose di calmante con un ipospray, per poi accompagnarlo, con delicatezza, all'interno della vettura. . “*Soy Juan primero, emperador de Mejico*,” mormorò ancora precipitando nel sonno a un'ombra indistinta nel sedile di fronte al suo.

“Si è addormentato?” chiese una voce femminile.

“*Da*,” rispose laconicamente il medico.

“Valerij, ti ho già pregato di usare lo spagnolo in questo Paese...”

“*Izvinijte*, cioè, scusi signora...”

“Quanto durerà l'effetto?”

“Circa tredici ore, signora.”

“Il tempo di arrivare a casa. Maria Vladimirovna ne sarà entusiasta...”

L'uomo chiamato Valerij si fece tre volte il segno della croce all'ortodossa. “Che Dio protegga la Zarina Maria,” mormorò, asciugandosi il sudore che inzuppava il suo abito pesante di taglio antiquato, mentre l'auto si allontanava velocemente dal centro di Città del Messico in direzione dell'aeroporto intercontinentale ‘*Moctezuma*’.

- FINE -